DIZIONARIO DANTESCO

DIZIONARIO DANTESCO

DI QUANTO SI CONTIENE NELLE OPERE

DI DANTE ALLIGHIERI

CON RICHIAMI ALLA *SOMMA TEOLOGICA*

DI

S. TOMMASO D'AQUINO

COLL' ILLUSTRAZIONE DEI NOMI PROPRJ MITOLOGICI
STORICI, GEOGRAFICI E DELLE QUESTIONI
PIÙ CONTROVERSE

COMPILATO DAL PROF.

D. GIACOMO POLETTO

VOLUME QUINTO

O-P-Q

SIENA
TIPOGRAFIA EDITRICE S. BERNARDINO

1887.

O

O. — Lettera dell' alfabeto, che per la sua struttura è una delle più semplici a formarsi, *Inf.*, XXIV, 100. — È posta da Dante tra i monosillabi, ch' egli chiama *necessari*, i quali *campsare non possumus*, *Vulg. El.*, II, 7. *V.* ISTANTE.

O (*ed* OH). — I. Interiezione esprimente maraviglia, sorpresa, dubbio, compassione, *Inf.*, I, 82; II, 7, 58, 76; 133; VI, 40, *e spesso*.

II. In forza di sost., *Purg.*, V, 27.

III. Congiunta al pron. *me*, forma, nota il Blanc, *o me*, *oh me*, o piuttosto *omè* (*), che altri scrivono *oimè* e *ohimè*, *Inf.*, XXI, 127; XXII, 91; XXV, 68, *e altrove*. — Cacciaguida rivolge al suo discendente queste parole:

> *O sanguis meus, o super infusa*
> *Gratia Dei! sicut tibi, cui*
> *Bis unquam Coeli ianua reclusa,*
>
> *Par.*, XV, 28;

cioè: Oh mio sangue, oh grazia di Dio in te infusa dall' alto, a chi, come a te, fu mai due volte dischiusa la porta del Cielo!

(*) Quindi, per ragione di rima, *ò-me*, *Inf.*, XXVIII, 123.

Obbediente. (*) — Dante definisce: — « Obbediente è colui che ha la buona disposizione, che si chiama obbedienza, » *Conv.*, I, 7. — A chi si riferisca l'*obbediente* dell'*Inf.*, IV, 57, *V.* Moisè. — Nel *Convito*, IV, 24: « Potrà essere detto quegli obbediente, che crederà li malvagi comandamenti, come quegli che crederà gli buoni? Rispondo che non sia quella obbedienza, ma trasgressione. » E così si chiarisce quanto il Poeta ragiona per bocca di Beatrice nel *Par.*, IV, 100 *e segg.*, soprattutto in quanto risguarda alla male intesa obbedienza di Almeone. — L' uomo è obbediente alla giustizia, quando fa quello che la Legge comanda, e non più nè meno, *Conv.*, I, 7 (cf. *Vulg. El.*, I, 16).

Obbedienza. — Deve avere tre qualità, (*dolce*, *comandata*, *con misura*), *Conv.*, I, 7. — Quando sia perfetta, *ivi.* — È virtù propria dell'adolescenza, *ivi* IV, 24. — Entro a quali termini deve consistere, *ivi* (*V.* Obbediente). — È necessaria agli adolescenti, e perchè, *ivi.* — Premio che se ne acquista, *ivi.* — Quando il soggetto comanda è impossibile la obbedienza del sovrano esser dolce, *ivi*, I, 7.

Obbedire *e* Ubbidire. — Prima del peccato tutto obbediva senza sforzo, *Purg.*, XXIX, 25. — All'amaro comandamento è impossibile dolcemente obbedire, *Conv.*, I, 7. — « Se lo Re comanda una via e il servo ne comanda un' altra, non è da ubbidire il servo, » *ivi*, IV, 24. — « Dice l'Apostolo alli Colossensi: *Figliuoli*, *ubbidite alli vostri padri per tutte cose*; *perciocchè questo vuole Iddio*, » *ivi.* — « Debbono essere ubbiditi i Maestri e Maggiori, » *ivi.*

(*) Tale lez., nota il Blanc (*Inf.*, IV, 57) fu ammessa dal Dionisi; l'Ald., la Crusca, il Daniello, il Landino e altre antiche ediz. hanno *ubbidiente*, che, per avviso del Blanc, è forse la forma più antica. Il Giuliani, nell'edizione del *Convito*, legge sempre *obbediente*, *obbedienza*; ma quanto al verbo e al participio, ha *ubbidire* e *ubbidito*, però qualche volta anche *obbedire* (cf. I, 7).

Obbietto. — *L' obbietto comune* del *Purg.*, xxix, 47, è ciò che negli enti di specie difforme vi è di comune negli uni e negli altri rispetto a certa similitudine di figura; e questo *obbietto comune* è quello che per distanza, o per poca luce inganna l' occhio, e dietro quello il giudizio che l' uomo ne fa. Onde se la cosa venga sì presso e in tal luce, che l' *obbietto comune* non perda all' occhio del riguardante *alcun suo atto,* alcun suo particolare distintivo, allora la mente apprende la cosa quale è, nè s'inganna. E qui ben può essere a proposito quanto dei *sensibili comuni* (o *comune obbietto*) discorre nel *Conv.*, iii, 9 e iv, 8.

Obbliare. — Dal lat. de' bassi tempi *oblitare.*

I. Dimenticare, *Inf.*, xxviii, 54; *Purg.*, ii 75.

II. Mettere in non cale, *Inf.*, xi. 61.

Obblíco. — Obbliquo. Nel *Par.*, x, 14, *obblíco* leggono l'Ald., la Crusca, molte antiche ediz. e il Dionisi. La Nidob. e la più delle ediz. moderne leggono *obbliquo* ed *obliquo.*

Obblio. — Dimenticanza, *Par.*, x, 60. — *Mettere in obblio*, *Purg.*, x, 90.

Obbliquo. — *V.* Obblíco.

Obblivione. — Dimenticanza, *Purg.*, xxxiii, 98, che è illustrato dal *Conv.*, iv, 14 (*la obblivione è corruzione di memoria*).

Obizzo da Esti. — Obizzo II di Este, marchese di Ferrara e della Marca d' Ancona, ebbe fama d' uomo crudele e rapace. Del suo soffocamento ho già detto a Figliastro. Ma per le qualità di Obizzo e pei sospetti dell' autore della sua morte, sentiamo anche l' Antico: « Questi (Obizzo) fu uomo gentile e potente. Fu eletto per la Chiesa in

marchese della Marca di Ancona, dove d' inlicito e di licito guadagnò tanto, che tornatosi ad Este, con aiuto de' suoi amici occupò Ferrara, e caccionne poi fuori li nobili Vinciguerri e la parte dell' Imperio.... Finalmente con un primaccio fu soffocato (*) da Azzo suo figliuolo. » *Inf.*, XII, III. — È pure ricordato col titolo *il Marchese* nell' *Inf.*, XVIII, 56, dove si parla di Venedico Caccianimico, che per danaro indusse la sorella Ghisola a far le voglie di lui.

Obumbrare. — Impedire, essere d' ostacolo. *Vit. Nov.*, II.

Oc (Lingua d' Oc). *V.* Lingua, *n.* VII *e* VIII.

Oca. — Dal lat. del medio evo *auca*, per *avica* da *avis*. *L' oca bianca in campo azzurro*, *Inf.*, XVIII, 63, era lo stemma degli Ubbriachi (*V. ivi*). — Il nostro Autore ricorda il fatto *quando li Franceschi*, *tutta Roma presa*, *prendeano di furto Campidoglio di notte*, *e solamente la voce d' un' oca fe' ciò sentire,* Conv., IV, 5.

Occhio. I. — *A. Del corpo.* È la parte che vede e pate il sole, *Par.*, XX, 31. — Come operi, e quali cose lo colpiscano più efficacemente, *Conv.*, II, 10, di dove riferisco queste parole : « Si vuole sapere, che avvegnachè più cose nell'occhio a un' ora possano venire, veramente quella che viene per retta linea nella punta della pupilla , quella veramente si vede, e nella immaginativa si suggella solamente. E questo è, perchè lo nervo, per lo quale corre lo spirito visivo, è dritto a quella parte (**) ; e però veramente l'un

(*) Nell' anno 1293.

(**) Di qui possiamo meglio capire perchè Virgilio, all' avvicinarsi del *Messo di Dio,* sciogliendo a Dante gli occhi gli dice:

Or drizza il nerbo
Del viso su per quella schiuma antica
Per indi ove quel fumo è più acerbo,
Inf., IX, 73.

occhio l' altro occhio non può guardare sì, ch' esso non sia veduto da lui; che siccome quello che mira riceve la forma nella pupilla per retta linea, così per quella medesima linea la sua forma se ne va in quello cui mira. » — Mostrano espressa la potenza dell'Anima, *Conv.*, III, 8. — Nella faccia umana, massimamente in due luogi adopera l' Anima, cioè negli occhi e nella bocca, *ivi* (*). — Negli occhi altrui cerchiamo se le nostre parole siano accolte bene o male, *Purg.*, XVIII, 1-3. — Sono i *balconi* dell'Anima, pe' quali si rivelano le passioni di lei, *ivi*; *Vit. N.*, 12, *e spesso.* — Occultare questi affetti torna difficilissimo, *ivi* (cf. *Purg.*, XXI, 106-108). — Si aprono e si chiudono e tremano secondo il differente affetto dell' Anima, *Par.*, XII, 26; *Vit. N.*, 11. — Per gli occhi si spreme l'affanno del cuore, *Inf.*, XXXII, 38 (cf. XX, 23); *Vit. N.*, 32, *canz.*, st. 1. — Per gli occhi entra l' amore, gli occhi lo producono, e in essi si rivela, *Conv.*, II, 10; III, 8; *Purg.*, XXX, 117; *Par.*, XXVI, 14; XXVIII, 12; *Vit. N.*, 4, 21; *Canzon.*, p. II, *son.* I. — Del come veggano e come sien fatti ragiona in queste parole: « Il calore e la luce sono propriamente visibili perchè solo col viso (**) li comprendiamo. Queste cose visibili, sì le proprie, come le comuni, in quanto sono visibili, vengono dentro all'occhio (***): non dico le cose, ma le forme loro, per lo mezzo diafano, non realmente, ma intenzionalmente, siccome quasi in vetro tra-

(*) Perciò, parlando della curiosità destata in Stazio:

> l' ombra si tacque, e riguardommi
> Negli occhi, ove il sembiante più ficca,
>
> *Purg.*, XXI, 110.

(**) Dunque *viso* per *occhio* anco in prosa, e rafferma molti luoghi del Poema.

(***) *V.* GONNA *e* VEDERE.

sparente (*). E nell'acqua, ch' è nella pupilla dell' occhio, questo discorso che fa la forma visibile per lo mezzo suo, si compie, perchè quell' acqua è terminata quasi come specchio, che è vetro terminato con piombo (**); sicchè passar più oltre non può, ma quivi, a modo d' una palla percossa, si ferma, sicchè la forma che nel mezzo trasparente non pare, luce dov' è terminata: e questo è quello per che nel vetro piombato la immagine appare, e non in altro. Da questa pupilla lo spirito visivo, che si continua da essa alla parte del cerebro dinanzi, dov' è la sensibile virtù siccome in principio fontale, subitamente senza tempo la ripresenta, e cosi vedemo. Perchè, acciocchè la sua visione sia verace, cioè cotale qual' è la cosa visibile in sè, conviene che il mezzo per lo quale all'occhio viene la forma, sia senza ogni colore, e l' acqua della pupilla similmente; altrimenti si mostrerebbe la forma visibile del colore del mezzo e di quello della pupilla. E però coloro che vogliono fare parere le cose nello specchio d' alcuno colore, interpongono di quel colore tra il vetro e 'l piombo, sicchè il vetro ne rimane compreso. » *Conv.*, III, 9. — Mal d' occhi, effetti che ne provengono in quanto alla vista degli oggetti; modo di sanarli, *ivi.* — Sono specchi alle cose, *Par.*, XXX, 85. — E fanno di sè specchio agli oggetti, *Inf.*, XXXII, 52; *Par.*, XXI, 17. — E gli oggetti si dipingono negli occhi del riguardante, *Par.*, XXIII, 91. — Non possono sostenere la luce del Sole, o d'altro oggetto troppo luminoso, *Conv.*, III, 8; *Purg.*, II, 39; IX, 83; XV, 22 *e segg.*; *Par.*, IV, 121; XXV, 122, 138; XXVI,

(*) E in esso specchiandosi,

tornan de' nostri visi le postille,

Par., III, 10.

(**) Cf. *Inf.*, XXIII, 25. — *V.* SPECCHIO.

I, *e segg*., *e spesso* (cf. *Par*., xxx, 46-48; *Conv*., II, 10). — La luce reca diletto agli occhi, *Purg*., I, 13, *e segg*. (cf. *Inf*., I, 37 *e segg*.). — Le belle Arti devono tendere a

pigliar gli occhi per aver la mente,

Par., XXVII, 92.

B. Alcune forme:

a) al singolare: *aggirar l' occhio*, Inf., VII, 120: — *aguzzar l'occhio verso alcuno*, Inf., XXIX, 134 (anco nel senso spirit.; *V. n.* II): — *aprir l'occhio*, Purg., IX, 79: — *atterrar l' occhio*, guardare a terra, *Purg*., III, 81 (cf. *Inf*., XVIII, 48): — *aver l' occhio aguzzo per fare una cosa* (anco nel signif. intellett.), esser destro, conoscer bene con chi e come s'ha da fare una cosa, *Par*., XVI, 57: — *figgere il viso in quello d' un' altro*, Inf., X, 34 (cf. XV, 26; *Purg*., XXI, III): — *gittar l' occhio a terra*, abbassare, *Inf*., XVIII, 48 (cf. *Purg*., III, 81): — *inviare l' occhio intorno*, Inf., IX, 109: — *muover l' occhio intorno*, Inf., IV, 4: — *menar l' occhio*, Inf., IX, 5 (al plur., *Par*., XXXI, 47): — *l'occhio mira e va*, Purg., X, 48; XIV, 150 (cf. *Inf*., XXIV 70): — *l' occhio fa la risposta* a una domanda, cioè guardando si può, pel sopravvenire degli oggetti, conoscere ciò che prima era oggetto della nostra domanda, *Inf*., XXXIII, 107: — *ritrarre l'occhio da una cosa*, Purg., II, 20: — *sbarrare l' occhio innanzi*, per curiosità o paura o incertezza, *Inf*., VIII, 66: — *secondare con l'occhio una cosa*, Inf., XVI, 117: — *tener l' occhio sopra alcuno*, Inf., XXX, 47: — *tranar l' occhio*, Par., X, 121 (cf. *Inf*., XVII, 61; *Par*., XXXI, 47).

b) al plurale: *affiggere gli occhi*, Inf., XVIII, 43, dove la Nidob. legge *piedi*: — *aprir gli occhi*, Purg., XIV, 3: — *ficcare*...., *Inf*., XV, 26; *Purg*., VIII, 11 (cf. *Inf*., X, 34; *Purg*., XXI, III; *Par*., XXIII, 11): — *levare*..., *Inf*., XXXIV, 88: — *menare*...., *Par*., XXXI, 47 (cf. *Inf*., XVII, 61; *Par*., X, 121):

— l' amore, il dolore, la pietà e simili, *sospingono gli occhi*, Inf., v, 130: — certe esalazioni pungono gli occhi, *Inf.*, XVIII, 108 (cf. *Purg.*, XVI, 4. *V.* FUMO, *in nota*): — la *mente si fa oscura negli occhi*, quando cioè avendo veduto una cosa, la si è guardata con poca attenzione, così che all' uopo non la sappiamo discernere, o non ce ne ricordiamo, *Purg.*, XXXIII, 126: — *occhi tardi e gravi*, di persone venerande, che la dignità dimostrano anche nello sguardo, *Inf.*, IV, 112: — *spietati....*, *Purg.*, XXXII, 65: — *torti* (per ira), *Inf.*, XXXIII, 76: — *offrirsi una cosa dinanzi agli occhi*, *Inf.*, I, 62: — *rivolgere....*, *Par.*, XXII, 154: — *scontrarsi cogli occhi in uno*, *Inf.*, XVIII, 40: — *stralunare...*, *Inf.*, XXII, 95: — *togliere....* (dell' oscurità), *Purg.*, XV, 145: — *torcere gli occhi da un oggetto*, Inf., XXI, 98; *Par.*, III, 21 (cf. *Purg.*, III, 104; IV, 100; XIII, 15; XVII, 107; XXIX, 14; XXXIV, 7; *Par.*, XV 32; XXIX, 77).

II. Dello spirito. Nel Convito, II, 16: « Gli occhi di questa Donna (*della* Filosofia) sono le sue dimostrazioni, le quali dritte negli occhi dell' intelletto innamorano l' anima » (*). — Nella *Mon.*, II, I, *oculos mentis infigere* (cf. *Purg.*, XXXIII, 126). — Nell' *Epist.* VIII, 10, *ante mentales oculos affigere aliquid.* (**) — Guardar le cose *con occhio chiaro*, cioè illuminato, non offuscato da ignoranza o da passione, *Par.*, VI, 87.

III. Moralmente: necessità di custodire gli occhi in

(*) Altrove Beatrice è *quella il cui bell'occhio tutto vede, Inf.*, X, 131; il che fa rivenire alla mente la parola di Virgilio a questo stesso proposito:

Lucevan gli occhi suoi più che la stella,

Inf., II, 55.

(**) Altrove: *la veduta interna*, Purg., XXV, 31; *la vista della mente*, Purg., X, 122; XIV, 22; Conv., II, 5; III, 10; IV, 15. *V.* DISLEGARE.

presenza di oggetti pericolosi, *Inf.*, IX, 55-63. — Tale custodia è necessaria sovrattuttto in cose che risguardano la castità, *Purg.*, XXV, 119.

IV. Apollo e Diana (o Febo e Febea), o meglio il Sole e la Luna, son detti *i due occhi del Cielo* (*V.* LUMINARE), *Purg.*, XX, 132.

OCEANO. — Inghirlanda la terra, *Par.*, IX, 84. — Ricordato *Conv.*, III, 5.

OCCIDENTE. — Nell' *Inf.*, XXVI, 113, alcuni chiosatori, anzichè intendere estremità occidentale del nostro emisfero, intendono la vecchiaia, che è in certo modo l' occaso della vita.

ODERISI. — Nativo d' Agobbio, oggi Gubbio, nel Ducato di Urbino, fu eccellente miniatore della scuola di Cimabue, e amico del nostro Poeta. Insieme con Giotto fu da Bonifazio VIII adoperato in Roma a miniar Codici e libri corali. Deve esser morto poco prima del mistico viaggio dell' Allighieri: e certo fu un po' orgoglioso della propria valentia, onde il Poeta lo pone nella prima Cornice del Purgatorio a scontarvi il peccato della superbia: *Purg.*, XI, 79.

ODIARE *e* ODIO. — Nel Conv., IV, I: « Perchè ciascuna cosa per sè è da amare e nulla è da odiare, se non per sopravvenimento di malizia, ragionevole e onesto è, non le cose, ma la malizia delle cose odiare, e procurare da esse di partire. » — Ogni malizia acquista l' odio di Dio, *Inf.*, XI, 22. — E l' odio alla malizia non si deve portare per infamia degli erranti, ma sì degli errori, e per emendarli, *Conv.*, IV, I. — Nessuna cosa può odiare sè stessa, nè la sua cagione, *Purg.*, XVII, 106-111; cf. *Somm.*, I, 60, 5; II II,

13, 4; 34, 1. (*) — Le cose che sono d'impedimento all'effetto d'un vivo nostro desiderio, si attirano il nostro odio, *Purg.*, XXVIII, 73-75. (**) — *Mostrar odio sovra* alcuno, *Inf.*, XXXII, 134, e *avere in odio alcuno* o qualche cosa, *Inf.*, XIII, 8 (*Purg.*, V, 77, *avere in ira alcuno*). — Nel *Conv.*, IV, 1: « Le passioni della persona amata entrano nella persona amante, sì che l'amor dell'una si comunica nell'altra, e così l'odio e il desiderio e ogni altra passione ». — La malizia delle cose è cagione di odio, *ivi.*

ODORE. — A proposito di *odore*, è notabile come Dante chiami *puzzo* il Paganesimo, *Par.*, XX, 125, e per converso la carità della Religione cristiana appelli

quel caldo
Che fa nascere i fiori e i frutti santi.

Par., XXII, 47.

E se qui l'idea di *frutti* fa ripensare alla parola del Vangelo (***), l'idea di *fiori* richiama il precetto dell'Apostolo ai cristiani di essere *bonus odor Christî in omni loco*, e fa ricordare non solo un luminoso passo del Poema:

(*) Qui il Tommaseo reca queste parole dell'Angelico: *Impossibile è che l'uomo odii sè stesso; per modo accidentale può odiarsi volendo il male proprio, ma il male istesso e' lo vuole come bene, e anco il suicida cerca la morte immaginandola fine ai dolori* (Somm., I II, 29, 4; II II, 25, 7); e quindi, a proposito delle due terzine allegate, soggiunge: " Se è da lodare la precisione, non sempre però è da egualmente lodare la scelta de' vocaboli e l'evidenza, "

(**) *Somm.*, II II, 36: *Siccome dal bene, che diletta, nasce amore, così dal contrario nasce odio* (cf. INVIDIA alla pag. 326 del vol. III).

(***) " Si legge nel Vangelo di S. Matteo, quando dice Cristo: *Guardatevi da' falsi profeti*; *alli frutti loro conoscerete quelli* ... Li frutti sono le Virtù morali e intellettuali. "

Quivi è la Rosa, in che il Verbo divino
Carne si fece; quivi son gli Gigli,
Al cui odor si prese il buon cammino,

Par., XXIII, 73-75;

ma sì anche questo del *Convito* IV, 27, rispetto alla gioventù: « Appresso la propria perfezione, conviene venire quella che alluma non pur sè, ma gli altri; e conviensi aprire l' uomo quasi come una rosa che più chiusa stare non può, e l' odore ch' è dentro generato spandere. » *V.* FAMA *n.* I, in nota.

OFFENDERE. — I. Nuocere, *Inf.*, V, 102; VII, 71; XI, 84 *e* 95; XVI, 105; XXXIII, 21, *e altrove.*

II. *Offendere di*..... offendere Dio con un peccato, *Purg.*, XXVI, 76.

Il participio è ora *offenso* ora *offeso*, in senso non solo di *tormentato*, come vorrebbe il Blanc, ma anco di *crùcciato*, *sdegnato*; il senso risulterà dal contesto.

Offenso, forma antica e poetica: *Inf.*, V, 109; *Purg.*, XXXI, 12; *Par*, XVII, 52 (*).

Offeso, forma moderna e comune: *Inf.*, II, 45; IV, 41; VII, 111; IX, 123; XVI, 105; XXXIII, 21.

OFFENSIONE. — I. Offesa, ingiuria, *Inf.*, XXI, 61.

II. Perdita, danno, *Inf.*, VI, 66.

III. Peccato, offesa a Dio, *Purg.*, XVII, 82.

OFFENSORE. — Del perdono delle offese e dell' amore agli offensori, *V.* FORTEZZA, *n.* II, e PERDONO.

OFFERÈRE. — Dal lat. *offerre*, forma antica e poetica per

(*) Onde il sost. *offènsa, Par.*, IV, 108.

offerire, far voto, offerta a Dio (cf. *Par.*, v, 32; x, 108), *Par.*, xiii, 140. Nel *Par.*, v, 50 molte ediz. hanno *offerere*; ma altre, seguendo la Nidob., leggono *offerire.*

Offeso. *V.* Offendere.

Officio. *V.* Ufficio.

Oggetto. — Quali oggetti sieno meramente visibili, *Conv.*, iii, 9. — In che differiscano questi dagli altri sensibili, *ivi.*

Olimpo. — Propriamente un monte in Grecia; ma perchè era creduto dimora degli Dei (*), così Dante lo adopera nel senso di Cielo, Paradiso, *Purg.*, xxiv, 15.

Oliva *e* Olivo. — Per ramo d' ulivo; emblema e segnale di pace (**), *Purg.*, ii, 70. Pier Vettori (*Coltiv. degli Olivi*): *E quegli che andavano a dimandar pace e cercavano d' esser ricevuti per amici, portavano in mano un ramuscel d' olivo; e cosí quegli che, lontani ancora, significavano portar nuove di vittoria. Il qual costume s'è mantenuto infino a' nostri tempi.* E così dalle parole del buon nostro cinquecentista e da quelle del poeta latino si capisce meglio perchè Beatrice, nel Paradiso Terrestre, luogo d' in-

---

(*) *Olimpo* vale *tutto splendente,* pressochè quello che Dante definisce dell' *Empireo.*

(**) Virgilio, *Aen.,* viii:

Paciferaeque manu ramum praetendit olivae.

E *ivi,* xi:

Iamque oratores aderant . . . . .
Velati ramis oleae, veniamque rogantes.

nocenza, di pace e di felicità, e perciò di vittoria dello spirito sui sensi, Beatrice appaia al Poeta

Sovra candido vel cinta d' oliva

Purg., xxx, 31.

— E l' olivo è detto anche *fronde di Minerva*, ivi, 68, perchè come narra la favola, quando gli Dei furono chiamati a creare qualche cosa che tornasse utile agli uomini, Minerva fece nascere l' olivo.

Oligarchia. — Il governo oligarchico trae a servitù i popoli, ed è uno di quegli che da Dante son chiamati *Politiae obliquae*, unico governo *retto* quello del Monarca universale, *Mon.*, i, 14.

Oloferne. — Generalissimo di Nabucodonosor re di Babilonia. Ricevuto l' ordine di assoggettare la Giudea, pose l' assedio a Betulia, che priva d' acqua era in quella di arrendersi; ma Giuditta, virtuosissima vedova, decise di liberare la patria. Dopo molte e fervide preghiere a Dio si accinse all' impresa; bello è sentire il sacro testo (*Liber Iudith*, cap. 10, e sarà cosa fruttuosissima leggere il *Libro* per intiero): *Abstulit a se cilicium*, *et exuit se vestimentis viduitatis suae. Et lavit corpus suum et unxit se myro optimo*, *et discriminavit crinem capitis sui*, *et imposuit mitram super caput suum*, *et induit se vestimentis iucunditatis suae, induitque sandalia pedibus suis*, *assumpsitque dextrariola*, *et lilia*, *et inaures*, *et annulos*, *et omnibus ornamentis suis ornavit se. Cui etiam Dominus contulit splendorem; quoniam omnis ista compositio non ex libibine*, *sed ex virtute pendebat: et ideo Dominus hanc in illam pulcritudinem ampliavit*, *ut incomparabili de-*

core omnium oculis appareret. Giunta al campo d' Oloferne, e acquistatosene tosto l' amore, al primo trovarsi sola con lui, che era oppresso dal vino e dal sonno, lo uccise, seco portandone il capo in Betulia (cf. *Somm.*, II II, 110, 3). Saputa la cosa, gli Assiri si diedero alla fuga e furono disfatti. Di questa morte che Oloferne incontrò per la sua superbia, e della rotta dell' esercito assiro, che ne fu l' effetto, Dante vede disegnata l' istoria sul pavimento della prima Cornice del Purgatorio a compunzione ed esempio di quelli, che quivi scontano la colpa di tale peccato: *Purg.*, XII, 59.

OLTRA. *V.* OLTRE.

OLTRACOTANZA. — V' ha chi deriva tal voce dal francese antico *outre cuidance*, e dal lat. *ultra cogitatio*, audacia, insolenza, *Inf.*, IX, 93. *V.* TRACOTANZA.

OLTRACOTATO. — Insolente, temerario, tracotante, *Par.*, XVI, 115, ove *la schiatta oltracotata che s' indraca* (notino i i giovani e la trascelta delle parole, e la loro novità, e l' armonia quasi violenta), è quella degli Adimari, che occuparono i beni confiscati del Poeta.

OLTRAGGIO. — I. Torto, *Purg.*, XIII, 73.

II. Ingiustizia, *Purg.*, II, 94.

III. Eccesso, *Par.*, XXXIII, 57 (in quest' ultimo senso, nota il Blanc, è voce antiquata).

OLTRARE. — Neutr. pass., innoltrarsi, elevarsi, *Par.*, XXXII, 146 (e si badi al savio avviso, applicabile a tutti e in tanti momenti della vita: fa quasi rivenire alla mente l' altro del *Purg.*, XI, 13-15).

OLTRE *e* OLTRA. — Non solo è avv. di luogo (cf. *Inf.*, III,

70; VIII, 101, *e spessissimo*), ma è pure prepos. che si riferisce a tempo e a spazio, moralmente (*); *Inf.*, VII, 81; *Purg.*, X, III; XIV, 33; XXVIII, 138; XXX, 84; *Par.*, I, 54.

OMBERTO *V.* ALDOBRANDESCHI OMBERTO.

OMBRA. — I. Nel senso proprio, dicianove volte nel Poema al singolare; una sola al plurale (*Purg.*, XXIX, 5): ma spesso vale l' anima separata dal corpo, *Inf.*, I, 66; II, 44; III, 59; IV, 55 *e* 81; IX, 24, e altrove di frequente. — Nel *Purg.*, IV, 31-33:

A sofferir tormenti e caldi e geli
Simili corpi la Virtù dispone,
Che come fa non vuol che a noi si sveli.

— E nel *Purg.*, XXV, 101 e segg., è accennata l' origine delle *ombre*, e il come possano aver letizia e dolore e altri affetti, secondo questi atteggiandosi — Nel luogo dell' *Inf.*, XXXII, 61, *ombra* è nel senso proprio, cioè l' ombra del corpo, perchè nel romanzo di Lancilotto dal Lago è detto, che il foro fatto dalla lancia di Artù fu tale, che Girfletto vide un raggio di sole passare attraverso il corpo di Mordrecco. Chi intende *ombra* per *anima* non s' avvide a che solenne sproposito dava luogo una siffatta spiegazione.

II. Una debole immagine, un pocolino, *Par.*, I, 23; XIII, 19 (*V.* LUME, *n.* VIII).

III. Nel *Purg.*, XII, 65 *e* XIII, 7, *ombra* significa figura, immagine.

OMBRARE. — Il luogo dell' *Inf.*, II, 48, è da quasi tutti gli

(*) Vale anche *di più*, Par., VIII, 54: — *e fuor fuora, da una parte all' altra*, Par., II, 74.

interpreti spiegato per *aver paura*, *divenir ombroso* (il comune *aombrare,* più proprio delle bestie); il Rossetti però opinerebbe che si potesse anco spiegare per *annottare.*

Oméga. — Ultima lettera dell' alfabeto greco: con allusione all' Apocalisse (I, 8 *e* II; XXI, 6; XXII, 13) Dante chiama Iddio *Alfa ed Omega*, cioè *Principio e Fine.* — Nella *Epist.* X, 33, parlando della sua *Commedia*, scrive: « Et quia, invento principio seu Primo, videlicet Deo, nihil est quod ulterius quaeratur, quum sit *Alpha* et *Omega*, idest *Principium* et *Finis*, ut Visio Ioannis designat, in ipso Deo terminatur Tractatus. »

Oméro. — Omero per Dante è *poeta sovrano*, *Inf.*, IV, 88,

quel greco,
Che le Muse lattâr più ch' altro mai,

Purg., XXII, 101;

onde è il

Signor dell' altissimo canto,
Che sovra gli altri com' aquila vola,

Inf., IV, 95,

e gli altri poeti son come suoi scolari, *ivi*, 94. — Perchè i suoi poemi, secondo l'opinione di Dante, non siano stati tradotti di greco in latino, *Conv.*, I, 7. — Citato, *Vit. N.*, 2; *Conv.*, IV, 20; *Mon.*, I, 70. — Ricordato, *Mon.*, II, 3; *Vit. N.*, 25.

Omicide. — Plur. di *omicida*, *Inf.*, XI, 37. La Nidob., il Lombardi e alcune edizioni moderne leggono *omicidi.* *V.* Violenti.

Omo. — Lat *homo*; antica forma, nota il Blanc, di cui il contesto nel *Purg.*, xxiii, 32, spiega la necessità in esso luogo. *V.* Emme.

Omogeneo. — L' acqua è corpo omogeneo, *Quaest. Aq. et Terr.*, 20.

Oncia. — I. La duodecima parte d' una libbra, *Par.*, ix, 57.

II. È usata anche come quantità di misura, ed è la più piccola fra quelle onde si servono i misuratori, ed equivale ad un pollice circa, o duodecima parte d' un piede. E tanto era l' odio, ond' era invaso maestro Adamo, il falso monetiere, che pur d'imbattersi con uno dei signori di Romena (che l' avevano indotto a falsare il fiorino di Firenze) e farne le sue vendette, si sarebbe accontentato di poter camminare una sola oncia in cent'anni, benche la bolgia girasse undici miglia (*Inf.*, xxx, 82 *e segg.*), e gli sarebbe parso di esser felice. Questo pensiero fa venirne alla mente altri degli ascetici intorno alla festa, che farebbero i dannati al solo annunzio che l' Inferno avrebbe fine, pur poste condizioni da far brivido alla mente al concepirne l' effettuazione per l'immenso spazio di tempo.

Onde. — I. *A.* Avv. di luogo, *Inf.*, i, 111; xii, 7; xvii, 130; xx, 50, *e spesso.*

B. In forma d' interrogazione: *Inf.*, ix, 93; xxii, 47; *Par.*, xxiv, 91 *e* 123.

II. Vale *dove*, *Purg.*, x, 48.

III. Particella pronom., di cui, del quale, pel quale, *Inf.*, ii, 25; ix, 42; xiv, 38 *e* 54; xxxi, 132; xxxii, 14 *e* 74; *Purg.*, ii, 127; vii, 11; xi, 44 *e* 122, *e spesso.*

IV. *Aver d' onde*, aver cagione di..., *Purg.*, vi, 136; *Par.*, viii, 55.

V. Vale *per ciò, per questo, Inf.*, XI, 37; XVI, 112; XXII, 74; XXIII, 80, *e di spesso.*

VI. *Sopra che, per il che, Inf.*, I, 112; III, 20; X, 85; XIII, 82 *e* 114, *e altrove.*

ONESTÀ *ed* ONESTADE. — I. Ha la sua fonte nella Filosofia, *Conv.*, IV, I. — Si associa alla cortesia, *Conv.*, II, II. — Secondo Zenone è rigido fine della Vita umana, *ivi*, IV, 6. — Come intesa da lui, *ivi* (*V.* STOICI). — È da preferirsi a qualsiasi utilità, *ivi*, I, 8. — Bellezza dell'onestà, in che posta, *ivi*, IV, 8. *V.* VIRTÙ.

II. La dignità, la gravità del portamento (*); tale onestà non può accoppiarsi alla fretta, *Purg.*, III, 11 (cf. *Inf.*, IV, 112-114; *Purg.*, VI, 63; XXIX, 135; *Vit. N.*, 26).

III. Al plur., ciò che dà grazia e dignità alle azioni, *Par.* XXXI, 51. *V.* ONESTATO e ONESTO.

ONESTATO. — Nel *Purg.*, XXIX, 135 (cf. *Par.*, XXXI, 51), l'Ald., la Crusca, e la più parte delle antiche edizioni hanno *onestato.* La Nidob. e non pochi Mss. hanno *onesto*; il Blanc preferisce questa seconda lezione, *perchè* onestato *trovasi in questo solo luogo*: l' argomento, criticamente, non mi pare molto forte, ed io mi sto alla volgata, dacchè quest' aggettivo verbale ha buon appoggio nei Latini, in senso *di onorato, composto ad onestà nelle movenze, nel portamento* (Cf. ONESTÀ, *n.* II).

ONESTO. — Aggett., decente, degno, pudico, grave (**), *Inf.*, II, 113; XXIV, 77; *Purg.*, I, 42; II, 119; III, 87; VI, 63; XXVIII 57; *Par.*, XVI, 45; XXVII, 31; *Vit. N.*, 26, dove *onesto* ben s'ac-

(*) Cf. *Somm.*, II II, 14, I.

(**) *Onesto,* dice l' Angelico, *è quanto spirituale decoro e bellezza:* Somm., II II, 145, 2 e 4; e quindi fa vedere che significa quanto *degno di onore,* e s' identifica colla virtù, *ivi,* 145, I *e* 3.

coppia a *gentile*, anche per quello che abbiam qui veduto nella *Somma*, e ad *Onestà*. *V.* Disonesto.

II. Come avv., *Inf.*, x, 23.

III. Come sost., *Purg.*, xix, 30.

Onesto. — Poeta Bolognese, da Dante posto tra i *dottori illustri*, che furono *Vulgarium discretione repleti*; e appunto per questo, Onesto, al pari di Guido Guinicelli, di Guido Ghislieri e di Frabrizio, non usò il pretto volgare bolognese, ma seppe trascegliere: *Vulg.*, *El.*, i, 15.

Onorare. — Far onore, riverire, *Inf.*, ii, 114; iv, 73 *e* 80 (*); *Purg.*, viii, 124; xxi, 85; *Par.*, viii, 7; xvi, 139. — Il miglior modo d'onorar sè, è onorare gli amici, *Conv.*, iii, i.

Onore. — I. Gloria. L'onore è premio della virtù, *Mon.*, ii, 3 (cf. *Somm.*, ii ii, 129, 4). — *Inf.* xiii, 75; xv, 70; *Par.*, iv, 59; vi, 114 (cf. *Conv.*, iv, 17); *Somm.*, i ii, 22; ii ii, 25; 63, 3; 131, 1; 142, 4; 144, 3; 145, 1. — E notabile, sulla caducità degli umani onori, la parola dell' infelice ministro, *Inf.*, xiii, 69; e l' altra del grande artista, *Purg.*, xi, 91, *e segg.*

— *Fare onore ad alcuno*:

A. Di persona a persona (e il fare onore ai degni è debito sacro), *Inf.*, iv, 93 *e* 133; vi, 79; xvi, 18, 46-60; *Purg.*, v, 36 (cf. *Inf.*, xxxii, 91); vii, 13-15; xxi, 130; xxvi, 94 *e segg.*; *Par.*, viii, 4; xxv, 104; xxvi, 85-90.

B. Di cosa a persona, *Inf.*, i, 87.

Farsi onore nel vincere una difficoltà, *Purg.*, xxiv, 96.

(*) Qui e in altri pàssi (cf. *Inf.*, iv, 35; vi, 79; xiii, 75; xvi, 15; *Purg.*, v, 36, *e altrove*) ben s' apprende dall' Alighieri il debito di onorare le persone illustri, i veri sapienti, gli uomini degni. E nel *Conv.*, iii, 15: " Se tutti al suo cospetto (*dèlla* Filosofia) venire non potete, onorate lei nei suoi amici, e seguite li comandamenti loro. ,, Cf. *ivi*, iv, 7. *V.* Savio. Cf. *Somm*, ii ii, 63, 3; 81, 4; 94, 2; 130, 2; 144, 2; iii, 25, 1.

Uno può esser l' onore d' un' arte, d' un paese, d'una casa, *Inf.*, I, 82; *Purg.*, XI, 80; XIV, 88.

Del come tener alto il proprio onore, scaturiente dalla buona coscienza e dalla rettitudine dell' operare, Dante ce l' insegna, e ci fa intendere come di tutto si possa far getto, dell' onore non già, essendo il massimo fra i beni esteriori; cf. *Epist.* IX (e la si legga per intiero): *Somm.*, I II, 2; II II, 103, 1; 129, 1; 131, 1 (*).

È dunque lecito, col debito fine, cercare *onore* e *fama*; onde Dante, del Cielo di Mercurio:

> Questa picciola stella si correda
> De' buoni spirti, che son stati attivi
> Perchè onore e fama gli succeda (**),
> *Par.*, VI, 112.

V. Fama, *n.* I *e* IV; Eccellenza, *n.* II.

II. L' onestà, il procedere onorato, *Purg.*, XX, 33.

III. Circa al passo del *Purg.*, III, 116, *V.* Costanza, *n.* II (***).

(*) Altrove (ivi, *quaest.* 110): *l' onore virtuoso è a preferire alla vita del corpo.* In altro luogo (*ivi*, 131, 1) dice colpevole cercar l' onore senza l' intento dell' utilità, e specialmente pubblica: e Dante ci ricorda quei Romani, che s'acquistarono un onore immortale soffrendo disagi, danni, l'esilio, la morte pel pubblico bene: sentasi questo tratto (*Mon.*, II, 5), nella viva eloquenza del quale pare che il nostro Autore molto rifletta dei patimenti suoi per la patria: *Numquid non bonum commune intendisse dicendi sunt, qui sudore, qui paupertate, qui exilio, qui filiorum orbatione, qui amissione membrorum, qui denique animarum oblatione bonum publicum augere conati sunt?* e tosto appresso ci fa passare in rassegna quei grandi, il che ripete, al medesimo intento, nel *Convito*, IV, 5.

(**) Il Tommaseo: " *Fama.* Può essere senza onore, e l' onore senza essa. „

(***) *Salire in onoranza* per una cosa, *Inf.*, XXVI, 6; e *onranza* hanno parecchie ediz. nell'*Inf.*, IV, 74; ma la Crusca, con altre più, legge *orranza*. Così *onrato* per *onorato*, *Purg.*, VIII, 128, o *onorevole*, *Inf.*, II, 47; IV, 76. — Strana parola è poi *onorificabilitudinitate*, che il nostro Autore ricorda nella *Vulg. El.*, II, 7.

Onorio. — Papa Onorio III fu dell'illustre famiglia romana de' Savelli, e tenne il pontificato dall'anno 1216 (24 luglio) al 1227 (18 marzo). Fu aio di Federico II, fatto cardinale da Celestino II, e successe a Innocenzo III. Come il suo predecessore favorì e promosse le crociate, confermô diversi Ordini religiosi, fra i quali il Francescano e il Domenicano, già approvati da Innocenzo III. Fu egli che ingiunse a Federico II d'andare in Terra Santa a quella crociata, che il protetto da Innocenzo avevagli già giurato. Combattè gli Albigesi, e colle repubbliche italiane e con diversi stati d'Europa fece trattati in favore della Chiesa. Per la solenne conferma dell' Ordine Francescano e Domenicano è ricordato nel *Par.*, xi, 98.

Onta. — Disonore, offesa, dispregio, *Inf.*, xxix, 33; xxxii, 110; *Purg.*, xx, 76 (*).

Opera *e* Opra — *A.* I. Impresa, *Inf.*, xv, 60, dove il Poeta intende il suo viaggio, che doveva dargli materia al sacro Poema; *Par.*, vi, 13, e qui Giustiniano parla della riforma da lui intrapresa delle leggi.

II. Lavoro, in genere, *Purg.*, xii, 45 (**); *Par.*, xxxi, 34. V. Laterano. — Le opere umane non sono durevoli, *Par.*, xxvi, 127. — La felice prosecuzione dell' opera deve metter coraggio nell' operante a giungere al fine, *Purg.*, ix, 46-48.

III. L' azione, il fatto, *Inf.*, xvi, 119; xix, 82; xxiv, 78; xxxiii, 155; *Purg.*, xi, 142. — Opera del divino Intelletto è la Natura, *Mon.*, ii, 7; *Epist.* x, 21. *V.* Natura. — Può l'uomo dire sorella quell' opera, che da un medesimo operante è operata, Conv., ii, 9.

(*) Quindi *ontoso*, ingiurioso, *Inf.*, vii, 33.

(**) L'*opra* del *Purg.*, xviii, 48, non intenderei col Blanc per *lavoro*, sibbene per *argomento, soggetto, materia.*

B. Al plur., le azioni umane (*V.* Fatto *e* Operazione). Nella *Vulg. El.*, ii., 7: *In humanis operibus, quaedam magnanimitatis sunt opera, quaedam fumi; ubi, licet in superficie quidam consideretur adscensus, ex quo limitata virtutis linea praevaricatur, bonà ratione non adscensus, sed per alta declivia ruina constabit* (cioè azioni altre *magnanime*, altre di *speciosa apparenza* a fomite di *vanagloria*). — Dalle opere si conoscono gli uomini, *Conv.*, iv, 16. — Le opere persuadono troppo meglio delle parole, *Mon.*, i, 15 (*V.* Parlare). — *Opere bieche*, cioè torte, malvage, *Inf.*, xxv, 31. — *Opere non leonine ma di volpe*, non da uomo forte e generoso, ma da artifizioso e frodolento, *Inf.*, xxvii, 75 (cf. *Conv.*, iv, 27). — *Opere leggiadre*, illustri, lodevoli, *Purg.*, xi, 61 (cf. *Conv.*, iv, 7 *e* 27); cf. *Par.*, xi, 42. — V' ha opere, che la Natura non può fare, perchè superiori alle sue forze, *Par.*, xxiv, 101. — Le opere buone dei viventi possono esser suffragio alle anime del Purgatorio, *Par.*, xv, 95. — Le sante opere hanno per radice la carità, *Par.*, xxii, 48. — Le opere senza la Fede non valgono alla salute eterna, *Par.*, xix, 73 e segg. (cf. *Purg.*, xxii, 60; *Mon.*, ii, 8). *V.* Fede, *n.* III.

Operai. — Devono essere subordinati a chi dirige le loro operazioni, *Conv.*, iv, 6.

Operante. — Quegli che opera, l'Autore, *Conv.*, iii, 9 (*V.* sopra, Opera, *A*, *n.* III): *Par.*, vii, 107; dove il Tommaseo: « Somm.: *Obiectum operationis est in operante.* — *Operante* nelle scuole dicevasi anche di Dio. Somm.: *Al primo operante, ch' è solo operante vero, non si conviene operare per l'acquisto d' alcun fine, ma intendere solo a comunicare la propria perfezione che è la sua stessa bontà,* » (cf. *Conv.*, iii, 6). Perciò è detto, il che vale lo stesso, *primo Agente*, *Mon.*, i, 10.

Operare. — I. *A.* Operare invano è biasimevole, *Conv.*, I, 8. — Operar bene, *Purg.*, XXIII, 93. — La Natura niente opera di ozioso, *Mon.*, I, 4; *Vulg. El.*, I, 2. — Opera sempre ad alcun fine, *Mon.*, II, 2 *e* 7. *V.* Natura *e* Operazione.

B. Come sost., buono e mal operare, *Purg.*, XVIII, 15 (cf. *Conv.*, III, 4).

II. In senso di esercitare, *Purg.*, XXVIII, 15.

III. Fare, mettere in movimento, ridurre ad effetto, *Purg.*, XVIII, 52 (cf. *Conv.*, IV, 10); XXV, 49; *Par.*, XIII, 77.

Operazioni umane. — Nel *Conv.*, IV, 25: « La nostra Anima conviene gran parte delle sue operazioni operare con organo corporale; e allora opera bene, che il corpo è bene per le sue parti ordinato e disposto. » — L' umana operazione tant' è più eccellente e pregiabile, quanto meglio dimostra che proviene da vivo amore, *Par.*, VII, 106 (cf. *Conv.*, III, 7). — Tanto le operazioni sono migliori, quanto meglio disposte al loro fine, *Conv.*, I, 5. — Tanto l'operazione è più efficace, quanto è più disposto a quella l' oggetto sul quale si esercita, *ivi*, 10. — Male l' uomo si confida nelle cattive operazioni, *Purg.*, X, 123. — Dall' universale Natura, cioè Iddio, è posto un fine al nostro ingegno, e a ciascuna sua operazione, *Conv.*, III, 4. — Le umane operazioni manifestano più o meno l' eccellenza dell' Anima che le produce, *ivi*, 7. — Male procede chi crede un torto a sè le altrui buone operazioni, *Par.*, VI, 131 (cf. *Purg.*, XVII, 118). — L' umana operazione in alcun modo è generazione, *Conv.*, III, 9. — Le cattive operazioni son *fiele*, *dolci pomi* le buone, *Inf.*, XVI, 61 (cf. *Purg.*, XXVII, 115). — Nelle nostre operazioni si può peccare e si pecca nel troppo e nel poco, *Conv.*, IV, 6 (cf. *Purg.*, XVII, 96). — In tutte le nostre operazioni ragionevolmente il tempo si dee attendere, *ivi*, 2. — Finale operazione dell' uomo si è la felicità, *Conv.*, IV, 6. — Tutte le umane operazioni domandano un fine, *ivi*. — La legge

è regolatrice delle umane operazioni, *ivi*, 9. — Umane operazioni son quelle soltanto che soggiacciono alla nostra ragione e volontà, *ivi*. — Quanto la nostra volontà ottener puote, tanto le nostre operazioni si stendono, *ivi*. Cf. *Purg.*, XVI, 74-78: *Somm.*, I II, 71, 6; II II, 4, 2; 10, 2; 58, 8. — La nostra ragione a quattro maniere d' operazioni, diversamente da considerare, è ordinata, *ivi* (*). — Siccome nostre operazioni son quelle che dipendono dalla nostra ragione e volontà, ne viene che dalla loro bontà o reità siamo detti buoni o malvagi, *ivi* (cf. *Purg.*, XVII, 105). — Drizzare ad un oggetto l' arco della nostra operazione, *ivi*, 22. *V.* ANIMA.

OPIMO. — Voce lat., fertile, ricco, *Par.*, XVIII, 33 (**); XXXI, II.

OPINIONE. — Ogni opinione (***), in fatto di studi fisici, che contraddice al senso, è falsa opinione, *Quaest. Aq. et Terr.*, 5 (cf. *Somm.*, II II, I, 4). — Alle false opinioni dobbiamo opporci con tutta franchezza d' animo, *Conv.*, IV, 9. — Dalle false opinioni nascono i falsi giudizi, *ivi*, I. — Opinione falsificata, *ivi*. — L'opinione corrente (***) molte volte è falsa, e trascina altri nell' errore, *Par.*, XIII, 119. — *Opinione cortese* sul fatto altrui, *Purg.*, VIII, 136. — Formare la propria opinione dietro quello che s' intese dire, molte volte trae in errore, *Purg.*, XXVI, 122 (cf.

(*) E farà assai bene il giovane studioso a leggere tutto il tratto, che segue, per intiero.

(**) Dante, affermando, che del nome e delle imprese di que' personaggi, che nomina poscia (tra' quali Carlo Magno, Orlando, Goffredo)

ogni Musa, ne sarebbe opima,

pare presentisse che avrebbero dato degnissimo soggetto di poemi alla nostra letteratura. *V.* GOTTIFREDI *e* POEMA.

(***) Cf. *Somm.*, I, 79, 9; II II, 1, 4; 63, 3.

(***) *Corrente* qui alcuni intendono *comune, volgare*; io intendo *superficiale, non maturata.*

Conv., IV, 7). — È utile sapere che opinione abbiano gli altri sul conto nostro, *Conv.*, IV, 8. -- Commendare un'opinione, *Par.*, XIII, 85. — Riprovare, *Conv.*, IV, 3. — Più agevolmente arriva all' abito della filosofica verità colui, che è un povero ignorante, che non quegli che ha la testa stravolta di cose storte, e che è imbevuto di false opinioni, *Mon.*, I, 15. — Nel *Conv.*, IV, 7: « Pericolosissima cosa è lasciare la mala opinione prendere piede; chè così come l' erba multiplica nel campo non coltivato, e sormonta e cuopre la spiga dal formento, sicchè, disparte agguardando, il formento non pare, e perdesi in tutto finalmente; così la mala opinione nella mente non gastigata nè corretta cresce e multiplica, sicchè la spiga della ragione, cioè la vera opinione, si nasconde e quasi sepulta si perde. » — Variazione dell' opinione della gente volgare, *ivi*, 3. — Opinione da non curare, *ivi*. Cf. ERRORE, GALENO *e* GROSSO. — L' opinione dei più generalmente è vera, *ivi* (cf. *Somm.*, I II, 5, 3). — Credo che anche a meglio intendere i veri principî di Dante, i giovani potrebbero cavare un sicuro vantaggio se volessero leggere e considerare quanto dell' opinione sapientemente scrisse il Muratori nel capo decimo del primo tomo della sua *Filosofia Morale* (*), opera veramente preziosa e che si legge col piacere con che altri legge un romanzo.

OPPILAZIONE. — Al passo dell' *Inf.*, XXIV, 114, il Bianchi: « In forza di naturale preclusione, o alterazione del fluido nerveo. » Il Tommaseo: « *Oppilazion.* Nel ventricolo del cervello, dice l' Anonimo. Rinserramento delle vie degli spiriti vitali, o per arte diabolica, come negli ossessi; o naturalmente, come negli epilettici, apoplettici e simili. » E Pietro: *Tales cadunt ut cadunt aliqui vi daemonis, vel*

(*) Il capo s' intitola: *Dell' ignoranza ed opinione, cagione degli errori nelle umane azioni.*

oppilationis. Unde in Decretis dicitur, quod daemon non intrat animam alicuius, sed propter humorem melancholicum ex divina permisione fatigare potest corpus; et haec dicitur vexatio. Est alia species talis casus, quae dicitur epilepsis, quae interdum causatur a defectu medullae , et dicitur energumenus. Alia species illorum, qui cadunt turbatione spirituali, quae dicitur cardiaca; et de hac hic loquitur.

Opporre. — I. Metter contro, *Par.* vi, 101.

II. *Opporsi*, *Par.*, vi, 33.

Opposito (*ed* Opposto). — *Opposto* legge la Crusca nell'*Inf.*, xxxiv, 113, dove la Nidob. *opposito*, ma altre ediz. leggono *contrapposto*; *Par.*, xx, 48: *opposito*, *Inf.*, vii, 32; *Purg.*, ii, 4; viii, 32; xv 17.

Opposizione. — I. Inchiude distinzione da cosa a cosa (cf. *Somm.*, i, 28, 2); *Purg.*, xxii, 50 (*per dritta opposizione*, cioè la colpa che drittamente è contraria, del tutto opposta a un' altra).

II. Concetto di ostacolo; l' opposizione, se inaspettata ed ingiusta, induce abbattimento nell' anima dell'operante, *Inf.*, viii, 117 *e segg.*

Ora. — *A.* I. Lat. *hora*, sost., *Inf.*, i, 43; xxi, 112; xxxiii, 43; *Purg.*, i, 115; viii, 1, *e altrove.*

II. Notabile questo tratto del *Convito*, iii, 6, sul doppio modo di dividere le ore del giorno e il giorno stesso : « É da sapere che *ora* per due modi si prende dagli Astrologi; l' uno si è che del dì e della notte fanno ventiquattr' ore, cioè dodici del dì e dodici della notte, quanto che il dì sia grande o piccolo. E queste ore si fanno picciole e grandi nel dì e nella notte, secondo che il dì e la notte cresce e scema. E queste ore usa la Chiesa, quando dice *Prima*, *Terza*, *Sesta e Nona*; e chiamansi *ore temporali*. L' altro modo si è, che facendo del dì e della notte ven-

tiquattr' ore, talvolta ha il dì le quindici ore, e la notte le nove; e talvolta ha la notte le sedici, e il dì le otto, secondochè cresce e scema il dì e la notte; e chiamansi ore eguali. E nello equinozio sempre queste e quelle, che temporali si chiamano, sono una cosa; perocchè essendo il dì eguale della notte, conviene così avvenire. » (*) E nella stessa opera (IV, 23): « È da sapere che, siccome detto è di sopra, che la Chiesa usa nella distinzione del dì le ore temporali, che sono in ciscun dì dodici, o grandi o piccole, secondo la quantità del sole; e perocchè la sesta ora, cioè il mezzodì (**), è la più nobile di tutto il dì e la più virtuosa, li suoi Uffici appressa quivi d'ogni parte, cioè di prima e di poi, quanto puote. E però l' ufficio della prima parte del dì, cioè la terza, si dice in fine di quella, e quello della terza parte e della quarta, si dice nelli principj. E però si dice mezza terza, prima che suoni per quella parte; e mezza nona, poichè per quella parte è suonato; e così mezzo vespro. E però sappia ciascuno che la diritta nona sempre dee sonare nel cominciamento della settima ora del dì. » Dà ciò riuscirà preciso il concetto del nostro Autore, *Inf.*, XXXIV, 96; *Purg.*, XII; 81; XXII, 118; XXVII, 4; *Par.*, X, 140; XV, 98; XXX, 2.

III. Le *ore* son dette le *ancelle del giorno*, Purg., XII, 81; XXII, 118. — *Ad ora ad ora,* di tratto in tratto (nè so

---

(*) Bene avverte il Giuliani che le cose qui discorse devono raffrontarsi con quanto l'autore a diverso proposito ne ragiona altrove *(Conv.*, IV, 23), e così se ne deriverà una luce sicura a meglio rischiarare parecchi luoghi della *Commedia*. E l' illustre interprete di Dante nota ancora che anche qui l' Allighieri si attiene alle dottrine di Alfragano, di cui reca, a illustrazione, un luugo tratto dall' *Op. cron. et astr.*, cap. XIV.

(**) Da queste sì precise parole ben s' accorge ognuno quanto il Blanc s' allontani dalla mente di Dante, quando l' *ora sesta* del *Par.*, XXVI, 141, spiega l' *ora sesta* per *l' ora dopo mezzogiorno*. — Se *il mezzodì* è la parte più nobile di tutto il giorno, vale quello che della salita del Poeta al Paradiso ho affermato altrove (*V.* FOCE, *n.* IV, in nota; vol. II, pag. 385).

perchè il Blanc soggiunga: *o di continuo*), *Inf.*, xv, 84. — Punto assai controverso è quello del *Purg.*, xxviii, 16; per *ore prime* l' Ottimo intende le prime ore del giorno; e il buon Pietro: *ostendit* (Poeta) *sub figura omnium ibi cantantium horas primas*, *actus quem habere debemus in principio diei circa vitam activam.* Il Biagioli, come notò il Blanc, copiando il Vellutello senza nominarlo, costruisce *cantavano l'ore prime,* le prime ore del giorno, con allusione alla parte dell' Uffizio divino detta Mattutino, e *ricevièno l'òre prime*, cioè le prime aure del giorno; costruzione assolutamente impossibile. La maggior parte de' moderni prendono *ore* nel significato di *aure*: ma ciò si oppone palesemente al pensiero dell' Autore, che aveva già detto (*v.* 7):

> Un' aura dolce senza mutamento
> Avere in sè;

onde in quel luogo non v' avea *aure prime* come in terra (e meglio lo si apprende e da questo Canto istesso, *vv.* 103-108, e dal xxi, 40 *e segg.*). Perciò intendo coll'Ottimo e co' suoi seguaci (*); e perciò col Daniello, cioè gli uccelli accoglievano, salutavano cantando le prime ore del giorno. — Nel *Par.*, xxvi, 141, Adamo vuol dire che nel Paradiso Terrestre stette innocente sei ore (opinione che il Poeta tolse da Pietro Comestore: *V.* Adamo). — *L' ultim' ora*, il punto della morte, *Purg.*, v, 53.

B. I. Il tempo in genere, e in particolare il mo-

(*) Pare che anche il Giuliani intenda *ore* per *aure:* infatti, nell' esemplare della *Commedia* annotato di sua mano, di fianco al predetto verso, ha scritto: *Ep. V*: ricercando attentamente detta *Epistola* (ch' è quella per l' appunto indirizzata ai *Principi e Popoli d' Italia*), al primo principio trovo (e l' illustre Dantista non potè richiamarsi che a questo punto): *Dies nova splendescit alborem demostrans ;... iamque aurae orientales crebrescunt* ecc.

mento preciso e favorevole, *Inf.*, VIII, 33; XIII, 80; XXIV, 14; XXXIV, 104; *Purg.*, VII, 75; XIX, 14; XXII, 13; XXIII, 99; *Par.*, VI, 35. — Nel luogo del *Purg.*, II, 93, sto del tutto col Blanc; Aldo, la Nidob., il Lombardi, il Portirelli, il Viviani e molti Mss. leggono *terra*, d'onde è arduo cavar senso ragionevole: credo preferibile la lez. *ora*, seguendo la Crusca, il Landino, il Vellutello, il Daniello, il Dionisi, il Foscolo, il Tommaseo ed altri; onde il senso è: come ha tu perduto tanto tempo? (dacchè Casella era morto alquanti mesi prima); al che la risposta di Casella dà chiarezza.

Or, Ora. — Avv. *A*. I. Adesso, subito, *Inf*, II, 7 e 98; II, 72; IV, 13, e spessissimo.

II. Alle volte serve solamente a legare il discorso, come *Inf.*, X, 110; XII, 34; XXVIII, 55; *Purg.*, III, 28; XVI, 25; XVIII, 34; *Par.*, II, 106; III, 52; IX, 115; ed altrove.

III. Vale così, adunque (in senso di conseguenza): *Inf.*, I, 79; *Par.*, XI, 133.

IV. Or via! or su! (in senso di eccitamento), *Inf.*, II, 139; X, 110; *Purg.*, IV, 114; XXIV, 82.

V. Poc' anzi, testè, *Inf.*, I, 133; XII, 33; *Purg.*, II, 100; XI, 120; XIII, 68.

B. Or.... or, nelle propos. di opposizione, *Inf.*, XVII, 50; XVIII, 132; *Purg.*, IX, 135; X, 12 *e* 26; XXIX, 127; *Par.*, VIII, 12.

Oracoli. — Dante accenna alle loro *ambagi* (*Par.*, XVII, 31), e alle *foglie di Sibilla* (*Par.*, XXXIII, 66), su di che *V.* Sibilla: e ricorda l'oracolo d'Apollo, *Conv.*, IV, 25.

Orare. — I. Pregare, far orazione, *Purg.*, XI, 26; XIII, 50; XV, 112 (col dat.); *Par.*, XXXI, 91; XXXII, 147.

II. Nell' *Inf.*, XIX, 114, alcuni leggono *orate* (in signif.

di *adorare*); altri *orrate* e *onrate* (*contratto di onorate*).

Oratore. — Colui che prega, *Par.*, xxxiii, 41. L' Ottimo, la Crusca, il Lombardi, il Portirelli leggono *negli orator* (*): però parmi preferibile la lez. *nell' orator*, seguita dall'Antico, dal Landino, dal Vellutello, e dalla maggior parte dei moderni, sopratutto perchè S. Bernardo fu il solo a pregare.

Oratoria. — Dell' Oratoria in genere, e della sacra in ispecie, veggasi Discorso, Ecclesiastici, Eloquenza (cf. Rettorico).

Orazj — I tre Orazi contro i tre Curiazi, ricordati, *Mon.*, ii, 10.

Orazio (Flacco). — Poeta latino, carissimo a Dante e da lui certo studiato assai, e, con altri illustri dell' antichità, tenuto in conto di maestro (*Magister noster Horatius*, Vulg. El., ii, 4). — Citato, *Epist.* x, 10; *Vit. N.*, 25; *Conv.*, ii, 14. — Ricordato, *Conv.*, iv, 12. — È posto da Dante nel Limbo, *Inf.*, iv, 89; ed è notabilissimo che l' Allighieri, col suo vivido acume, abbia saputo discernere che la maggior gloria del grande poeta più che in altro era riposta nelle sue satire; onde il Tommaseo: « Disse Orazio *satiro* per assegnare alle Satire più valore che alle Odi, delle quali non poche, nè delle men belle, tengono della satira, o dell' epistola. In quell'epiteto è tutt' intero un ragionamento di critica letteraria » (**).

(*) E così anche il Cod. creduto di mano del Boccaccio, e pubblicato dal Fantoni.

(**) Il valente E. Ruth: « *Orazio*, testimonio della Monarchia universale, vi è introdotto per le sue satire, ricche di sapienza pratica e inculcatrici di temperanza e modestia. » E l' Andreoli: " Designa Orazio dal genere satirico, in cui fu principe, piuttosto che dal lirico, in cui fu seguitatore de' Greci. "

ORAZIONE. — I. La preghiera, *Purg.*, IV, 133 (*); VI, 30, dove la bella questione se l' orazione muti o lasci immutabile il *decreto* celeste (**); XIII, 128 (cf. XXVI, 130); XXIX, 119; *Par.*, XIV, 22; XXII, 89; XXXII, 151. — Nelle cose rilevanti e difficoltose è duopo ricorrere a Dio coll' orazione, *Mon.*, II, 8.

II. Nell' *Inf.*, X, 87, son detti *orazione* i decreti della republica fiorentina, perchè la Signoria, prima che si edificasse il pubblico Palazzo, usava di adunarsi nelle chiese; o perchè, come altri opinano, gli antichi Romani *tempio* (***) chiamavano talvolta il luogo ove prendevano le loro deliberazioni; onde tra orazione e tempio è manifesta la relazione. C' è poi chi crede (e tra questi il Foscolo) che qui sia fatta allusione alle pubbliche preghiere, nelle quali mescolavansi certe esecrazioni contro i foruseiti; e, rispetto agli Uberti, si narra che alle preghiere s'unisse questa: *ut domum Ubertam eradicare et disperdere digneris.*

III. Discorso, concione, orazione rettorica, *Inf.*, XXVI, 122. — A qual segno debba soprattutto intendere e mirare, *Conv.*, III, 4.

ORBISANI BONAGIUNTA. *V.* BONAGIUNTA DA LUCCA.

ORBITA. — Voce lat. I. La traccia della ruota, *Purg.*, XXXII, 30.

II. Metaforic., esempio, *Par.*, XII, 112. — Nell'*Epist.* VIII, 4 (che è quella ai *Cardinali italiani*), Dante scrisse aper-

(*) Cf. *ivi*, III, 141; V, 71 *e* 87. Giova notare l' affermazione dell' allegato passo (*Purg.*, IV, 133), che cioè l' orazione, che facciamo per suffragare i defunti, è mestieri che sia fatta da anima in grazia di Dio: Joann., IX, 31: *Peccatores Deus non audit.* Is., I, 15: *Cum multiplicaveritis orationem, non exaudiam.*

(**) Su ciò cf. *Somm.*, I, 23, 8; II II, 83, 2.

(***) *V.* l' articolo TEMPIO.

to: *Vos equidem, Ecclesiae militantis veluti primi praepositi pili, per manifestam orbitam Crucifixi currum Sponsae regere negligentes, non aliter quam falsus auriga Phaeton exorbitastis.* E in che sta quest' *orbita* abbandonata, e codesto *esorbitare*? L' *orbita* alla Chiesa militante segnata dal primo e sommo suo Duce, è tutta in queste parole della *Mon.*, III, 14: *Forma Ecclesiae nihil aliud est quam Vita Christi, tam in dictis quam in factis comprehensa. Vita enim Ipsius idea fuit et exemplar militantis Ecclesiae, praesertim Pastorum, maxime Summi, cuius officium est pascere agnos et oves.* Ecco l' *orbita* precisa. E per quale arringo, per quale campo doveva il benedetto Carro (*Purg.*, XXIX, 107) esser guidato? La risposta è nelle parole del Poeta, che parlando di Roma e del suo Impero, scrisse:

La quale e il quale, a voler dir lo vero,
  Fûr stabiliti per lo loco santo,
  U' siede il successor del maggior Piero,

Inf., II, 22.

Il perchè l' *esorbitazione* stette tutta nell' esser venuti meno all' imitazione degli esempi lasciati da Cristo, e nell' aver trasferito e lasciato trasferire la S. Sede in Avignone. E da ciò tutta la serie dei guai religiosi, morali e civili su tutto il mondo e soprattutto sull' Italia, quanti in esse Epistole e in altre ancora (cf. la V, VI e VII) Dante ne svela, ne lamenta, ne presente; e da ciò ancora la ragione precipua delle sue calde parole, del suo zelo ardente perchè tanto disordine avesse un fine; e dicesi, dopo ciò, che la sua parola proveniva da spirito passionato, da ragione politica! — Così altrove sono rimproverati que' Religiosi che lasciavano derelitta l' *orbita* tracciata dal Poverello d' Assisi:

La sua famiglia, che si mosse dritta
Co' piedi alle sue orme, è tanto volta,
Che quel dinanzi a quel di retro gitta.
Par., XII, 115.

ORBO. — Cieco, *Inf.*, XV, 67 (*); *Purg.*, XIII, 67 e 102.

ORDELAFFI. — Signori di Forlì dal 1296, successi ai Montefeltro. Gli Ordelaffi avevano per istemma un leone, dal mezzo in su d' oro, e dal mezzo in giù con tre liste verdi e tre d' oro: cf. *Inf.*, XXVII, 45. Scrive il Poggiali: « Tenne il dominio di questa piazza, importante a questi tempi, la casa di Montefeltro dal 1282 fino al 1296, epoca dell' ingresso in religione del conte Guido. Passò quindi in potere di Scarpetta degli Ordelaffi, i cui discendenti vi dominarono per molto tempo dopo. Questi Ordelaffi erano oriundi dalla nobilissima patrizia famiglia Faliero di Venezia. »

ORDIGNO. — Il Blanc lo crede derivare dal lat. *ordo*; propriamente una machina, uno strumento, *Inf.*, XVIII, 6, dove significa la struttura, la costruzione.

ORDINARE. — I. Destinare, stabilire, *Inf.*, VII, 78; *Purg.*, XXXI, 108; *Par.*, IX, 105; XI, 35.
II. Ridurre a ordine, *Conv.*, IV, 25 e 26.

ORDINE. — I. In ogni cosa è duplice, *Mon.*, I, 8. — Quale dei due sia il migliore, *ivi*. — L' ordine naturale nelle cose non si può conservare senza diritto, dacchè il fondamento del diritto è inseparabilmente congiunto coll' ordine, *ivi*, II, 7 *V.* DIRITTO. — Tutte le cose hanno ordine tra loro, onde l' unità è la vita dell' universo, *Par.*, I,

(*) Rispetto a questo punto *V.* FIORENTINO.

104 (*). — L'ordine nell'universo è un argomento della divina Virtù, *ivi*, 106 (cf. *Mon.*, I, 8, 10). — Tutte le cose inclinano all'ordine, secondo la loro natura, *ivi*, 109 (cf. *v.* 114; *Conv.*, I, 1; *Mon.*, I, 2, 9). — L'uomo, abusando dell'arbitrio, può far contro all'ordine da Dio stabilito alle creature, *Par.*, I, 130. — Perfezione d'ordine, *Conv.*, IV, 25. — È richiesto dalla stessa Natura a bene imparare, *Conv.*, II, 1. — Agevola le nostre operazioni, *ivi*, I, 7. — Dalla considerazione dell'ordine della creazione la mente sale a Dio creatore, *Par.*, X, 4-6 (*V.* CREAZIONE). — Nella *Mon.*, II, 4: « Deus cuncta sub ordinis pulchritudine ab aeterno providit. » *V.* MONDO, *n.* I e VI. — L'ordine provvidenziale si ammira dai Beati, *Par.*, IX, 106. — E nell'ordine di Dio, cioè nella sua volontà disponente, i Santi gioiscono, *Par.*, III, 54 (cf. *v.* 80). — Senza l'ordine tutto sarebbe confusione quaggiù, *Par.*, VIII, 106. — L'ordine morale, che è libertà, drittura e sanità di arbitrio, reca pace, *Purg.*, XXVII, 140; XXVIII, 91 *e segg.*, *e* 139 *e segg.*; il disordine genera ritrosia e difficoltà, *Conv.*, I, 7. — Anco nel cercare il bene vi può essere un *ordine corrotto*, *Purg.*, XVII, 126, che è spiegato dal *v.* 96 (**). — Il passo del *Purg.*, XXI, 41, vale che nulla ivi avviene di nuovo, fuori dell'ordine consueto.

II. Gli ordini sacri, *Inf.*, XXVII, 51.

III. Il posto di gloria dei Beati e gli Ordini angelici, *Par.*, IX, 116 (cf. III, 54); XXVIII, 127.

ORDINI RELIGIOSI. — I. Come in tutto, anche sugli Ordini Religiosi idee ampie e precise aveva il nostro Autore. Conscio che pur gli Ordini Religiosi son compo-

(*) Cf. *Conv.*, IV, 13. Nel commento del Bianchi (parole che credo del Giuliani): « Tutte le cose create hanno un ordine le une verso le altre, e tutte insieme un ordine ad *uno*, che è Dio; *e questo è forma*, e questo ordine, per cui tutti gli enti cospirano e tendono ad uno, è la forma che fa l'universo simile a Dio, che è *uno* per essenza. »

(**) Nella *Mon.*, III, 4: *uti ordine perverso*. *V.* CORROTTO.

sti d'uomini, gli errori e i deviamenti dell' uomo non taceva, anzi con tanto maggior franchezza riprendeva il male, quanto più da siffatti s' ha da attendersi il bene, e quanto peggio il malo esempio può essere funesto e rovinoso se viene di là, donde deve scaturire ogni maniera di esempio buono. Però le varie Regole riveriva, nè misconosceva il grande bene che recarono e recavano alla Chiesa, e per conseguente alla civiltà cristiana, suo intento supremo; e pari all' ardore di questo intento l' ardenza della sua vivace parola. Fece come fa la Chiesa, che deplora e punisce un male, se c' è; ma non crede per questo, a spegnere un male di pochi membri, di privare il mondo d' un bene grandissimo, togliendo l' istituzione. Dante lodò Benedetto e Romualdo, Francesco e Domenico e Chiara, come, se fosse più tardi, avrebbe lodato Ignazio di Loyola, Camillo de Lellis, Giovanni di Dio, Giuseppe Calasanzio e Giovanna Francesca di Chantal. Eppure siffatto sincerissimo ossequio, perchè ossequio davvero, non gli tolse di lamentare qualche abuso insinuatosi in quegli Ordini, colpa delle persone: in quella guisa che, riverendo profondamente il Papato, alzò la voce contro qualche persona di sì alta dignità rivestita. Però da tali principj alle esorbitanze di certi critici e chiosatori, ci corre, e non poco, tanto più che a studio o per ignoranza si fece un' orribile confusione, credendosi di riflettere la mente di Dante con isfoghi di passioni personali, passioni grette e di tempi posteriori, e tali che non solo dall'anima di Dante, ma nè tampoco dai tempi di Dante potevano capirsi. E degli Ordini Religiosi l' Allighieri, meglio che altri mai, comprese il vario istituto, vario secondo i bisogni dei tempi e dello spirito umano; lo comprese e lo apprezzò (*). Ma sentiamo, ed è meglio, il nostro Autore.

(*) So d' aver letto, or non so più dove, questi due versi, che del vario scopo e istituto degli Ordini Religiosi dicono assai:

Oppida Franciscus, magnas Ignatius urbes,
Bernardus valles, montes Benedictus amabat.

II. Gli Ordini Religiosi (come, del resto, qualunque più soda istituzione) vanno in dissoluzione, quando non tengano ferma l' esecuzione esattissima della Regola lasciata da chi li fondò, *Par.*, XI, 124-129; XII, 112-123; XXII, 75. — E tale dissoluzione può provenire o da soverchia lassezza o da soverchio rigore di chi interpreta e fa praticar la Regola, *ivi*, XII, 124-126; e si rammentino, oltre a queste di S. Bonaventura, le parole di S. Tommaso, di S. Pier Damiani e di S. Benedetto, *Par.*, XI, 121 *e segg.*; XXI, 117 *e segg.*; XXII, 73-84, e 91-96. — Ma i mali operanti ne pagheranno il fio, *ivi*, XI, 131; XII, 119. — Sono un grande beneficio all' umanità, *Par.*, XII, 41. — La Provvidenza gli suscita in bene e in servizio della Chiesa, *Par.*, XI, 28. — La loro approvazione spetta al Papa, *Par.*, XI, 97. — Paragonati ad altrettanti ruscelli, che irrigano e fecondano l' Orto cattolico, cioè la cattolica Chiesa, *ivi*, XII, 104. — Devono avere per isposa la povertà, *ivi*, 58-87 (*). — Serii guai, che provengono quando i Religiosi amano quei beni ai quali rinunziarono, *ivi*, XXII, 73 *e segg.* — Ai tempi di Dante, per le condizioni sociali (cf. *Par.*, XI, 1 *e segg.*), andavano scemando le vocazioni allo stato religioso, *Inf.*, XVI, 102. — Nella corruzione generale de' costumi, Iddio conserva sempre delle anime sante, che mantengono in fiore il primitivo fervore del loro istituto, *Par.*, XI, 130; XII, 121. — I Governi non li possono sopprimere senza il permesso della Chiesa, dalla quale dipendono, *Purg.*, XX, 92-3. — Approva la risoluzione di chi abbraccia un Ordine religioso, a maggior virtù, ad ammenda delle proprie colpe, *Inf.*, XXVII, 47; *Conv.*, IV, 28 *Par.*, III, 103. — Chi s' è legato con voti a un Ordine religioso, e contro sua voglia vien forzato ad uscirne, deve tornarsene appena il possa, *Par.*, III, 107 . — Se non ci torna, sarebbe compartecipe della violenza, e farebbe colpa, *Par.*, IV, 80. — Ri-

(*) Perchè tanto necessaria e a quale altra virtù si congiunga, cf. *Somm.*, II II, 19, 12; III, 55, 7; 40, 3.

corda l' Ordine di Santa Chiara, *Par.*, III, 98 *e segg.* — E quello di S. Agostino e di S. Benedetto, *Conv.*, IV, 28 (cf. *Par.*, XXII, 74); e i Camaldolesi, *Par.*, XXI, 119, e i Frati di S. Maria, ovvero Godenti, *Inf.*, XXIII, 103; XXXIII, 118: e giustamente inveisce contro ai frati che anzichè la parola di Dio, predicavano fole e ciancie, *Par.*, XXIX, 77. — Rimbrotti del Poeta sul trarre dal chiostro per violenza le monache, *Par.*, III, 10 *e segg.*, e 113. *V.* RATTO. — Vero scopo, che devono aver le donne sul farsi monache *ivi*, 100-102. — E biasima quelle, che non istanno del tutto salde ai loro voti, *ivi*, 55-57; IV, 82 *e segg.* — Nel *Conv.*, IV, 28: « Non torna a Religione pur quegli che a S. Benedetto, a Sant' Agostino e a S. Francesco e a San Domenico si fa d' abito e di vita simile, ma eziandio a buona e vera Religione si può tornare in matrimonio stando, chè Iddio non vuole di religioso di noi se non il cuore » (*). — Se Dante apprezza grandemente gli Ordini Religiosi di *Vita Attiva*, più alto pone in Cielo quelli di *Vita Contemplativa*, e ne vedremo il perchè (*V.* VITA ATTIVA E CONTEMPLATIVA).

ORDITO. — Da *ordire.* I. Propriamente dei tessitori, *Par.*, XVII, 102.

II. Per estens., destinato, *Purg.*, XXXIII, 140. — Nel *Conv.*, IV, 18: « Quello che è detto, tutto sia presupposto, cioè ordito e apparecchiato a quello che per innanzi s'intende. »

ORECCHIA *e* ORECCHIO. — Il suono percuote negli orecchi, *Inf*, VIII, 65 (cf. *ivi*, IV, 25). — Intronare gli orecchi, *Inf.*,

(*) *Gli Ordini Religiosi nella Divina Commedia* pubblicò l' illustre P. Ab. Luigi Tosti per l' ottavo Centenario della nascita del sommo Poeta (cf. *Dante e il suo secolo*, pagg. 419-433).

XVII, 71 (cf. *ivi*, VI, 32, dove *intronare alcuno*). — Offendere l'orecchia, pel soverchio frastuono, *Inf.*, XVI, 105. — Aprir gli orecchi, ascoltare, intendere *Inf.*, XXIV, 142 (cf. *ivi*, XV, 94). — Coprirsi gli orecchi colle mani, per isminuire il soverchio del fracasso, *Inf.*, XXIX, 45. — Se Dante vede uno scismatico che ha un' orecchia tagliata, *Inf.*, XXVIII, 66, trova poi il Camicion de' Pazzi nella ghiaccia, che *per la freddura* aveva perduto ambo gli orecchi, *Inf.*, XXXII, 52.

ORESTE. — Figliuolo di Agamennone e di Clitennestra. Passò la giovinezza presso lo zio Strofio re della Focide, dove si trattenne anche dopo l' assassinio, che sua madre ed Egisto commisero su Agamennone. Fu quivi che contrasse con Pilade quell' amicizia, onde divennero celebri ambidue. Il nome di Oreste è allegato nel Purgatorio, nel cerchio dell' Invidia, come esempio di amicizia generosa, *Purg.*, XIII, 52. E qui avvertano i giovani, che le parole *io sono Oreste*, furono dette da Pilade, il quale, essendo stato condannato a morte Oreste non conosciuto da Egisto, volendo Pilade salvare l'amico e morire per lui, gridò: *io sono Oreste* (*). Ben s' intende però, nota il Bianchi, che queste voci non vengono da Pilade, che non è certo in quel luogo; ma sono un testo allegato da un Angelo trascorrente a ricordare a quelle anime esempi contrari all' invidia, che esse là purgano. E gli esempi solenni di amore fraterno, che anche il paganesimo ci offre, sono a maggior confusione degli invidiosi cristiani.

OREZZA. — Probabilmente da *aura* (cf. *adorezzare*, Purg., I, 123), alito, profumo, fragranza, *Purg.*, XXIV, 15 (dove il Giulani, in margine scrisse: *le spirazioni*).

(*) Cf. Cicerone *De Amicitia*.

Orfeo. — Antico poeta greco. Dalla favola di Orfeo (*) così il nostro Autore rileva il significato morale, *Conv.*, II, 1: « Quando dice Ovidio che Orfeo facea colla cetera mansuete le fiere, e gli arbori e le pietre a sè muovere; vuol dire, che 'l savio uomo collo strumento della sua voce fa mansuescere e umiliare li crudeli cuori; e fa muovere alla sua volontà coloro che non hanno vita di scienza e d' arte, e coloro che non avendo vita ragionevole alcuna, sono quasi come pietre. » — Da Dante è posto nel Limbo, *Inf.*, IV, 140.

Organare *e* Organizzare. — Organizzare, formar gli organi, *Purg.*, XXV, 57. Nel *Conv.*, III, 8: « Sottilmente armoniato conviene esser lo corpo suo (*dell' uomo*) a cotal forma, essendo organizzato per tutte quasi sue virtù: » Cf. IV, 25, *al fin.*

Organo. — I. Strumento, pel quale l'animale opera, *Purg.*, XXV, 66; XXXI, 9; *Par.*, XIV, 59. — Nel *Conv.*, III, 8 (*del corpo umano*): « Per la molta concordia che intra tanti organi conviene a bene rispondersi, pochi perfetti uomini in tanto numero sono. » E IV, 21: « La virtù formativa prepara gli organi alla Virtù celestiale, che produce della potenza del seme l'Anima in vita. » Cf. *Purg.*, XXV, 40 *e segg.* (**).

II. I Cieli, ai quali s'attribuiva un influsso sulla natura, son detti *organi del mondo*, Par., II, 121. Al che tornano opportuni i passi seguenti; *Conv.*, II, 7: « I raggi di ciascun Cielo sono la via per la quale discende la loro virtù in queste cose di quaggiù. » E *Quaest. Aq. et Terr.*, 21: « Oportuit (*Coelum Stellatum*) habere diversitatem

(*) Cf. Ovidio, *Metam.*

(**) *Conv.*, III, 9: « L'organo visivo, cioè l'occhio. » Cf. *Purg.*, XXXII, 10.

illam in partibus, ut per organa diversa virtutes diversas influeret. » E nella *Mon.*, II, 2: « Ars in triplici gradu invenitur, in mente scilicet artificis, in organo et in materia formata per artem.... Est Natura in mente primi Motoris; deinde in Coelo tamquam in organo, quo mediante similitudo Bonitatis aeternae in inferiorem materiam explicatur. Et quemadmodum perfecto existente artifice, atque optime organo se habente, si contingat peccatum in forma artis, materiae tantum imputandum est; sic, quum Deus ultimum perfectionis attingat, et instrumentum eius (quod Coelum est) nullum debitae perfectionis patiatur defectum, restat *ecc.* »

III. Strumento musicale, *Purg.*, IX, 144; *Par.*, XVII, 44 (e se nel primo passo accenna al canto accompagnato al suono dell' organo, nel secondo tocca della *dolce armonia*, che dall' organo proviene).

Orgoglio *e* Orgoglioso. — I. L' orgoglio è cagione del malandare della cittadinanza, *Inf.*, XVI, 74. — Cader l' orgoglio, *Inf.*, XXI, 85. — Atterrare l' orgoglio d' uno, d'un popolo, *Par*, VI, 49. — Notabile al plur., *Purg.*, XXVIII, 72. — Persona orgogliosa, *Inf.*, VII, 46. — Gli orgogliosi, pieni di sè, disdegnano di ascoltare gli altri, o, invidi, di approvare il ben fatto altrui, *Quaest. Aq. et Terr.*, 24. *V.* Presunzione.

II. *Orgoglio*, riferito ai colombi, quel brio, quella pettoruta alterezza, che d' ordinario mostrano.

Oria (Branca d'). *V.* Branca d' Oria.

Oriàco. — Oriago, villaggio tra Padova e Venezia, presso le lagune, *Purg.*, V, 80.

Orifiamma (*). — Antico stendardo della casa di Francia. Dante, unendovi l' aggettivo *pacifica*, dà tal nome alla SS. Vergine, xxxi, 127. A questo luogo il Tommaseo: « Guerriera insegna; comune già a molti popoli, che *i Reali di Francia* dicono portata da un angelo al figlio di Costantino. Il Fleury, xv: *Le Roi Philippe vint à St. Denis prendre l'étendard nommè l'Oriflamme, suivant la coùtume des rois ses prédécesseurs quand ils allaient à la guerre: cor on était persuadè que la vue de cet étendard avait souvant mis en fuit les ennemis.* La chiama *pacifica* per opporla all'altra militare, e dire che Maria vince per forza d'amore » (**).

Oriente. — I. La plaga donde a noi nasce il Sole, *Purg.*, i, 20; ix, 2 (***); xix, 5 (cf. *ivi*, ix, 52); xxvii, 94 (****). — Suole infondere coraggio e lena ai riguardanti, *Purg.*, iv, 54 (*V.* passo seg.). — È principio di luce, di vita, di speranza: Cf. *Purg.*, viii, 11 (*Inf.*, i, 16-18 *e* 38-43). — In quanto al passo del *Par.*, ix, 87, *V.* Orizzonte.

II. *Oriente* è detto Assisi, *Par.*, xi, 54, ove nacque S. Francesco, chiamato dal Poeta un *Sole*, *ivi*, 50. — Perchè molto comprensivo e ritraente assai del concetto di Dante, piacemi di qui recare un tratto del Franciosi (*****) a serenare in sì bel lume la mente dei giovani studiosi. — Quando l'occhio delle genti, ringiovanito nel vero, tornò ad affissare le serenità luminose, la fontana perenne della

---

(*) *Oriafiamma* legge il Blanc con parecchie edizioni.

(**) *Oriflamme est una bannière De cendal rouioyaut et simple Sans pourtraiture d'autre affaire* (Roman des Royaux Lignages de Guillaume).

(***) Per questo passo *V.* Concubina.

(****) Quindi *Orientale*, *Purg.*, i, 13 (*V.* Zaffiro); *parte orientale*, ivi, 23 *e Par.*, xxxi, 119. — Nell' *Epist.* v, 1: *Iam aurae orientales crebrescunt; rutilat coelum in labiis suis* ecc.

(*****) *Scritti Danteschi*, pag. 218 e segg.

luce visibile, nelle anime innamorate, sfolgorò, bellissimo principio d'un giorno intellettuale, il Verbo generatore, il *fiat lux* della Genesi (*), e ne' segreti del cuore forse la immagine d'un sole,

Che nè occaso mai seppe nè òrto.

Questo dolce Verbo, questo sole incorruttibile, mentre fu cima d'ogni affetto, nell'animo della Vergine, che, pregando, volse gli occhi all' Oriente,

Come dicesse a Dio: d'altro non calme;

fu cima d'ogni pensiero nelle menti de'savi, che, da quella rinvigorite e illustrate, meglio si distesero nell'ampio e nell' altezza del vero. E l'architettura sacra, favella prima della fantasia levata verso una bellezza invisibile, tenne conto dell' immagine che accenno: però nelle basiliche e ne' templi medievali sempre l'altare fu drizzato all' Oriente, le vôlte acutissime fuggenti ritrassero alquanto delle splendide immensità dei cieli, e fra i mistici animali si predilessero l' aquila, che amoreggia col sole, e il lione, animale solare. Ora il Nostro, che coll'arco della mente scorreva sì alto da vincere di gran lunga la vista de' volgari, ebbe cara questa bella tradizione e la fece seme d'una Simbolica, che dèsse rilevate forme alle sottilissime verità dello

(*) « Ma perciocchè il tuo Spirito distendeasi sopra le acque, la tua misericordia non dimenticò la nostra miseria e dicesti: *sia la luce*! Fate penitenza, poichè il Regno dei cieli si è avvicinato; fate penitenza, sia in voi la luce. E poichè per cotal voce conturbossi in noi l'anima nostra, ci ricordammo di Te, o Signore, sulle sponde del Giordano, e al piè del monte, che Ti agguaglia in grandezza e che tuttora si è per amore di noi abbassato. Ed allora sentimmo la gravità delle nostre tenebre, e ci volgemmo a Te, e la luce fu fatta. Ed ecco, che, dopo di essere stati tenebre un tempo, or siamo luce nel Signore. » (S. Agostino, *Confess.*, XIII, 12).

spirito; Simbolica aperta a'più semplici, e che pur serba di che meravigliare i più acuti investigatori. — E a proposito dei sacri edifizi, che aveano l'ingresso ad occidente, perchè il sacerdote operante il santo sacrifizio avesse la faccia rivolta ad Oriente, il Franciosi pone la seguente nota illustrativa: — *Ogni maniera di sacro edifizio doveva anzi tutto essere situata in guisa che i fedeli pregando, fossero vôlti all' Oriente* (*). Questa consuetudine, che Tertulliano nell' *Apologetico* rammenta, come occasione agli idolatri di sparlar dei Cristiani (11, 16), e che, se vogliamo credere all'Uezio (**), durava anco nel secolo XVII, non fu intesa d' un modo (***); ma l' interpretazione più spontanea e più autorevole è quella toccata da Clemente Alessandrino: « Poichè la parte orientale dell' Orizzonte è immagine del dì nascente, il cui lume da lei si diffonde, e a' ravvolti nelle tenebre dell' ignoranza sorse il giorno della cognizione del vero, a quella guisa che sorge il Sole; però quelli, che pregano, stannosi della persona verso i máttutini albori. Onde anco gli antichissimi templi ebbero la facciata ad Occidente, perchè i fedeli, drizzando il volto ai simulacri, fossero ammoniti di volgere l' animo al mistico Oriente: *La mia preghiera si addrizzi al tuo cospetto come incenso; e il mio alzar delle mani ti sia caro come l'offerta della sera.* » (****) Anco Ambrogio, parlando del volgersi de' catecumeni verso l' Oriente scrive: *E così, vòlti ad Oriente, stringiamo il patto col Sole di*

(*) Sacchi *Saggio intorno all'Architettura simbolica*, capo III, §. 1,

(**) *De situ Parad. terr.*, cap. III, 2.

(***) Alcuni, fra' quali Bar-cepha, vollero vedervi adombrato il desiderio del *luogo eletto All'umana natura per suo nido*: ma non avvertirono che i rinnovati, meglio che ripensare una perduta felicità, levavano il cuore a felicità futura e più perfetta, di cui l' altra non è se non un lontano ricordo e figura.

(****) Negli *Stromati* VII.

giustizia (*). — E anco la Chiesa nelle sue fervide preghiere in preparazione del S. Natale, dice: *O Oriens splendor Lucis aeternae, et Sol iustitiae; veni et illumina sedentes in tenebris, et umbra mortis.*

Oriuolo. *V.* Orologio.

Orizzonte. (**) — È un circolo massimo (***) il cui piano, dice il Bocci, è perpendicolare alla verticale, cioè alla linea che ha la direzione del filo a piombo. L'orizzonte può esser razionale e sensibile. Il primo è quello già definito; il secondo è quel contorno di cielo, che limita la vista dell' osservatore. I poli dell' orizzonte si chiamano *zenit* e *nadir* (****); il primo è sul nostro capo; l'altro sotto i nostri piedi. L'orizzonte divide il globo in due emisferi, l'uno *superiore*, l'altro *inferiore*, (*****) *Purg.*, II, I, dove con chiarezza il valente Lubin: « Il meridiano d' un luogo è pure il meridiano dell' orizzonte di esso luogo; e però il meridiano di Gerusalemme è lo stesso che il meridiano del suo orizzonte. Ne dice dunque che il sole era giunto all' orizzonte di Gerusalemme, e però per Gerusalemme al punto di tramonto. Siccome l' orizzonte d' un luogo è l' orizzonte anche del luogo a lui antipodo; così l' orizzonte di Gerusalemme è del pari l' orizzonte del monte del Purgatorio, antipodo a Gerusalemme: e quindi dove il sole per Gerusalemme tramonta, pel Purgatorio spunta. Questo punto di tramonto per Gerusalemme, e di

(*) *Proph. Amos*, cap. VI.

(**) E *Orizzòn*, Purg., IV, 70; e, in rima, *Orizzonta*, Inf., XI, 113.

(***) Nella *Mon.*, III, 15: *Horizon est medium duorum hemisphaeriorum.*

(****) Veggasi il passo del Nostro citato dalla *Quaest. Aq. et Terr.*, 19, all' articolo Gange, *V.* Zenit.

(*****) Veggasi all'articolo *Meridiano*, *n.* I, il passo che allegai da Pietro.

levante pel Purgatorio, è per Dante Marocco » (*). Cf. VII, 60; XXVII, 71; *Par.*, XXIX, 3; XXXI, 119. — In quanto al passo del *Par.*, IX, 87, tutte le stampe hanno *orizzonte*; dei Codici, come notò il Bennassuti, hanno *oriente* quello della Marciana, che è segnato *Num.* 276, *Classe* IX (del sec. XIV); uno della Biblioteca Estense di Modena, registrato col segno *MA. VII. D.* 38 (cartaceo, ma del sec. XIV): uno del seminario di Padova, segnato col Num. IX, legge *origiente,* per *oriente*, parola, la quale, secondo l'avviso del Bennassuti, ben potè far traviare gli amanuensi a leggere *orizzonte*. Io non istarò qui a difender Dante, nè affermerò col Bennassuti (d'altra parte l'affermare non è provare) che Dante sapesse bene che il Mediterraneo non si stendeva per 90 *gradi*, sibbene per 42; di ciò ho già toccato altrove (*V.* EBRO, GANGE, GEOGRAFIA): solo, a dar materia di riflessione e di cultura ai giovani, e perchè dalla lotta possa scaturire, quandochesia, la verità, reco il passo del Bennassuti, lasciando però le insolenti parole, che il modesto arciprete di Cerea Veronese scagliò a tutti i Commentatori in genere, e al Ferrazzi in ispecie. Dice dunque il Bennassuti: *Tra discordanti liti.* D' Europa, che guardano a Sud; d' Africa, che guardano a nord; i primi si ritirano a nord, i secondi a sud. *Contra il sole tanto sen va.* Si spinge tanto verso oriente. *Che fa meridiano là dove l' oriente pria far suole.* Che arriva sino al paese che dagli Europei occidentali si chiama *oriente*, cioè sino alla Soria, in faccia alla quale essa valle mediterranea è precisamente dove incomincia. Ossia, che è lo stesso, il Mediterraneo che comincia a Gibilterra in faccia all' oriente o alla Soria, di meridiano in meridiano va tanto ad est, che spinge il suo ultimo meridiano sino alla Soria (oriente o levante). Questa definizione del

(*) Cf. *Purg.*, IV, 139; e antipodo al Marocco, ovvero all' Ebro (cf. *Purg.*, XXVII, 3; *Quaest. Aq. et Terr.*, 19) è il Gange. *V.* GANGE.

Mediterraneo è presa da Rabano Mauro Abate di Fulda, autore del IX secolo e caro a Dante (*). « *De Mediterraneo* : Mare magnum est quod ab occasu ex Oceano « fluit; et in meridiem vergit, deinde ad septentrionem « tendit. (Ecco i *discordanti liti*). Quod inde Magnum « appellatur, quia caetera maria in comparatione eius mi- « nora sunt. (Ecco *la maggior valle in che l' acqua si « spanda fuor di quel mar* (ab occasu ex Oceano fluit) « *che la terra inghirlanda*). Istud et a Mediterraneum, « quia per mediam terram usque ad Orientem (ecco « l' *oriente* di Dante) profunditur, Europam et Africam, « Asiamque disterminans. » Dissi di sopra che l' *oriente* qui indicato è la Soria, perchè la Soria nel medio evo si chiamava volgarmente *Oriente o Levante.* Onde quando allora dai marinai si diceva: Vado in *Oriente* o in *Levante*, non altro s' intendeva che in Soria. E appunto sino alla Soria Dante dice qui che arriva il Mediterraneo, com' è di fatto. Dante conferma questa lunghezza del Mediterraneo da ovest ad est, cioè da Gibilterra o da Cadice alla Soria nel Par., XXVII, 79 e segg.

II. Nella *Mon.*, III, 15, leggo: *Homo solus in entibus tenet medium corruptibilium et incorruptibilium. Propter quod recte e philosophis adsimilatur* horizonti, *qui est medium duorum hemisphaeriorum.*

Orlando. — Il famoso *paladino*, uno de' più celebri eroi nei romanzi della cavalleria, e nipote, come ritiensi, di Carlo Magno. Il suo carattere, scrive il Bocci, è quello d' un valoroso confidente e leale; e Carlo Magno, che seppe conoscerlo e apprezzarlo, lo nominò prima comandante delle Marche di Bretagna, e quivi lo condusse seco alla conquista della penisola spagunola. Al ritorno da quella spedizione cadde, secondo i romanzieri, in un'imboscata tesagli nelle gole di Roncisvalle dal traditore Ga-

(*) *De universo*, tom. V, lib. XI, cap. 4.

no (*), e perì col fiore della cavalleria francese (**). Il Poeta ricorda Orlando e tal fatto nell'*Inf.*, XXXI, 18, quando fa il confronto tra il suono del corno di questo eroe in quel frangente e quello che dal corno loro gli fecero udire i giganti, narrando le leggende che il corno d'Orlando fu udito a otto miglia di distanza. – Come difensore della fede contro i Mori, è dal Poeta posto in Paradiso nel cielo di Marte, *Par.*, XVIII, 43.

ORLO. — Probabilmente, stando al Blanc, dal lat. *ora*, *orula*.

I. Nel signif. fisico, *Inf.*, XVII, 24; XXII, 25; XXXII, 30; XXXIV, 86; *Purg.*, IV, 34; XXVI, 1.

II. Per estens., l'estremo della vita, *Purg.*, XI, 128 (cf. *ivi*, XIII, 124-5).

ORMA. — I. Le tracce, l'impronta de' piedi sul suolo, *Inf.*, VIII, 102; XVI, 34; *Purg.*, V, 2; IX, 60; *Par.*, I, 106.

II. Per estens., i piedi, *Inf.*, XXV, 105.

III. L'immagine, *Purg.*, XVII, 21.

IV. Nel signif. fig., l'esempio, *Par.*, XII, 116 (cf. *Conv.*, III, 15; IV, 7).

ORMANNI. — Una delle più antiche e illustri case di Firenze, ricordate da Cacciaguida. L'Anonimo: « Costoro, sic- « come dicono, sono oggi appellati Foraboscoli, e sono nel « numero dei grandi della città. »

ORNAMENTO. — Agli articoli AZZIMARE, DONNA e LUSSO ho già parlato di certi *ornamenti*, e considerati in sè, e secondo la varia condizione delle persone, e secondo

---

(*) Cf. *Inf.*, XXXII, 122. *V.* GANELLONE.

(**) Le avventure di Orlando sono narrate nella *Canzone di Orlando* di Teroldo e nella *Cronaca* di Turpino. È l'eroe dell'*Orlando Innamorato* del Boiardo, del *Morgante Maggiore* di Luigi Pulci, e dell'*Orlando Furioso* dell'Ariosto.

il fine perchè si desiderano e si usano; alle volte la vanità ricorre sin anco al delitto (cf. *Purg.*, XII, 51); e va bene richiamare la *Somma*, II II, 169, 1, 2; 187, 6. Nel seguente passo l'intento è morale e letterario: « La sua virtù (*del Volgare italico*) nelle cose rimate, per le accidentali adornezze che quivi sono connesse, cioè la rima e lo ritmo e il numero regolato, non si può ben manifestare; siccome la bellezza d'una donna, quando gli adornamenti dell' azzimare e delle vestimenta la fanno più ammirare che essa medesima, » *Conv.*, I, 10 (in tal caso, farebbero scapitare la naturale bellezza). — L' ornamento, in qualsiasi genere di cose, deve esser fatto con discrezione e rispondenza al soggetto; altrimenti non è più ornamento, ma deturpazione; dappoichè *exornatio est alicuius convenientis additio*, Vulg. El., II, 1 (*).

ORO. — Pel passo del *Purg.*, X, 8. *V.* AQUILA, n. II; e per quello del *Par.*, XVI, 110, *V.* LAMBERTI.

OROLOGIO — *Cerchi in tempra d'oriuoli*, Par., XXIV, 13, *in congegno, temprati, disposti come quelli d' un oriuolo*, nota il Giuliani in margine. — E conosceva il Poeta l' orologio a soneria, che serviva di sveglia, *Par.*, X, 139-143.

OROSIO PAOLO (**) — Scrittore da Dante tenuto (fors' anche

(*) *Vocaboli ornativi*, Vulg. El., II, 7; e *parola ornata*, Inf., II, 67; (ma nell' Inf., XVIII, 91, *parole ornate* vale accorte, lusinghiere, seduttrici); e *atti ornati di tutte onestadi*, Par., XXXI, 51, cioè movenze adorne del bello e delle attrattive di tutte le virtù e *ornare le tempie di mirto* o *di lauro la fronte*, Purg., XXI, 90; XXII, 108.

(**) Il Lubin, ne' suoi *Studi* dottissimi, che procedono al commento della Commedia reca un passo da Paolo Orosio (*lib.* 6, *cap.* 22) dove mostra che Cristo riconobbe e confermò l' Impero Romano, passo che Dante dovette certo aver dinanzi quando dettava la *Monarchia*, e specialmente quando scrisse il capo XI del libro II.

più del merito) in altissimo conto; lo mette insieme con Tullio, Livio, Plinio, Frontino (*qui usi sunt altissimas prosas*), e ne consiglia la lettura agli stessi studiosi della poesia, che vogliano conseguire per abito quella *costruzione*, ch' egli chiama *suprema*, *Vulg. El.*, II, 6. — Citato *Conv.*, III, II; *Mon.*, II, 3, 9, 10; *Quaest. Aq. et Terr.*, 19. — Alcuni lo veggon posto da Dante coi Teologi nel cielo del Sole, e ricordato con perifrasi come *avvocato dei tempi* (altri, *templi*) *cristiani*, *Par.*, x, 119, avendo scritto Paolo Orosio sette libri di storie delle calamità e scelleratezze del mondo contro i Gentili calunniatori del Cristianesimo; dalla quale opera molti fatti trasse fuori Sant' Agostino pel suo gran lavoro *De Civitate Dei*. Altri però opina che l' Allighieri abbia qui inteso Lattanzio.

ORRORE. — Sul passo dell' *Inf.*, III, 31 (dove *orrore* leggono il Daniello, Guiniforte e più Mss.; mentre Aldo, la Crusca e la più parte dei Codd. e delle antiche ediz. leggono *errore*), *V.* ERRORE, *n.* III.

ORSA. — I. Al plur., la grande e la piccola Orsa, costellazioni vicine al polo artico, *Purg.*, IV, 65; *Par.*, II, 9, ove *Orse* per via, direzione (cf. *Par.*, XIII, 7-12; e l' Orsa maggiore è pur detta *Elice*, *ivi*, XXXI, 32).

II. Nel luogo dell' *Inf.*, XIX, 70, è fatta allusione alla casa degli *Orsini*, della quale era Nicolò III. (*V. ivi*).

ORSATTO. — Orso cucciolo *Inf.*, XIX, 71, con allusione agli *Orsini*, ai quali apparteneva Nicolò III.

ORSINI NAPOLEONE. — È quel Cardinale, al quale Dante nell' *Epist.* VIII, 10, rivolge queste severe parole: *Tu prae omnibus, Urse, quod neglexisti ne degratiati collegae propter te remanerent inglorii.* E qui il Giuliani: Napoleone

Orsini, Romano, creato Cardinale dell' Ordine de' Diaconi nel 1288 e del titolo di Sant' Adriano, fu amico de' Colonnesi e d' animo ghibellino. Ma tuttavia, come capo della *setta de' Guasconi*, favoreggió la elezione di Clemente V, promosso specialmente da Filippo il Bello, sostenitore della fazione guelfa (Vill., VIII, 80). Non ebbe peraltro il Cardinale Orsini quella sollecitudine che avrebbe dovuto usare, perchè i Cardinali Pietro e Giacomo Colonna ripigliassero il Titolo che loro spettava, quando, tolto già ad essi il Cardinalato da Bonifazio VIII, lor venne quindi restituito da Clemente V. Or dunque dappoichè egli, il Cardinale Orsini, aveva trascurato di adoperarsi affine che Pietro e Giacomo Colonna non rimanessero così privi del Titolo Cardinalizio e *ingloriosi*, l' Allighieri volle di ciò rigidamente incolparlo. — E della casa Orsini fu quel Nicolò III (*V. ivi*), che il Poeta danna tra i simoniaci, *Inf.*, XIX, 52 *e segg.*

Orso. — I. *Colui che si vengiò con gli orsi*, Inf., XXVI, 34, è il profeta Eliseo.

II. *Orso* chiama il nostro Autore il Card. Napoleone Orsini, *Epist.*, VIII, 10. *V.* articolo precedente.

III. *Conte Orso*, *Purg.*, VI, 19. Secondo Benvenuto, nota il Blanc, fu figliuolo del conte Napoleone da Cerbaia, e fu ammazzato dal suo cugino (altri dicono zio) conte Alberto da Mangona. Pietro di Dante dice soltanto che fu della famiglia dei conti Alberti; e il Postill. Caet. aggiunge: *de valle Bisentii*, *qui occisus fuit a consortibus,* il che l' accomunerebbe ai due fratelli Alberti ricordati nell' *Inf.*, XXXII, 57.

Ortensio. — Marito di Marzia divorziata da Catone, *Conv.*, IV, 28. — Suo significato allegorico, *ivi.*

Ortica. — Erba pungente. Per estens., la puntura, lo stimolo del pentimento, *Purg.*, XXXI, 85.

Orto. — Lat. *hortus*. I. Nel senso proprio, *Inf.*, xxxiii, 119.

II. La Chiesa è detta l'*orto di Cristo*, Par., xii, 72, e l'*orto cattolico*, ivi, 104.

III. Il mondo, tutte le creature, *Par.*, xxvi, 64 (*).

IV. La città di Siena è detta l' *orto*, ove attecchiva e cresceva l'usanza di certe delicatezze, *Inf.*, xxix, 129.

Òrto. — I. Il levare degli astri, *Purg.*, xxx, 2.

II. L' Oriente *Par.*, ix, 91.

III. Nel signif. fig., il principio della vita, la nascita, *Par.*, xi, 55.

Ortolano. — Dio è detto l' *ortolano eterno*, per rispetto alla creazione detta *orto*, *Par.*, xxvi, 65.

Orza. — La corda che lega l' estremità dell' antenna alla parte sinistra della nave; onde qui intendesi *orza* per *lato mancino*, *Purg.*, xxxii, 117.

Osanna. — Voce ebr., che il Blanc spiega per *serva* o *salvum fac quaeso*; ma ha pur senso di *lode* o *gloria a Dio*, *Purg.*, xi, 11; xix, 51; *Par.*, vii, 29; xxviii, 118; xxxii, 135. — I versi del *Par.*, vii, 1-3,

Osanna sanctus Deus Sabaoth,
Superillustrans claritate tua
Felices ignes horum malahoth,

dicono : *Salve, o Dio santo, Dio degli eserciti, che illustri della tua chiarezza i beati fuochi di questi regni.* — Nella *Vit. N.*, 23 (*canz.*, st. 5), parlando del suo sogno, nel quale vide gli Angeli portarsi al cielo l' anima di Beatrice, che era ancor viva, scrive :

(*) Nell' *Epist.* v, 7, parlando della sovranità universale del Monarca, scrive: *Hortus eius et lacus est quod Coelum circuit.*

Ed una nuvoletta avean davanti,
Dopo la qual gridavan tutti: *Osanna* (*).

Osannare. — Cantare osanna, *Par.*, xxviii, 94. — Nel *Conv.*, iv, 28: « Alla nobile Anima si fanno incontro ad osannare quelli cittadini della eterna Vita. »

Osbergo *e* Usbergo — Forma adottata dalla Crusca, dal Lombardi, dal Dionisi e da tutte le edizioni moderne. Aldo, qualche edizione del Landino e il Viviani leggono *asbergo* (lo fan derivare dal ted. *halsberc*); il Daniello legge *lo sbergo*, come pure il Vellutello e il Landino nel commento. La forma moderna *usbergo*, nota il Blanc, non si trova in veruna edizione (*usbergo* ha il Giuliani). Propriamente significa quella parte dell' elmo che copre il collo, ma in genere indica cotta o camiciuola di maglie di ferro; e Dante l' usa per corazza, *Inf.*, xxviii, 117.

Oscuro. — I. Oltre al signif. fisico (*Inf.*, i, 2; ii, 40 *e spesso*) per estens., vale (riferito alla fama d' una casa, alla mente dell'uomo) oscurato, *Purg.*, xiv 123 (**); xxxiii, 126.

II. Difficile da comprendere, *Par.*, iv, 135.

III. Forse è avv. nell' *Inf.*, xxx, 101 (*V.* Greco) per *oscuramente* o *in modo poco onorevole*, *con disprezzo* (***).

Ospizio. — L' abitazione, *Inf.*, xiii, 64; *Purg.*, xx, 23; e *doloroso ospizio* l' Inferno, *Inf.*, v, 16 (*città dolente*, *ivi*, iii, 1.)

(*) E nella prosa, che precede: *Osanna in excelsis*. Cf. *Epist.* viii, 11.

(**) Nel *Conv.*, iv, 7, traducendo il versetto 19 del cap. iv dei *Proverbi* scrive: *La via dei giusti, cioè de' valenti, quasi luce splendiente procede, e quella de' malvagi è oscura* (il testo ha: *via impiorum tenebrosa*).

(***) Veggansi le *Similitudini Dantesche* di Luigi Venturi.

Ostacolo. *V.* Difficoltà.

Ostericch. *V.* Austericch.

Ostiense. — Il Cardinale Enrico di Susa vescovo di Ostia, del secolo XIII, che scrisse un commento sulle Decretali, *Par.*, xii 83. Perchè tal commento fu detto l'*Ostiense*, qualcuno qui intende l'opera anzichè lo scrittore di essa. L'Ottimo: « Monsignor d'Ostia fece uno libro, il quale dal nome suo chiamò *Ostiense*, *circa Iura canonica*, e fecelo a buono fine, ma ora è tratto a malo uso. Elli lo fece a conservazione delle ragioni ecclesiastiche, e circa a quello che ha a fare la Chiesa » (*). — Ricordato nello stesso senso dell' allegato luogo del *Paradiso*, *Epist.* viii, 7.

Ostilio. — Re di Roma, ricordato, *Mon.*, ii, 10.

Ottachèro. — Re di Boemia, che nel 1278 (altri 1277) perì in una battaglia contro l'imperatore Rodolfo d'Absburgo non lungi da Vienna, *Purg.*, vii, 100.

Ottaviano. *V.* Augusto.

Ottimati. — Il governo degli ottimati, ovvero aristocratici, è pure di quelli, che Dante chiama *Politiae obliquae*, in quanto non ricevono il suggello del buon governare dalla suprema autorità del Monarca universale, *Mon.*, i, 14. *V.* Governo, nel *NB.*

Ottimo. — In ogni genere di cose l'ottimo è quello che è sommamente uno, *Mon.*, i, 17.

(*) E Pietro: «... *sequendo Dominum Henricum Cardinalem Ostiensem, in suis summis et lecturis Decretalium.*

Ottobono (de' Fieschi). *V.* Adriano.

Ottone (I. Imperatore). — Ricorda l' aiuto dato a papa Leone per restituirlo alla sua sede di Roma, deponendo e traendo in esilio nella Sassonia l' antipapa Benedetto, *Mon*, iii, 10.

Ottuso. — I. D' un angolo, *Par.*, xvii, 15.

II. Per estens., d' una dimostrazione difettosa, inconcludente, *Par.*, xxiv, 96.

III. Nella *Mon.*, ii, 10: *Quis adeo mentis obtusae est, qui non videat* ecc. (*mente grossa*, Par., xix, 85).

Ovidio. — Publio Ovidio Nasone, nacque a Sulmona l'anno 43 av. Cristo. Inviato dal padre a Roma, scrive il Bocci, a studiarvi la giurisprudenza, egli si diede invece di preferenza agli studi della poesia. Apertosi co' suoi componimenti e con la sua urbanità l' ingresso al palazzo d'Augusto, e legatosi in amicizia co' letterati più celebri del suo secolo, trasse per lungo tempo la vita di poeta, di cortigiano, di uomo delle buone fortune. Ma l'anno nono di Cristo Augusto lo rilegò a Tomi presso il Ponto Eusino, e lo tolse a Roma, agli amici, alla famiglia. Pretesto di tale punizione fu la licenza delle sue poesie, molto meno libere, a dir vero, che quelle di alcuni suoi contemporanei; la vera causa è rimasta un enimma. Si è supposto per lungo tempo che Augusto volesse punire in Ovidio uno degli amanti di Giulia; oggi si presume che il delitto del poeta (delitto involontario, come Ovidio ripete più volte) fosse piuttosto di aver appreso un segreto di stato relativamente al giovane Agrippa erede naturale di Augusto. Checchè sia di ciò, il malavventurato poeta, in onta alle sue sollecitazioni e alla sua bassezza medesima, non potè ottenere di essere richiamato nè da Augusto, nè da Tiberio, e morì a Tomi l' anno ottavo del suo esilio. —

— Fu uno dei poeti assai studiato da Dante, e il cui studio assai inculcava, *Vulg. El.*, II, 6. — Citato, *Conv.*, II, 1, 6, 15; III, 3 (*); IV, 15, 23, 27; *Vulg. El.*, I, 2; *Mon.*, II, 8, 9; *Epist.* IV, 4; *Inf.*, XXV, 97; *Vit. N.*, 25. — È posto dall' Allighieri nel Limbo, *Inf.*, IV, 90.

Ovile. — I. Propriamente il presepe delle pecore, *Par.*, XI, 129.
II. Dante dà tal nome alla sua Firenze, culla della sua infanzia, *Par.*, XXV, 5. — Però nel *Par.*, XVI, 25, rispetto alla stessa Firenze, *ovile di S. Giovanni*, parmi avere senso, dirò, ecclesiastico, cioè del popolo che ha per suo protettore S. Giovanni Battista, tenuto ogni cristiano come pecorella dei *pascoli* di Cristo (cf. *Epist.* VIII, 5).

Ovra. — Noto un solo luogo; nel *Par.*, II, 27, l'Ottimo, la Crusca ed altre ediz. leggono *ovra,* e il Blanc approva; il Lombardi con la Nidob., il Foscolo e l'ediz. di Firenze leggono *cura*, che rileva più acconciamente la passione del Poeta, che era l'interna brama di sapere.

Oza. — Figliuolo di Aminadab, il quale, nel solenne trasferimento dell' Arca fatto da Davide dalla casa di Aminadab a Gerusalemme, col fratello Aio guidava i buoi che traevano essa Arca. A un punto della via l' Arca parve cadere, e Oza stese la mano per trattenerla; ma Iddio, sdegnato di questa profanazione, lo colpì di morte improvvisa, per insegnare che ognuno dee starsi all' ufficio che gli è legittimamente commesso, e che le cose sacre non devono toccarsi che dai soli sacerdoti (**), *Purg.*, X, 57.

(*) Qui cita *l' Ovidio Maggiore*, che è a dire le *Metamorfosi* d'Ovidio; perocchè, come avvertono gli Editori Mil., gli antichi scrittori così chiamavano quell' opera per essere la più voluminosa; se pur ciò non avvenne, perchè questa giudicavasi di maggior pregio, o il gran libro di questo autore.

(**) E Oza era soltanto levita, *Somm.*, II II, 33, 4.

— Nell' Epistola ai Cardinali Italici (*Epist.* VIII, 5), il nostro Autore, a scolparsi da una presunzione, che gli poteva venire imputata, si difende scrivendo: *Nec Ozae praesumptio, quam obiectandam quis crederet, quasi temere prorumpentem, nec inficiet sui tabe reatus; quia ille ad Arcam, ego ad boves calcitrantes, et per abvia distrahentes, attendo.*

Ozio. — È massimamente nemico della Sapienza, *Conv.*, IV, 1 (cf. *Inf.*, XXIV, 46 *e segg.*). — E, quasi sempre, va accoppiato ad altri riprovevoli vizi, *Purg.*, VII, 102. — *Darsi all' ozio*, mestiere commodo assai in tutti i secoli dell' umanità. *Par.*, XI, 9.

P

P. — Lettera dell' alfabeto. In sulla porta del Purgatorio l' Angelo guardiano col puntone della sua spada incide sette *P* sulla fronte di Dante, che sono simbolo dei sette peccati capitali, che nei sette gironi sovrastanti si purgano, *Purg.*, IX, 112. Questi *P* si scancellano mano mano che il mistico viaggiatore sale alle varie cornici del santo monte, cf. *ivi*, XII, 121 *e segg.* — Questi *P* son detti *piaghe*, che si *lavano* e *richiudono* mediante la penitenza, *ivi*, XV, 81 (cf. IX, 113).

PACE. — I. Nel signif. proprio. La pace è necessaria al promovimento della civiltà e perciò della felicità dei popoli, *Conv.*, IV, 4. — Rende i popoli giusti e gloriosi, *Par.*, XVI, 151. — Nella *Mon.*, I, 5: *Pax universalis est optimum eorum, quae ad nostram beatitudinem ordinantur.* Ed ecco perchè con viva parola, in tempi di sanguinose fazioni (cf. *Purg.*, VI, 82-84, e 125), ricorda il fatto che l'Aquila, sotto Augusto, perchè stava per nascer Cristo,

> pose il mondo in tanta pace,
> Che fu serrato a Giano il suo delubro,
>
> *Par.*, VI, 81 (*).

(*) E mette ad esempio il popolo Romano, *sanctus, pius et gloriosus,* il quale, *universali pace cum libertate delecta, propria commoda neglexisse videtur, ut publica pro salute humani generis procuraret,* Mon., II, 5. — E questo sapientissimo concetto di far la pace radice della libertà, o col-

— E della venuta del Redentore: « Pastoribus de sursum sonuit, non divitiae, non voluptates, non honores, nec longitudo vitae, non sanitas, non robur, non pulchritudo, sed Pax. Inquit enim coelestis militia: *Gloria in altissimis Deo, et in terra pax hominibus bonae voluntatis.* Hinc et *Pax vobis* Salus hominum salutabat. Decebat enim summum Salvatorem summam salutationem exprimere. Quem quidem morem servare voluerunt Discipuli Eius, et Paulus in salutationibus suis, » *Mon.*, I, 5. — Quindi ricorda l' Angelo Gabriele, che,

Venne in terra col decreto
Della molt' anni lagrimata pace,
Ch' aperse il ciel dal suo lungo divieto,
Purg., X, 34-36 (*).

E benchè in questi due ultimi passi si intenda della *pace* dell' umanità con Dio, non è chi non vegga che intimo nesso vi interceda anco colla *pace* nell' ordinamento sociale, specialmente per quello che vedremo qui appresso, al *n.* IV. — Perchè piena pace fosse nel mondo alla venuta del Messia, *Conv.*, IV, 5. — La pace è il mezzo più ovvio a conseguire la felicità, *Mon.*, I, 6. — Dio vuole nell' umana società la pace, a mitigazione delle amarezze della vita, e perchè, fruendo di quella, gli uomini possano meglio conseguire la felicità dell' altra vita, *Epist.* VIII, 1; *Mon.*, III, 15. — Conservar la pace d' una città, *Inf.*, XXIII, 107. — Aver pace o guerra (d' una provincia, d' una gente), *Inf.*, XXVII, 28. — Nessuna parte d' Italia, al tempo del

---

la libertà una cosa sola, si vede anche altrove, se l' Epistola è di Dante (*V.* sotto, *n.* III, in nota): nella *Epist.* I, 2: *Nostrae intentionis cuspis legitima de nervo quem tendebamus prorumpens, quietem solam et libertatem populi Florentini petebat, petit, atque petet in posterum.* Cf. GALLUZZO.

(*) Cf. *Par.*, XXXIII, 38; *Conv.*, II, 6. *V.* MARIA VERGINE, *A*, *n.* II.

Poeta, godeva di pace, *Purg.*, vi, 8 (*). — Ai Signori e Popoli d'Italia scriveva (*Epist.* v, 5): *Velut foecunda vallis, concipite, ac viride germinate, viride, dico, fructiferum verae pacis.* — (Cf. *ivi*, nel *titolo*). La pace è quanto riposo della vita, *Vit. N.*, 13.

II. Per estens., *Inf.*, i, 58 (dove però v' ha chi *senza pace* non al Poeta, ma riferisce alla fiera); *Inf.*, v, 99 (dove d' un *fiume*, le cui acque hanno pace tornate che sieno al mare, donde provennero; pel solenne principio che ogni cosa tende alla sua prima Cagione, ove sta la sua pace); *Purg.*, ii, 99.

III. *Porre in pace* i desiderii, farli tacere, acquetarli dandovi conveniente soddisfazione, *Par.*, iv, 117. Cf. *Conv.*, iii, 6, 13.

IV. Principalmente nel signif. morale, la pace dello spirito, la pace dell' anima con Dio. — La pace vera non si trova che nella virtù, *Canzon.*, p. II, canz. 5. — Cf. *Inf.*, v, 92; *Purg.*, xxi, 17. — Bello alle Anime purganti chieder grazia *per la pace*, ch' esse aspettavano, o giurare *per quella pace*, che il Poeta andava cercando, *Purg.*, iii, 74; v, 61 (**). — Col peccato la pace fuggì dal mondo; doveva ritornare col Destruttore del peccato, Cristo Redentore (*Purg.*, xi, 35; *Par.*, xxiii, 38; *Conv.*, ii, 6); ed ecco perchè al nascere di Lui gli Angeli cantano: *Pace*,

---

(*) Nel titolo dell'Epistola all' Imp. Enrico (*Epist.* vii), leggo: *Sanctissimo triumphatori... Domino Henrico... devotissimi sui Dantes Allagherius... ac universaliter omnes Tusci, qui pacem desiderant terrae.*

(**) Ho detto più sopra (*V. n.* I, in nota) che della *pace* e della *libertà*, anco civilmente, il nostro Autore faceva l' identica cosa; n' abbiamo un altro argomento: Virgilio a Catone aveva detto che Dante *andava cercando libertà* (Purg., i, 71); e qui Dante dice a quelle Anime, ch'egli *andava cercando pace* (cf. xxiv, 141). — Nella *Lettera di Frate Ilario*: « Quem ego (Scil. *Dantem*) cum viderem adhuc mihi et aliis fratribus meis ignotum, interrogavi quid peteret; et cum ipse verbum non redderet..., iterum interrogavi quid peteret. Tunc ille, circumspectis mecum fratribus, dixit: » *Pacem.*

Mon., I, 5 (*V.* INNOCENZA *e* LIBERTÀ). — Dio è il principio della pace, *Vit. N.*, 23 (*). — La petizione dell'Orazione Domenicale *adveniat regnum tuum*, egli così traduce, e traducendo chiosa:

> Vegna ver noi la pace del tuo regno,
> Chè noi ad essa non potem da noi,
> S' ella non vien, con tutto nostro ingegno,
>
> *Purg.*, XI, 7-9.

— Voler pace con Dio, *Purg.*, XIII, 124. — *Aprire il cuore all' acque della pace*, aprire il cuore a sentimenti di perdono, di carità e di pace, che, a guisa dell' acqua che spegne il fuoco, spengono il bollore dell' ira, *Purg.*, XV, 131. — Il biblico, *inquire pacem, et persequere eam*, sarebbe, in certo modo ritratto dall' ardore del *venerabile Bernardo*, compagno di S. Francesco:

> dietro a tanta pace
> Corse, e correndo gli parve esser tardo
>
> *Par.*, XI, 80.

— *Pregar per pace*, pregar Dio che conceda la pace, *Purg.*, XVI, 17. — Il *pax vobis*, saluto altamente cristiano, che vedemmo più sopra (*n.* I), è reso così: *Dio vi dea pace*, Purg., XXI, 13. — *Cielo della divina pace* è l' Empireo, *Par.*, II, 112.

V. Specialmente, la pace dei Santi, la beatitudine del Paradiso; *Purg.*, XXVIII, 93 (cf. XXX, 9). — La pace

(*) E nel *Canzon.* (loc. cit.):

> Ed avea seco umiltà sì verace,
> Che parea che dicesse: *io sono in pace.*

de' Beati sta nella conformità del divino volere, *Par.*, III, 79-85. — La pace del Cielo s' oppone all' esilio terrestre, *Par.*, X, 129 (cf. XV, 148). — Quella del Paradiso è *vita intera d' amore e di pace*, Par., XXVII, 8. — Solo nella visione di Dio è alle anime vera pace, *Par.*, XXX, 102. — Ma anco in terra l' anima, tutta raccogliendosi nella vita contemplativa, può fruire della pace celeste, *Par.*, XXXI, 111. — Cf. *ivi*, 17, e XXXIII, 8.

VI. La pace dell' animo è frutto dello studio, *Conv.*, III, 13.

PACHINO. — Capo o promontorio della parte più meridionale della Sicilia, oggi Capo Passaro, a circa 50 chilometri da Siracusa, *Par.*, VIII, 68; *Ecl.* II, 59.

PACIFICO. — I pacifici son detti *beati*, Purg., XVII, 69. *V.* MANSUETUDINE. — Pel passo del *Par.*, XXXI, 127, *V.* ORIFIAMMA.

PADO. — Nome lat. del Po. Per *val di Pado* i chiosatori intendono Ferrara, *Par.*, XV, 137.

PADOVA *e* PADOVANO. — Padova città dell' Italia settentrionale. Pel passo del *Par.*, IX, 46, *V.* l' appendice IL BRENTA E IL BACCHIGLIONE. — Il Poeta ricorda gli argini, che i Padovani facevano e riattavano lungo il fiume Brenta, perchè nel crescere delle acque in primavera non avvenissero alluvioni, *Inf.*, XV, 7. — Un Padovano trovò Dante tra gli scialacquatori nella selva de' suicidi, Iacopo da Sant' Andrea, *Inf.*, XIII, 133 (*V.* GIACOMO DA SANT' ANDREA); e un altro Padovano riconosce tra gli usurai (*V.* SCROVIGNI RINALDO), Inf., XVII, 70. — Padovani, ricordati, *Vulg. El.*, I, 9. — Loro Volgare biasimato, *ivi*, 14.

Padre. — I. Nel signif. proprio. — Padre e figlio son cose relative, *Epist.* x, 5. Al qual proposito nella *Mon.*, iii, 11: « Pater est id quod est per formam accidentalem, quae est relatio, per quam sortitur speciem quamdam et genus, et reponitur sub praedicamento relationis. » — Il Padre deve dare buon esempio al figlio colle opere, *Conv.*, iv, 24. — Perciò, anco all' Inferno un figliuolo dannato si querela d'un padre malvagio, *Inf.*, xxii, 50. — Esempio di padre sconsigliato, troppo accondiscendente ai capricci del figlio, *Inf.*, xvii, 106 *e segg.* (*V.* Fetonte *e* Icaro). — Nei figliuoli è debita la pietà verso i genitori, *Inf.*, xxvi, 94-5 (*). — Grande empietà rompere tra padre figlio i vincoli dell'amore., *Inf.*, xxviii, 136. — Orribile condizione d'un padre, spettatore delle angosce supreme di figli innocenti, *Inf.*, xxxiii, 13 *e segg.* — Riverenza profonda che i figliuoli debbono al Padre, *Purg.*, i, 33 (cf. *Mon.*, i, 11; *Conv.*, i, 11). — Stolta ed empia è l' obbedienza al padre, quando comanda di offendere la madre, *Par.*, iv, 103-105.

II. Per estens., il fondatore d' una casa, d' un' istituzione, *Inf.*, ii, 21,

III. Dio è detto *padre nostro*, *padre pio*, Purg., xi, 1; *Par.*, xviii, 129 (**). — E come prima Persona della SS. Trinità, *Par.*, xxvii, 1; *Conv.*, ii, 6.

IV. Per onoranza un tal titolo è dato:

1) Ad Apollo, *Par.*, i, 28:

2) ad Adamo, *Par.*, xxxii, 122 *e* 136 (e anco per ragione naturale, secondo l' espressione del *Par.*, xxvi, 92-93):

3) a S. Pietro, *Par.*, xxiv, 62; xxxii, 124:

4) al Sole (padre d' ogni vita mortale), *Par.*, xxii, 116:

(*) Veggansi molte cose opportune all' articolo Figlio.
(**) *V.* l' articolo Guerra.

5) a S. Bernardo, *Par.*, xxxii, 100:

6) a S. Francesco, *Par.*, xi, 85.

V. Il diavolo è detto *padre di menzogna*, *Inf.*, xxiii, 144 (*).

VI. Come espressione di tenerezza, questo titolo è dato:

1) di spesso a Virgilio, *Inf.*, viii, 110 (*dolce*); *Purg.*, iv, 44 (*dolce*); xiii, 34; xv, 25 *e* 124 (*dolce* in ambedue i luoghi); xvii, 82 (*dolce*); xviii, 7 (*verace*); xxiii, 4 (*più che padre*); *e* 13 (*dolce*); xxx, 50 (*dolcissimo*):

2) a Guido Guinicelli, *Purg.*, xxvi, 97 (in fatto di imitazione poetica):

3) ad un Papa, *Inf.*, xix, 117; xxvii, 108 (**):

4) a S. Benedetto, *Par.*, xxii, 58.

Pate per *padre*, *V.* Mate.

Padri della Chiesa. *V.* Dottori, *n.* IV, *ed* Eloquenza, *n.* I.

Padrone. — I. Due padroni in una casa la mandano in rovina, *Mon.*, i, 7. — Bello questo tratto del *Conv.*, i, 6: « Sono signori di sì asinina natura, che comandano il contrario di quello che vogliono; e altri, che senza dire vogliono essere serviti e intesi; e altri che non vogliono che il servo si muova a fare quello che è mestieri, se nol comandano. » — In qual modo possano de' loro difetti essere ammoniti dai servi, *Conv.*, iii, 10.

II. In senso di protettore (nel significato ecclesiastico), *Inf.*, xiii, 144.

Paese. — *Paese sincero* i Cieli, *Par.*, vii, 130. — *Il paese*

(*) Cf. S. Giovanni, *Ev*, viii, 44.

(**) Nell' *Epist.* vii, 7: *Summus Pontifex Pater est patrum.* — Nella Epistola intitolata *Amico Florentino* (*Epist.* ix), che probabilmente era un frate, lo chiama *Pater* e *Pater mi.*

ch' Adige e Po riga, la Marca Trivigiana, la Lombardia e la Romagna, *Purg.*, xvi, 115. — *Il paese*

Che siede tra Romagna e quel di Carlo,

Purg., v, 68,

è la Marca d' Ancona, nella quale è Fano.

Paganesimo. — La superstizione pagana (*), *Purg.*, xxii, 91; *Par.*, xx, 125, ov' è notabile la voce *puzzo*, per quello, che ho accennato altrove (**). — Venerava Dei falsi e bugiardi, *Inf.*, i, 71 (*V.* Dio, *n.* XI). — Nelle sue aberrazioni, degli astri si faceva divinità, *Par.*, iv, 63 (cf. *ivi*, viii, 1-12). — E a più divinità prestava culto, *Inf.*, xix, 113-114, dove ben cade la citazione di Marziale, che Pier di Dante fa ad altro proposito nel C. IV del *Paradiso*:

Qui fingit sacros auro, vel marmore vultus,
Non facit ille Deos; qui rogat, ille facit.

Pagani. — Famiglia, che aveva la signoria d' Imola e di Faenza, e capo di essa era Mainardo; aveva per insegna un lioncello azzurro in campo bianco, *Inf.*, xxvii, 50. — Dante nomina questa famiglia, e dichiara i figli di Mainardo assai migliori del padre, benchè, soggiunge, la trista fama del padre farà sì, che non sonerà mai bene il nome loro, *Purg.*, xiv, 118-120 (cf. *Conv.*, iv, 25).

Pagani Mainardo. — Mainardo o Machinardo Pagani signore di Faenza e d' Imola, uomo malvagio e di grande astuzia, detto *il Demonio*, *Purg.*, xiv, 118, già morto nel 1300.

(*) Vedi l' articolo Gentile.
(*) Vedi l' articolo Odore.

PALADINO. — Dal lat. *palatium*, *palatinus*, titolo che i romanzi danno a dodici celebri campioni del tempo di Carlo Magno. Dante dà questo titolo a S. Domenico, com' uno dei campioni della Fede, *Par.*, XII, 142. (cf. *Epist.* II, 2).

PALAZZO. — Palazzi reali, effetti della loro magnificenza, *Conv.*, IV, 25. — *Eterno palazzo*, il Cielo, *Par.* XXI, 8.

PALAZZO (CURRADO DA). — Gentiluomo bresciano, da Dante ricordato come un modello di virtù, uno de' tre vecchi dell' Alta Italia, in cui l' antica età rampognava la nuova, essendo, secondo il Poeta, i tre soli buoni e onesti (peggio che dell' antica Pentapoli) in mezzo alla generale corruzione, *Purg.*, XVI, 124 (*).

PALÉO. — Strumento, che dai fanciulli, giocando, si fa girare con una sferza; d' un' Anima beata, che per viva letizia girava rattissima, *Par.*, XVIII, 42.

PALERMO. — Città capitale della Sicilia. Dante ricorda i famosi *Vespri*, provocati dal mal governo degli Angioini, *Par.*, VIII, 75.

PALESE. — I. Ciò che è palese non richiede testimonianza, *Conv.*, I, 13. Cf. *Purg.*, VIII, 123; XXIII, 44; *Par.*, XII, 109, XXIII, 126. — *Far palese*, spiegare, scoprire, *Purg.*, XXII, 15 (cf. XIII, 105).

II. Apparente, visibile, *Purg.*, XXVIII, 117.

III. D' una guerra, vale aperta, manifesta, *Inf.*, XXVII, 39.

PALIO. — Il nostro Autore ricorda il palio del *drappo verde*, che correvasi a Verona, *Inf.*, XV, 122 (*V.* DRAPPO, *n.* II), e

---

(*) Vedi l' artic. ITALIA, *n.* II.

quello che facevasi a Firenze per la festa di S. Giovanni Battista, *Par.*, XVI, 42 (*V.* GIUOCO, *n.* I).

PALLA. — Nel *Par.*, XVI, 110, il Poeta scrive:

e le palle dell' oro
Fiorian Fiorenza in tutti i suoi gran fatti,

cioè erano ornamento di Firenze in ogni bella impresa; però non è chiaro di qual famiglia voglia il Poeta parlare; v' ha chi crede degli Uberti; altri opina che de' Lamberti (*V.* LAMBERTI).

PALLADE. — *V.* MINERVA, ove si aggiunga: cf. Purg., XII, 31; *Conv.*, II, 5.

PALLADIO. — Statua di Pallade venerata dai Troiani, che si diceva caduta prodigiosamente dal cielo, e che si serbava nella cittadella di Troia, nella ferma opinione che in sino a tanto che vi stesse il Palladio, Troia sarebbe incolume contro tutti i nemici. Ulisse e Diomede penetrati frodolentemente in Ilio, rubarono il Palladio, e Troia cadde: *Inf.*, XXVI, 63.

PALLANTE. — Figlio di Evandro re del Lazio. Mandato dal padre in soccorso d' Enea, morì in battaglia contro Turno, *Par.*, VI, 36; *Mon.*, II, 10 (*).

PALMA. — I. Per un ramo di esso albero, *Purg.*, XXXIII, 78 (*V.* artic. seg.); *Par.*, XXXII, 112.

II. Come segnale di vittoria, *Par.*, IX, 121; XXV, 84.

III. L'interno della mano, *Purg.*, VII, 108, e la mano

(*) Cf. *Aen.*, VIII, IX e X.

in generale, *Inf.*, IX, 50; XVIII, 105; *Purg.*, VIII, 10; *Par.*, IX, 123.

PALMIERI. — Nella *Vit. N.*, 41: « È da sapere, che in tre modi si chiamano propriamente le genti, che vanno al servizio dell' Altissimo: chiamansi *palmieri* in quanto vanno oltremare là onde molte volte recano la palma. » E di tal guisa è reso chiarissimo il passo del *Purg.*, XXXIII, 78.

PALMO. — Misura di lunghezza, da sei ad otto pollici. però non uniforme nelle varie città d' Italia, *Inf.*, XXXI, 65. *V.* LUCIFERO, *n.* IV.

PALOMBARO. — Adombrato con perifrasi, *Inf.*, XVI, 133.

PALUDE. — Masc. *Purg.*, V, 82; *Par.*, IX, 46 (*); — femm., *Inf.*, III, 98; VII, 106; IX, 31; XI, 70. — Palude Meotide, il Mar Nero, *Mon.*, I, 8.

PANE. — I. Oltre al signif. proprio (cf. *Inf.*, XXXII, 127 (**) *e altrove*), per estens. vale il pane Eucaristico, o anche, in genere, i beni spirituali, *Par.*, XVIII, 129; cf. *Purg.*, XI, 13 (*V.* GUERRA, *n.* I).

II. *Il pan degli Angeli*, il nutrimento derivante dall' apprensione del vero (***), in che solo si acqueta il nostro intelletto, *Par.*, II, 11; il qual passo è pienamente spiegato dall' Autore in quest' altro del *Conv.*, I, 1: « Oh beati que' pochi che seggono a quella Mensa, ove il pane

(*) Vedi l' appendice IL BRENTA E IL BACCHIGLIONE.

(**) *Pane di biado,* Conv., I, 13, cioè comune, di farina non trascelta: *pane di formento* (ivi, 10), di farina ottima.

(***) E *pane* chiama altrove (*Conv.*, I, 1) la sposizione da lui întrapresa di quattordici Canzoni, cioè il *Convito*. — E del *volgare italico*, da lui tolto a nobilitare (*ivi*, 13): « Questo sarà quel pane orzato, del quale si satolleranno migliaia, e a me ne soverchieranno le sporte piene. »

degli Angeli si mangia, (*) e miseri quelli che colle pecore hanno comune cibo! » A questo punto nel suo commento nota il Giuliani, riferendo quanto scrissero gli Edd. Mil.: — « Le parole *seggono* fino a *cibo* sono interlineate dal Tasso; e tutto il passo poi, cominciando da *oh beati* fino a *ghiande gire mangiando*, è da lui contrassegnato con una linea verticale in margine; ciò che mostra quanto gli fosse piaciuto. Anche il Perticari nell' esemplare da lui postillato (ediz. di Venezia, Pasquali, 1741) interlineò le parole *oh beati* fino *a cibo*. È bello il vedere come due alti ingegni siansi egualmente innamorati di questa veramente deliziosa immagine; e bellissimo riuscirà poi il considerare, che Dante medesimo dimostrò di compiacersene, cantando nel Poema ecc. *Par.*, II, 10. »

Pane. — In luogo di *panie*, Inf., XXI, 124; ma di ciò *V.* Compagnia, *n.* III, in nota.

Panno. — I. Il drappo, la stoffa in genere, *Par.*, XI, 132; XXXII, 141.

II. Al plur., le vesti, *Inf.*, XV, 40 (**); XXXIII, 141; *Purg.*, XX, 54 (***); XXVII, 30.

(*) Il Giuliani: « Per questa *beata mensa* vuolsi intendere l' *ozio* beato della *speculazione*, l' abito cioè della scienza, *mercè del quale possiamo la Verità speculare, che è ultima perfezione nostra:* Conv., II, 14. Ora la Verità, intero *bene dell' intelletto*, è Dio, *il primo Vero*, dal quale *ogni vero deriva*, e donde gli Angeli con perpetua contemplazione attingono *lor cibo* vitale e piena *quiete* di beatitudine: *Purg.*, XXXI, 128; *Par.*, IV, 116; XXVIII, 108.

(**) A questo luogo nota il Blanc: — « *Venire a' panni.* Non credo che Dante voglia dir semplicemente *allato*, ma che piuttosto indichi in modo più preciso la situazione de' due interlocutori. Dante trovasi sopra un argine e Brunetto Latini sotto, nel piano, per modo che la sua testa trovasi all' altezza delle vesti e non della testa di Dante. » È vero; ma però in questa chiosa c' è troppo del sottile.

(***) In quanto concerne all' espressioni *panni bigi V.* Ciapetta, nell' Avvertenza.

Paolo (S.) Apostolo. — Ebreo di nazione, nacque a Tarso nella Cilicia. Suo primo nome fu quello di Saulo, e dal padre fu mandato a Gerusalemme a studiarvi la legge. Dagli *Atti degli Apostoli* sappiamo che ancor giovanetto, non potendo per l' età sua prender parte alla lapidazione, custodì le vesti di coloro che lapidavano il diacono santo Stefano (cf. *Purg.*, xv, 106 *e segg.*), e divenne accanito persecutore dei Cristiani. Ma Dio di persecutore lo fece Apostolo. — È detto *il Vaso di elezione*, e *il gran Vasello dello Spirito Santo*, *Inf.*, ii, 28; *Par.*, xxi, 127 (con accenno alla parola divina *Vas electionis*). — Fu rapito fino al terzo cielo, perchè dalle cose colà vedute, superiori all' umano intelletto, traesse argomento a piantar fissa la fede nella Rivelazione, *Inf.*, i, 28-29 (cf. *Par.*, i, 4 *e segg.*). *V.* Enea. — L'Apostolo dei Gentili, *Epist.* viii, 2. — Detto per antonomasia l' *Apostolo*, Conv., ii, 6; iv, 21, 22, 24; *Mon.*, ii, 10, 12; iii, 10; *Epist.* x, 27, 28; *Quaest. Aq. et Terr.*, 22. — Di lui, scrive S. Girolamo, è meglio tacere che dir poco, *Conv.*, iv, 5. — Insieme con S. Pietro mise Roma sulla via del vero e del bene, *Par.*, xxiv, 63; cf. *Epist.* viii, 2. — Morì per la fede di Cristo, *Par.*, xviii, 131. — Gli si dà, come simbolo, una spada in mano, *Purg.*, xxix, 139-141 (*). -- Citato, *Conv.*, iv, 13, 21, 22, 24, 28; *Mon.*, i, 18; ii, 10, 12; iii, i, 10; *Epist.* x, 27, 28; *Quaest. Aq. et Terr.*, 22. — Ricordato, *a*) col nome di *Paolo*, *Conv.*, i, 5; iii, 4; iv, 5; *Epist.* viii, 2; *Mon.*, i, 18; *Par.*, xviii, 131, 156 (*V* Polo): — *b*) con perifrasi, *Inf.*, ii, 32; *Par.*, xxi, 127; xxiv, 62; xxviii, 138.

Paolo Orosio. *V.* Orosio Paolo.

(*) La spada, notano i chiosatori, indica la potenza della divina parola, che penetra sino alla divisione dell' anima. Con essa si combatte il vizio e l'errore, si difende la verità, ed è quella l' arme che Cristo ha posto in mano agli Apostoli (cf., *Par.*, xxix, 114).

Papa. — *A*. È Vicario di Cristo, *Purg*., xx, 87; *Mon*., iii, 3, 7; e da Cristo stabilito in terra, *Par*., xxv, 15. — Vicario di Dio, *Mon*., i, 2; iii, i, 6, 7, 10.

B. Successore di S. Pietro, che da Cristo ebbe in balìa le due Chiavi, *Inf*., ii, 24 (cf. xix, 91 *e segg*.; xxvii, 104; *Purg*., ix, 117 *e segg*.); *Purg*., xix, 99; *Mon*., iii, 1, 3, 6, 7, 8. — Perciò a lui si deve non tutto ciò che a Cristo, ma tutto ciò che a Pietro, *Mon*., iii, 3.

C. Antiste della Chiesa universale, *Mon*., iii, 6. — Sommo Antiste, *Mon*., iii, 11. — Il Pastore che precede, *Purg*., xvi, 98; sommo Pastore, *Par*., vi, 17. — Il Padre, anzi il Padre dei Padri, *Inf*., xix, 117; *Epist*. vii, 7. — Il gran Prete, *Inf*., xxvii, 70. — Il Pastore della Chiesa, che guida i Cristiani a salvamento, *Par*., v, 77. — Il Pastore per antonomasia, *Par*., xx, 57. — Roman Pastore, *Purg*., xix, 107, la cui sede deve essere in Roma per voler divino, *Inf*., ii, 24. — Marito della Chiesa, *Inf*., xix, 111; *Purg*., xxiv, 22. — Prefetto del fòro divino, cioè ecclesiastico; ed ecco la primazia nella Chiesa universale, *Par*., xxx, 142 (cf. *Somm*., i, 112, 2). — Clavigero del regno dei Cieli, *Mon*., iii, 1. — Nocchiero della Navicella di S. Pietro, *Epist*. vi, 1. — È strumento dello Spirito Santo, *Par*., xi, 98. — È verace interprete delle Ss. Scritture, *Par*., v, 76. - Culmine Apostolico, *Epist*. viii, 10. -- Nelle cose risguardanti la fede, non può errare, nè ingannare, *Par*., vi, 16-21. - Colui che veste il gran manto, *Inf*., xix, 69; cf. *Inf*., ii, 27 (*). - Si chiama *il servo dei servi*, *Inf*., xv, 112. -- Se Adamo non avesse peccato, il Papa non era necessario all' umanità, *Mon*., iii, 4. — Secondo Dante, i Papi del suo tempo davano bensì ai fedeli l' integrità della dottrina, ma non la virtù dell' esempio nel distacco

(*) Pel manto papale, scrive il Blanc, s' intende la dignità di cui è divisa; poichè sino a Bonifazio VIII l' *immantatio*, che tenea dietro all' elezione, era invece dell' incoronazione, introdotta posteriormente. *V.* Manto.

dalle cose mondane. *Purg.*, XVI, 99-105 (cf. VIII, 131); *Par.*, XVIII, 126.

D. Sua autorità. Ha la doppia autorità di legare e di sciogliere, *Inf.*, XXVII, 103 (*V.* CHIAVE). — Non può nemmen lui assolvere chi non si pente, *Mon.*, III, 8; *Inf.*, XXVII, 118. - Nè sciogliere un ben contratto matrimonio, *Mon.*, III, 8. - — Non è però investito di una doppia autorità universale, cioè religiosa e politica, *Mon.*, III, 7. — La sua autorità non è eguale alla divina, *ivi*. — Può ligare e sciogliere tutto ciò, che risguarda il suo ufficio, *ivi*, 8. (cf. *Somm.*, I, 112, 2; II II, 89, 9; III, 72, 11). — Suo preciso ufficio si è *pascere agnos et oves*, ivi, 14. — È uno dei due Soli per felicitare l' umanità e per guidarla ai suoi eterni destini, additando la via del Cielo, *Purg.*, XVI, 107 (cf. *Mon.*, III, 4; *Epist.* V, 10; VI 2; VIII, 10). — Non può privare l' Imperatore della sua autorità, *Mon.*, III, 6, 8. — Il Papa non è Imperatore, *ivi*, 11. - Alla supremazia del Papa sull' Imperatore i più dei popoli erano contrari, *ivi*, 13. — Poteva dall' Impero ricevere un dominio, non come possessore, ma come dispensatore delle rendite in favore della Chiesa e dei poveri, *ivi*, 10. — Rispetto all' Imperatore deve riguardarsi come padre verso il figlio primogenito, *ivi*, 15. — La sua benedizione infonde grazia, rispetto allo spirito e rispetto alle cose temporali, e aiuta i principi a ben reggere i popoli, *ivi*, III, 4 *e* 15 (*ad fin.*); *Epist.* V, 10 (*).

(*) Passo notabile è questo della *Mon.*, III, 10: *Usurpatio iuris non facit ius. Nam si sic, eodem modo auctoritas Ecclesiae probaretur dependere ab Imperatore; postquam Otho Imperator Leonem Papam restituit* (parla di Leone VIII), *et Benedictum deposuit, nec non in exilium in Saxoniam duxit.* Dico notabile questo punto, perchè ha in sè quanto basta a conoscere la mente di Dante rispetto all'elezione e al sostegno degli Antipapi da parte di alcuni Imperatori nel medio evo, e intorno alla intromissione di essi nelle cose della Chiesa, oltre a quello che la Chiesa abbia loro concesso. L' assoggettarsi poi d' un Papa al giudizio o arbitrato d' un Imperatore non è un riconoscere sopra quella del Papa l'autorità di lui, o legittima tale

Parmi utile recare il seguente tratto del Tommaseo (*): — « I Papi nella *Commedia* biasimati, oltre a Celestino nel Limbo per dappocaggine, a Martino nel Purgatorio per ghiottoneria, e ad Adriano ivi stesso per avarizia, sono nell' Inferno Anastasio, ch' egli per isbaglio storico scambia con un imperatore il qual cascò in eresia; poi de' più prossimi al tempo suo, Nicolò III fra' simoniaci, e Bonifazio VIII (**) e Clemente V, a' quali ancor vivi ei forava la buca infuocata, come intesse su in Paradiso ad Arrigo VII la corona di luce. Ultimo viene Giovanni XXII, francese anch' egli come Clemente, e fulminato con lui da S. Pietro nel verso:

> Del sangue nostro Caorsini e Guaschi
> S' apparecchian di bere (***).

« Ma egli non rinnega la *reverenza delle somme chiavi*, e *del gran manto* che non può non *pesare* a chi lo *guarda dal fango*, e del luogo santo ove siede *il successor del maggior Piero* (****); acciocchè sia smentito il sogno del Foscolo che voleva far di Dante un Maomet-

intromissione, se non sia dal Papa richiesta; ma il Papa di sua spontanea volontà ci si può in un dato caso assoggettare, in quella guisa, dice S. Tommaso, che *Christus propria sponte humano iudicio se subdidit: sicut etiam et Leo Papa se iudicio Imperatoris subdidit* (Somm., II II. 67, 1). E di qui la ragione che Alessandro III scomunicò l'imperatore Federico I Barbarossa quando pretese di erigersi a giudice tra lui, canonicamente eletto, e l' Antipapa Vittore IV.

(*) *Discorso* al Canto III dell' *Inferno*.

(**) Altrove (*Inf.*, XIX) scrive: « Mi sia lecito qui notare che sotto gli auspicii di Bonifazio fu cominciata in Firenze la Chiesa di Santa Maria del Fiore, degno monumento d' un popolo grande. »

(***) « *Inf.*, XI, XIX; *Purg.*, XIX, XXIV; *Par.*, XXVII, XXX. » In quanto ai *Caorsini* e ai *Guaschi*, veggasi ai singoli articoli.

(****) « *Inf.*, II, XIX, *Purg.*, XIX. E nel IX del Purgatorio e nel V del Paradiso ritorna sulla podestà delle chiavi. » (e così anco nel XXVII dell' Inferno).

to (*), senza che egli, anima franca, mai pronunziasse parola accennante a cotesto; cioè farne un pazzo e un vile e un ipocrita; dappoichè nel Poema sono puniti di pene eterne gli eretici e i seminatori di religiose discordie (**). Ma più sono in numero i papi da lui rammentati con lode, per verità antichi tutti: Pietro, Lino, Clemente, Sisto, Pio, Callisto, Urbano, Silvestro (non ostante la donazione (***) alla quale Dante credeva), Gregorio il grande (notabile ch' e' non rammenti Leone); e del secolo precedente al suo, Innocenzo ed Onorio, senza che sia cenno di quel Benedetto XI, il quale doveva pur essergli memoria onorata (****). » E nel *discorso* al C. XIX, sul fine: « Le parole dure dell' esule sventurato sono, in modo degno degli alti spiriti, temperate dal verso, *la riverenza delle somme chiavi*, che divide lui dalla greggia dei declamatori scabbiosi e rabbiosi, e che consuona al detto di Leone Magno: *La dignità anco in erede indegno non viene meno*, consuona colle affettuose parole che leggonsi nella Monarchia (*****): *Appoggiato a quella riverenza che pio figliuolo deve a padre; pio figliuolo a madre; pio verso Cristo, pio verso la Ghiesa, pio verso il Pastore, pio verso tutti che la religione cristiana professano.*

Dalle cose discorse, e da quanto ho riferito sempre fedele e stretto alle parole di Dante, reputo giusto e non disutile ai giovani, e ai men provetti nelle cose dantesche,

(*) E anche nel *Proemio* all' ediz. di Milano (Pagnoni, 1869) alla pag. XIV; « Non accade fermarsi a confutare l'idea strana del Foscolo, della missione apostolica che Dante riceveva lassù in Paradiso per riformare la Chiesa. »

(**) « *Inf.*, X, XI, XXVIII. »

(***) Cf. *Mon.*, III, 10.

(****) « *Inf.*, XIX, XXVII; *Purg.*, X; *Par.*, XI, XXVII.

(*****) Lib. III, cap. 3.

(******) Veggasi anche un tratto, poco dopo al principio, nel *discorso* al C. XXVII del *Paradiso*.

di fare come un transunto o una sintesi, che ripresenti, rispetto al Pontificato Romano, tutta insieme la dottrina del Nostro; e prendo in parte dal Ferrazzi, lasciando, aggiungendo, correggendo. Ma intanto, per quello che concerne all' *ortodossia di Dante per rispetto alla Potestà spirituale de' Romani Pontefici*, prego il mio lettore di attentamente meditare quanto in proposito ne scrisse il Berardinelli nel suo insigne lavoro *il concetto della Divina Commedia* (cap. xxv, pag. 425 *e segg.*); e, se piaccia, potrà pur vedere che ne dica anco il Giuliani (*); io già di ciò trattai un po' a lungo, dieci anni or sono, in quel mio lavoro, che s'intitola: *La Chiesa nel concetto di Dante* (**).

Gesù Cristo volle che fra gli Apostoli Pietro avesse il primato, e ciò principalmente significò con dare a lui simbolicamente le chiavi del regno dei cieli: *Inf.*, xix. 91; *Purg.*, ix, 127 (cf. xxi, 54); *Par.*, xxiv, 35; (cf. *Mon.*, iii, 1); xxxii, 124-126.

S. Pietro fu Vescovo di Roma, e vi finì i suoi giorni col martirio (cf. *Epist.* viii, 2); e ciò non a caso, ma per divina predestinazione che la città di Roma dovesse essere la sede di Pietro e de' suoi successori: Roma è

lo loco santo,
U' siede il successor del maggior Piero:

Inf., ii, 23:

Vaticano, e l' altre parti elette
Di Roma, che son state cimitero
Alla milizia che Pietro seguette:

Par., ix, 139:

(*) *Del Cattolicismo di Dante Allighieri*: e lavoro a ciò ancor più utile quello di Mauro Ricci, *Dante Allighieri, cattolico, apostolico, romano.*

(**) Torino, Tip. Speirani, 1876.

e fu Dio, nella sua bontà,

Che solo all' uso suo creata santa:

Purg., xxxiii, 60.

Le pietre che dentro le mura sue stanno, son degne di riverenza: e il suolo dov' ella siede, è degno oltre quello che per gli uomini è predicato e provato: *Conv.*, vi, 5. — La sede della Sposa di Cristo è Roma: *Ep.* viii, 2.

Nuova e più vasta unità che dovea sostituirsi all' antica unità politica dell' Impero Romano, ed a cui questa unità dell' Impero era servita, secondo il verissimo concetto di Dante, di preparazione ed agevolamento. La Roma dei Papi dovea raccogliere e stringere intorno a sè la gran famiglia delle nazioni, meglio che non avea fatto la Roma dei Consoli e dei Cesari, soggiogandole colla spada; e di queste nazioni, che sotto il magistero di lei già professavano il Cristianesimo, dovea formare le Cristianità, tutte congiungendole in una grande società religioso-politica, il cui Rettore altri non poteva essere che il supremo Pastore della Chiesa, cioè il Romano Pontefice.

Ne' Vescovi di Roma si debbono riconoscere i successori di Pietro, ne' quali vi ha un' eguale autorità di lui nel reggere la Chiesa universale, con primato non solamente di onore, ma eziandio di giurisdizione: *Purg.*, xx, 87; *Par.*, v, 77; xxvii, 47; xxx, 142; *Mon.*, iii, 5.

La Chiesa romana nel C. xix dell' Inferno è chiamata *la bella Donna*; nel C. ii del Purgatorio ci apprende che chi non muore nel seno della Chiesa romana, segregato da così fatto principio della unificazione cattolica, non si salva. Il sacrosanto *ovile romano* è quello dell'*orbe universo*; la chiesa di Roma è la Chiesa universale; il pastore romano è il centro dell' unità cattolica, vincolo della fede comune, anzi forma della fede istessa, il pastore

di tutta quanto è ampia e dilatata la Chiesa di Cristo, era una stessa cosa per lui: *Epist.* VIII.

E il poeta amaramente si doleva della sedia pontificia, quasi pianta *fuor di sua regione*, trasportata in Avignone: *Inf.*, XIX, 82; *Purg.*, XXXII, 158. La santa Gerusalemme è pressochè estinta: il carro della sposa del Crocifisso è fuori della sua orbita, la città di Roma, d'ambedue i suoi luminari destituita, sola sedentesi e vedova, è degna di esser compianta da Annibale non che da altri (*Ep.* VIII); ed egli si rivolge a' Cardinali italiani *prima schiera della chiesa militante*, *archimandriti del mondo*, affinchè « tutti unanimi per la Sposa di Cristo, per la Sede della Sposa, ch' è Roma, per l' Italia nostra,.... per tutta l' università dei peregrinanti in terra, virilmente combattano,.... sì che l' obbrobio dei Guaschi, i quali di tanto furibonda cupidigia accesi, intendono ad usurpare la gloria dei Latini, resti a' posteri in esempio per tutti i secoli avvenire: » *Ep. ai Card. raccolti in conclave a Carpentras* § 11 (V. *Petrarca*, *Rerum Senilium*, c. VII; *S. Caterina da Siena*, *Lett.*, 4, 5, 6, 7, 8, 9, 10; *Capecelatro*, *Storia di di Santa Caterina*, *lib.* V).

In moltissimi luoghi della Divina Comedia apparisce manifesta la riverenza grandissima del poeta verso la sedia romana ed il Pontefice. E onorevoli sono sempre i nomi con cui egli lo intitola, qualora gli venga di ricordarlo....

Ed aggiungne che oltre la dignità del *gran manto*, che non può non pesare a chi la guarda dal fango, non si può più salire in questa vita: *Purg.*, XIX, 110. — Oltre il vecchio ed il nuovo Testamento rammenta ai Cristiani, che hanno il Pastore della Chiesa a lor guida; questo bastare a lor salvamento *Par.*, V, 76. — Per Dante è la stessa cosa seguire la navicella di Pietro ed il rendersi cristiano, (*Purg.*, XXII, 61); il muovere i piedi con la Chiesa ed il secondare la sua dottrina ed il fido consiglio del Pontefice: *Par.*, VI, 22.

Fuori della Chiesa romana non si dà riparo a salute. Niuno può essere ricevuto dall' Angelo guidatore dell'anime nella via del cielo, se non si accoglie

Dove l' acqua di Tevere s' insala :

Purg., II, 100.

Al Pontefice solo conferita l' autorità delle somme Chiavi, ond' ei può serrare e disserrare il cielo (*Inf.* XXVII, 103); ed esso, principio e fonte di ogni autorità e giurisdizione nei ministri inferiori della Chiesa, sicchè tanta parte ne derivino essi quanta ne viene loro da quello comunicata; ed esso, rappresentante la suprema podestà evangelica, sicchè Domenico nel XII del *Paradiso v.* 88, si fa a chiedere riverente alla Sedia la licenza di disseminare legittimamente la parola di Dio, di combattere contro il mondo errante, e non comincia il suo apostolato che coll' autorità delegatagli dal sommo Pontefice con *l'ufficio apostolico.* Nè per lui è disconfessato il valore delle scomuniche (*Purg.*, III, 137); la podestà di prosciogliere dal voto (*Par.*, V, 35); di prescrivere digiuni, di impedire si mangi

Qualunque cibo per qualunque luna

(*Par.*, XXVII, 132);

di concedere indulgenze (*Purg.*, II, 98); e nota come ogni religioso Instituto debba prima ricevere il suggello delle sante chiavi: *Par.*, XI, 98.

Nè dissimili sono i sentimenti del poeta nell' altre sue opere. Nell' epistola ad Arrigo il *romano pastore* è nominato *padre dei padri* (*Ep.* VII, 7); il suo dominio è nell'ambito della paternità, *Mon.*, III, 11); nella apostolica

Monarchia, la cui unità attaccare non si può *(Ep.* VII, 3), successore di Pietro, che veramente porta le chiavi del celeste regno (*De Mon.*, III, 1); sommo pontefice e Vicario di Cristo, e successore di Pietro: *Mon.*, III, 3. L' Imperatore è il *minor lume*; cui il Pontefice illumina della sua apostolica benedizione: *Ep.* V, 10.

E ponendosi a dimostrare che l'uffizio del Monarca dipendeva immediatamente da Dio e non dal Pontefice, e sospettando per avventura non altri potesse in mala parte volgere il suo discorso, si espresse in questi termini: « *Illa reverentia fretus, quam pius filius debet patri, quam pius filius matri, pius in Christum, pius in Ecclesiam, pius in Pastorem, pius in omnes christianam religionem profitentes, pro salute veritatis in hoc libro certamen incipio: De Mon.* III, 3.

Egli è ben vero che con passionate e fiere parole ricorda come l' umana famiglia sviavasi, non vi essendo chi ben la governasse (*Par.*, XXVII, 141); che i privilegi eran venduti e mendaci (*Par.*, XXVII, 53); che si comperava e vendeva dentro dal tempio fondato sul sangue dei martiri, e sulla verità dei miracoli, (*Par.*, XVIII, 123); che Roma faceva mercato di Cristo (*Par.*, XVII, 51); che la buona pianta, seminata da Pietro, di vite tralignava nella malignità di un pruno (*Par.*, XXIV, 111); che la mistica vigna imbiancava per la reità del vignaio *(Par.*, XII, 87); che non colle spade ma facevasi guerra dando o togliendo quegli spirituali favori, che la pietà del Signore a tutti liberamente dispensa (*Par.*, XVIII, 125); che l'avarizia nei pontefici usava il suo soperchio, attristava il mondo, calcando i buoni e sollevando i pravi (*Inf.*, XIX, 105); ch' ei si avevano fatto Dio d' oro e d' argento (*ib.*, *v.* 112), ed eransi trasmutati del tutto dalla primitiva chiarezza *(Par.*, XXII, 93*)*; che l' occhio loro, fisso pure alle cose terrene, non adergeasi in alto *(Purg.*, XIX, 118).

Oltre a ciò gli parea strano che le chiavi di S. Pietro fossero segnacolo in vessillo

Che contra i battezzati combattesse

Par., XXVII, 51,

e che il Vicario di Cristo parteggiasse, e che il capo della religione, tutta pace ed amore, fosse fautore di discordie fraterne. Se non che il poeta percuote l' individuo tralignante, non la Sedia, che per sè non traligna: *Par.*, XII. 90. Ed è pur bello il vedere, comechè l' impeto del suo indocile sdegno lo sospingesse ad usare verso Bonifazio VIII parole ancor più gravi di quelle onde rimproverò l'avarizia di Nicolò III, senta frenarsi dalla riverenza delle somme chiavi, che questi tenne nella vita lieta: *Inf.*, XIX, 100. Oltre a ciò, giunto là dove si purga l'avarizia, e dove la giustizia e la speranza fanno men duro il soffrire, egli richiesto ad uno spirito chi fosse, ed avutone in risposta, che fu successore di Pietro, sentendosi rimorso dalla sua dignitosa e netta coscienza, si inginocchiò in atto di riverire l'eccelsa dignità di colui. E non prima si levò in piedi, che da quell' anima, Adriano V, gli fosse stato imposto di così fare: *Purg.*, XIX, 130. — Rivolgasi inoltre il pensiero a considerare, come il *Cantore della Rettitudine*, infiammato com' è da veemente ira contro alla persona di Bonifacio VIII, tanto da credere vacante al cospetto di Dio (non però degli uomini) il santo luogo di Pietro, quando ricorda la prigionia che di lui fece quella mala peste di Francia, quell' audacissimo, quel ribaldo Filippo, di nome il *Bello*, ma di costumi viziato e lordo, esca con empito in parole così poderose di sentenza, e sì fortemente efficaci ch' è buono recarle qui innanzi:

Perchè men paia il mal futuro e il fatto,
Veggio in Alagna entrar lo Fiordaliso,
E nel *Vicario suo Cristo* esser catto.

> Veggiolo *un' altra volta esser deriso*;
> *Veggio rinnovellar l' aceto e il fele*,
> *E tra nuovi ladroni essere anciso.*
>
> Veggio il nuovo Pilato sì crudele,
> Che ciò nol sazia, ma, *senza decreto*,
> Porta nel tempio, le cupide vele,
> *Purg.*, xx, 85.

Onde pel poeta l'autorità pontificia tocca un grado sì alto da farne dell'uomo un Vicario di Dio su la terra, e da rendere la persona del Pontefice quasi altrettanto sacra che quella del Figliuolo di Dio. In Bonifazio, nel pontefice tante volte per lui vituperato, non vede che l' imagine di Cristo, la seconda volta confitta in croce.

PAPE SATAN, PAPE SATAN ALEPPE. — Raccolte le opinioni di circa una ventina di chiosatori e di critici (e si potrebbe crescere facilmente il numero se si volesse), dopo tanta erudizione, d'altra parte a buon mercato, di greco, d'ebreo, di francese, e sin anco di dialetto lombardo e veneto (*), e di sforzi per far prevalere questa o quella spiegazione, è proprio il caso di ripetere, *Pape Satan*, *pape Satan*, *aleppe*, cioè qui è tutta una lotta fantastica e non ci si capisce un bel nulla; ed ebbero ragione il Foscolo, il Costa e l' ediz. Fior. di non darsi pensiero d'alcuna spiegazione; e ancor più ragione il Monti nella sua *Proposta* di affermare, che le parole di questo verso altro non sono che *voci bestiali al tutto fuori dell' umano concetto.* Io ragiono così: nessuno scrittore è, nella parola, più chiaro di Dante, e nessuno più attento di lui nello stabilire

---

(*) Il Baratta (*Giornale del Centenario*, pag 111) ci trova del greco e del Lombardo; lo Scolari (Giunte alle Note del Perazzini. pag. 194) crede che *aleppe* non è d' altra lega che la voce *slepa* (?) del dialetto veneto.

netto e preciso il proprio concetto: ora com' è presumibile, che se egli avesse voluto farsi intendere, ne sarebbe derivata tale e tanta battaglia, tante contraddizioni? le quali, a dir vero, altro non appalesano che l' infermità dello spirito umano, e il brutto giuoco che fa la fantasia nella interpretazione d'un autore; per non dir poi nulla della spiegazione del Rossetti e del Picci, che sarebbe blasfema se non fosse ridicola (*). Ma che non pretendono di spiegare i critici? non pretesero di spiegare anche le parole di Nembrotto (*Inf.*, XXXI, 67), ad onta del solenne avviso di Virgilio, (*ivi*, 79-81) che di volerle spiegare era tempo perduto? Chi poi volesse su ciò avere le varie opinioni (**), può vederle in parte nel Blanc, e più ancora nel Ferrazzi (*op. cit.*, IV, 159 e segg.); e io *parole non ci appulcro*.

PAPÌRO. — La maggior parte degli antichi commentatori, scrive il Blanc, come l'Antico, il Landino, il Vellutello, e con essi il Lombardi e il Portirelli intendono per questa voce (*Inf.*, XXV, 65) il lucignolo d' una lucerna o di una candela, perchè al tempo di Dante adoperavasi spesso a tale uso il giunco (***), che potevasi chiamare *papyrus* dalla pianta di tal nome, e di che gli antichi servivansi per far carta, e che è una specie di giunco. — Il Daniel-

---

(*) Il Rossetti: *Al Papa Satano, al Papa Satano, principe* (a cui questo impero è sacro). — Il Picci: *Pesa, pesa tante pene pel Papa.*

(**) Sull' opinione del Dionisi e del Perazzini (e ora potrebbesi dire anche dello Scartazzini), che il contrastato verso sia un impasto di voci francesi, veggasi anche quanto saviamente ne discorre il Ponta nelle sue *Osservazioni al Commento di Pietro di Dante* pubblicato da Lord Vernon (Firenze, tip. Garinei, 1846, *pag.* IV).

(***) Il Tommaseo a questo luogo fa la seguente annotazione: « *Papiro*. Crescenzio, V., 93: *Erba bianca che si metteva per lucignolo in lampane e lucerne, e era una specie di giunco, spugnosa e porosa.* S. Paulin. *de nat. Fel.*, III.

Lumina ceratis adolentur odora papyris.

lo crede che Dante siasi in questo luogo servito d' un gallicismo, dicendo *papiro* invece di *carta*; e il Venturi, il Volpi, il Foscolo e il Costa sono della medesima opinione. Il Blanc preferisce (e mi metto con lui) quest' ultima spiegazione, perchè se si parlasse d' un lucignolo, il Poeta avrebbe dovuto dire *giuso* e non *suso*.

PAPPAGALLO. — Il pappagallo pare che parli, ma ciò non è nè può essere, essendo il parlare effetto solo della ragione, *Conv.*, III, 7 (cf. *Vulg. El.*, I, 2). *V.* LINGUAGGIO *e* PARLARE.

PAPPO. — Da *pappa o papa* de' Latini; voce puerile, con che i bambini accennano al cibo, *Purg.*, XI, 105.

PARADISO. — I. Il Cielo, la dimora e il regno de' Beati, *Purg.*, I, 99; X, 105; *Conv.*, II, 8 (cf. *Somm.*, I, 102, I; II II, 175, 3; III, 52, 4). — Ivi si gode felicità perpetua, *Conv.*, III, 8, perchè Cristo, sposo delle anime, vi fa nozze perpetue, *Purg.*, XXXII, 75. — In ogni parte del Paradiso vi è beatitudine, benchè sia differente di grado, *Par.*, III, 88-90 (appunto per quello, chi ben consideri, che accennò già, *Par.*, I, 1-3, e che poi ridice nel XXXI, 22, e che viene raffermato nel *Conv.*, III, 2, 7, *e* 14). — Come Dante ci figuri il Paradiso, *Par.*, XXIII, 17 *e segg.*; XXX, 117; XXXI, 1 *e segg.* — S. Paolo vi fu rapito, e, ritornato, non seppe ridire le cose vedute, perchè soverchianti la umana capacità, *Inf.*, II, 28-30; *Par.*, I, 4-7 (il che ritocca nel *Par.*, X, 70, e spiega nell' *Epist.* X, 28). — Raffigura la felicità sempiterna, *Mon.*, III, 15. — È la Corte di Dio, *Purg.*, XVI, 41; *Par.*, X, 70; XXV, 43; il beato Concilio, la Corte verace, *Purg.*, XXI, 16; il Mondo pulcro, *Inf.*, VII, 56; mondo felice, *Par.*, XXV, 139; regno sicuro e gaudioso, *Par.*, XXXI, 25. — È l' impero celeste, *Vulg. El.*, I, 7;

Impero giustissimo e pio, *Par.*, XXXII, 117; il Regno santo e verace, *Par.*, I, 10; XXX, 98; la Reggia sempiterna, *Epist.* II, 2; la regione degli angeli, *Par.*, XX, 102; il Reame ove gli Angeli hanno pace. *Vit*, *N.*, 32; Reame celeste, *Par.*, XXXII, 52; il Regno deiforme, *Par.*, II, 20 (*); Regno celeste e beato, *Purg.*, XXXII, 22; *Par.*, I, 23; l' alto Regno, *Vit. N.*, 23. — È l' Atene celestiale, *Conv.*, III, 14; la Roma onde Cristo è Romano, *Purg.*, XXXII, 97, la celeste Gerusalemme, *Par.*, XXV, 56, la Gerusalemme superna, *Epist.* II, 2, ove si gode il merito acquistato nella vita mortale, *Par.*, XXIII, 133. — È il gran secolo, *Vit. N.*, 3. — In che consista la sua beatitudine, *Conv.*, III, 14. — La sua grandezza è incalcolabile, *Par.*, XXXI, 115 *e segg.* — È governato immediatamente da Dio, ond' ivi non ha luogo la legge naturale, *Par.*, XXXI, 122 (cf. XXXII, 51-56). — Ivi il voler di tutti si conforma a quello del Signore, *Par.*, III, 31-33; 73-87. — È il chiostro celeste e beato, *Purg.*, XV, 57; *Par.*, XXV, 127, il chiostro nel quale Cristo è abate, *Purg.*, XXVI, 128; il Palazzo eterno, *Par.*, XXI, 8. — È il bel Giardino, che s' infiora sotto i raggi di Cristo, eterno sole, *Par.*, XXIII, 71; XXXI, 97; Orto celeste, del quale Cristo è l' eterno Ortolano, *Par.*, XXVI, 64-65, onde *fronde* e *fiori* i Beati, e *Rosa* Maria (**), ove è primavera sempiterna, *Par.*, XXVIII, 116; Albero che vive sempre della cima, e frutta sempre, e mai non perde foglia, *Par.*, XVIII, 29-30 (***). — Ivi si canta sempre lode e gloria a Dio, *Inf.*,

---

(*) Cf. *ivi*, I, 103-105; *Somm.*, I, 84, 2.

(**) Veggasi ai singoli articoli.

(***) Il Bianchi: — Paragona il sistema de' Cieli ad un albero, che digrada dalla cima in giù; e dice che quest' albero vive della cima, perchè dall' Empireo prende sua vita, al contrario de' nostri alberi, che vivono dalle radici. — Così tutto il Paradiso prende sua vita dall' alto, cioè da Dio. — Rispetto a quest' albero; è facile che ricorra alla mente l' altr' albero, che pur vive di virtù celeste, veduto dal Poeta, *Purg.*, XXII, 131. — Ezech., XLVII, 12: *Non defluet folium ex eo, et non deficiet fructus eius.*

XII, 88; *Par.*, XVIII, 128; 126, XXX. — E il canto e il suono son soavissimi, *Par.*, XXI, 59; XXIV, 114 (cf. XXIII, 96 *e segg.*). — Il Paradiso è la pace, *Vit. N.*, 23 (cf. *Par.*, II, 112; III, 85; XXXIII, 8; *Purg.*, XI, 7). — Basilica celeste, *Par.*, XXV, 30; miro ed angelico tempio,

Che solo amore e luce ha per confine

Par., XXVIII, 53,

e che al Poeta si presentava come *un riso dell' universo*, Par., XXVII, 5. — Ivi ineffabile allegrezza, vita intera di pace e d'amore, ricchezza senza altro desiderio, *Par.*, XXVII, 7-9 (cf. *Par.*, III, 73-78). — Non è possibile descriver quaggiù quanta gioia e bellezza vi sia lassù, *Par.*, X, 72. — La Provvidenza distribuisce ivi posti ed uffici, *Par.*, XXVII, 16. — È lieto vivere, *ivi*, 43, e dolce vita, *ivi*, XX, 48, vita gioconda, *ivi*, XXXI, 112. — È l'eterno dì, *Purg.*, XXX, 103. — Chi una volta vide il paradiso, non lo perde più mai, *Par.*, X, 87. — Al Paradiso non giunse giammai chi non ebbe la fede in Cristo o venturo o venuto, *Par.*, XIX, 103 (ed ecco i *due aspetti della fede*, cioè il Vecchio e il Nuovo Testamento, *Par.*, XXXII, 38). — Lo acquistano i *violenti* (*), *Par.*, XX, 94. — S. Bernardo mostra a Dante la scompartizione del Paradiso: la parte occupata dai Santi del Vecchio Testamento è ripiena affatto, non così quella riservata al Testamento Nuovo, *Par.*, XXXII, 1 *e segg.* — I Santi dell' uno Testamento saranno pari in numero a quelli dell' altro, *ivi*, 38. — Dante vide che anche

(*) « Il regno de' cieli cede alla violenza dell'ardente affetto e della viva speranza umana, i quali vincono la volontà divina. Allude a quel di S. Matteo (XI, 12): *Regnum coelorum vim patitur, et violenti rapiunt illud;* cioè i virtuosi, imprendendo ardue cose e sopportando le avverse. » (FRATICELLI).

la parte riserbata ai Santi del Nuovo Patto era quasi piena, *Par.*, xxx, 132 (*V.* Fine, *n.* IV). — Il secol nuovo (*secolo immortale*, Inf., ii, 14 e 28), *Vit. N.*, 32 (canz., st. 5). — In anima e in corpo ci salirono soli Cristo e Maria, *Par.*, xxv, 128. *V.* Giovanni (S.) Evangelista.

II. *Il Paradiso Terrestre.* Fu da Dio dato all' uomo come pegno del Paradiso eterno se avesse adempiuto agli ordini divini, *Purg.*, xxviii, 92. — È simbolo della felicità della vita presente, *Mon.*, iii, 15. — Nel Paradiso Terrestre la terra tutto produceva di per sè, *Purg.*, xxvii, 135; xxviii, 69, 113. — Campagna santa, *ivi*, 118. — Fu perduto per colpa d'Eva, *Purg.*, xxxii, 32 (cf. *Par.*, vii, 38 e 87; *Somm.*, ii ii, 164, 2; iii, 49, 5). — Eccelso giardino (*), *Par.*, xxvi, 110 (cf. *Purg.*, iii, 15; xxviii, 101; *Par.*, xxvi, 139). *V*, Giardino *e* Orto. — Quivi Adamo stette solo sei ore, *ivi*, 139-142 (*V.* Adamo). — L' aere v' è dolce e le piante sempre floride, *Purg.*, xxviii, 7 *e* 143 (**).

N.B. In quanto risguarda il *Paradiso Terrestre*, come parte della seconda Cantica, sarà parlato nell' *Appendice* Opere di Dante, dove si discorrerà della Divina Commedia.

III. L' assemblea de' Beati, *Par.*, xxvii, 2.

IV. La beatitudine, *Par.*, xv, 36, che si annoda all' altro, *ivi*, xviii, 21; e tutti e due questi luoghi, rispetto a Beatrice, trovano spiegazione e complemento nella *Vita Nuova* (***).

Parca. — Tre erano le Parche, figlie della Notte e dell'Ere-

(*) Cf. *Somm.*, ii, 102, 1; ii ii, 84, 3, ove dice che s' interpreta *orto*; e discorre del suo tanto innalzarsi verso il Cielo (*Purg.*, xxviii, 101).

(**) E così precisamente la *Somm.*, i, 102, 2 *e* 4. *V.* Primavera.

(***) *Ivi*, 3; « . . Mi salutò tanto virtuosamente, che mi parve allora vedere tutti i termini della mia beatitudine. » *E appresso:* « Presi tanta dolcezza, che come inebriato mi partii dalle genti ». Cf. 2, 11, 12, 18.

bo, *Cloto, Lachesi e Atropos* (*). Cloto presiedeva alle nascite imponendo sulla rocca quella porzione di lino, durante la filatura del quale vuol che duri la vita di ciascuno; Lachesi filava, e Atropos tagliava lo stame: così Cloto rappresentava l' origine e il corso della vita, Lachesi il suo sviluppo, e Atropos la fine: cf. *Inf.*, XXXIII, 126; *Purg.*, XXI, 25; XXV, 79. E ciò tutto è compreso nel verso:

Clotho colum tenet, Lachesis net, Atropos occat.

Parco. — I. Avaro, misero, *Par.*, VIII, 82, dove l'Ald., la Crusca e alcune antiche edizioni leggono *Parca*, nome proprio mitolog., donde non viene senso ragionevole.

II. Per estens., lento, tardo, *Purg.*, XI, 45.

Parecchio. — Simile, pari, *Purg.*, XV, 18, voce in questo senso antiquata, ma ne' nostri antichi la abbiamo anche nella prosa (**).

Pareggiare. — I. Eguagliare, *Purg.*, II, 18.

II. Rendere eguale, *Purg.*, XVI, 10: nell'*Eneide*, VI, 264: *vadentem passibus aequat.*

III. *Pareggiarsi*, esser simile, rassomigliarsi, in quanto al senso di due parole, *Inf.*, XXIII, 7.

Pareggio. *V.* Peleggio.

Pareglio. — Sulla lezione di questa voce e sul senso di essa

(*) Veggasi ai singoli nomi.

(**) L' Antonelli: « Dice che questo salto (*del raggio*) lo fa salendo su per lo modo parecchio a quel che scende, cioè in modo uguale a quello che tiene scendendo ».

si è lungamente disputato : reco prima il testo (*). Adamo dice al Poeta:

> Senz' essermi profferta
> Da te la voglia tua, discerno meglio
> Che tu qualunque cosa t' è più certa;
>
> Perch' io la veggio nel verace speglio
> Che fa di sè pareglio all' altre cose,
> E nulla face lui di sè pareglio,
>
> *Par.*, XXVI, 103-108.

Il Tommaseo : « L' immagine del *pareglio* è degna del soggetto ; ma forse troppo ingegnosa nel modo di dire. » Il Blanc afferma che « questo è uno de' passi più difficili della Divina Commedia; » certo se non de' più difficili, è senz'altro uno de' più controversi. Ma proviamoci, prima di tutto, di stabilire la vera lezione, rispetto al *pareglio all' altre cose.* Il Giuliani, come vedemmo, seguendo la Crusca, l'Antico, il Landino, legge *pareglio* (**); *parelio* e *pareglio* il Viviani; il Dionisi, nell' ediz. di Brescia, *pareglia*, se non è errore di stampa : l' Aldo, il Daniello, il Vellutello, il Portirelli, il Lombardi, l'ediz. Fior., il Bianchi leggono

> Che fa di sè pareglie altre cose (***);

il Tommaseo *paregli l'altre cose.* E come le lezioni, nota il Blanc, così, di conseguente, variano le interpretazioni, secondo che la voce si prende per nome, o per aggettivo

(*) Seguo l' ediz. del Giuliani, Firenze, Succ. Le Monnier, 1880.

(**) In una nota marginale a questo luogo, scrisse; « *Parelio all'altre cose* legge la Crusca, ed è il vero ».

(***) E *paregle* il Cod. di Parigi creduto di mano del Boccaccio, e pubblicato dal Fantoni, Roveta, 1820.

nel significato di *simile*. La Crusca con l' Ottimo spiega in largo: *Dio illumina e comprende il tutto, ed egli da nulla nè è compreso nè illuminato;* e dichiara di prendere *pareglio* nel significato di *splendore* (*). I più degli interpreti danno a *pareglio* o *pareglie* un significato analogo a quello di *specchio* (**). Così il Buti spiega *pareglio* per *rappresentazione di tutte le cose*; il Landino *per ricettacolo*; tra i moderni, il Viviani e il Biagioli per *imagine* (***). Per tal modo, intendendo *lui* per *a lui*, la spiegazione, a parer mio, corre spedita (qualunque altra parmi falsa), e risponde appieno alla dottrina del Nostro, piu volte, con differenti parole, toccata nelle sue Opere. E la riassumo: nella *Vulg. El.*, I, 2, Dio è *illud fulgidissimum Speculum, in quo cuncti* (gli Angeli) *repraesentantur pulcherrimi*: nel *Par.*, XXIX, 144, gli *Angeli* son detti *specchi* (come quelli che da sè riflettono i raggi della divina luce, e mostrano di esser fatti ad immagine di Dio), *in che l' eterno Valore si spezza*, pur *rimanendo uno*, cioè si divide per la riflessione della imagine sua, che si fa in

(*) Il Blanc afferma (a ben pensarci non si vede il perchè di tale affermazione) che in tal caso il senso di *pareglio* mal s' accorda colla spiegazione.

(**) L' Ottimo: — « Dio fa di sè all'altre cose pareglio, cioè tutto comprende, e nulla puote lui comprendere. La pupilla si fa pareglio della cosa veduta, in quanto quella specie visiva, che entro vi si multiplica, è colorata e figurata al modo d' essa cosa veduta: così in Dio si vede tutto, e però in quanto il si vede, ello si pareglia a quella cosa che in lui si vede; e però dice *fa di sè pareglio a l' altre cose, e nulla face lui di se pareglio*, cioè ch' altra cosa non è che possa comprendere Iddio, e per conseguente Iddio non si può in esse specchiare. »

(***) Il Giuliani in una nota ms.: « *Verace speglio* che fa di sè *imagine* all' altre cose, *le ritrae in sè*, come quello speglio, *ove ogni cosa dipinta si vede* (Par., XXIV, 43), in cui sono dipinte le cose contingenti (Par., XVII, 39), ma niuna cosa *fa di sè* imagine a Lui, niuna lo rende in *imagine*, non potendo il finito mai ritrarre l' *Infinito*, ma solo portarne qualche *vestigio* ». Questa voce *imagine* però, secondo la dottrina dantesca (che vedremo or ora toccata a buon proposito nella *Monarchia*), deve intendersi per *similitudine, orma, vestigio*.

tanti individui. Nella *Mon.*, I, 10: *De intentione Dei est ut omne creatum divinam similitudinem repraesentet, in quantum propria natura recipere potest. Propter quod dictum est*: Faciamus hominem ad imaginem et similitudinem nostram. *Quod licet* ad imaginem *de rebus inferioribus ab homine dici non possit*, ad similitudinem *tamen de qualibet dici potest, cum totum Universum nihil aliud sit, quam vestigium quoddam divinae Bonitatis.* Infatti tutto l'universo non è che *l'orma dell'eterno Valore, alcun vestigio dell'eterna Luce*, Par., I, 106; V, 11 (cf. *Mon.*, I, 10; *Vulg. El.*, I, 4). E anche ciò solo basterebbe a spiegare il tratto controverso, del quale discorriamo. Dio, che è lo Specchio, in cui ogni cosa si dipinge (*Par.*, XXIV, 42), fa di sè *immagine* all' altre cose, le ritrae in sè, ma niuna cosa fa di sè piena imagine a Lui, gli s'assomiglia appieno, dacchè Dio creante

> Non poteo suo Valor sì fare impresso
> In tutto l' Universo, che il suo Verbo
> Non rimanesse in infinito eccesso,
>
> *Par.*, XIX, 43 (*).

E per completare questa dottrina, il giovane studioso si richiami anche la gradazione della differente *similitudine*

(*) Sentiamo anche il Capocci; « Eccoci innanzi all'improvviso una scena bellissima, pennelleggiata con una sola parola, co' suoi soliti colori freschi, ricchi, abbaglianti: *pareglio*, qui vale quel bel fenomeno che talvolta si ammira nell' atmosfera, ove con ottica illusione è ripetuto al vivo l' imagine splendente del Sole e della Luna coi più vaghi colori dell' iride. Veggasi di qual momento sia la introduzione di questo soggetto, e quanto propria, poetica, evidente, efficacissima la comparazione che adopera per renderne sensibile l'astrusa idea della mistica intuizione del cosmo nel suo divino Autore. — Veggo il tuo desiderio nel verace specchio che fa di sè *parelio*, larva, vero specchio insomma alle altre cose; e nulla fa di se parelio a Lui, unico, immenso, inimitabile.

delle cose a Dio, secondo la loro maggiore o minore perfezione, giusta che sono

Più al Principio loro e men vicine,

Par., I, II (cf. *Mon.*, I, 9);

per la ragione che

l' Ardor santo, ch' ogni cosa raggia,
Nella più somigliante è più vivace,

Par., VII., 74 (*).

Parente. — I. Propiamente il consanguineo, *Par.*, XVI, 120; XXII, 84 (nel *Conv.*, IV, 8, *far le parentele*, imparentarsi con alcuno).

II. I genitori, il padre, *Inf.*, I, 68; II, 13; III, 103; *Par.*, XXXII, 78. — *Il primo parente*, Adamo, *Inf.*, IV, 55: — *i primi parenti*, Adamo ed Eva, *Par.*, VII, 148.

Parere. — Sost. I. L' opinione, *Par.*, II, 84 (cf. *Conv.*, III, 9).

III. La parvenza, *Par.*, XXV, 6 (cf. *Conv.*, III, 7).

Parere. — I. I. Oltre al signif. di sembrare (cf. *Inf.*, I, 46; III, 54, e spessissimo), vale essere appariscente, *Par.*, XVII, 142.

IV. Esser d' avviso, d' opinione, *Inf.*, XVI, 90.

V. Apparire, mostrarsi, *Inf.*, X, 72; XVIII, 117; XXVI, 33, *e spesso*. Quindi *parersi*, *Inf.*, II, 9; XXI, 58; XXIII, 108; XXV, 108; *Purg.*, XIII, 7; *Par.*, XXVI, 98 (**).

(*) Cf. *Conv.*, III, 2, 7; *Mon.*, II, 7.

(**) Forme poet., secondo alcune edizioni: *pariêmi*, contratto per *mi pareva* (*Purg.*, XX, 148); — *pariên* per *parevano* (*Inf.*, XIX, 16); — *parriêno* per *parrebbero* (*Purg.*, XXVIII, 29).

Parete. — I. Tal voce usa il Poeta per significare i lati delle scale del Purgatorio, tagliate nel sasso, *Purg.*, xix, 48; xxii, 117.

II. Per una costa di monte, ripida e quasi stagliata come una parete, *Purg.*, iii, 99 (dove il gen. è femm.).

III. In senso di *ostacolo*, *Purg.*, xxvi, 22. — E così con ardita metafora, il Poeta che i suoi *occhi avean parete quinci e quindi* (cioè ostacolo e impedimento) *di non caler*, di non isviarsi ad altre cose, *tutti fissi ed attenti* in Beatrice (cf. *Purg.*, iv, 1 *e segg.*), *Purg.*, xxxii, 4.

Pargoleggiare. — Da *pargolo*; trastullarsi a guisa di fanciullo, *Purg.*, xvi, 87.

Pargoletto. — I. Un bambino, *Par.*, xxvii, 128.

II. Checchè ne sembri al Vellutello e al Blanc, che lo segue, è fuor di dubbio che nel *Purg.*, xxxi, 59, quel *pargoletta* ha in bocca di Beatrice un senso manifesto di riprensione, e accenna chiaramente ad altro amore di Dante dopo il suo: che qui si accenni a Gentucca, io non dirò, ma potrebbe darsi; certo accenna a qualche deviamento del cuor di Dante dall' amor di Beatrice, a quello d' altra donna; e potrebbe riferirsi alla *donna gentile* della *Vita Nuova* (§ 36 e segg.); potrebbe aver relazione alla Ballata, che comincia

> Io mi son pargoletta e bella e nuova
>
> *Canzon.*, *p.* 1, ball. 2,

se si potesse provare che fu composta dopo la morte di Beatrice; e potrebbe anche risguardare quella donna del Casentino (della quale parla il Boccaccio nella vita di Dante), che, *ceu fulgur descendens*, apparve al povero esule, e della quale *inspecta flamma pulchritudinis*, lo in-

vase un amore *terribilis et imperiosus*, e mandò a rotoli (scrive di sè a Moroello Malaspina, *Epist.* III), anzi *occidit propositum illud laudabile, quo a mulieribus, suisque cantibus abstinebam, ac meditationes assiduas, quibus tam coelestia quam terrestria intuebar, quasi suspectas, impie relegavit; et denique, ne contra se amplius anima rebellaret, liberum ligavit arbitrium, ut non quo ego, sed quo ille vult, me verti oporteat.* Chi nello intendere e spiegar Dante non vuol fare del sentimentalismo vano, a trovar giusta la stoccata di Beatrice qui ce n'è davanzo, anche se all'Epistola come documento, non tenesse dietro la famosa Canzone, anche se non avessimo l' Epistola indirizzata *exulanti Pistoriensi* (*Epist.* IV), con che Dante vuol provare che *la corruzione d' un amore è generazione d' un altro.*

PAR *e* PARI. — I. Agg., eguale, *Purg.*, XXIX, 135; *Par.*, XVI, 67. — Nella *Mon.*, I, 12: *Par in parem non habet imperium.*

II. Avv., *par di alcuno*, di pari con, al pari, *Inf.*, XV, 44; *Purg.*, XXIX, 8; che è quanto *di pari*, Purg., XII, 1 (cf. *ivi*, XXIV, 93).

PARITÀ. — Eguaglianza. Nel *Conv.*, I, 4: « La paritade nei viziosi è cagione d' invidia. » *V* INVIDIA, *n.* I.

PARIGI *e* PARISI. — Metropoli della Francia, *Purg.*, XI, 81; XX, 52. *V.* SENNA.

PARIS. — Nel Paris dell' *Inf.*, V, 67, gli antichi chiosatori intendono Paride, l' omerico rapitore d' Elena, anche dal Petrarca detto latinamente *Paris*; molti moderni (come il Volpi, il Tommaseo, il Bianchi) Paris, il romanzesco amante di Vienna. Alla prima spiegazione contrasta per alcuno il troppo gran salto da Paride a Tristano, ma non viene poscia, fra tanti antichi, a Paolo e a Francesca? contro

alla seconda starebbe una considerazione più grave, cioè che non fu amore cagione della morte di Paris, come di tutti i quivi nominati (cf. *v.* 69); mentre di Paride si sa che l'amor suo per Elena lo trasse finalmente a morire per le mani di Pirro. Io dunque accetto il commento antico (*).

PARLARE. — I. Il parlare non è che dell'uomo, perchè non è che effetto della ragione, *Conv.*, III, 7. — Parlare non è altro che sporre agli altri il proprio concetto, *Vulg. El.*, I, 2. — E solo all'uomo fu dato, perchè solo a lui necessario, *ivi*, 2 *e* 3. — È opera naturale; ma parlare in questo o in quel modo, dipende dal beneplacito umano, *Par.*, XXVI, 130. — Più ampio è il campo del pensare che del parlare, *Conv.*, III, 4, perchè il *nostro sermone ha poco seno*, Inf., XXVIII, 5-6 (**); onde nella *Epist.* X, 29: « Multa per intellectum videmus, quibus signa vocalia desunt; quod satis Plato insinuat in suis libris, per assumptionem metaphorismorum: multa enim per lumen intellectuale vidit, quae sermone proprio nequivit exprimere (***). — Il parlare è seme d'operazione, *Conv.*, IV, 2. — Lo sconcio parlare e gli atti villani sconvengono specialmente ai giovani, *Conv.*, IV, 25. — Non conviene che a tempo, e perchè, *ivi*. — Nel parlare è lodevole la chiarezza, la brevità, l'argutezza, *Inf.*, X, 39; XVII, 40; *Purg.*, XIII, 78. — Fuori di tempo suole riuscire dannoso, *Conv.*, IV, 2. — Parlando bene e operando male, non si educano gli altri; l'operare persuade assai meglio che non il parlare,

---

(*) Il Blanc pure respinge la spiegazione dei moderni, ma erra, parmi, quando dichiara che Paris *è un cavaliere oscuro, trovato dal Volpi*, sapendosi quanto popolare in Italia nel medio evo la leggenda di Paris e Vienna.

(**) Di qui il frequente lamentarsi di Dante, che la parola non arrivasse a tutto rappresentare il suo concetto.

(***) *V.* LINGUAGGIO, PAROLA *e* PENSIERO.

Mon., I, 15. — Biasimati coloro, che con un parlare sopra il comune cercano la lode del volgo, *Canzon.*, *p.* II, *canz.* 5. — Parlare di sè non è lecito, senza grave e necessaria cagione, *Conv.*, I, 2. — Ben si può e si deve, quando è richiesto ad evitare grande infamia e pericolo, *ivi.* — E quando si può recare altrui giovamento per via di dotttina, *ivi.* — Nel *Conv.*, IV, 9: « Operazioni sono, ch' essa (*l'anima*) considera e fa nel proprio atto suo, le quali si chiamano razionali, siccome sono arti di parlare. » A questo luogo il Giuliani: « Dall' esempio, che poi s'adduce per ispiegazione, può viemeglio argomentarsi, che *parlare* qui prende valore di *ragionare*, essendo il parlare, non che *operazione propria dell' anima razionale*, espressa *imagine della ragione* (Conv. III, 7), e trattandosi al presente di accennare alle prime Arti o Scienze, *Grammatica*, *Dialettica* e *Rettorica*, nelle quali la ragione *operando* non si stende oltre al *proprio atto*, Conv., II, 14, » (*).

II. Attivo; *Inf.*, IV, 104; XXI, 1; *Purg.*, XIII, 26; XXI, 53. — Parlare lombardo, *Inf.*, XXVII, 20; parlare una lingua, *Par.*, XXVI, 124.

III. Raccolgo diverse forme del verbo *parlare*, o di altri verbi di senso eguale, desumendole e ordinandole secondo le varie condizioni della vita e dell' affetto, che le spira. *V.* FAVELLARE.

A. Parlare disciolto, spedito, *Purg.*, XIX, 16 (lingua sciolta, *Par.*, XXVII, 131; loquela intera, *ivi*, 134; lingua scorta, *Purg.*, XIX, 12). — Parlare a sua posta, *Inf.*, XVI, 81. — Parlare diffuso, *Purg.*, XXXII, 91.

B. Parlare con affetto, con soavità, con persuasione, con profondità. Parlare onesto, *Inf.*, II, 113; X, 23. — Voce modesta, *Par.*, XIV, 35. — Parlare in modo soave e

---

(*) Che debbasi intendere per *parlar materno*, *Purg.*, XXVI, 117, *V.* PROVENZALE, *n.* II.

benigno, *Purg.*, XIX, 44. — Parola ornata, *Inf.*, II, 63. — Di Beatrice:

> E cominciommi a dir soave e piana
> Con angelica voce in sua favella,
> *Inf.*, II, 56.

— Voce viva, armoniosa; *Purg.*, XXVII, 9. — Dolce favella, *Canzon.*, p. II, *canz.* 9, *st.* 2. — Nel *Canzon.*, p. II, *canz.* 2, st. I:

> Lo suo parlar sì dolcemente suona,
> Che l' anima, ch' ascolta, e che lo sente,
> Dice: Oh me lassa! ch'io non son possente
> Di dir quel ch' odo della donna mia!

— Amoroso suono, *Par.*, XVIII, 7 (parlare soave). — Parlare con voce dolce e soave, *Par.*, XVI, 32. — Adescare altri col dolce dire, *Inf.*, XIII, 55. — Amor mi fa parlare, *Inf.*, II 72. — Voce impressa di grande affetto, *Par.*, VIII, 45. — Parlare profondo, *Par.*, XV, 39, in guisa da soverchiar l' altrui intelletto (parlare *troppo fondo*, Conv., I, 2).

C. Parlare con dolore. Doloroso sermo, *Inf.*, XIII, 138. — Parlare dolorosamente, *Vit. N.*, 7. — Piangere e dire, *Inf.*, V, 126. — Piangere e lagrimare, *Inf.*, XXXIII, 7. — Parole di dolore, *ivi*, III, 26. — Cf. *Inf.*, VIII, 119; XIX, 65; *Purg.*, XIX, 120; XIX, 74; XXVII, 15; XXXII, 127.

D. Parlare eloquente, vivo. Largo fiume di parlare, *Inf.*, I, 20. — Caldo parlare, *Purg.*, XXX, 72. — Un parlare che innonda e scalda, sì che più avviva, *Par.*, IV, 119 (cf. *Conv.*, III, 7). Cf. *Par.*, VIII, 85.

E. Parlare minaccioso, risentito. Parlare fieramente, stizzosamente, di forza, *Inf.*, XIV, 61; VIII, 83. *Purg.*, XIX, 29. — Parlar nimico, cioè che fa presentire qualche avversità, *Inf.*, X, 123. — Chi parlava ad ira parea mosso, *Inf.*, XXIV, 69

(parlar con ira, *ivi*, xxx, 133). — Accenti d' ira, *Inf.*, III, 26. — Parole crude; *ivi*, 102; parole maledette, de' diavoli, *ivi*, VIII, 94. — *Parole gravi*, di rimprovero, di biasimo, *Inf.*, XIX, 103, o predicenti malanno, *Par.*, XVII, 22. — Parola brusca, molesta, *Par.*, XVII, 126, 130 (cf. *Conv.*, I, 8). — Ontoso metro, *Inf.*, VII, 33. — *Voce soverchievole* dice nella *Vit. N.*, 10, il parlare che si facea non benevolo sul conto suo.

F. Parlare schietto, franco, preciso, Cf. *Inf.*, X, 44; XVI, 79; XIX, 118 *e* 123 (cf. *Par.*, XXII, 33; XXXII, 67); *Par.*, V, 47, favellar preciso (*).

G. Parlare oscuro. Parlar coverto, *Inf.*, IV, 51: per ambage, *Par.*, XVII, 31. — Cf. *Purg.*, XI 139; XII, 87; *Par.*, 73. Il Poeta a una sua Canzone: *tu parli faticosa e forte* (**); e spiega egli stesso (Conv., II, 12): « Io credo, Canzone, che radi saranno, cioè pochi, quelli che intendano te bene... *Faticosa* parli (conciossiachè la bontà di questa Canzone fosse malagevole a sentire)... *forte* parli (*forte*, dico, quanto alla novità della sentenza). »

H. Parlare per celia, o *inutilmente*. Cf. *Inf.*, XXIX, 112; XXXI, 79.

I. Parlare sotto voce. Cf. *Purg.*, V, 12; X, 101; XI, 111; XXIV, 37; XXXII, 37.

L. Difficoltà di parlare per vergogna od altro gagliardo affetto: cf. *Inf.*, XVII, 92; XXX, 133-141; XXXIV, 22; *Purg.*, XVIII, 4-8; XXXI, 5, 21, 31; XXXIII, 25.

IV. Come sost., *Inf.*, II, 113, 126; X, 123, e spesso. — *Visibile parlare* chiama Dante le vedute sculture, *Purg.*, X, 95 (***); e le arti belle non sono e non dovrebbero essere

(*) « *Preciso*, bella parola e necessaria all' ingegno di Dante, » *Tommaseo.*

(**) Nella Canzone: *Voi, che, intendendo, il terzo Ciel movete*.

(***) Anche una narrazione scritta non solo si ode, ma puossi anche vedere: S. Agostino (*Serm.* 2, de S. Stephano): *Passio eius insignis fuit, multumque mirabilis. Hanc modo de libro Actuum Apostolorum cum legeretur non solum audivimus, sed etiam oculis spectavimus. — E parlare visibile,* più o meno eloquente, sono le creature visibili secondo la loro eccellenza e il grado, che occupano nell'ordine dell' universo: *V.* IMPERATORE, *n.* I.

che un alto linguaggio che, per gli occhi, ragiona all' anima; del loro ufficio e ministero il Poeta disse parola potente, *Par.*, xxvii, 91-93 (cf. *Purg.*, xxxi, 49; *Vit. N.*, 26). *V.* Immagine, *n.* III, *e* Imprentare, *n.* I.

Parlasia. — Contratto di *paralisia*: pare dal contesto, avverte il Blanc, che questa voce significasse le convulsioni epilettiche, lo spasimo; *Inf.*, xx, 16.

Parma. — Ricordata come patria di Asdente, *Conv.*, iv, 16. *V.* Parmensi.

Parmenide. — Filosofo greco della scuola Eleatica coetaneo di Socrate; nacque nella colonia greca di Elea in Italia circa l' anno 330 avanti Cristo. Fu scolaro di Senofonte, e come lui professò la dottrina dell' unità assoluta, dando forma più scientifica a tale sistema appena sbozzato dal maestro. Tale sistema espose in un poema didascalico, che intitolò *Della Natura*, del quale non rimangono però che pochissimi frammenti. È ricordato dall' Allighieri, *Par.*, xiii, 125, e posto tra coloro, che, per mancanza di rivelazione non giungono alla scoperta del vero, che tanto cercano. — Accennato il suo deviare dal vero, *Mon.*, iii, 4.

Parmensi. — Non possono avere un volgare illustre, e perchè, *Vulg. El.*, i, 15. — Ricordati, a proposito della vittoria riportata su Federico Barbarossa, *Epist.* vi, 5.

Parnaso. — Monte altissimo della Focide a ponente dell'Elicona tra Anfissa e Trachene. Strabone affermò che dalle vette del Parnaso si vedeva Corinto, e che questo eguagliava in altezza l'Elicona. Dal Parnaso scaturisce il fonte Castalio sacro anticamente alle Muse (dette perciò *Castalie sorelle*, Ecl. i, 54), anche ai dì nostri ricco d' acque limpidissime e fresche. Alle sue radici aveavi la

città di Cirra, sacra ad Apollo (cf *Par.*, I, 36). Il Parnaso è spesso ricordato come residenza principale d'Apollo e delle Muse, *Purg.*, XXII, 65 e 104; XXXI, 141; *Par.*, I, 16, dove è chiaro che il Parnaso finiva in due gioghi (*), sull' uno de' quali abitava Apollo, sull' altro le Muse: ma quasi sempre è preso per la ispirazione poetica. Pier di Dante: *Tropologice, idest moraliter, iste mons Parnassi figurat universalem doctrinam. Eius duo iuga figurant sapientiam et scientiam.* Non è che una falsata tradizione del Paradiso Terrestre, *Purg.*, XXVIII, 141, ove l' uomo aveva davvero e scienza e sapienza; cf. *ivi*, XXX, 4.

PAROFFIA — Fu notato che il Boccaccio usò tal voce nel significato di *compagnia, séguito di persone* che accompagnano un personaggio (**); è anche nel Pataffio; nè è inverosimile che il nostro Autore la intenda nel significato medesimo, volendo indicare le stelle che apparentemente fanno corteggio al sole. Il Buti e i più de' chiosatori prendono tal voce per una forma alterata di *Parrocchia*, congregazione, adunanza. Il Tommaseo: Che Dante imaginasse le stelle come una schiera, ce lo dice il C. XXIII, terz. 9 del Paradiso:

Trivia ride tra le ninfe eterne,
Che dipingono il ciel.

Forse da *parere*; come altrove *parvenze* i fenomeni del

(*) Pier di Dante: *In Graecia est Parnassus mons altissimus, in illa contrata Graeciae, quae dicitur Thessalia iuxta Beotiam, sive Negropontem astra petens duobus verticibus. Unde Lucanus:*

Mons ibi verticibus petit arduus astra duobus
Nomine Parnassus, superatque cacumine nubes

(**) Nella *Teseide*, lib. VIII, st. 114:

E dalla parte, d' onde Euro soffia,
Arcita entrò con tutta sua paroffia.

cielo. Ma il suono della parola e della rima rende tutt'altro che il celeste sereno.

Parola. — I. Veggasi l' articolo Parlare; e qui raccolgo alcune cose, che servano a compiere la dottrina di Dante, e porgano occasione di utili riflessioni. Nel *Conv.*, I, 2: « Le parole sono fatte per mostrare quello che non si sa. » — Le parole son quasi seme d'operazione, *ivi*, IV, 2 (*). — La lode che uno fa a sè, *è lode nella punta delle parole, è vituperio chi cerca lor nel ventre*, ivi, I, 2. — *Parola ornata* quella di Virgilio, *Inf.*, II, 67 (il che è assai più del *bello stile*, ivi, I, 87, e si conviene *al parlare onesto*, ivi, II. 113). — *Parole sciolte*, non legate a misusa di verso, *Inf.*, XXVIII, I (**). — *Parole di colore oscuro* quelle, che il Poeta lesse sulla porta dell' atrio infernale; e i chiosatori tacciono; il Castelvetro, coll' usata sottigliezza: « Le lettere in luogo chiaro poste, a voler essere ben vedute, convengono essere di colore oscuro e nero; ma se sono poste in luogo oscuro, convengono esser di colore chiaro e bianco. Laonde veggasi Dante come abbia fatto bene a fare le lettere oscure in luogo oscuro, per voler col senso loro spaventare il lettore. » — Si attenda a questo consiglio di cristiana sapienza: « Quando l'uomo riceve ingiuria, induca l'offensore a buona misericordia colle dolci parole, » *Conv.*, II, 7.

II. Alcune forme: *a*) *Far parola* o *parole*, *Inf.*, VI, 57 (cf. II, III); XXIII, 86; *Par.*, XI, 52.

b) *Dir parole*, *Inf.*, XVI, 56 (cf. XXVIII, 62; *Purg.*, XI, 47).

c) *Appulcrar pàrole*, abbellire con parole una cosa, spenderci amplificazioni, *Inf.*, VII, 60. Il Giuliani, di fronte all' *appulcro* scrisse in margine *affulcro*; però nella

(*) Veggasi l' articolo Seme, *B*.

(**) Parole *non armonizzate per legame musaico*, dice nel *Conv.*, I, 7: e *ivi*, 13; *legare* (una lingua) *con numero e con rime*.

sua ediz. della Commedia seguì anch'egli la lez. volgata (*).

d) *Intendere la parola* o *le parole*, *Vit. N.*, 25; *Inf.*, II, 41; *Purg*, IX, 145.

e) *Render parole,* rispondere, *Purg.*, XI, 46.

f) *Raccoglier* e *ricogliere la parola* o *le parole*, intenderle, afferrarne il senso, meditarvi sopra, *Purg.*, XIV, 72; *Par.*, XXIX, 68-69. *V.* FAVELLA, LINGUA, VOCABOLO.

PARTE. — I. La parte d' un tutto, *Vit. N.*, I (cf. *Inf.*, XXVII, 79); *Inf.*, VII, 26; XIV, 112; XXIV, I, e spesso. — Pel passo dell' *Inf.*, VII, 75, *V.* CIELI, *D*, I (vol. I, pag. 300). — Nel *Purg.*, IX, 130, chi *porta* e chi legge *parte*; sto colla Crusca che legge *porta* (**). — E *porta* leggo nell' *Inf.*, IV, 36, anco per ragione teologica, e per consimile espressione nel linguaggio de' teologi. Cf. *Mon.*, II, 8. (*V.* PORTA).

II. Per lato, *Inf.*, IV, 125; XII, 127, *e spesso*; quindi le forme :

a) *d' ogni parte*, sia con verbo di moto che di stato: *Inf.*, IX, 116; X, 49; XIII, 22; XVII, 113; XXI, 18; XXII, 28; XXVIII, 69; XXXIV, III; *Purg.*, II, 22 (***); XIV, 142; *Par.*, XXX, 65; XXXI, 128.

b) *Da ogni parte*: *Par.*, XXVII, 18.

c) *Da tutte parti*: *Inf.*, XX, 90; *Purg.*, XX, 133.

d) *D' una e d' altra parte*, e *d' una parte e d' altra*: *Purg.*, X, 8; XXI, 115.

(*) Il Menzini, buon maestro di poesia e di lingua, a quel luogo della *Poetica* (*lib.* IV):

la tropp' alta inchiesta
Lascio, ed altre cose non ci accresco,

fece l' annotazione seguente: « Dante, Inf., c. VII disse: *parole non ci appulcro.* Il disse latinamente, ma con una forza maravigliosa. Avrei voluto poterlo dire ancor io, e me ne sarei pregiato; ma la rima nol consenti. »

(**) Il Cod. Vat., 3199, in luogo di *sacrata,* legge *porta serrata.*

(***) La Nidob. e la volgata, seguita dal Giuliani, leggono *lato.*

e) *In tutte parti*: *Inf.*, I, 127.

f) *Per tutte parti*; *Par.*, XXVIII, 66.

g) *In parte*, sia di luogo, che del discorso: *Inf.*, IV, 71; *Purg.*, I, 122; IX, 73; XI, 84; XXVII, 128; XXXIII, 137; *Par.*, II, 74.

III. Per paese, contrada: *la calda parte*, il sud, *Purg.*, IV, 84; cf. *Inf.*, XIV, 31: — *la fredda parte*, il nord, *Purg.*, XXIX, 101: — *la parte orientale*, *Purg.*, XXX, 23: — *venire di lontana parte*, di paese lontano, *Vit. N.*, 41: cf. *Purg.*, VIII, 116.

IV. Per partito, fazione politica, *Inf.*, VI, 65 (*); X, 47; XV, 71; XXVII, 51; *Par.*, VI, 101; IX, 59; XVII, 69. *V.* PARTITO.

V. Come avv., *parte... parte*, *Inf.*, XVII, 20; *Purg.*, XXVI, 44. — *Nell' Inf.*, XXIX, 16, e nel *Purg.*, XXI 19 (**), *parte* ha il significato di *mentre*, *intanto*. Il dotto prof. Grosso scrisse due nobilissime lettere al valente dantista Carlo Negroni, sostenendo con molta dottrina e forza cotal senso; e confutando in pari tempo la lez. propugnata dal Fanfani rispetto al *Purg.*, XXXI, 51, che legge *son terra parte*, in ciò sostenuto dal Bartolini e dall' Olivieri, mentre la lezione sinora seguita è *son terra sparte* (***).

PARTEGGIARE e PARTITI. — *Parteggiare*, seguire un partito, una fazione politica, *Purg.*, VI, 126, ove il senso è: ogni villano, ogni zotico del contado, che prende parte alle fazioni, ha la pretesa di dettar senno agli altri e di signoreggiare. — *La Città partita*, per antonomasia, Fi-

(*) *V.* SELVACCIO.

(**) Qui il Buti, seguito dalla Crusca, in cambio di *e parte andava* o *andavan forte*, legge: *e perchè andate forte,* mettendo l' interrogativo anche alla fine del secondo verso, con danno manifesto della costruzione.

(***) Cf. *L'Avverbio* Parte *e i commentatori di Dante*, Lettere di Stefano Grosso e di Carlo Negroni, Novara, Tip. Miglio, 1880.

renze, la più divisa in fazioni fra tutte le altre di Toscana, secondo il Poeta, *Inf.*, VI, 61. — I partiti portano pianto e guerra e struggono il lieto vivere e la giustizia e la gloria della civile società, *Par.*, XVI, 136, 151-154 (cf. *ivi*, VI, 103-108). — S' avvera per tal modo quanto espresse nella *Mon.*, I, 7: *Pluribus praeeminere volentibus, vicinia tota destruitur.* — A quale miserabile condizione i partiti avessero ridotto l'Italia, n' è testimonio la addolorata parola del Poeta nel C. VI del *Purgatorio;* e nell' *Epist.* VI, 4, tocca anco degli eccessi, ai quali, nello scompiglio delle fazioni, si lascia trascorrere la plebe, quando si vede pasciuta di vane promesse; e per la ragione storica sarà pur utile leggere anche l'Epistola I.

Paruta. — I. L'apparenza, la sembianza, *Purg.*, XXIX, 142.

II. L' apparizione, *Purg.*, XXVI, 70.

III. Nel *Purg.*, XXV, 100, l' *anima ha sua paruta*, significa che ha *la sua apparenza, la sua visibilità*, cioè per esso corpo aereo *si fa visibile.*

Parvente. — Da *parere.* I. Che apparisce, che si vede, *Par.*, XIX, 57; XXI, 18; XXIV, 65.

II. Palese, manifesto; d'una spiegazione, d'un commento; *Conv.*, I, I: « La presente sposizione sarà la luce, la quale ogni colore di loro sentenza (*delle quattordici canzoni*) farà parvente. »

III. Risplendente, *Par.*, X, 42; XVII, 36; XX, 5.

Parvenza. — I. Il modo, onde un oggetto apparisce e si mostra, *Par.*, XXVIII, 74; XXX, 106; XXXIII, 113.

II. Lo splendore, *Par.*, XIV, 54; XXIII; 116; XXIV, 71.

III. Perciò le stelle sono dette *parvenze*, *Par.*, XIV, 71.

Pascere. *V.* Pasturare.

Pasco. — Lat. *pascua*, la pastura, il pascolo. I. Nel signif. proprio, *Inf.*, xx, 75.

II. Nel signif. fig., il cibo spirituale, *Par.*, xxvii, 56; xxix, 107. — Nell' Epistola ai Cardinali Italici (*Epist.* viii, 5) il nostro Autore scriveva di sè: *De ovibus pascui Iesu Christi minima una sum.*

Pasifae. — Figliuola di Apollo e della ninfa Perseide; fu moglie di Minosse re di Creta, da cui ebbe un figlio per nome Androgeo, e due figliuole, cioè Fedra ed Arianna. Secondo la favola, Pasifae s' innamorò di un toro, ed ebbe con lui commercio mostruoso, onde nacque il Minotauro, mostro mezzo uomo e mezzo toro, *Purg.*, xxvi, 41 *e* 86. Scrive Pietro: « Veritas huius historiae Minotauri diversimode habetur. Dicit Servius quod ille taurus, cum quo iacuit Pasiphae, fuit notarius dicti Minois, et quia dicta Pasiphae genuit geminos, scilicet Androgeum de Minoe, et Minotaurum de tauro, idest de illo notario... Magister vero in historiis scholasticis dicit quod iste Minotaurus fuit homo totaliter inhumanus et crudelis et fortissimus pugil in palaestra; et ideo dictus est Minotaurus, idest Minois taurus, hoc est bestialis et carnifex. Fulgentius vero dicit quod Pasiphae habuit rem cum apocrisario cancellario dicti regis, qui Taurus vocabatur, et ideo quia medius nobilis ex parte matris, et medius ignobilis ex parte patris, ideo semihomo et bestia dictus est. » Si vede adunque chiara in tale racconto l'allegoria; e io credo che Dante allegoricamente la riguardasse, a quel modo stesso che riguardavala Servio (*), cioè, come nota il Perez, storia di donna, che messo da canto ogni pudore e la coniugale interezza, imbrutisce in suo appetito, e sviasi dietro a tale, che ha meritamente il nome di Tau-

(*) Ad VI *Aen.*, 24.

ro, e a sua intenzione è aiutata da uno di que' Dedali, che troppo spesso son presti a fornir quell' ufficio, che tra Paolo e Francesca forniva il celebre libro. Forse lo stesso Minotauro, mostro degno di quella coppia, e fatto già nella prima Cantica, insieme coi Centauri, guardiano del cerchio de' violenti (*), è simbolo di quella strana crudeltà che sovente è figlia agli eccessi della lascivia e immola continue vittime alla madre (**). E a non trovar troppo strana l'allegoria, basta por mente al significato della parola *taurus* nella prima strofa dell' Ode di Orazio (*lib.* II, 5) *Nondum subacta ferre iugum valet* ecc., e al veleno con cui Enone esclama in Ovidio (***) *Graia iuvenca venit.* E pur troppo, in tale senso, il comune linguaggio tenne e tiene tuttavia vivi ambedue questi nómi. Anche giova rammentare come Nerone, nella sua dimora in Grecia, *travisato da toro, usciva per le strade a violare il pudore e la natura* (****); nè fuor di proposito il distico di Marziale, a vedere come le favolose narrazioni facciano proprio da Galeotto, persuadendo di farne la prova:

> Junctam Pasiphaen dictaeo, credite, tauro
> Vidimus; accepit fabula prisca fidem.
> *Spect.* 5.

Del resto, a esercitare la vergogna nelle anime penitenti

(*) Inf., XXII, 11-33.

(**) Le parole virgiliane, che segnano il Minotauro *Veneris monumenta nefandae* (Aen., VI), sarebbero titolo opportuno a segnare molti crudeli fatti; non men che iscrizione da porsi a molti libri e immagini troppo ammirati. E anco l' altro concetto virgiliano (Ecl. VI): *Et fortunatam, si nunquam armenta fuissent, Pasiphaen*, può aver morale interpretazione.

(***) *Heroid.*, Epist. VI, 17.

(****) CANTÙ, Stor. Univ., Epoca VI, cap. 4.

dell' ultima cornice del Purgatorio, non era facile trovar nome più a proposito di Pasifae, moglie di quel Minosse, ch' era figlio di Giove, ossia d' un altro Tauro, e d' Europa; Pasifae madre di Arianna e di Fedra, adorata, come attesta Tertulliano (*), specialmente in un tempio della Licaonia, ella offre in sè e nella sua parentela una storia di tali turpitudini, che di essa ottimamente il poeta bolognese dice al poeta fiorentino:

In obbrobrio di noi, per noi si legge,

Purg., XXVI, 85 (**).

Passare. — I. *Passar oltre*, passare avanti, *Inf.*, XXVII, 133; XXXIII, 91; *Purg.*, XIV, 33. — E nello stesso senso *passar innanzi*, *Purg.*, XXXI, 26; *Par.*, XXX, 84. — *Passar senza costrutto*, senza farne parola, passare in silenzio, *Par.*, XXIII, 25 (cf. XXIV, 25).

Passeggiare. — I. Da *passo*; camminare lentamente e ad agio, *Inf.*, XXXII, 77; *Purg.*, XXIV, 71.

II. In signif. att., percorrere, *Purg.*, V, 59; XXXII, 31.

III. Spaziare colla vista, *Par.*, XXXI, 46.

IV. Ben avverte il Blanc, che è molto oscura la dizione *passeggiare anzi* del *Purg.*, XXXI, 30; non però crederò

(*) Tertull., *De Anim.*, cap. 46. — Cic., *Nat. D.*, 19 e I *Divin.*, 43.

(**) Le infamie di tutto il parentado di Pasifae appariscono specialmente chiare nella Epistola di Ovidio, di Fedra e Ippolito, dove l'inverecconda matrigna si vanta del suo vitupero come di necessità ereditata da Pasifae, e chiama legge parentevole l' offensione d' ogni legge più santa:

En ego nunc, ne forte parum Minoïa credar,
In socias leges, ultima gentis, eo.
Hoc quoque fatale est; placuit domus una duabus:
Me tua forma capit: capta parente soror.

mai col dotto uomo che *gli altri* del verso 29 sia per nulla riferibile ai *desiri* del verso 22: quella forma *altri* per me è un mascolino generico, che troppo chiaramente comprende anche le donne: onde, secondo me, Beatrice vuol dire, in sostanza: *che difficoltà trovasti nell' amor mio, che a Dio ti guidava, perchè dovessi disanimarti a seguirlo? e nell' amore di altre donne (nella fronte degli altri) che agevolezze, che facilità trovasti, perchè dovessi trattenerti a vagheggiarle?* Cf. *Vit. N.*, 36-40.

Passione. — I. La Passione di Cristo, *Par.*, xxix, 98; cf. vii, 106 *e segg.*, xxvi, 59; *Conv.*, ii, 6 (*).

II. L' affezione dell' anima (**). — Le cattive passioni fan deviare l' uomo dalla retta ragione, *Conv.*, iii, 10. (cf. *Somm.*, i ii, 77, 2 *e* 6. — Occidono i buoni propositi *Epist.* iii, 2. — Nel *Conv.*, iii, 8: « Ê da sapere che certi vizi sono nell' uomo, alli quali naturalmente egli è disposto, siccome certi per complessione collerica sono ad ira disposti: e questi cotali vizi sono innati, cioè connaturali. Altri sono vizi consuetudinari, alli quali non ha colpa la complessione, ma la consuetudine; siccome la intemperanza, e massimamente del vino. E questi vizi si fuggono e si vincono per buona consuetudine, e fassi l' uomo per essa virtuoso, senza fatica avere nella sua operazione. Veramente questa differenza è intra le passioni connaturali e le consuetudinarie, che le consuetudinarie per buona consuetudine del tutto vanno via; perocchè il principio loro, cioè la mala consuetudine, per lo suo contrario si corrompe (***); ma le connaturali, il principio

(*) Pel punto del *Par.*, vii, 47, vedilo magnificamente trattato nella *Somma*, iii, 18, 5, *e* 47, 6.

(**) Cf. *Somm.*, i, ii, 35, 1; 41, 1.

(***) Ecco quello che Dante appunto doveva fare per uscire della *selva selvaggia*, e che infatti ci rappresenta d' aver fatto fino alla fine del C. XXVII del Purgatorio, compiuta la sua morale perfezione.

delle quali è per natura del passionato, tutto che molto per buona consuetudine si facciano lievi, del tutto non se ne vanno, quanto al primo movimento. Ma vannosene bene del tutto, quanto a durazione, perocchè la consuetudine è equabile alla natura, nella quale è il principio di quella. E però è più lodabile l'uomo, che indirizza sè e regge sè, malnaturato, contro all'impeto della natura, che colui, che, bene naturato, si sostiene in buono reggimento, e disviato, si ravvia; siccome è più laudabile un mal cavallo reggere, che un altro non reo. » — La passione fa pronunciare storti giudici, *Conv.*, I, 4 (*V.* Discorrere, in nota). — Le passioni viziose distraggono dall'amore della scienza, e son degne di biasimo e di abbominazione, *Conv.*, I, I. — Le essenziali sono comuni a tutti, *ivi*, III, II. — Le passioni della persona amata entrano a poco a poco nella persona amante, *ivi*, IV, I. — Da che derivi la maggiore forza della passione, *ivi*, III, 10. — É necessario che l'uomo s'ausi a rifrenare le sue passioni, *ivi*, IV, 21.

III. Nell'*Inf.*, XX, 30, l'Ald., la Crusca e quasi tutte le antiche edizioni, salvo quella di Guiniforte, leggono *passion porta*, lezione seguita dal Volpi, dal Venturi, dal Biagioli, dall'Ediz. Fiorentina, dal Tommaseo e da altri; e si spiega: *chi più empio di colui, che prova dispiacere dei giudizi di Dio, del trionfo della sua giustizia, sui rei?* — Guiniforte, il Dionisi e il Giuliani leggono *compassion porta* (*), lezione più facile, ma per ciò stesso sospetta. La Nidob., il Lombardi e il Foscolo hanno *passion comporta*; sto coi primi; quest'ultima forma, chi ben osservi, non regge affatto.

Passo. — I. Raccolgo alcune cose. *Andar passo passo*, anda-

(*) Però il Giuliani, a illustrazione d'un luogo del *Conv.*, III, II, allegando questo verso, legge *passion porta.*

re a passi lenti, (*) *Inf.*, xxix, 70. — *Andare* e *gire coi passi lenti*, *gire a gran passi*, (*gire con lento passo*, Inf., xxv, 78), *Inf.*, xxiii, 59 *e* 145; *Purg.*, xx, 16. — *Fare innanzi* o *indietro il passo*, *Purg.*, xiv, 141. — *Fermare i passi* o *il passo*, (**) *Inf.*, iii, 77; *Purg.*, iii, 53 (*tenere i piedi, Inf.*, xxiii, 77). — *Porgere il passo*, *Inf.*, xxxiv, 87, dove non s' accordano i chiosatori; parmi però, chi ben guardi, che Virgilio, posto Dante a sedere in sull' orlo del sasso, *porse a lui l' accorto passo*, cioè dal pelame di Lucifero stende anche lui il piede su quell' *orlo*; dice poi *accorto*, per quello, io credo, che prima di aggrapparsi alle *vellute coste*, *prese di tempo e luogo poste* (vv. 73 *e* 75). — *Raffrettare il passo*, *Purg.*, xxiv, 68. — *Seguire i passi d' alcuno*, *Purg.*, i, 112. — *Studiare il passo, Purg.*, xxvii, 62. — *Volgere i passi* o *il passo verso* un luogo o *appresso* alcuno, *Inf.*, x, 122; *Purg.*, xxiii, 7; xxx, 130 (così *volgere il piede*, *Inf.*, x, 133): — e *volgere i passi* per *isviare,* declinare dalla via dritta, moralmente, *Purg.*, xxxi, 35 (cf. *Conv.*, iv, 12). — Sul luogo del *Purg.*, iv, 37, *nessun tuo passo caggia*, così il Giuliani: « Quella notte era nera nera, buio pesto, e non si sapeva dove metter piede. Mi tirai su per que' sassi, ma per uno avanti, ne davo cento de' passi addietro. Basta, arrocciandomi mi trovai sulla cima ai primi albòri. Queste evidenti parole mi giovano anche a meglio chiarir due notabili passi della Divina Commedia. Dante rimirando *l' alta ripa* del Purgatorio era desideroso di saper *qual via* dovesse prendere per salirla, e quindi ne richiese al suo Maestro, il quale subito rispose: *Nessun tuo passo*

(*) *Passi scarsi*, Purg., x, 13; — *lenti e scarsi,* ivi xx, 16; — *lenti,* Inf., vi, 101; xxiii, 59; *Purg.*, xxviii, 22; xxxiii, 103; — *lento*, Inf., xxv, 78; — *rari,* ivi, viii, 117: — *con passi maggiori*, con più fretta, ivi, xviii, 27; — *a gran passi,* ivi, xxiii, 145.

(**) *Quetare il passo, Purg.*, v, 48 (*sostare*, Inf., xvi, 8).

caggia ecc. — *L' arrocciarsi* poi esprime appieno l' *andar carpone* o il pigliare la roccia *con le mani e co' piedi*: Inf., XXVI, 18; Purg., IV, 33.

III. Per lena, forza, rispetto alla voce, *Purg.*, XX, 120.

III. Le ore son dette *passi con che la notte sale*, *Purg.*, IX, 7.

IV. Il luogo per dove si passa, *Inf.*, I, 26; VIII; 104; IX, 80; XII, 126; XIV, 84; XVIII, 74; *Purg.*, XI, 50 *e* 126; XIII, 42; XIV, 84. — Onde, *passo d' un fiume,* un ponte, *Inf.*, XIII, 146.

V. Un pericolo, un passo arduo e pericoloso, *Inf.*, I, 26; II, 12; XXVI, 132.

VI. Una difficoltà, *Par.*, IV, 91; XXX, 22; — *passo forte*, *ivi*, 123 (*).

VII. *Doloroso passo*, *Inf.*, V, 114, è la morte, secondo il Blanc; secondo me è la colpa, alla quale si lasciarono andare i due cognati, la quale fu poi cagione a loro di tanto dolore.

VIII. Rispetto al ragionare, al discorso, *Par.*, XIII, 117.

IX. *Il passo del perdono*, *Purg.*, XIII, 42, è la scala dove sta l' Angelo, che rimette la colpa in quel dato Cerchio punita.

X. *Ritrosi passi* chiama Dante quelli de' mali operanti, *Purg.*, X, 123, perchè credendo superbamente di procedere *vanno a retro* (*ivi*, XI, 15).

PASTORALE. — Simbolo dell' autorità spirituale del Papa, *Purg.*, XVI, 110. Però qui badino attentamente i giovani che il lamento di Marco Lombardo che la *spada sia congiunta al pastorale*, non si deve punto intendere come

---

(*) Il Giuliani in una chiosa ms. in margine a questo luogo: « *difficile punto qual è di ritrarre i più alti gradi della visione di Dio, ultima salute o beatitudine.* »

vorrebbero i commentatori, cioè dell' unione del *potere temporale* dei Papi coll' autorità spirituale, ma si deve intendere e spiegare come vuol Dante e come vuole la logica. In quanto a Dante, non vuole ivi accennare al poter civile dei Papi nel gretto senso del loro dominio come re, sibbene nel senso ampio, ch' egli discorse nella Monarchia, cioè della supremazia del Papa sopra l' Imperatore; questo vuol Dante, e non altro che questo (*). E ciò vuol pure la logica: infatti, mi si concede che nel citato luogo il pastorale sia simbolo dell' autorità spirituale del Papa, che è universale? negarlo non si può: ebbene, e non richiederà la logica che nella *spada* si intenda una autorità, la civile, parimente in senso universale? La cessione di Costantino, giova raffermarlo, nel vero e pieno concetto di Dante non la si deve intendere in quanto risguarda strettamente il così detto *potere temporale* (come sembrano apparentemente sonare certe espressioni del Poema, mal capite e peggio spiegate dai chiosatori), ma tale cessione risguarda la supremazia dei Papi sull' Impero d'Occidente: si vuol prestar fede alla parola di Dante, ovvero a quella dei critici e commentatori, specialmente moderni? I commentatori e critici specialmente moderni nel citato luogo del Purgatorio e in altri del Poema dicono quello che ognuno sa, e ch' io forse non so; ma a me basta di sapere quello che Dante vuol che se ne dica; e la sua volontà è per me netta ed espressa nelle seguenti parole (**): « Dicunt quidam qud Constantinus Imperator, mundatus a lepra intercessione Sylvestri, tunc Summi Pontificis, *Imperii sedem*, scilicet *Romam*, donavit *Ecclesiae cum multis aliis Imperii dignitatibus*. Ex quo arguunt, dignitates illas posthac neminem adsumere

(*) Io credo che ciò sarà da me dimostrato chiaramente nell' *Appendice* IL DOMINIO TEMPORALE DEI PAPI.

(**) *Monarchia*, III, 10, e sarà bene leggerne il capo per intiero.

posse nisi ab Ecclesia recipiat, (*) cuius eas esse dicunt. » Ecco che cosa intende il nostro Autore; ed ecco perchè tanto si ingegni di dimostrare che Costantino non doveva nè poteva fare una simile donazione.

Pastore. — I. Nel signif. proprio, *Inf.*, ix, 72; *Purg.*, xx, 140, dov' è fatta allusione de' pastori a' quali dagli Angeli fu annunziata la nascita del Messia, del che riparla nella *Mon.*, i, 5. — Amore del pastore per la sua greggia, *Purg.*, xxvii, 80; *Conv.*, i, ii. — Affetto della greggia al pastore, *Par.*, xi, 131.

II. Per pastore d' anime. La parabola evangelica del lupo e del pastore è toccata da Dante, *Par.*, ix, 132; xxvii, 55. — Molti pastori trascurati del loro dovere, *Mon.*, ii, ii. — Avidi di materiali guadagni, *ivi*, (cf. *Purg.*, xvi, 101). — Alcuni troppo affezionati ai loro parenti in danno dei poveri, *ivi*, e *Par.*, xxii, 84. — Onde divenivano lupi rapaci, *Par.*, xxvii, 55. — Devono modellare la propria vita su quella di Cristo, *Mon.*, iii, 14. *V.* Beneficio, *n.* II.

III. Spesso con tal voce è indicato il Papa, *Inf.*, xix, 83 *e* 106; *Purg.*, xvi, 98; xix, 107; *Par.*, v, 77; vi, 17; xv, 144; xxi, 131 (*V.* Papa). — E un vescovo, *Inf.*, xx, 68; *Purg.*, iii, 124; *Par.*, ix, 53 (**).

Pastura. — Per estens., ciò che piace agli occhi, anch' essi dovendo avere il loro pascolo, *Par.*, xxi, 19; e a *pastura* consimile di bellezza educatrice, che per gli occhi ragiona alla mente, accenna altrove il Poeta, *Par.*, xxvii, 91 (cf. *Purg.*, xxxi, 49; *Vit. N.*, 26). — *Bestiale pastura*

(*) E dal presente capo e da infiniti altri luoghi della *Monarchia* apparisce manifesto che per codesta *dignità* non altro intende che l' *autorità imperiale*.

(**) Chi sia il Vescovo qui accennato, *V.* Feltro.

chiama Dante il cibarsi di basse cose come, intellettualmente, fanno gli ignoranti, *Conv.*, I, I.

PASTURARE. — Nel signif. fig., d' un pastore di anime, condurre al pascolo, *Purg.*, XXIV, 30. (*V.* Rocco). — Nell' *Epist.* VIII, 2, ricorda la parola di Cristo a S. Pietro: *Petre, pasce oves meas*, scilicet sacrosanctam Urbem Romam. — E nella *Mon.*, III, 14: *Summi Pontificis officium est pascere agnos et oves.*

PATE. — In luogo di *padre*, *V.* MATE.

PATERNOSTRO. — L' orazione domenicale; onde *fare un dir di paternostro* è quanto recitare questa orazione, *Purg.*, XXVI, 130. — Il *Paternostro* è tradotto e glossato dal nostro Poeta, *Purg.*, XI, 1 *e segg.* — In quanto al *Pater Noster*, che stortamente si credette (e da qualcuno si persiste a credere tuttavia) essere stato col *Credo* ed altre orazioni tradotto da Dante, veggasi l' *Appendice* OPERE DI DANTE.

PATRIA. — I. Più o meno, secondo il suo essere, giova all' amor del sapere, *Conv.*, I, I. — Ogni uomo tiene la sua per più bella d' ogn' altro luogo, *Vulg. El.*, I, 6; *Epist.* IX, 4 (cf. *Conv.*, I, 3). E questi due luoghi, ben considerati, e raffrontati ad altri del Poema (cf. *Inf.*, V, 97; X, 26; XVI, 68; XXVII, 29; XXVIII, 74; *Purg.*, VIII, 1 *e segg.*; XXVII, 110, e altrove) persuadono che quel sentimento universale, che è detto nostalgia, crea nell' uomo una patria distinta dalla patria (*). — L' uomo deve esporre se stesso

(*) In altro luogo però, da austero filosofo, allarga il suo concetto, e afferma che i veri sapienti hanno per patria tutto il mondo, come i pesci il mare, *Vulg. El.*, I, 6. *V.* MONDO, *n.* II. — E nel *Conv.*, IV, 27: « Catone non a sè, ma alla patria e a tutto il mondo nato esser credea. » Ed ecco la fratellanza universale.

per la salute della patria, *Mon.*, II, 8. Dal dovere dunque di difenderla pur col proprio sangue, si argomenta la gravità della colpa in chi la tradisce; ed ecco la dannazione di Bocca (*V.* BOCCA). — In sua difesa bisogna anco affrontare l'impopolarità, nè badare al numero e alla forza degli oppositori; anzi nell'esser solo, maggiore la gloria, *Inf.*, X, 91. — Tremenda la parola del Nostro, onde s'apprende che alle volte il vero amor di patria attira personali sciagure: *Florentiam adeo diligimus, ut, quia dileximus, exilium patiamur iniuste*, Vulg. El., I, 6; che risponde a capello alla affermazione di Brunetto, *Inf.*, XV, 61-64. *V.* CITTADINO, *n.* I, *e* FAMA, *n.* III. — Ma, per meglio conoscere l'anima di Dante, sentasi il Giuliani a un luogo del *Conv.*, IV, 27: « *O misera, misera Patria mia! quanta pietà mi strigne per te, qual volta leggo, qual volta scrivo cosa che a reggimento civile abbia rispetto!* Quanta vivacità d'amore è diffusa in queste parole! La carità patria certamente occupava i pensieri del Poeta, che nell'esilio veniva struggendosi per desiderio di riposare l'animo stanco nella sua Firenze, e si crucciava rimembrando coloro che la straziavano con mal governo. Ed egli pronto a vituperare i suoi concittadini che pur avessero giustizia *in sommo della bocca* (Purg., VI, 132), nel misterioso viaggio dimanda a Ciacco, *se* ancora fra essi *alcun v'è giusto* (Inf., VI, 62); e quando poi si vide accolto fra 'l Coro de' Celesti, ripensa all'*ingiusto e corrotto* Popolo della sua *Fiorenza*: XXXI, 35. Se non che la pietà di Dante verso la sua Patria poteva forse *sentire d'amaro*, come a lui parve già la pietà di Beatrice (Purg., XXX, 81); ma era amor di figlio alla Madre che gli si mostrava *matrigna*, e ch'egli, per non crederla tanto ingiusta nel punirlo d'esilio crudele e di povertà, avrebbe sinanco prescelto d'essere stato meritevole della *pena sofferta*: Conv., I, 3. Quello era amore corrucciato, ma era incessabile e sentita virtù d'amore: *Floren-*

tiam adeo diligimus, ut quia dileximus, patiamur exilium: Vulg. El., I, 6.

II. Patria celeste, il Paradiso, patria e regno, *Epist.* II, I (cf. *Par.*, XI, 116; *Purg.*, XX, 69). *V.* ANIMA, *n.* I. *al princ.* e *al fin.*

PATRIARCA. — Abramo e Giacobbe, *Inf.*, IV, 58; *Par.*, XXII, 70; e a titolo d'onore è pur detto *patriarca* S. Domenico come fondatore del suo Ordine, *Par.*, XI, 121.

PATRICIO. — Patrizii diceansi propriamente i nobili, i dignitari. Il nostro Poeta dà tale titolo ai più illustri fra gli Eletti, *Par.*, XXXII, 116 (*).

PATTO. — La convenzione, il trattato: *fermar il patto tra...*, *Par.*, V, 28. — *Porre un patto con alcuno*, *Par.*, XII, 17. — *Tener patto*, mantenerlo, *Inf.*, XXI, 93 (cf. *Par.*, XI, 114).

PAURA. — I. Lat. *pavor.* Si rinnova per fisso pensiero del passato pericolo, *Inf.*, I, 6 (cf. III, 131-32; XXIV, 84). — Stringe il cuore, *ivi*, 15, e fa tramortire, *ivi*, XVII, 85; 106; 121. — Nasce da pericolo o danno temuto, *ivi*, III, 12 (cf IX, 13; XVII, 85-88; XXIII, 20; XXXI, 109; XXXIV, 22; *Purg.*, XIV, 67-69; XXVII, 14). — Fa diventar vili, *Vit. N.*, 19, *canz.*, st. I (*V.* VILTÀ). — Quando sia irragionevole sospetto, si dissipa man mano che si dimostra la verità, *Inf.*, IV. 16-19; VIII, 94-111, IX, 7-15; XVII, 85-114; *Purg.*, IX, 64-67. — E alle volte, discoprendo la verità, vien la paura, *Inf.*, XXXI, 39. — Col pensarci sopra, la fantasia l'accresce, *Inf.*, XXIII, 12. — Mette l'ali ai piedi, *Inf.*, XXII, 127. — Vince alle volte la buona voglia

(*) Il Blanc, anzichè da *patricio* il plur. *patrici* usato da Dante, lo deriverebbe da *patrice*, due volte usato da G. Villani (*Cron.*, II, 6).

di qualche degna azione, *Inf.*, XVI, 50. — Specialmente se improvvisa, sgagliarda l'uomo, *Inf.*, XXI, 27. — Impedisce la prosecuzione d'un'opera, *Purg.*, II, 127 (cf. *Inf.*, VII, 5). — Il suo ricordo la rinnova, e guasta il sangue, *Inf.*, XXIV, 84 (cf. XXXIV, 10). — Rende pusillanimi pur nelle cose del più grande dovere, *Purg.*, XXII, 90. — *Aver paura*, *Purg.*, XXI, 118; XXX, 45 (*). — *Far paura*, *Purg.*, XXIX, 141; *Par.*, XV, 103. — *Toglier paura*, *Par.*, XXVI, 19.

II. In signif. att., ciò che fa paura, *Inf.*, I, 53.

III. *Colui che a tutto il mondo fe' paura*, *Par.*, XI, 69, è Giulio Cesare; il qual fatto è illustrato nel *Conv.*, IV, 13.

PAVENTARE. — Dal lat. *pavere*; *Inf.*, IV, 17; XXI, 133 e XXIII, 22, dove la Crusca e la maggior parte delle ediz. leggono *io ho pavento*; la Nidob. seguita dal Foscolo e dal Giuliani: *io pavento.*

PAVESI *e* PAVIA. — Ricordata Pavia nella sua opposizione ad Enrico VII, *Epist.* VII, 6. — Ricordati gli abitanti di Pavia, *Vulg. El.*, I, 9.

PAZIENZA. — È l'unico rimedio nelle sventure, *Epist.* IV, 5; cf. *Somm.*, I II, 66, 4; II II, 128; 136, 1 (*V.* FORTEZZA, in nota). — *Aver pazienza*, *Purg.*, X, 138 (cf. *Somm.*, II II, 136, 4 *e* 5). — È grande la pazienza di Dio nel tollerare i peccatori, *Par.*, XXI, 135. Però bello l'avvertimento: *Nec patientiam contemnatis illius* (di Dio), *qui ad poenitentiam vos expectat*, Epist. VIII, 4. *V.* TEMPO.

(*) Questa stessa frase nell'*Inf.*, XXVIII, 113, si deve intendere nel senso di *riguardo, esitazione, perplessità*; e lo diciamo tuttavia comunemente.

Pazzo. — Nome d'un' antica famiglia di Firenze. Dante fa menzione di due persone di tal nome, *Rinier Pazzo*, formidabile aggressore e ladrone nei paesi del Valdarno, *Inf.*, xii, 137: — e *Camicion de' Pazzi*, *V.* Camicone dei Pazzi. — Ricorda poi anche un Carlino, senza però aggiungervi il nome del casato. *V.* Carlino de' Pazzi.

Peana. — Era un inno, scrive il Bocci, che si cantava anticamente in onore di Apollo, e che sembra antico quanto il culto di questo Dio. Il Peana era sempre di natura allegra, e cantavasi da più persone o camminando, o sedendo a banchetto, come lo prova il fatto di Achille, che, ucciso Ettore, invitò i Greci a tornarsene alle navi cantando il Peana. Questo canto serviva pure come inno di guerra, e s' intonava al principio della battaglia e dopo conseguita la vittoria. L' uso del Peana era comune a tutti i Greci, ma più specialmente ai Dorii; e Tucidide afferma che quello precedente l' assalto, era sacro a Marte, e quello che cantavasi dopo, era sacro ad Apollo. Dante ricorda il Peana nel *Par.*, xiii, 25.

Peccare. — Nella *Mon.*, i, 17: *Peccare nihil est aliud quam progredi ab Uno spreto ad multa* (*). — De' luoghi stessi, ove l' uomo peccò, la divina giustizia trae cagione di punizione, *Inf.*, xxx, 70. *V.* Giustizia, *n.* VI. — Il passo de' Libri santi, ove si dice: *beatus homo*, *qui potuit transgredi*, *et non est non transgressus*, ha bella conferma nel *Purg.*, xi, 90 (cf. *ivi*, xxiii, 79). — Le anime purganti non posson più peccare, perchè congiunte in carità con Dio, *Purg.*, xxvi, 132 (cf. *ivi*, xi, 12). — Tutta l'umanità peccò in Adamo, *Par.*, vii, 85. — Pel passo del *Purg.*, xxi, 66, V. Giustizia, *n.* VI, dove se ne parla.

(*) *V.* Dio, *n.* I, F, in nota.

Peccato. — I. *Peccato originale.* Il peccato originale aveva disformato l' umana natura, *Conv.*, iv, 5. — In Adamo tutta l' umana natura peccò, *Par.*, vii, 85; *Mon.*, ii, 12. — Fu causa di tutta la nostra dannazione, *Mon.*, i, 18; *Vulg. El.*, i, 7. — Depravò tulta la natura umana, *Mon.*, ii, 12. — L' umanità decadde perciò dalla sua dignità, e fu cacciata dal Paradiso, *Par.*, vii, 86-87 (cf. *Purg.*, viii, 99; xxviii, 91-96; xxix, 24; xxxii, 32; *Par.*, xxxii, 122; *Vulg. El.*, i, 4). — Per risollevare l' umanità da tanta caduta occorreva una mirabile opera di Dio, *Par.*, vii, 97 *e segg.* — Senza il peccato originale non era mestieri l' incarnazione del Verbo, *Purg.*, iii, 38. — È detto *l' umana colpa*, *Purg.*, vii, 93. — Il *peccato antico*, *Par.*, vi, 93. — Cristo punì in sè stesso tal peccato, *Purg.*, xxxiii, 63; *Mon.*, ii, 12. — E l' umanità rimase in colpa 5232 anni, *Par.*, xxvi, 119-123 (cf. *Purg.*, xxxiii, 62). — Se Cristo non avesse soddisfatto, saremmo tuttavia *figliuoli d'ira*, cioè schiavi del demonio, *Mon.*, ii, 12. — Se Adamo non avesse peccato, l' umanità non avrebbe avuto bisogno nè di governo religioso, nè di governo civile, *Mon.*, iii, 4 (cf. *Purg.*, xvi, 93 *e segg.*; xxx, 1-6). — Si scancella solo col battesimo, *Inf.*, iv, 35; *Par.*, xxxii, 83 (cf. *ivi*, xix, 104). — Fu causa della confusione delle lingue, Vulg. El., i, 6; cf. *Inf.*, xxxi, 78; *Par.*, xxvi, 124 *e segg.* (*).

II. *Peccato attuale* (**). Il peccato è un torcersi dell' uomo dalla via della verità, *Par.*, vii, 39 (***) — Il peccato è stato di servitù e di miseria, *Epist.* x, 15, cf. *Purg.*, xxvii, 140 (****). — Il peccato porta seco punizione, *Inf.*, vii, 21. — E attira i castighi di Dio *Par.*, xxii, 14

(*) Al plur., *peccati, Purg.*, iii, 121: — *peccata, Inf.*, v, 9; *Purg.*, xvi, 18; *Par.*, xvii, 33; xxii, 108.

(**) Vedi Adamo e Natura umana.

(***) Cf. *Somm.*, i, 63, 1; i ii, 21, 1; 71, 6; 72, 1; i ii, 86 *e* 89, 1; 109, 2; ii ii, 162, 1; 168, 4.

(****) *V.* Felicità, Grazia e Miseria.

(cf. *Epist.* vi, 2; viii, 4). — Per li peccati Dio manda le sciagure, *Purg.*, xiv, 150-151. — E dei peccati son conseguenza anche le sventure pubbliche e le agitazioni sociali, *Par.*, ix, 43 *e segg.*; *Epist.* vi, 4. — I figli scontano i peccati dei padri, *Par.*, vi, 109; *Epist.* vi, 4. — Accusato da chi l' ha commesso, trova più facile perdono, *Purg.*, xxxi, 40. — Fa schiava l' umana natura, *Par.*, vii, 79. — Impedisce la visione di Dio, *Purg.*, ii, 123. — Disfranca l' anima, *Par.*, vii, 79. — Quanto più l' uomo si spoglia del peccato, e tanto più soave trova la via del cielo, *Purg.*, iv, 91-96; xii, 121-126. — Tre sono i peccati generali che fanno schiava l' umanità; quindi tre le qualità richieste alla Confessione, *Purg.*, ix, 76; 94-102 (cf. *Inf.*, i, 31 *e segg.*; vi, 74: *Somm.*, i ii, 72, 7). — Tanto è alle volte più grave e nocivo, quanto meno vi si abbada, non sentendone rimorso, *Purg.*, xx, 77; cf. *Epist.* vi, 2. — I peccati carnali sommettono la ragione al talento, *Inf.*, v, 39, sì che l' uomo segue come bestia l' appetito, anzi s' imbestia, *Purg.*, xxvi, 84-87. — Dopo la contrizione del peccato mortale, può rimanere il veniale, *Purg.*, ix, 113 (cf. *Somm.*, *Suppl.*, 2, 3). — Il peccato veniale propriamente non è macchia: cf. *Purg.*, ix, 114; xi, 34; *Somm.*, i ii, 89, 1. — Un peccato, che è in dritta opposizione ad un altro, nel Poema di Dante è punito nello stesso Cerchio e colla stessa pena, *Purg.*, xxii, 49 (cf. *Inf.*, vii, 25 *e segg.*). — *Peccati inumani* chiama Dante il tradimento, l' ingratitudine, la falsità, il furto, la rapina, l' inganno e loro simili, *Conv.*, i, 12. — *Peccato ermafrodito* *Purg.*, xxvi, 82, *V.* Ermafrodito. — Peccati orribili, *Purg.*, iii, 121. — Guadagnar peccato, cioè caricarsi la coscienza di colpa, *Purg.*, xx, 76. — Lavare alcuno dal peccato, assolverlo, *Inf.*, xxvii, 108 (cf. *Purg.*, ix, 113). — Levare o togliere i peccati è propria virtù di Dio, *Purg.*, xvi, 18; *Par.*, xvii, 33. — Piangere i peccati, *Par.*, xxii, 107. — Slegarsi dal peccato, *Purg.*, xxxiii, 120. — In quanto al-

l'affermazione di Folchetto (*Par.*, IX, 104), che il peccato non torni alla mente de' Beati, *V.* Lete.

N.B. Nel *Purg.*, XXXIII, 74, l'Ald., la Crusca e parecchie ediz. moderne leggono *in peccato tinto*; quasi tutte le antiche, come quelle di Foligno, di Mantova, di Vendelino, del Daniello leggono *in petrato*; e il ms. del Viviani ha *impetrato*, e pare che l' Anonimo leggesse pur così (*). Il Blanc preferisce *impetrato*, perchè *in peccato* gli sembra spiegazione poco felice di espressione che pareva oscura e tautologica, e in ciò segue l'opinione del Dionisi.

Peccatore. — (**) Belle e altamente cristiane queste parole, che il nostro Autore rivolgeva a uomini moralmente e politicamente peccatori del suo tempo: « Vos divina iura et humana transgredientes, quod dira cupiditatis ingluvies paratos in omne nefas illexit, non terror secundae mortis exagitat?... Atqui si mala ausa rependere vobis terrori non est, territet saltem obstinata praecordia, quod non modo sapientia, sed initium eius ad poenam culpae vobis ablatum est. Nulla etenim conditio delinquentis formidolosior, quam impudenter et sine Dei timore quidquid libet agentis (***). Hac nimirum persaepe animadversione percutitur impius, ut moriens obliviscatur sui, qui dum viveret oblitus est Dei, » *Epist.* VI, 2. — Neppur Dio può assolvere il peccatore se non si pente, *Mon.*, II, 8 (cf. *Inf.*, XXVII, 118-120). — La grazia di Dio alle volte risplende ai peccatori in fin di vita, *Purg.*, V, 53-56.

(*) Il Giuliani in una nota marginale ms.: « ed *impetrato* sei anco *tinto*: v. 69 »: — però, con carattere differente e manifestamente posteriore, scrisse di sotto, « ma credo si debba leggere *in peccato*; » e in fatti *in peccato* ha la sua edizione.

(**) V. Eubulia, Dio (dalla pag. 69 alla 73 del vol. II), e Grazia, A, I; Empio. Cf. *Somm.*, III, 68, 4.

(***) *Inf.*, V, 56, di Semiramide: *libito fe' licito in sua legge.*

II. Per quello che concerne al luogo del *Par.*, XXI, 122, *V.* DAMIANI.

PECCATRICE. — Disputato è il luogo dell' *Inf.*, XIV, 80; e prima di tutto in quanto alla lezione: chi legge *peccatrici* chi *pezzatrici*, chi propone e sostiene *pexatrici*: e di qui il vario modo d' intendere e di spiegare. La questione del *Bulicame Viterbese*, nota il Ferrazzi (op. cit., IV, 382), e sul doversi leggere *peccatrici* o *pezzatrici*, ci sembra sciolta o almeno assai rischiarata da un bando del Comune di Viterbo nel 1464, col quale si ordina che le meretrici non ardiscano bagnarsi con le cittadine, ma vadano nel bagno del Bulicame, sotto pena ecc. ecc. (*). Però il Ferrazzi, a proposito del lavoro del Ciampi, ha altrove (*ivi*, V, 326-328) quanto appresso: — In luogo di *peccatrici* il Monti ed il Mercuri leggono *pexatrici*, e con quel vocabolo vuolsi che Dante intenda parlare delle maceratrici della canapa, le quali, facendo solchi nel terreno, si dividono fra loro la calda acqua per compiere il lavorìo della macerazione. Il che era pur vero allora ed adesso, benchè gli statuti parlino più spesso del lino, che da Pio II ne' Commentari (p. 378) è detto fonte pe' Viterbesi dì molta ricchezza. Ma anche le meretrici, ossia le peccatrici vi si bagnavano o derivavano quell' acqua nelle loro stanze da bagno; e così e non altrimenti bisogna intender Dante senza sforzar tanto la lingua e la lezione. Dappoichè la tradizione e gli statuti antichi s'accordano con lui, e fra gli altri il libro delle riforme del pubblico archivio di Viterbo, ove all' anno 1469, 11 Maggio, si legge: *Item aliud bandimentum che nessuna meretrice ardisca*

(*) Il *bando* è arrecato da Ignazio Ciampi, nel suo scritto: *Un municipio italiano nell'età di Dante Allighieri;* Roma 1865. - Sul Bulicame di Viterbo scrissero Gian Giacomo Sacchi, Filippo Mercuri, L. Ceccotti, S. Camilli.

nè presuma da hora nanze bagnarse in alcun bagno dove sieno consuete bagnarse le cittadine et donne viterbese, ma se vogliono bagnarse vadino dicte meretrici nel bagno del bulicame, sotto pena d'un ducato d'oro et de quactro tracte de corde. — *Ciampi.* — Ma il sig. Fortunato Lanci si oppone e discaccia quelle *meretrici* e sopprime il paragone, allegando non essere il bulicame di Viterbo di sangue, non aver color rosso da muovere a raccapriccio, non isviluppar calore, non impietrar fondo, nè pendici, nè argini; e aggiunge parergli difficile congetturare perchè nominatosi dal Poeta il *bulicame* due volte, ei debba uscire con un paragone a quello di Viterbo. Indi ad escludere questa intenzione defenisce « che Dante pervenuto là dove spicciava il ruscello i cui argini dovean fornirgli innocente valico per l'affocata rena, lo descrive come raccapricciante, *procedente nel modo stesso come si partia dal bulicame o Flegetonte, d' onde si derivava.* E perchè quelle *peccatrici* non trovavan riscontro nella Commedia ei dice opinare che s' intendano *anime* o *genti* che spesso ricorrono nel poema « e lo spartirsi del *bulicame* quella diversa misura d' immersione che in esso patiscono i tiranni e i predoni ». E trova *iperbato* anche qui, chè *quelle peccatrici sono disgiunte dal suggetto a cui rapportansi dovendo riferirsi al bulicame non al ruscello, con ciò sia che era nel bogliente fossato che martoriavansi le anime de' prepotenti non nel ruscello. Nè Dante fece mai allusione a Viterbo.* — Il prof. Scarabelli esaminate le ragioni addotte dal Lanci, conchiude: in verità ch' io ammiro gli studi del Lanci: ma sia che non mi faccia in suo senso chiara costruzione grammaticale delle due terzine Dantesche, e finche mi nega i fatti storici e i geologici incontravvertibili che dieder argomento alla chiosa , poniamo pure copiata alla cieca, ma scesa per tanti (non tutti accidiosi, al pensare) sino a questo dì, io non mi attenterò di mettermi da sua parte sebbene

riconosca che possa esserci qualche dubbiezza. Non tutto si è consultato di quel ch' esiste commenti danteschi, come non tutti i codici stessi del testo della Commedia; forse non è inutile sperare miglior luce dalle chiose istesse per sicura lezione dei testi, come d' altro, così di questo passo singolare e strano.

PECORA (*e* PECORELLA). — I. Nel signif. proprio. A certi dannati, con parola vera e addolorata:

> Me' foste state qui pecore o zebe!
>
> *Inf.*, XXXII, 13.

— Nel *Conv.*, I, I, di poveri ignoranti e di cattivi: « Oh beati que' pochi che seggono a quella mensa, ove il pane degli Angeli si mangia (*); e miseri quelli che colle pecore hanno comune cibo! » La stupenda similitudine (che il Tasso paragonava alle più evidenti di Omero),

> Come le pecorelle (**) escon del chiuso
> Ad una, a due, a tre; e l'altre stanno
> Timidette atterrando l' occhio e il muso;
>
> E quel che fa la prima, e l' altre fanno,
> Addossandosi a lei, s' ella s' arresta,
> Semplici e quete, e lo imperchè non sanno,
>
> *Purg.*, III, 79-84,

trova spiegazione dal fatto osservato dallo stesso Dante,

(*) Cf. *Par.*, II, 10.
(**) *Pecorella* anche nell' *Inf.*, XXIV, 15, e *Par.*, XXIX, 106 (*V.* sotto, *n.* II), ed esprime, avverte il Blanc, la semplicità e la dolcezza di sua natura.

e che ci narra nel *Conv.*, I, II: « Questi (che indifferentemente gridano *viva* o *muoia*) sono da chiamare pecore, e non uomini: chè se una pecora si gittasse da una ripa di mille passi, tutte l' altre le andrebbero dietro; e se una pecora per alcuna cagione al passare d' una strada salta, tutte le altre saltano, eziandio nulla vedendo da saltare. E io ne vidi già molte in un pozzo saltare, per una che dentro vi saltò, forse credendo di saltare uno muro, non ostante che il pastore, piangendo e gridando, colle braccia e col petto dinanzi si parava. » — Ricorda la fiera mandata dalla dea Temi a divorare le gregge dei Tebani, in punizione d' essersi le Naiadi fatte ardite di spiegare gli oracoli, *Purg.*, XXXIII, 49-51. — E senso proprio e fig. ha il luogo del *Par.*, V, 80:

Uomini siate, e non pecore matte.

Il Giuliani (*), a illustrazione degli allegati passi del *Purgatorio* e del *Convito*, scrive: « Sono curiose queste pecore: più è caldo e più s' *adunano*, tutte aggruppate. Se una *va al danno*, e tutte *dietro di posta*. Quando si lavano, si fanno *saltare* nel fiume, e l' una va dietro l' altra. Se non *vogliono*, se ne *tira giù una*, e, non si dubiti, l' altre *saltano subito a furia*, quasi tutte *in un branco* ». *Versilia*. Queste semplici parole sono pure una vivace descrizione del fatto, e quasi cel rendono visibile. Ma poichè l' un pensiero sorge dall' altro, indi subito ci viene in mente la bella similitudine che Dante seppe a meraviglia tratteggiare in poesia e in prosa. — Vi sono uomini che hanno spirito di pecora, *Conv.*, II, 8.

II. Nel signif. ecclesiastico, o dirò, evangelico, i credenti, il popolo, la greggia del Signore, *Par.*, XXIX, 106 (**).

(*) *Saggio d'un Dizionario del Volgare Toscano.*
(**) Sulla lez. critica di questo luogo, *V.* ELOQUENZA, *n.* I, in nota.

E Dante di sè stesso, *Epist.* VIII, 5: « De ovibus pascui Iesu Christi minima una sum; quippe nulla pastorali auctoritate abutens, quoniam divitiae mecum non sunt. Non ergo divitiarum, sed gratia Dei sum id quod sum, et *zelus domus eius comedit me.* » — Da onesto uomo se la prendeva con coloro, *qui corvorum plumis operti, oves albas in grege Domini se iactant, Mon.*, III, 3.

PECULIANO. *V.* AMERIGO DI PECULIANO.

PECULIO. — Nel signif. proprio, *Purg.*, XXVII, 83, e nel fig., *Par.*, XI, 124, è usato per gregge.

PEDAGOGO. — Nel senso di conduttore, di guida; epiteto dato a Virgilio, *Purg.*, XII, 3.

PEDES MEOS. — Sono le ultime parole del versetto nono del Salmo XXX *Purg.*, XXX, 84.

PEGASEA. — Pegasee chiamavansi tutte le nove Muse, dal cavallo Pegaso da esse educato; però nel *Par.*, XVIII, 82, coll'appellativo di *diva Pegasea*, parmi che il Poeta invochi la Musa, che già nel *Purg.*, I, 9 aveva accennato presiedere al suo Poema, cioè Calliope. Secondo l'Ottimo qui sarebbe invocata Pallade, *Dea di sapienza e di memoria e d'intelletto*; ma non pare verosimile. E Pietro: *Invocat illam vivam fontanam Pagaseam, quam pro morali et politica scientia et philosophia figurat. V.* MUSA, *n.* II.

PEL. — Il Blanc dichiara che codesta è lezione leggermente ammessa dagli editori del commento del Lombardi (Padova, 1822), invece di *per* che hanno tutte le altre edizioni; *Inf.*, IV, 21. Però il Tommaseo, il Fraticelli e lo stesso Giuliani, con altri ancora, leggono *pel.*

Pelago. — Voce poet, tolta dal lat., o meglio dal greco, l' alto mare, *Inf.*, i, 23, *Par.*, xix, 62. — Ad un pelago paragona il Poeta il suo [viaggio e perciò il suo Poema, *Par.*, ii, 5 (cf. *Conv.*, ii, 1), pelago assai malagevole e pericoloso, specialmente per chi non tenga sempre l' occhio fisso al *legno* del Poeta, *servando suo solco*: occorre dunque molta *arte* altrimenti tal viaggio è *più che indarno*, *Par.*, xiii, 121. — Tal pelago prima di Dante non fu corso da alcuno, *Par.*, ii, 7, ed ei lo percorreva per *imbarcar esperienza per viver meglio*, *Purg.*, xxvi, 75. *V.* Cieco, *n.* III. — La Provvidenza di Dio, nella profondità dei suoi consigli, paragonata ad un pelago, *Par.*, xix, 62.

Peleggio. — Grave discordia sulla lez. del *Par.*, xxiii, 67, dove *peleggio*, *pileggio*, *puleggio*, *poleggio*, *pelaggio* e *pereggio*, troviamo nelle differenti edizioni. Riferisco il Blanc. Questa voce apparisce sotto quasi tutte le forme possibili alle varie edizioni. Trovasi *peleggio*, nell' Aldo, nel Landino, nel Daniello (*). *Pileggio*, nell' Antico, nel Lombardi, nel Dionisi, nel Portirelli, nell'Ediz. Fior., nel Tommaseo. *Poleggio*, nella Crusca, nel Venturi e nel Volpi. *Puleggio*, nel Foscolo (**). Il che, per dirlo in-

(*) Però il P. A di Costanzo (cf. *Le principali cose appartenenti alla Div. Commedia*, Roma, De Romanis, pag. 101), ne afferma che il Daniello legge *pelaggio*, e intende tal voce pur derivata, anzi sinonima di *pelago*. — Il Boccaccio, nella Vita di Dante: « La mia piccioletta barca è pervenuta al porto, al quale ella drizzò la proda partendosi dall' opposito lito, e comechè il *peleggio* sia stato picciolo, e 'l mare il quale ella ha solcato, basso e tranquillo, ecc. »

(**) Quell'elegante scrittore, ch' è Mauro Ricci, nella sua *Iliade d'Omero travestita alla fiorentina*, lib. V, sest. 46, scrive:

> Quand' ebbe detto ciò, prese il puleggio
> La Dea Minerva;

e poi annota: « Pigliare o prendere il puleggio, andarsene via velocemente come le navi; chè *puleggio* è appunto la strada che fa la nave sull'acqua; voce, notano i filologi, che pesseggia, secondo i diversi dialetti, per tutte e cinque le vocali, poichè oltre *puleggio* si è detto e si dice *pareggio, releggio, pileggio* e *poleggio*. »

cidentalmente, dà indicio che questa voce non sia italiana, ma di origine straniera. Io credo che siavi affinità con piloto (*), che deriva dal basso allemanno *pilen* o *peilen*, misurare, scandagliare, e *loth*, il piombo, che serve di scandaglio, perchè conviene essenzialmente al piloto di adoperare lo scandaglio per esplorare la profondità dell' acqua. In questa supposizione preferisco *pileggio* o al più *peleggio*, a tutte le altre forme. — In quanto a *poleggio* non è fondato che sopra un errore della Crusca, che ha a sproposito citato un luogo del Buti, nel quale questi al *Purg.*, VIII, 87, spiega *stelo* per *poleggio*, o mozzo d' una ruota. — *Puleggio*, è una forma storpiata dal popolo fiorentino. Del rimanente tutti i commentatori concordansi in dare a questa voce, come richiede il contesto, il significato di *viaggio per mare* (**), *navigazione*. — In alcune edizioni per ultimo, come la Nidob., il Vellutello, il Costa, il Rovillio, il Viviani trovasi *pareggio* nel significato di *paraggio*, lez. che si adatta sufficientemente bene al contesto, e che ha l' appoggio del lat. *parigium*, usato spesso da Marino Sanuto nel significato di *paraggio* o *luogo pericoloso in mare*. È probabile nondimeno che questa lezione sia stata introdotta da copisti che ignoravano il significato di *pileggio* (***). È però da notare che il provenzale ha le forme *pelek* e *pelech* per *mare*, che potrebbono derivare dal greco πέλαγος. — Il P. A. Costanzo, al testè citato luogo della sua lettera, scrive: — Il nostro *pareggio* (****) si trova presso del Vellutello, e nell' edizione di Lione di Guglielmo Rovillio del 1551... Io non sarei lungi dal

(*) Il P. A. Di Costanzo, loc. cit.: « Il P. Lombardi preferisce *pileggio*, perchè ha relazione con *piloto*. »

(**) Il Bennassuti che accetta *pareggio*, spiega *mare*.

(***) Veggasi il Monti, *Proposta*, VIII, p. II, pag. 67 e segg.

(****) Cioè come legge il Cod. Cass., che il P. Costanzo tolse in questa lettera ad illustrare.

credere, che il nostro *pareggio* sia il *paraggio* voce molto usata per indicare i mari in vista d' un porto; onde sogliamo dire *nei paraggi di Genova*, di *Napoli* etc., cioè nelle alture di que' mari, e in alto mare sì, ma a vista dei porti, talchè pareggi, e sia a livello la nave coi medesimi da potersi scambievolmente scoprire. Alla voce *paraggio* non dà la Crusca, che il significato di *agguagliamento*, e a quella di *poleggio* osserva che è voce antica, e significa *passaggio*, *cammino*, ma dagli esempi, che cita, si rende chiaro essere tal voce marinaresca, come appunto è quella di *paraggio*, che oggi si usa, onde anteporrei il nostro *paraggio*, salva sempre a questa voce la prima significazione di *agguagliamento* attribuitale dalla Crusca, che non è fuor dell' uso comune; come quando diciamo *dote di paraggio*, quella cioè che si conviene ai Signori di pari condizioni.

Peleo. — Figlio di Eaco e padre di Achille, ricordato, *Inf.*, xxxi, 5; *Conv.*, iv, 27.

Pellegrinaggio *e* Pellegrino (*). — La vera definizione ce la dà Dante istesso. Nella *Vit. N.*, 41, avendo parlato di certi *peregrini*, che passarono per Firenze alla volta di Roma, scrive: « Dissi *peregrini*, secondo la larga significazione del vocabolo: chè *peregrini* si possono intendere in due modi, in uno largo ed in uno stretto. In largo, in quanto è *peregrino* chiunque è fuori della patria sua; in modo stretto, non s' intende *peregrino* se non chi va verso la casa di Santo Iacopo, o riede. E però è da sapere, che in tre modi si chiamano propriamente le genti che vanno al servizio dell' Altissimo: chiamansi *palmieri* in quanto vanno oltremare, là onde molte volte recano

(*) Tranne che nel *Purg.*, ix, 16 (secondo il più delle edizioni) ha sempre *peregrino*, anco in prosa.

la *palma*; chiamansi peregrini in quanto vanno alla casa di Galizia, però che la sepoltura di santo Iacopo fu più lontana dalla sua patria, che d' alcuno altro Apostolo; chiamansi *romei*, in quanto vanno a *Roma*, là ove questi, ch'io chiamo *peregrini*, andavano. » I pellegrini si allietano quando si veggon presso alla meta del loro viaggio, *Purg.*, XXVII, 110 (*). — Nel corso del loro viaggio ripensano agli amici e alla patria lontana, *Vit. N.*, 41 (cf. *Purg.*, VIII, 1 *e segg.*). — Come supremo fine tengono in mente la meta del loro viaggio, *Purg.*, XXIII, 16 (**). — Desidera il pellegrino di ritornare al suo paese, *Par.*, I, 51 (cf. II, 4). — Si ricrea ed allieta nel tempio del suo voto, *Par.*, XXXI, 43. Da quest' ultimo passo, e l'aver detto di sopra, nel luogo della *Vit. N.*, 4, che i pellegrini *vanno al servizio dell' Altissimo*, è lecito conghietturare quale concetto avesse l' Allighieri intorno ai *pellegrinaggi*. *V.* SANTUARI. — Dante di sè stesso: « Per le parti quasi tutte, alle quali questa Lingua (*l' italiana*) si stende, peregrino, quasi mendicando, sono andato, » *Conv.*, III, 3. Parole pietose, che fanno risovvenire quanto dice altrove del buon Romeo, *Par.*, VI, 136-142.

PELLESTRINO *e* PENESTRINO. (***) — Oggi Palestrina, piccola città della campagna di Roma al sud di Tivoli. Ai tempi di

---

(*) E viene illustrato, per via di principio, dalla *Mon.*, I, 13: « Omne diligibile tanto magis diligitur, quanto propinquius est diligenti. » E così si capisce meglio quello del *Purg.*, VIII, 78, e la forza del nostro proverbio: *lontan dagli occhi, lontan dal cuore* Cf. *Conv.*, I, 12.

(**) Qui Dante dice:

Sì come i peregrin pensosi fanno:

e nella *Vit. N.*, 41: « Alquanti peregrini passavano.... e andavano, secondo che mi parve, molto pensosi. » *V.* SERA.

(***) *Pellestrino*, la Nidob. e il Lombardi; *Penestrino* (lat. *Praeneste*) l' Aldo, la Crusca e la maggior parte delle ediz.

Dante era in mano dei Colonnesi, che la tolsero ai Papi e che la ridussero a fortezza. Nell' *Inf.*, XXVII, 102, Guido da Montefeltro narra il modo proditorio, onde Bonifazio VIII la tolse ai Colonnesi, dopo averla a lungo assediata. Seguendo, come narra l' Allighieri, il consiglio dello scaltro Montefeltrano

> Lunga promesssa coll' attender corto,
> *ivi*, 110,

Bonifazio finse d' esser mosso a pietà de' Colonnesi, e fece loro sapere che, se si fossero umiliati, avrebbe loro perdonato. Venuti a lui Iacopo e Pietro Cardinali (*), umilmente domandando perdono, furono confortati di buona speranza, ma con questo che dessero Preneste in mano del Papa; il quale, poichè l' ebbe ottenuta, fecela disfare, e riedificare nel piano. Però *V.* l'artic. Superbo, *B*, *n.* I.

Pellicano. — Uccello acquatico dell'ordine de'palmipedi, della famiglia de' totipalmi. Un pregiudizio popolare teneva che il pellicano nutrisse i proprii figli del proprio sangue, onde se ne fece un simbolo della carità e dell' amore, raffigurandovi specialmente Gesù Cristo, che diede la vita per gli uomini, *Par.*, XXV, 113.

Peloro. — Promontorio della Sicilia formante l' estremità nord-est dell' Isola, ed uno dei tre che costituiscono la forma triangolare, onde all' isola fu dato il nome di Trinacria; ora si chiama *Capo di Faro*: è al tempo stesso la punta che sporge più in fuori verso l' opposta spiaggia del continente italiano. Vuolsi che i monti della Sicilia sieno un seguito degli Appennini, e che la divisione (*ond' è tronco Peloro*, dice il nostro Autore), sia avvenuta da un vulcano o da un terremoto, onde derivò lo stretto: *Purg.*, XIV, 32; *Par.*, VIII, 67; *Ecl.* II, 46 *e* 73.

(*) Son quei due, de' quali ho parlato più sopra all' articolo Orsini.

Peltro. — Voce di significato incerto, avverte il Blanc. Trovasi nel medio evo *pestrum* e *peutreum*, nel vecchio francese *peautre* e *peutre*, in inglese *pewter*, in tedesco *spiauter*, i quali tutti significano un metallo o lega di metallo. Gli italiani lo prendono per *stagno purificato;* altri, con più verosimiglianza, per *zinco*, allora tuttavia raro, e finalmente per una *lega di stagno e antimonio.* Dante però l'adopera per un metallo nobile (*), e, in genere, per ricchezze, *Inf.*, I, 103.

Pena. — I. La punizione, il tormento. I dannati non possono mai sperare, che le loro pene, non che finire, si sminuiscano, *Inf.*, v, 45. — Anzi cresceranno, quando il dì del giudizio universale riprenderanno i loro corpi, *Inf.*, VI, 106-III (**). — Simile colpa ha simile pena, *ivi*, 56. — Alleggiare la pena, alleggerire, *Inf.*, XXII, 22. — Aver pena *Inf.*, XXXIV, 61. — Essere o stare in pena, *Purg.*, XXXIII, 61. — Meritar pene, *Purg.*, XVII, 105. — Porger pena, *Par.*, VII, 40. — Rinfrescar la pena, rinnovare, *Inf.*, XXIII, 71. — Stipar pene, *Inf.*, VII, 20. - La pena del Limbo sta nel vivere in desiderio senza speranza, quant'a dire v'è la pena del danno, non quella del senso (***), *Inf.*, IX, 18; cf. *ivi*, IV, 26 e 42; *Purg.*, III, 42; XXXIII, 61. — La pena deve essere proporzionata alla colpa, *Purg.*, XXX, 108; *Par.*, VII, 84 (****). — E deve essere sancita da chi ha l' ordinario diritto di infliggerla, *Mon.*, II, 12. *V.* Giudice.

II. La sventura, *Purg.*, XI, 136.

III. Il dispiacere, il rincrescimento, *Purg.*, XIX, 17.

(*) Che il *peltro*, come lo intendiamo ora, sia metallo vile, convengo; che per *vile* debbasi intendere nel luogo di Dante, come spiega il Tommaseo, mi sa forte.

(**) E per conseguente da quel punto crescerà la gloria degli eletti, *Par.*, XIV, 44 *e seg.* (Cf. *Somm., Suppl.*, 93, I). *V.* Beati, *n.* III.

(***) Da che ai dannati provenga giustamente la pena del danno e quella del senso, cf. *Somm.*, I II, 87, 4; II II, 79, 4.

(****) Cf. *Somm.*, I II, 87, 3 e 4.

Della scienza del diritto e della giurisprudenza penale in Dante parecchi trattarono, secondo il vario concetto e la varia scuola, alla quale gli scrittori appartenevano; dacchè i più illustri trattatisti non s' accordano sulla genesi del diritto punitivo. Nè dispiaccia, a buona cultura, ch' io col Ferrazzi, riferisca alcune delle più celebri teorie in proposito. Degli Italiani, il Rossi, seguendo la dottrina del Kant, pone il fondamento della punizione nel principio morale dell' espiazione; il *Mancini* nella giustizia e nella utilità fuse insieme in un principio composto; il *Mamiani* nella giustizia retributiva; il *Pessina* fa consistere il principio supremo della Penalità non nèlla moralità, nè eerto nel fare la giustizia umana imitatrice della divina, ma nel considerare la giustizia umana come una face della giustizia eterna, nel riconoscere il diritto in sè medesimo ovvero l'attuazione obbiettiva del bene assoluto nella forma di retribuzione contro la sua violazione; il *Carrara* nel principio della tutela giuridica, essendo mestieri che il violatore del diritto ripari a scapito dei proprii diritti l' audace negazione che col delinquere fece alla legge; il *Tolomei* nel diritto di far adempiere la legge, di far conseguire quel dato fine a cui la legge è e deve essere rivolta, nel diritto insomma di giuridica sanzione civile (*).

(*) Il degno uomo, quanto dotto altrettanto buono, e vero onore dell'Università di Padova, a svolgere il concetto, ch' io qui esposi, così mi scriveva: «.... Io parto dal concetto che per meglio indurre le umane volontà all'obbedienza della legge, sia necessario rafforzarne l' *intrinseca sanzione* coll'aggiunta dell' *estrinseca*, consistente, secondo il bisogno, o nella promessa del premio, o nella minaccia della pena; e che per ciò il diritto di punire spetti a *quel qualunque superiore*, a cui spetta il diritto di dare precetti e divieti, e di far leggi. Ond' è che nella *civile società* il diritto di minacciare la pena e d'irrogarla non si presenta come diritto di sanzionare la legge nella legale minaccia, e di esecuzione della legge nella effettiva irrogazione: donde poi come conseguenza deduco, e la tutela giuridica, ed il mantenimento dell' autorità della legge. Ella esprime egregiamente il mio pensiero; solo che vi si premetta, che così considero la *pena nei riguardi della società civile*, perchè col mio principio ammetto il diritto di punire anche nella Chiesa... »

De' Francesi il *Bertauld* vuole che la sanzione penale inchiuda due conseguenze: la prima, il diritto per il potere sociale di costringere direttamente all' esecuzione del suo comando; la seconda, il diritto di castigare la ribellione e di distruggere col castigo il triste effetto dell' esempio: disobbedienza alla legge e punizione son due idee che necessariamente si concatenano fra loro. *Faustino Hélie* ritiene che la giustizia penale esista perchè la società esiste, perchè è uno degli attributi, una delle condizioni della sua vita, siccome conseguenza immediata e diretta del dovere che è imposto alla società di provvedere alla propria conservazione; il prof. *Ortolan* vuole che lo scopo del dirittto penale sia quello di concorrere alla conservazione e al buon essere sociale, contribuendo all' osservanza del diritto nella società, mercè l'applicazione di un male inflitto in certi casi a colui che ha violato il diritto. E due sono per riuscire a questo fine remoto i fini prossimi della pena: l' esempio e la correzione morale, dei quali il più importante per la società è l'esempio. Il *Tissot* ritiene complesso il principio supremo e compiuto del diritto penale, come quello che ha la sua ragione nella utilità e la sua misura nella giustizia: con la pena si ristabilisce la eguaglianza negata dal delitto. *Ad. Fraench* trova la legislazione penale fondata sul principio della riparazione e del diritto che ha la società al pari dell'individuo di conservarsi e di difendersi.

I più illustri, che rispetto a Dante, s'occuparono di tale soggetto, sono certo Giambattista Zoppi (*); N. L. (**);

(*) *Osservazioni sulla teorica della pena studiata in Dante:* Milano, Lombardi, 1865; — *Osservazioni sulla teorica pratica del premio studiata in Dante:* Verona, Vicentini, 1870.

(**) (Neri Lorenzo, di Empoli) *Sapienza di Dante, poeta, filosofo, e teologo nello scegliere pene convenienti alle colpe* (nell'*Institutore*, 1865, 227-245-280).

il Tommaseo (*); e tra i forestieri l' Abegg e il Paur. Ma forse vince tutti l' illustre Francesco Carrara (**). Il Carrara non disconosce come la definizione del diritto secondo Dante gareggi con quella del Digesto, e quasi come precorresse con tale dottrina Emanuele Kant nel misurare le individuali libertà, onde ne risultasse bene ordinata la sociale convivenza. Tiene pur con coloro che nel divino Poema trovano spiegata l'origine della forza pubblica e la gerarchia dei poteri, la moralità degli atti pel libero arbitrio, espressa la nozione dell'azioni negative, delineata la forza morale dell' offesa e l' indole dell' intenzione; ne lo niega sapientissimo nell' analisi morale di quegli atti umani i quali scoppiano, per dirla col Parini, *dal cupo ove gli affetti han regno*; e ritiene, come studiandoto filologicamente, si potesse ripulire ed accrescere la lingua forense, oggi tanto oscura e barbara, sicchè a ragione si può salutare l'Allighieri sacerdote del diritto. Ma non crede che sempre mettesse quel suo straordinario ingegno sul retto sentiero nella contemplazione filosofica del giure penale. A' tempi di Dante il magistero penale ritenevasi come un atto di forza, non già come una santa attuazione del Diritto: sua guida nel divieto il bisogno degli imperanti; sua misura nel castigo l'arbitrio; e cotesto bisogno e cotesta misura non regolato da imparziale ragione, ma dalle ispirazioni della vendetta sospinto. Onde anche la sua mente era mancipia di quell' universale errore (***). Non per questo intende di ne-

(*) *Concetto di morale giustizia nel poema di Dante*, e *La pena nel concetto di Dante*, Nuovi Studi, pag., 1-26, e pag. 54- 76. Veggasi nel suo commento, al C. XI dell' Inferno il discorso *Dottrina penale di Dante*.

(**) *Accenni alle scienze penali della Divina Commedia*, nel volume *Dante e il suo secolo*, pubblicato in Firenze del 1865, pag., 545-552.

(***) Col rispetto specialmente dovuto a penalista si illustre, dico franco che parmi non siasi accorto quanto lume, a schiarire il concetto penale di Dante nel Poema, poteva venire da un accurato studio delle *Opere Minori:*

gargli l' attitudine a conoscere alcune verità del diritto penale, perchè non ci è ramo di scienza o d' arte in cui egli non infuturasse il pensiero, e non ne divinasse molti veri. Ed a prova cita l' anatema contro l' *aberrazione della pena*, o la funesta teoria orientale della corruzione del sangue, altamente proclamata nel sublima episodio della morte del conte Ugolino, in cui protesta contro la ingiustizia di mescolare i figli innocenti nella colpa del padre, con che rivela l' emancipazione del suo intelletto dalla ferocissima regola che niuno osava in quegli oscurissimi tempi impugnare.

Ora volendo mettere sotto occhio ai giovani quasi un quadro, in cui le teorie di Dante, riescono per effetto congiunte e colorite, mi valgo del Ferzazzi, correggendo, modificando secondo il mio intento.

La pena è essenzialmente la riparazione di un dovere violato, la retribuzione del male per male , il risarcimento del danno sociale , cagionato dall' azione criminosa ed ha per oggetto il timore o l' esempio, onde altri *fugga il male* per altrui commesso , *e peggio*: *Inf.*, I, 132. — La sua ragione di essere sta nella violazione del precetto — *perchè io fui ribellante alla sua legge*: *Inf.*, I, 125. — La sua applicazione dev' essere impreteribile, nè può dipendere da eventuali successi. Oltre della sua *certezza*, il principio della tutela giuridica esige per logica necessità che sia *irredimibile.*

Lasciate ogni speranza, voi che entrate,

Inf., III, 9:

---

siam sempre qui ; senza le *Opere Minori* Dante non ci si presenta nella sua interezza. Anche da ciò solo che dalla *Monarchia* e dalle *Epistole* ho fatto vedere all' articolo COLPA, GIUDICE, LEGGE, LIBERO ARBITRIO, ognuno che il voglia, può facilmente accorgersi che qui i giudizi dell' illustre uomo son troppo recisi e non in tutto conformi alla verità.

Nulla speranza gli conforta mai,
Non che di posa, *ma di minor pena*,

Inf., v, 44.

La società *vuol che il debito si paghi*: *Purg.*, x, 108. *Pianto giusto* debbe venir *dirietro* a' danni: *Par.*, ix, 5. Il principio vero, sul quale deve sorgere la dottrina del proporzionare la pena al delitto, è speculativo e logico, non istintivo ed empirico. Non si potrebbe rinvenire una norma sì giusta alla quantità delle pene da applicarsi, ove si trascurasse del tutto di tener ragione della quantità del male, che si racchiude nel commesso reato; lo che Dante accenna come necessario a riguardarsi:

Purchè *sia colpa e duol d' una misura*,

Purg., xxx, 108.

Il *martirio* debb' essere al *furor dolor compito*: *Inf.*, xiv, 65. I *gaggi commensurati col merto* (*Par.*, vi, 118); il *remunerare altrettanto* del merto: *Par.*, xx, 40 (*). — Anche il Petrarca cantava che debbe: *Gir del pari la pena col peccato*. La *pena* se alla colpa si *misura*, nulla giammai sì giustamente morse: *Par.*, vii, 40. — L' uomo, *ne' termini suoi*, dovrebbe soddisfare, *obediendo poi quanto disubbidiendo intese ir suso*: *Par.*, vii, 97.

Le circostanze, che accompagnano la colpa, possono crescere e diminuire l' imputabilità. Chi *dà di piglio nel sangue e nell' avere* del prossimo (*Inf.*, xii, 105), merita pena, la cui gravità deve proporzionarsi a quella della colpa (*ivi* 115-138): più grave, se alla violenza si mescolò la frode (*Inf.*, xi, 22-39; 52-66; xxv, 25-33). Così si fa più nera la colpa, quando il delinquente, *ghiotto della ven-*

(*) Cf. *Par.*, iii, 72.

detta, impronta il male altrui (*Purg.*, XVII, 122), cioè se lo fissa nella mente, e tutto adopera a *provveduto fine* (*Par.*, VIII, 104), aspettando *a nuocere e tempo e luogo;* ed iscemasi quando altri è spinto dall'ira o dallo sdegno di momentanea offesa. E la ragione è manifesta, perchè la mente nel bollore dell'ira *cieca e folle* non ha tempo di raccogliere le sue forze, nè a vedere lo stato delle cose, nè a riconoscere i suoi doveri, giacchè da un violento affetto, al dire di Seneca, *commota semel et concussa mens ei servit a quo impellitur.*

L'impubere età, a cui non isplende ancora *la luce discretiva* non è imputabile:

Innocenti facea l'età novella,

Inf., XXXIII, 88.

L'adolescente per minoranza d'etade, lievemente merita perdono (*Conv.*, IV, 26), chè in lui la parte razionale non può ancora perfettamente discernere: *Conv.*, IV, 24. Così pure va scevro di colpa chiunque ha *torta la mente*, e non *sano l'intelletto*: *secondo difetto di corpo può esser la mente non sana... per l'alterazione del cerebro*: *Conv.*, IV. 15. — Maggior *carico* poi *acquistasi* pel *mal uso* che *fruga* il reo alla ricaduta: *Inf.*, I, 97; V, 55. — Di qui la ragione perchè altri *sostengano* minor *penitenza*, e perchè da' più *felli sien dipartiti*, e perchè *men crucciata la.... giustizia li martelli*: *Inf.*, XI, 87.

Oltre di che, si rendono imputabili anche coloro che prestano concorso morale alla colpa (*Inf.*, XXX, 40), non solo col consiglio fraudolente (*Inf.*, XXIII, 115; XXVII, 116; XXVIII, 97), ma anche *inducendo* a delinquere coi *mai conforti* e co' *malvagi pungelli*: *Inf.*, XXVIII, 135, 138; XXX, 89.

Allora soltanto trionfa la libertà, secondo la sentenza

di Montesquieu, quando le leggi traggono ciascuna pena dalla peculiar natura del delitto. Il più grande degl'Italiani, dice C. Sozzi, nel poema più sublime che vanti l' umana fantasia, volle tornata in onore questa dottrina, specialmente nel C. VII. del Paradiso:

Di tutte queste cose s' avvantaggia
L' umana creatura: e, s' una manca,
Di sua nobilità convien che caggia.

Solo il peccato è quel che la disfranca,
E falla dissimile al sommo Bene,
Perchè dal lume suo poco s' imbianca.

Ed in sua dignità mai non riviene,
Se non riempie dove colpa vôta,
Contra mal dilettar, con giuste pene,

Pur., VII, 76.

Egli vuole osservato il *contrapasso* (*Inf.*, XXVIII, 142), il patire cioè commisurato al precedente operare (*Inf.*, XXX, 70), massime nelle azioni ingiuriose. Questa legge si osserva in pressochè tutti i supplizi per lui immagnati.

Le *colpa commisa* non vuol esser solo giudicata secondo la materia, ma secondo la mente del legislatore. Il disubbidire su un punto, che non esiga violenza nell' ubbidire, aggrava la colpa:

.... non il gustar del legno
Fu per se la cagion di tanto esilio,
Ma *solamente il trapassar del segno*,

Par., XXVI, 115.

Il mondo vuol dar colpa all'oppresso, ma la pena venuta

dal vero, dirà dov' è il vero fallo:

> La *colpa* seguirà la parte offensa
> In grido, come suol: ma la *vendetta*
> Fia testimonio al *ver* che la dispensa.

Ecco, dice il Tommaseo, prrsonificata *colpa*, *vendetta*, cioè pena, *vero* dispensator della pena, ed ecco nell' idolo poetico una dottrina di *jus* criminale da farne una nuova genesi.

PENDERE. — I. Essere sospeso, *Inf.*, XVII, 55; XXVIII, 25; XVXIV, 65.

II. Essere inclinato, discendere, *Inf.*, XXIV, 38; XXXI, 138; XXXIV, 132; *Par.*, XI, 45.

PENEIO *e* PENÉO. *V.* ALLORO.

PENELOPE. — Moglie di Ulisse, ricordata, *Inf.*, XXVI, 96.

PENESTRINO. *V.* PELLESTRINO.

PENETRARE. — Il passo del *Par.*, I, 2 (della luce, cf. *ivi*, XXI, 84, e *Epist.* X, 23), è largamente commentato dal *Par.*, XIII, 69; XXVI, 18; XXXI; 23; *Conv.*, III, 7 e 14; *Epist.* X, 18 *e* 23. — Dell'aria, *Par.*, XX, 24. — *Penetrare ad una verità, Par.*, IV, 71 (*). — *Penetrare verso* una cosa, *Par.*, XXXII, 143.

PENITENZA. — La penitenza estingue il debito incontrato con Dio per cagione della colpa, *Purg.*, XIII, 126. — La penitenza non soddisfatta qui, la si dee compiere all' al-

(*) Nella *Vulg. El.*, II, 12: *Si ad eorum sensum* (di tali Autori) *subtiliter penetrare velimus* ecc. Cf. *Epist.* IV, 3.

tro mondo, *Purg.*, xi, 72. — Fatto il male, bisogna farne la penitenza, *Purg.*, x, 108. — Dee esserci proporzione tra colpa e penitenza, *Par.*, vii, 84; cf. *Purg.*, xxx, 108. *V.* Pena. — Il ministro della penitenza rappresenta l'Angelo del *Purg.*, ix, 78 *e segg.*; dove notabile quanto in tal ministro si ricerchi di scienza, e quale cristiana e discreta indulgenza gli si persuada verso il penitente, *ivi*, 121-129. — Disposizioni, che il sacramento della penitenza richiede nel penitente, *Purg.*, ix, 94-102 (cf. *Somm.*, iii, 90, 2).

II. In senso di pena, *Inf.*, xi, 87.

Penna. — I. In genere, *Par.*, v, 74, dove bello l'avvertimento morale.

II. Spesso Dante usa *penne*, *ali* e simili per il suo sollevarsi a più alti pensieri e visioni (cf. *Par.*, xxii, 105); onde l'Angelico, citato dal Tommaseo: *Per le penne, o cosa simile, significasi la vita sublime o contemplazione.*

III. La penna da scrivere, *Inf.*, xxv, 144 (secondo la Nidob., il Vellutello, il Dionisi, il Lombardi, il Foscolo, il Giuliani ed altri; mentre l'Ald., la Crusca il Landino ed altri leggono *lingua*; ma già non c'è differenza sostanziale); *Purg.*, xxiv, 58; *Par.*, vi, 63; xix, 116; xxiv, 25. — Nell' *Inf.*, xxiv, 6, bellamente scrive il Caverni (*); « Dice la causa e accenna alle forme cristalline della brina. Esperto osservator diligente d'ogni fenomeno naturale, avrà osservato che i cristallini aghiformi raggianti della brina si drizzano su per i fili delle erbe e delle stoppie da una parte e dall'altra a modo che le barbe sull'astuccio d'una penna, immagine facile a destarsi in lui, e con questa immagine della penna descrive la brina.

(*) « Ingegnoso il vedere nella tempra, che poco dura, della *penna* messa in mano alla brina, le concrezioni cristalline penniformi. » Tommaseo (Lett. al Pievano Calcinai).

Seguitando poi in su quella figura, a significare che quei cristallini penniformi al sopravvenire del sole si sfanno, dice che a quella penna poco dura la tempra. Quello che alcuni si dicono dello scriver la brina sopra la terra o altro, non mi par cosa vera, e perciò nè poetica. »

IV. Il passo del *Par.*, xxxii, 80, significa: ai bambini maschi, per volare al cielo (e *penne* per volo, *ivi*, xxxiii, 139) convenne acquistar virtù, forza, alle ali innocenti col mezzo della circoncisione; mentre il Daniello, che, solo seguendo la Nidob., legge *le innocenti* penne, ne cava un senso stirato. — *Maschili penne*, *Inf.*, xx, 45, molti intendono le membra; il Blanc, appellandosi al *Purg.*, i, 42, intende la barba.

Pennello. — Maestro di pennello, *Purg.*, xii, 64, pittore eccellente. — I *tratti pennelli* del *Purg.*, xxix, 75, sono diversamente intesi; chi spiega linee tratte a pennello, chi bandiere spiegate o distese. Tra questi secondi ci ha il Monti, il Biondi, il Perticari, il Betti (*), già, a dir vero, preceduti dal Daniello. Il Del Furia, sin dal 1826, di questo punto contrastato, come notò il Ferrazzi, fece soggetto ad una sua lezione all' Accademia della Crusca. Confutata l' interpretazione, non nuova, data dal Monti e dagli altri, conferma la definizione, che già ne aveva dato la Crusca. Le sette fiammelle dei sette candelabri si muovono seguendo lor via, e precedendo, come duci, i ventiquattro seniori incoronati, di che innanzi si parla. Andando poi esse, lasciano dopo sè tinto l' aere di luminose liste, e si rassomigliano a tratti pennelli. Ora, in un discorso, nel quale si succedon per ordine le idee di pittura, di colori, di pennelli, di liste, di luce; idee che tutte aver debbono relazione tra loro, come potrà dirsi, che i

(*) Il Betti, oltre agli esempi del Sacchetti e dell' Ariosto, allegati dal vocabolario di Bologna alla voce *pennello* per *banderuola*, ne aggiunge due altri, uno del Pulci e uno del Berni.

tratti pennelli altra cosa siano che i pennelli de' pittori, condotti da loro in tavole, in tele, ed in pareti, che lascian su queste il colore, come le fiammelle lasciavano dietro a sè luminose striscie nell'aria? E *pennelli tratti* è modo che questo senso conferma. *Un tratto di pennello*, *il tratteggiare*, e simiglianti, sono voci e maniere proprie della pittura, alle quali dà origine il verbo *trarre*.

Nel 1852 l' Arcangeli si fece di nuovo nella detta Accademia a difendere i *tratti pennelli* nel senso propugnato dall'Accademico Del Furia; e oltre agli argomenti già recati dal predecessore, aggiunse l' autorità di T. Tasso, che intese nel modo istesso quel passo, quando nel C. VIII della Gerusalemme, descrivendo il raggio di luce che scendendo dal cielo illumina la spoglia di Sveno, assomiglia quel raggio ad un tratto di pennello. Il Gentili, annotando quel passo, riporta quello di Dante, e spiega l' *aureo tratto* per *aurea linea*, la quale non è che un tratto o flusso del punto. A tale spiegazione si associa anche il Blanc. Tutto questo per erudizione. Però chi badi alla voce *stendali* del v. 79, non avrà difficoltà di accettare anche la spiegazione del Daniello, propugnata dal Monti. Il Tommaseo sta colla Crusca: il Giuliani scrive in margine: *stese bandiere*. Ma anche Pier di Dante (nessuno il citò in tanto ardor di lotta) scrive: *septem listae et stendalia*.

Pennino. — Circa al luogo dell' *Inf.*, xx, 64-66, vivissima è la lotta, resa più acre dalla differente lezione, che incontriamo nei testi. La Crusca, Guiniforte e il Daniello e altri, leggono così:

Per mille fonti, credo, e più, si bagna
Tra Garda e Valcamonica e Apennino
Dell' acqua, che nel detto lago stagna.

In tal caso, come osserva il Blanc, la sola costruzione

possibile è *di prender lago* del verso 61 per soggetto della proposizione e desumerne il senso, che esso lago si bagna fra Garda, Valcamonica e l' Apennino , dell' acqua di innumerevoli fonti, che si radunano in detto lago. I chiosatori moderni oppongono che l' Apennino è troppo lontano dal lago di Garda per servire a determinare il sito del lago: tuttavolta è da avvertire che Dante si vale spesso di simili determinazioni non meno disparate. Rimane la difficoltà di dire che *un lago si bagna*, difficoltà che il Daniello e Guiniforte s' ingegnano di levar via coll' affermare che il Poeta abbia inteso di dire , che *si forma*; ma tale spiegazione è stirata e mal si regge (*). Ma il Cesari, che pur legge *Pennino*, tôrrebbe tale difficoltà in altra forma, e scrive: « Nè tolgo però a chi legge *e Appennino*, che anche così non dia buon senso, supplendo al *si bagna* così: il luogo (**) compreso tra Garda, Val Camonica e Apennino , si bagna per mille fonti, ecc.

Viene l' Aldina, che toglie la congiunzione *e* precedente ad *Apennino*, facendo così di tal nome il soggetto della proposizione; ma credo col Blanc che ciò non presenti senso ragionevole. Finalmente i moderni (il Lombardi, l' Ediz. Fior., il Foscolo, il Cesari, il Monti, il Tommaseo, il Giuliani) adottarono la lez. *Pennino* (***), già pro-

---

(*) Guiniforte. per giunta, pensa doversi prendere *Apennino* per le Alpi, che è supposizione affatto gratuita.

(**) Anche al Tommaseo non ripugna tale spiegazione, pur tenendo *Pennino :* « Forse *si bagna* è impersonale da sottintendervi *il luogo* tra Garda, Valcamonica e Pennino, legggendo *e*, che ritrovasi in alcuni Codici. Purg., x:

> D' intorno a lui parea calcato e pieno
> Di cavalieri.

(***) Il Cesari: — « Niente più preciso. *Pennino* sono le *Alpes Poenae*, poste a settentrione del lago; ad oriente, Garda; a sera, Val Camonica , nel Bresciano. Pennino dunque è pieno e bagnato di polle d' acqua senza numero, che cola e stagna nel lago. » E *Pennino* legge anche il Castelvetro, affermando d' aver *veduti de' testi scritti a mano* portanti tale lezione.

posta dal Vellutello, levando la *e,* e che ha l'appoggio d'un gran numero di Codici. Perciò la costruzione e il senso sarebbero: Pennino, cioè quel tratto di Alpi Pennine, che è tra Garda e Valcamonica, da mille (io credo) e anche più fonti è bagnato di quelle acque, che scendendo poi vanno a stagnare nel detto lago, a formare il Benaco. Così il Poeta, non pago di averci detto la situazione ed il nome del lago, vuole aggiungere l'origine, e in sostanza dice che si forma de' molti fonti che da Garda a Valcamonica bagnava il Pennino.

Noto altra cosa. Nell'esemplare della *Commedia* annotato di sua mano dal Giuliani (ho già detto che nella sua ediz. legge *Pennino*), veggo che *Pennino* e sottolineato, e subito di fianco scrisse così: « *il cammino*, Vit. N., 9. » Ora, nel citato capitolo della *Vita Nuova* leggesi questo passo, al quale senza dubbio si richiamava l'illustre dantista: — « Egli (*amore in forma di pellegrino*) mi parea sbigottito, e guardava la terra, salvo che talora mi parea che li suoi occhi si volgessero ad uno fiume bello, corrente e chiarissimo, il quale sen gìa lungo questo cammino là ove io era. » Da ciò si fa manifesto, che ci fu momento che il Giuliani sospettò che in luogo di *Pennino* si dovesse leggere *il cammino*; e ognuno vede quanto chiara ne risulterebbe la spiegazione. Però, avendo seguito nella sua ediz. la lez., ch' è oramai comune, è duopo conchiudere che non abbia trovato nei Codici ragione sufficiente per proporre la nuova.

Finalmente (avverte il Ferrazzi, e lo riporta anche il Camerini), il Kandler propone si legga non *Val Camonica*, ma *Val di Monica* (*), paesello bresciano di fronte a Garda. Egli crede che il Poeta abbia indicato il lago per le sue tre intime valli, cioè di Riva o Nago, di Salò

(*) Anche il Belviglieri legge *Val di Monica*; e *Val di Monica* è pure nel commento del Castelvetro e nel testo da lui seguito.

e di Garda, le quali rispondono ai tre punti romani di delimitazione, dov'erano le statue o i delubri delle tre divinità capitoline. Checchè ne sia dell' opinione del Kandler, a me giova notare che tale lezione non ha sinora, ch' io sappia, il suffragio di nessun codice, e che, in qualunque modo, tale proposta o congettura non è altrimenti del Kandler e del Belviglieri, sibbene del Vellutello.

Pennuto. — I. Coperto, fornito di penne, *Inf.*, xiii, 14; *Purg.*, xxix, 94; *Par.*, xv, 81.

II. Senso distinto dal prenotato ha il passo del *Purg.*, xxxii, 126.

III. Nel senso opposto di novello, onde significa adulto, *Purg.*, xxxi, 62. A questo luogo dà luce (e alla sua volta ne riceve) un tratto dell' *Epist.* vi, 5: « Quantum in noctis tenebris malesanae mentis pedes oberrent ante oculos pennatorum, nec perpenditis nec figuratis ignari. Vident namque vos pennati et immaculati in via, quasi stantes in limine carceris *ecc.* » E il Giuliani saviamente interpreta: *Gli uomini maturi di senno, o i savi attempati, qui ci si fanno intendere sotto il nome di pennuti, come altrove*, *Purg.*, xxxi, 61.

Pensare. — I. In genere, riflettere, *Inf.*, i, 112 (*); ii, 41; v, iii; viii, 94; x, 113; *Conv.*, ii, 8, *e spesso.*

II. In particolare, credere, esser d' opinione, *Inf.*, xii, 41; xvi, 107; xxvii, 123; xxxiii, 59; *Par.*, ii, 58.

III. Immaginare, *Inf.*, xxii, 108.

IV. Comprendere, *Purg.*, iv, 67.

V. Senso alquanto distinto dal già notato nel *n.* I, paionmi avere i luoghi seguenti, quasi *pensare a*: *Inf.*,

(*) Su questo *penso e discerno V.* Discernere, *n.* II.

II, 17; XII, 31; XXIX, 8; XXXIII, 41; XXXIV, 92; *Purg.*, II, 11 (*); X, 110; *Par.*, IX, 43.

VI. In senso att.: *pensar forti cose*, elevarsi ad alte fantasie, *Purg.*, XXIX, 42.

VII. *Pensare a . .*, *Inf.*, XI, 15; XII, 31; *Par.*, IV, 106; XXII, 137.

VIII. *Pensare di . . .*, *Vit. N.*, 13: « Puosimi a pensare di questa gentilissima; e pensando di lei ecc. » E *ivi*, 23.

IX. *Pensarsi*, immaginarsi, *Inf.*, XVI, 56.

X. Sost., il pensiero, *Purg.*, XXVIII, 39; XXIX, 21.

PENSIERE *e* PENSIERO. (**) — I. Mente, memoria, l'atto del pensare (***), *Inf.*, I, 6; V, 113; XIII, 30 (****); XVI, 120 *e* 122; XXIII, 5; XXIX, 23 (*****); XXXIII, 16; *Par.*, IX, 137.

II. Alcune locuzioni. *Adunar vano pensiero*, sperare o

(*) La Crusca legge: *pensa suo cammino*; ma la Nidob.: *pensa a.......*

(**) E *Vit. N.*, 15, *un forte pensamento*, un pensiero intenso, vivo, grave. — *Gravi pensieri*, riflettenti cose di molta rilevanza, *Par.*, X, 134.

(***) Nel *Conv*, II, 8: « Il pensiero è proprio atto della ragione, perchè le bestie non pensano, che non l'hanno. » E poco appresso: « Qui si dice pensiero e non anima, di quello che salia a vedere quella Beata, perchè era spezial pensiero a quell'atto. L' anima s' intende per lo general pensiero col consentimento. »

(****) *Pensieri monchi*. Il Bianchi a q. l.: « Un nostro pensiero, un'opinione resta monca, quando viene il fatto a smentirla. »

(*****) Il Giuliani (*Metodo* ecc., pag. 173), chiosando il *v.* 26 del C. I *Inf.*, (*si volse indietro* ecc.) scrive: « L'animo si *rivolge indietro* a rimirare una cosa, quando riflette col pensiero ad essa, già stata presente ai sensi o all'intelletto. Imperciocchè il pensare della mente è un rigirare che ella fa sopra sè stessa: *sè in sè rigira*: Purg., XXV, 98. Che se l'obbietto a cui ora dirizza il pensiero fu già a lei offerto da alcuna potenza, se cioè richiama il pensiero ad una cosa già passata, ciò fa come rivolgendosi indietro. L' Alighieri, pregando il suo maestro, che riducesse la mente a quello che poco innanzi gli aveva notato, gliel dice con queste parole: *Ancora un poco indietro ti rivolvi*: Inf., XI, 94. » — E così dalla frase *rivolgersi indietro*, si capisce meglio perchè la memoria è detta *il libro, che* il *preterito rassegna*, *Par.*, XXIII, 54. Veggasi FRANGERE, nel N.B.

credere invano una cosa, *Inf.*, vii, 52 (*vani pensieri*, Purg., xxxiii, 68; *folle pensiero*, *Vit. N.*, 13 nel *son.*) — *Avere in pensiero* una cosa, *Par.*, xxviii, 6. — *Dire nel pensiero*, dentro di sè, *Par.*, xxxi, 106. — Distendere il pensiero a certe cose, *Conv.*, iii, 11. — *Mettersi nel pensiero*, aver capito, fermar nell' intelletto, *Par.*, vii, 21. — E *il pensiero si mette dentro* dall' uomo, *Purg.*, xviii, 141. — *Pandere il pensiero,* far palese, *Par.*, xv, 63. — *Un pensiero scoppia da un altro* e *un pensiero rampolla sovra pensiero*, *Inf.*, xxiii, 10; *Purg.*, v, 16. *V.* Scoppiare. — Nella *Vit. N.*, 13, (ove si chiarisce *pensamento* e *pensiero*, avere identico valore): « M' incominciarono molti e diversi pensamenti a combattere, ed a tentare ciascuno quasi indefensibilmente: tra' quali pensamenti quattro m' ingombravano più il riposo della vita . . . Dissi allora questo sonetto:

Tutti li miei pensier parlan d' amore ecc. »

— *Pensieri chinati e scemi*, umiliati, abbattuti, *Purg.*, xii, 8-9. — *Il pensiero dell' apparenza trasporta* gli uomini, cioè quell' occupazione che alcuni si danno per comparire, per far pompa, o per ottenere una gloria immaginata, *Par.*, xxix, 87.

III. Il pensiero vince la facoltà della parola, « massimamente là dove il pensiero nasce d'Amore, perchè quivi l' anima profondamente più che altrove s' ingegna, » *Conv.*, iii, 4, cioè stende più a fondo i termini dell' ingegno. Così resta chiarito il luogo del *Par.*, xxxiii, 106, e altri ancora. *V.* Ingegno, Intelletto *e* Parlare.

IV. Parecchi sono i luoghi nelle Opere di Dante, donde rilevasi il penetrare del pensiero d' un' anima entro il pensiero e l' affetto d' un' altra; potenti i tocchi del Poema che crescono di vivezza mano mano che il Poeta più s'avvicina alla Luce che tutto vede. Virgilio indovina il

dubbio di Dante laddove Gerione sta per ascendere dall' abisso, e questi esclama:

Ahi quanto cauti gli uomini esser denno
Presso a color, che non veggon pur l' opra,
Ma per entro i pensier miran col senno!

Inf., XVI, 118, 120.

E Dante in altro luogo, al suo Maestro: *Sai quel che si tace*, *Inf.*, XIX, 39. E Virgilio:

soddisfatto sarai tosto,
E al desio ancor, che tu mi taci,

Inf., X, 18.

Ma con più forza altrove:

S' io fossi d' impiombato vetro,
L' immagine di fuor tua non trarrei
Più tosto a me, che quella dentro impetro.

Per mo' venieno i tuoi pensier tra' miei
Con simile atto e con simile faccia,
Sì che d' entrambi un sol consiglio fei,

Inf., XXIII, 25,-30.

E questo rammenta quello, del *Par.*, IX, 20:

Beato spirto, dissi, fammi pruova
Ch'io possa in te rifletter quel ch'io penso.

Degli Angeli, *Vulg. El.*, I, 2: « Angeli ad pandendas glo-

riosas eorum conceptiones habent promptissimam atque ineffabilem sufficientiam intellectus (qua vel alter alteri totaliter innotescit per se, vel saltem per illud fulgentissimum Speculum, in quo cuncti repraesentantur pulcherrimi, atque avidissime speculantur). » E di qui hanno più larga comprensione le parole di Cacciaguida a Dante (e quelle, che seguono appresso, di Dante a Cacciaguida):

Grato e lontan digiuno,
Tratto leggendo nel magno volume,
U' non si muta mai bianco nè bruno,

Soluto hai, figlio. . . .
Tu credi che a me tuo pensier mei

Da quel ch' è Primo, così come raia
Dell' un, se si conosce, il cinque e il sei.

E però ch' io mi sia, e perch' io paia
Più gaudioso a te, non mi dimandi,
Che alcun altro in questa turba gaia.

Tu credi il vero, chè i minori e i grandi
Di questa vita miran nello Speglio,
In che, prima che pensi, il pensier pandi, (*)

Par, xv, 49 *e segg*.

(*) E questa affermazione è avvalorata dall' altra di S. Tommaso:

Così com' io del suo raggio m' accendo,
Sì, riguardando nella luce eterna,
Li tuoi pensieri onde cagioni, apprendo,

Par., xi, 19-21.

Ed ecco più luminose perciò le parole del Poeta alla Luce di Folchetto (*), e più chiari e potenti l'*inluiarsi*, l' *intuarsi*, l' *immiarsi*, *Par.*, IX, 73-81 (**). E altri luoghi ci sarebbero ancora, ma può bastar così: e tutto ciò rende ragione delle parole della *Somma* (*Suppl.*, 71): *I pensieri de' cuori Dio solo li conosce*; *ma altri li conoscono in quanto è ad essi rivelato o per la visione del Verbo*, *o altrimenti.* E sant'Agostino (*Conf.*, XII): *Non vediamo il vero io in te*, *e tu in me*, *ma entrambi in quella che è al disopra delle menti nostre*, *immutabile Verità* (***).

PENTAGONO. — Figura geometrica, che ha cinque lati. Nel *Conv.*, IV, 7: « La figura dello quadrangolo sta sopra lo Triangolo, e lo pentagono sta sopra lo quadrangolo..... Levando l' ultimo canto del pentagono, rimane quadrangolo. »

PENTESILEA. — Regina delle Amazzoni, fu tra gli alleati di Priamo negli ultimi anni dell' assedio di Troia. Combattè colle sue compagne contro i Greci, e cadde per le mani di Achille, il quale spogliandola per portarne in trofeo le armi, fu colpito dalla bellezza della giovinetta, e

---

(*) Dove il Poeta dice (*vv.* 73-75):

Dio vede tutto, e tuo veder s'inluia,
Diss'io, beato spirto, sì che nulla
Voglia di me a te puote esser fuia,

fa richiamo all'altro luogo (*V.* FUIO), dove Beatrice, parlando alle *Sustanzie pie*, dichiara:

Voi vigilate nell' eterno die,
Sì che notte nè sonno a voi non fura
Passo, che faccia il secol per sue vie,

Purg., XXX, 103-105.

(**) *V.* DIO, *n.* III. Cf. *Par.*, VIII, 85-90; XIX, 31-33; XXV, 58.
(***) Della cognizione della coscienza altrui, *V. Somm.*, *Suppl.*, 87, 2.

ne pianse la morte. È posta nel Limbo fra gli illustri dell' antichità, *Inf.*, IV, 124.

PENTIMENTO *e* PENTIRSI. — Il pentimento ottiene da Dio il perdono delle colpe, *Purg.*, V, 55. — Deve essere proporzionato alla gravità della colpa, *Purg.*, XXX, 108 (cf. *Par.*, VII, 84). — È necessario per precetto divino, *ivi*, 142-145. — Pentirsi e continuare nel peccato, è contraddizione, *Inf.*, XXVII, 120. — Anche la vergogna della colpa può esser motivo di pentimento, e il pentimento produce proposito di emendazione, *Epist.* VIII, 9. — Bella la parola del *Purg.*, V, 55, ove si scorge che ottimo indicio di ottener pentimento efficace si è il perdonare al prossimo le ricevute offese, secondo la parola insegnataci da Cristo (Cf. *ivi*, XI 16-18). — Il pentimento de' dannati è senza pro, *Inf.*, XI, 42; XX, 120 (cf. *ivi*, III, 9). — Senza il pentimento non si scancella la colpa, *Inf.*, XIV, 138; *Purg.*, XVII, 122; XXII, 44-45 *e* 48; XXXI, 85 (cf. *ivi*, 83, ove al pentimento è congiunta la confessione). — Anche in sugli estremi di vita è buono, per grazia di Dio, il pentimento; però tale indugio non è senza colpa, nè deve però essere senza pena, *Purg.*, III, 137 *e segg.*; IV, 127-135; V, 53-56; XI, 127-129; XIII, 124-129; XXIII, 76-90. — Le disgrazie dovrebbero esser motivo di pentimento del male commesso, *Par.*, IX, 45. — A chi in vita resiste a tante chiamate della Grazia perchè si ravvegga, Dio, alle volte, non concede che si penta in punto di morte, *Epist.* VI, 2. — I Beati non sentono pentimento delle colpe da loro commesse, *Par.*, IX, 103. *V.* LETE.

PEPOLI TADDEO. *V.* TADDEO.

PER (*). — Secondo il mio intento raccolgo alcune delle cose

(*) Del *per* ragiona l' Angelico, *Somm.*, I, 36, 3; 39, 8; 45, 6.

più notabili. — Nel luogo dell' *Inf.*, I, 126, resta dubbio se *per me* significhi *per mezzo mio* (ch' io preferirei, tenendo conto del contesto), ovvero che *io venga.* — Ma certo il *per me* dell' *Inf.*, IV, 79, del *Purg.*, XXII, 85, e il *per noi* del *Purg.*, XV, 8 *e* XXV, 110 son risolubili col *da* unito al passivo, o dan luogo a formare chiaramente la proposizione attiva, *intesi una voce* ecc. E così del pari nell' *Inf.*, XXV, 84; XXIV, 26; *Purg.*, III, 75; XII, 73 *e* 120; *Par.*, XXXIII, 45. — *Per me*, in quanto a me, *Inf.*, XXI, 129. — *Per padre*, come o qual padre, *Inf.*, II, 21; *Par.*, VIII, 8. (cf. *ivi*, V, 52 e *Purg.*, I, 80). — *Per*, nel signif. strumentale, precedente ad infinito, forma spesso locuzioni particolari equivalenti a *checchè io faccia*, *per quanto facessi* ecc.: — *per ficcar lo viso al fondo*, *Inf.*, IV, 11, per quanto ficcassi ecc.: — *per parlar*, *Inf.*, XVI 93: — *per narrar*, *Inf.*, XXVIII, 3: — così *per l' andar che..*, *Purg.*, XXV, 16, che ha riscontro in altri luoghi, dove il *per che* non ha interposizione d' altra parola (*). E così analoga è la dizione elittica *per dolor* (cioè *ch'egli abbia*), *Inf.*, XVIII, 84. Ed anco con la prep. sottintesa: *che poder ch' egli abbia*, cioè per quanto abbia potere, *Inf.*, VII. 5 (**). — Ed in significato analogo, *Purg.*, V, 58; VI, 88; VIII, 131; XIV, 55; *Par.*, X, 43.

Perchè. — Del *perchè* del *Purg.*, XXII, 40, *V.* Fame, *n.* III.

Per fede. — Tale forma si può risolvere nel *Purg.*, XVI, 52, per *mi lego a te con promessa, ti do la mia promessa*: — nel *Par.*, II, 43, vale *tener come articolo di fede.*

(*) Cf, *Inf.*, IV, 64; VIII, 121; XV, 15; XXXII, 100.

(**) Altra forma elittica: « Così questo razionale appetito che, *la divina grazia*, surge ecc., cioè *per la divina grazia* (*Conv.*, IV, 22). come *sua mercè*, *Inf.*, II, 91: e *mercè di*, *Purg.*, VI, 129: *Par.*, I, 56; XV, 53; XXXII, 73.

Per poco. — Pare che tal forma significhi *da poco tempo in qua*, *Inf.*, xvi, 71. — *Per poco è che*, poco ci manca ecc., *Inf.*, xxx, 132. — E in senso di *facilmente*, *di leggieri*, *Purg.*, xxv, 120.

Per vero. — Come è verità, in verità, *Inf.*, xii, 111; *Purg.*, iv, 96.

Pera (della). — Famiglia nobile di Firenze, e già estinta al tempo del Poeta. Aveva dato il suo nome a una porta della città, che si chiamava *Porta Peruzza*, che si crede essere stata la porta presso la piazza di S. Firenze: *Par.*, xvi, 126.

Perdere. — I. In genere, *Inf.*, i, 54; iii, 18; *Purg.*, v, 100; xiii, 152 (*V.* Mettere); *Par.*, ii, 6, *e spesso.*

II. Perdere, aver la peggio in un conflitto, in una gara, *Inf.*, xv, 124; xxxi, 17.

III. Perdere al giuoco, *Purg.*, vi, 2.

IV. Impiegare inutilmente, *Purg.*, xviii, 103; xxiii, 3.

V. *Perdersi*, nel senso di dannarsi, *Purg.*, iii, 133. *V.* Perduto.

Perdonare. — I. Nel senso di rimettere il mal fatto: Dio è *Quei che volentier perdona*, *Purg.*, iii, 120. — Modo acconcio a ottener da Dio perdono è perdonare a chi ci ha offeso, *Purg.*, v, 55 (cf. *ivi*, xi, 16-18). — Bell'esempio di perdono cristiano, e di amore agli offensori, *Purg.*, xv, 106-114 (cf. *ivi*, vi, 18). *V.* Fortezza, *n.* II. — È precetto divino non solo perdonare agli offensori, ma anco di amarli, *Purg.*, xiii, 36. Cf. *Purg.*, ii, 7.

II. In senso, dirò così, sociale, *Purg.*, xviii, 116; xxii, 19.

III. Nell' *Inf.*, v, 103, vale dispensare, far grazia di.....

Perdono. — I. Disperar perdono, *Purg.*, i, 12. — Il rossore fa l' uomo degno di perdono, perchè dimostra che la sua anima non è nel mal fare incallita, *Purg.*, v, 21 (cf. *Conv.*, iv, 19 e 25; *Inf.*, xxx, 142). — *Passo del perdono*, *V.* Passo, *n.* IX. — Caldo appello di Dante a' suoi compagni esuli a dar perdono agli offensori, *Epist.* v, 5 (leggasi a Fortezza il *n.* II).

II. *Perdoni* chiama Dante le chiese, i santuari, ov' è l' indulgenza, *Purg.*, xiii, 62.

Perduto. — Principalmente rispetto ai dannati, *Inf.*, iii, 3; iv, 41; xxvii, 128.

Perfetto. — I. Ciascuna cosa è massimamente perfetta, quando tocca la sua virtù propria, *Conv.*, iv, 16. — Il perfetto coll' imperfetto non si può congiungere, *ivi*, iv, 13 (*). — Perfetto e nobile equivalgono, *ivi*, iv, 11. — Quanto una cosa è più perfetta più sente il bene e più il dolore, *Inf.*, vi, 107. — Vita perfetta, cioè illuminata di ogni soda virtù, *Par.*, iii, 97. — Mente ch' è da sè perfetta, Iddio, *Par.*, viii, 101. — *Perfetto vedere*, *Par.*, v, 5, parmi spiegato, in certo modo, dal *Par.*, xxix, 79. — Si noti tale aggettivo nel *Par.*, xxxii, 83, congiunto a *battesimo*. — Fuori di Dio nulla c' è di veramente perfetto, *Par.*, xxxiii, 105 (cf. *Vulg. El.*, i, 4; *Conv.*, i, 6). *V.* Perfezione. — Chi non è perfetto nelle virtù morali, indegnamente assume l' ufficio della prelazione o della predicazione, *Purg.*, xvi, 99; *Par.*, xxix, 115-120 (cf. *Inf.*, xix, 2; *Somm.*, iii, 41, 3).

II. Nel *Par.*, viii, 111 (cf. *Mon.*, i, 12; ii, 2), *perfetti* sembra participio da *perficere*, cioè *fatti perfetti*, *perfezionati*.

(*) E ciò fa venire alla mente la parola di S. Paolo.

Perfezione — Ogni perfezione è un raggio di Dio, sommamente perfetto, *Epist.* x, 26. — È desiderio inestinguibile nell' uomo, *Conv.*, iii, 6. — Ogni cosa desidera naturalmente la sua perfezione, *ivi*, 15. — Essere in sommo grado di perfezione, *Epist.* x, 27 (*). — Ogni cosa tende alla sua perfezione, *Conv.*, i, 1 (cf. *Par.*, xxix, 45). — Perfezione dell' uomo è, che, spregiate le cose caduche, cerchi le eterne, *Quaest. Aq. et Terr.*, 22 (**). — In che consista la perfezione, *Conv.*, iv, 16. — Nella scienza, ch' è la perfezione dell' anima umana, è riposta l' umana felicità, *Conv.*, i, 1. — Perfezione umana, *V.* Uomo. — L'ultima perfezione d' ogni cosa sta nella consecuzione del fine, onde fu fatta, *Par.*, i, 104 *e segg.* (cf. *Somm.*, i, 103, 1; i ii, 55, 1; ii ii, 184, 1). — La perfezione si può considerare rispetto a noi stessi, e rispetto agli altri, *Conv.*, iv, 26. — Toglier la perfezione ad una cosa, *Conv.*, 14, 13.

Pergamo. — Una delle torri di Troia; onde Troia fu denominata Pergamo. Il nostro Autore nell' *Epist.* vi, 4, scrive ai Fiorentini: « Videbitis aedificia vestra non necessitati prudenter instructa, sed delitiis inconsulte mutata (***), quae Pergama rediviva non cingunt, tam ariete ruere, tristes, quam igne cremari. » — Nell' *Epist.* vii, 6, parlato di *Cremona*, di *Brescia*, di *Pavia*, soggiunge: *Vercellis vel Pergami*: lo reputo un errore dei copisti non avvertito neppure dal Giuliani, in cambio di *Bergomi*.

Periandro. — Uno dei sette sapienti, *Conv.*, iii, 11.

(*) Dei differenti gradi di perfezione (cf. Degno e Dignità) *V.* Ineguaglianza.

(**) Di qui la necessità di fuggire dalla *selva selvaggia*; di qui l'umile confessione del Poeta a Beatrice, *Purg.*, xxxi, 32 (*V.* Pomo): cf. *Somm.*, i ii, 99, 6.

(***) È consimile, nella sua sostanza, il concetto del *Par.*, xv, 109-111. *V.* Montemalo.

Pericolo. (*) — Trarre alcuno di pericolo, *Inf.*, viii, 99. — Per cento, per mille pericoli giungere alla meta, all'effetto di un' impresa, *Inf.*, xxvi, 112. — Nell' indugio alle volte c' è pericolo, *Inf.*, xxviii, 97-99 (cf. *Somm.*, i ii, 96). — Fuggir pericòlo *Par.*, iv, 101. — Un temuto pericolo mette paura, *Purg.*, xiv, 69 (*V.* Paura).

Perillo. — Autore del bue di rame, entro al quale Falaride, tiranno di Girgenti, torturava le sue vittime; per provare se l' opera d' arte rispondesse all' intento, onde fu fatta, il tiranno vi fece rinchiudere per primo Perillo: *Inf.*, xxvii, 8. *V.* Bue Ciciliano.

Perizoma. — Voce greca; propriamente il grembiule (**): Dante se ne vale a significare le rocce, che a forma d'orlo di pozzo coprono il corpo dei giganti dalla cintola in giù, *Inf.*, xxxi, 61.

Peripatetici. — Ricordati, *Conv.*, iii, 14. — Perchè così denominati i seguaci di Aristotele, *ivi*, iv, 6. — La loro Filosofia era dottrina universale ai tempi di Dante, *ivi* (*V.* Cattolico). — Loro opinione intorno alla Felicità, *ivi*, iv, 22. — Che pensassero sulla cagione della generazione sostanziale, *ivi*, ii, 14.

Permanere. — Voce lat., rimanere, restare, nel medesimo stato, *Par.*, ii, 36; xxvii, 31.

Permotore. — Così legge la *Nidob.*, in luogo di *promotore*, *Par.*, i, 116; e, checchè ne dica il Blanc, *permotore* è oramai accettato da tutte le edizioni.

(*) Nel Poema sempre *periglio*, (una volta *periclo*, in rima, *Par.*, viii, 1).

(**) Nella *Genes.*, iii, 7: *Fecerunt sibi perizomata.*

PERPENDICOLARE. — Della linea perpendicolare, *V.* GEOMETRIA.

PERSEGUIRE. — Lat. *persequi.* I. Proseguire, continuare, *Inf.*, VII, 86.

II. Perseguitare, *Purg.*, XXII, 83 (*perseguette*, sull'analisi di *seguette*, *Inf.*, XXV, 40; *Par.*, IX, 24).

PERSEVERANZA. — È necessaria la perseveranza per raffermarsi nel bene, *Purg.*, V, 14 (*V.* GRAZIA, *A*, *n.* I); XVI, 77; il quale ultimo luogo è bellamente confermato e illustrato dalle parole del *Conv.*, IV, 21: « Se questo (cioè *l' appetito dell' animo*, cf. *Purg.*, XVII, 95, *e segg.*) non è bene culto e sostenuto diritto per buona consuetudine, poco vale la semente, e meglio sarebbe non essere seminato (*). E però vuole S. Agostino, e ancora Aristotele, che l'uomo s' ausi a ben fare e a rifrenare le sue passioni, acciocchè questo tallo, che detto è, per buona consuetudine induri, e rifermisi nella sua rettitudine, sicchè possa fruttificare, e del suo frutto uscire la dolcezza della umana felicità. » — E ora si badi attentamente alle parole di Virgilio al nostro Poeta, *Purg.*, IV, 85 *e segg.*, e si capirà ancor meglio come dagli atti si formi l' abito; al che accenna pure il *Par.*, XVIII, 58-60. Cf. *Somm.*, II II, 128; 137, I, 2; 138, I, 2.

PERSI. — I Persiani, ricordati, *Par.*, XIX, 112; *Mon.*, II, 9. — Di re Persiani ricorda Ciro, Serse e Dario, *Mon.*, II, 9.

PERSIO. — Poeta latino, scrittore di satire, nato a Volterra l' anno 34 di G. Cristo. Rigido seguace degli stoici, menò vìta irreprensibile, e morì a 28 anni sotto Nerone. Nelle sue satire (son sei, precedute da un prologo (**), e in

(*) Per tal modo hanno schiarimento e conferma le parole di Beatrice intorno a Dante, *Purg.*, XXX, 109-120.

(**) Furon tradotte dal Monti.

tutte non sorpassano i secento versi) si mostra ardente amico della virtù e della semplicità antica; lo stile ha nobile e vigoroso, alle volte forse oscuro per essere troppo conciso, e perchè non bene s' intendono le allusioni a persone a lui contemporanee. É posto nel Limbo, *Purg.*, XXII, 100.

Perso. — Che sorta di colore sia propriamente il perso, che Dante nomina (cf. *Inf.*, V, 89, *aer perso*: — VII, 103, *acqua buia molto più che persa*: — *Purg.*, IX, 97: *gradino tinto più che perso*), forse dai chiosatori non si capirebbe bene; per buona ventura Dante stesso cel definisce, là, dove spiegando quel verso d'una sua canzone,

Dunque verrà come dal nero il perso,

scrive: « il *perso* è un colore *misto di purpureo e di nero*; ma vince il *nero* » *Conv.*, IV, 20. Dunque sarebbe un purpureo cupo, pendente al nero (*). — Circa al luogo del *Par.*, III, 12, le opinioni variano; i più prendono *perso* (Pier di Dante, il Vellutello, il Daniello, il Biagioli, il Bianchi, il Fraticelli, il Lubin) nel senso di *perduto di vista*; altri (il Volpi e il Venturi) lo prendono nel significato di *oscuro*; non mette però conto di farne quistione, dacchè sia nell'una che nell' altra interpetrazione il senso risulta identico.

Persona. — *A.* I. La persona umana, alcuno, *Inf.*, I, 27; II, 109, *e* 132, *e spesso.* — *Ogni persona*, tutti, *Inf.*, XXXIII, 84.

II. Per Uomo, *Inf.*, VIII, 46; *Par.*, VI, 135.

III. Il corpo, le sembianze, *Inf.*, V, 101; XXI, 97; XXIX, 72; XXXI, 43; *Purg.*, II, 110, e altrove.

(*) Il πέρκος de' Greci sarebbe un azzurro cupo pendente al nero; il *pers* de' Francesi indica un colore tra il verde e l' azzurro.

IV. Cosa cara all' anima conoscere persone illustri e stimabili, *Inf.*, IV, 120; XV, 30 *e segg.*; XVI, 46 *e segg.*; *Purg.*, VII, 48; XXVI, 94-105 (cf. *ivi*, XXI, 100 *e segg.*; XXIV, 49 *e segg.*; *Conv.*, III, 15; IV, 7). — Se sien famose, anche se forestiere, si possono conoscere o al fatto o al nome, *Inf.*, XXIII, 74.

B. Nel signif. teologico, le Persone della SS. Trinità, *Purg.*, III, 36; XXXI, 81; *Par.*, VII, 32; XXIV, 139; *Conv.*, II, 6. Cf. *Somm.*, I, 3, 3; 29, 3; 39, 1; 40, 1.

Persuasione. — I. Nel *Conv.*, II, 7: « In ciascuna maniera di sermone lo dicitore massimamente dee intendere alla persuasione, cioè all' abbellire dell' udienza, siccome quella che è principio di tutte le altre persuasioni, come li rettorici sanno; e potentissima persuasione è, a rendere l'uditorio attento, promettere di dire nuove e grandiose cose. » E ora si legga il principio del C. II del *Paradiso*, e si capirà meglio la ragione di promettere tanta novità.

II. Persuasioni in Filosofia: sono il viso della sapienza, e perchè, *Conv.*, III, 15.

Perugia. — L' antica *Perusia*, città dell' Etruria, ora capitale dell' Umbria. Dante ricorda l' assedio onde la cinse Ottaviano contro Lucio Antonio fratello di Marco Antonio, *Par.*, VI, 75. — E la nomina a proposito di Assisi *Par.*, XI, 46. — E la ricorda anche nella *Vulg. El.*, I, 13.

Peruzza Porta. *V.* Pera.

Perverso. — I. D' una pena, d' un tormento, vale orribile, spaventevole, *Inf.*, V, 93.

II. Nell' *Inf.*, XXV, 77, *immagine perversa* vale *snaturata*, *confusa*, *storpiata*. — A ciò, moralmente, potrebbe riferirsi la parola di S. Agostino, che Dante cita, a proposito di interpretazione fedede al testo: *Mon*., III, 4: *de-*

monstrandum est, ut consuetudine deviandi, etiam in transversum aut perversum ire quis cogatur.

III. Nel signif. mor., malvagio *Par.*, xx, 126.

IV. Come sost., e quasi per antonomasia, è Lucifero, *Par.*, xxvii, 26.

PESARE. — Dal lat. *pensare*. I. Att., *Par.*, ix, 57.

II. In senso di essere arduo, difficile, *Inf.*, x, 81, cioè quanto sia difficile cosa concertare ed avere i mezzi di riguadagnare la patria perduta.

III. Per estens., *mi pesa*, mi è grave, dispiacevole, *Inf.*, vi, 59; xiii, 51.

PESCARE. — *Pescare per lo vero*, ricercare, investigare il vero, andare in traccia del vero, *Par.*, xiii, 123; che fa rammentare il *venari*, che nello stesso senso adopera nella *Monarchia* e nella *Volgare Eloquenza* (*).

PESCHIERA. — Fortezza situata alla riva meridionale del lago di Garda, là donde esce il Mincio; il Poeta rileva chiaramente, che la storia di Peschiera, come fortezza, si confonde con quella di Verona, quando la dice

bello e forte arnese,
Da fronteggiar Bresciani e Bergamaschi,
Inf., xx, 70.

PESCI (**). — Segno dello Zodiaco, *Inf.*, xi, 113; *Purg.*, i, 21.

(*) « Ad bene venandum veritatem quaesiti, scire oportet etc. » *Mon.*, ii, 8. — « Oportet hanc *veritatem venantes*, ex iis, ex quibus *Ecclesiae* manat auctoritatis, investigando procedere » *Mon.*, iii, 4. — « Decentiorem *venemur* loquelam, » *Vulg. El.*, i, 11: e *ivi*, 14: « Italiam cunctam *venemur* »: — e *ivi*, 16: « *Venati* saltus et pascua sumus Italiae. » *V.* CACCIA.

(**) Nel senso proprio, dan luogo a una leggiadra similitudine, *Par.*, v, 100.

— Sono pure indicati sotto il nome di *Celeste Lasca*; *V.* Lasca. — Se si debba intendere la costellazione de Pesci nel *Purg.*, IX, 5, *V.* Concubina.

Peso. — I. Noto il signif. mor., gravità, importanza, *Par.*, XVI, 95; XX, 83 (*).

II. L' oppressione politica, *Inf.*, VI, 71.

Pesolo. — Sospeso, pendente, penzolone, *Inf.*, XXVIII, 122 (**).

Petrato. *V.* Peccato, nel *NB.*

Petrina. — Non è diminutivo, ma sinonimo di pietra (sull' analisi, come a dire, di *calce* e *calcina*). Secondo il Poggiali indica la grana più o meno fine o concreta delle pietre: *Purg.*, IX, 98. *V.* Puretto.

Pettinagno (Pietro). — Altri leggono *Pettinaio* e Pettignano. Chi lo fa fiorentino, chi sanese: santo eremita del terz' ordine di S. Francesco, che visse a Siena, ove morì nel 1289 (***). La sanese Sapia, che parla con Dante nella Cornice ov' è punita l' invidia, attribuisce alle preghiere di Pietro la grazia di andar sì tosto al Purgatorio a scontarvi le sue colpe, *Purg.*, XIII, 128.

Petto. — I. Per estens., il cuore, l' anima, *Purg.*, I, 18; XV,

---

(*) *V.* Grave e Gravità.

(**) Vill., XII: *E preso per li Grandi pesolone.*

(***) Il Tommasi, nella sua *Storia di Siena*, scrive: « Il beato Pietro Pettinaio fu da Campi, villa nella provincia del Chianti nel contado di Siena, lontana sette miglia dalla città. Fu del terz' ordine di S. Francesco. Fino dall' anno 1328 il senato di Siena deliberò dovere ogni anno in perpetuo trovarsi in San Francesco a celebrar la festa del beato Pier Pettinaio, per alcune ordinazioni intermessa.. »

54; XXIV, 153, *e altrove.* — *Aprire il petto alla verità*, *Purg.*, XXV, 67.

II. In senso di *persona* è quello del *Purg.*, I, 80, *o santo petto,* detto di Catone (*).

PIA (LA). — Della nobile famiglia de' Tolomei di Siena, scrive il Blanc, moglie di Nello da Pietra gentiluomo sanese, che, o per sospetto d'infedeltà, o per prendere altra donna, la fece morire nella maremma di Siena (**), *Purg.*, V, 133. — C'è poi chi afferma (tra questi il Repetti) che la Pia fosse della famiglia sanese de' Guastelloni, sposatasi quindi ad uno de' Tolomei, del quale rimasta vedova, sposò Nello, o Paganello Pannocchieschi signore di Castello della Pietra. Dall'ammettere o no, che la Pia, prima del Pannocchieschi, abbia avuto altro marito, deve risultare la differente lezione del testo; chi al *v.* 136 legge *disposando*, deve escludere di necessità che la Pia abbia avuto un precedente marito; ma chi tiene che la vera lezione sia *disposato* (che è del Cod. Poggiali), parimenti di necessità deve ammettere che la Pia ebbe due mariti. — In quanto alla reità o innocenza della donna, non ci si vede lume a conchiudere con sicurezza; chi la dice colpevole, e parla d'un Agostino Chigi come di lei amante; e Benvenuto, e il Postill. Cassin. la tengono rea. Il Postill. del Cod. Caet. invece dichiara che la morte della Pia fu cagionata soltanto da sospetti: *Ista fuit Pia, nobilis domina de Tholomeis de Senis et uxor nobilis Nelli de Petra de Panoteschis in Maritima, quae cum staret ad fenestram per aestatem, maritus eius misit unum famulum, qui cepit eam per crura et proiecit deorsum propter suspectum quem habuit de ipsa,*

(*) L'Angelico, *Somm.*, I 12, 102: *Il petto significa la sapienza, siccome difesa del cuore.*

(**) La Pia morì del 1295.

et ex hoc ortum est magnum odium inter illas domos. Girolamo Gigli e il Tommasi (*Storia di Siena*) chiamano innocente di ogni colpa la Pia, e affermano bestiale il marito. In ogni modo, è difficile cavarne il vero. Non vale poi nulla affatto, criticamente, l'induzione del Bocci, che scrive, in difesa della Pia: « Dante ce la presenta modesta, pudibonda e cara sopra ogni credere (*che Dante mostri tutto questo nol so, ma tiriamo via*), e fa supporre che egli pure la ritenesse per innocente, avendola posta in questo secondo regno, e non fra gli incontinenti nell' inferno. » È vero che la Pia è posta qui, e Francesca laggiù : ma ha considerato il Bocci l' intimo valore e la comprensione dei versi di questo medesimo Canto ?

> Noi fummo già tutti per forza morti,
> E *peccatori* infino all' *ultim' ora*:
> Quivi lume del ciel ne fece accorti,
>
> Sì che, *pentendo e perdonando*, fuora
> Di vita uscimmo a Dio pacificati ecc.
>
> *vv.*, 52-56.

Se anco la Pia fosse stata veramente rea, *pentendo e perdonando* non avrebbe potuto del pari salvarsi ? L' opposto di Francesca che insegna ? insegna solo che non ebbe *lume del cielo* a pentire e a perdonare; e perciò si dannò. Io la penso così. *V.* Sapere, al fine.

Piacentini. — Del territorio di Piacenza ; ricordati, *Vulg. El.*, I, 10.

Piacere. — *A. Rispetto alle cose immortali.* Il più nobile piacere e fine di tutti gli altri, si è contentarsi, *Conv.*, III, 8. — Piaceri di Paradiso., *ivi*, (*piacer divino*, Par.,

xxvii, 95). — L'animo umano, in cui l' amore è virtuale, pel piacere sentito lo riduce in atto, *Purg.*, xviii, 21 (cf. *Conv.*, iv, 12). — I Beati altro non amano nè vogliono, che ciò che è piacere di Dio, cioè la sua volontà, *Par.*, iii, 53 (cf. *Purg.*, xix, 125; *Par.*, xx, 77; xxii, 80; xxxii, 65). — Maria è *il piacere* de' Beati, cioè l' oggetto del loro amore, *Par.*, xxxii, 1.

B. I. *Rispetto alle cose transitorie.* I. Falso è il piacere, che accendono ne' cuori le cose presenti, *Purg.*, xxxi, 35 (cf. *Conv.*, iv, 12). — Il falso piacere torce a terra l' animo umano, *Par.*, i, 134. — Vi son piaceri che acciecano l' intelletto, e trascinano l' uomo a seguir come bestia l' appetito, *Purg.*, xxvi, 84, facendo licito il libito, *Inf.*, v, 56 (cf. *Somm.*, ii ii, 46, 3; 53, 6; 153, 4, 5). *V.* Lussuria.

II. *A tuo piacere*, *al suo piacere*, *Par.*, v, 120; xxvi, 13. — *Contro il mio piacere*, *Purg.*, xx, 2 (*contro a grado*, Par., iv, 101). — *Piacere umano*, la volontà dell' uomo, *Par.*, xxvi, 128. — *Essere in piacere*, essere in grado, *Par.*, xxv, 60. — *Acquistar piacere*, divenir più piacevole (d' un canto sposato a musicale strumento), *Par.*, xx, 144.

Piaggia. — Lat. *plaga*, e nel medioevo *plagia*. 1. Il pendio di un monte, *Inf.*, i, 29; ii, 62; vii, 108. — Nel *Conv.*, iii, 3 (*): « Vedemo certe piante lungo l'acqua quasi sempre confarsi, e certe sopra i gioghi delle montagne, e certe nelle piagge e a piè de' monti. » E volli recare questo passo, perchè si mostrasse sino all' evidenza che cosa si debba in-

(*) Il Giuliani, nelle note inedite, che precedono il testo della *Commedia* da lui postillato: « *Piaggia* nel linguaggio del contado Toscano è sempre l' indicazione d' un luogo più o men erto, come la *costa*; e propriamente la piaggia è il principio dell'*erta*, la costa, il *mezzo*, e le spalle sono il termine dell' *erta*, e l' un vocabolo si scambia coll' altro. » *V.* Piede, *n.* I.

tendere per *piaggia* nell' *Inf.*, I, 29, dove alcuni sostengono tuttavia doversi spiegare per un *piano perfetto*; e da ciò traggono poi la spiegazione del verso, che segue. — E perciò non credo giusta la spiegazione del Blanc nel *Purg.*, IV, 55, dove intende *vetta piana d'un monte*; io intendo *dorso del monte*, e il dorso è inclinato.

II. La sponda, la riva: *a*) d'un fiume, *Inf.*, III, 92: — *b*) del mare, *Purg.*, II, 50; XVII, 78.

PIAGGIARE. — Di questo piaggiare nell' *Inf.*, VI, 69, s'è scritto sin troppo. Innanzi tutto *piaggiare* vale quanto andar *lungo la costa*, e, moralmente, barcamenare, procedere ambiguamente. Ma chi è qui che *piaggia*? Carlo di Valois, rispondono i chiosatori in coro; e qui appunto sta Nocco, direbbe il Cesari, cioè sta l' errore. Infatti nella primavera del 1300 Carlo di Valois non *piaggiava* punto, nè fisicamente nè moralmente, ma se ne stava tranquillo a casa sua; *piaggiava* bensì nel Novembre del 1301, quando per essere ammesso in Firenze mandava a dire di esser venuto *per grande amore che alla città portava* (Dino Compagni); ma Ciacco parla di cosa presente; dunque la verità della spiegazione non può stare in ciò, ma in altro. E riferisco l' Andreoli, la cui spiegazione accetto pienamente: — « Ben è probabile, che a Carlo pensasse la già declinante parte de'Neri, sapendo dover egli venire in Italia all' impresa di Sicilia; e ch' essa fin d' allora studiasse i modi di averlo in aiuto. Fatto è che, scacciati i Neri, non Carlo ad essi si offerse, ma il Papa veramente da loro pressato scrisse a Carlo che *lo volea fare paciaro in Toscana* (Compagni). Onde io progongo d' intendere: *E che la parte Nera sormonti con l' aiuto d' uno, cui ella già fin da ora* sta lusingando. » *V.* CARLO DI VALOIS *e* GERIONE.

PIANETA. — I pianeti danno il nome ai Cieli rispettivi, *Conv.*,

II, 14. — Credevasi che le orbite de' pianeti varie, influendo in varie direzioni, creassero vari effetti sulla terra, *Par.*, X, 17; se in ciò, sotto un certo aspetto, può esservi errore in quanto risguarda l' ordine morale, v' è pure del vero in quello che concerne all' ordine fisico (*V.* INFLUENZA).

PIANGERE. — Noto un sol punto, rispetto alla lezione. Nell'*Inf.*, XIX, 45, alcuni leggono *si piangeva*, altri *sì piangeva*, e alcuni *sì pingeva* o *si pingeva* (*). I primi intendono una tal forma nel senso di *dolersi*, *lamentarsi*, come nell' *Inf.*, XXXII, 136; e il Blanc con altri adotta questa lezione: ma si potrebbe chiedere: e che vuol dire *dolersi con la zanca*? — I secondi, che di necessità devono dare al *piangeva* il suo senso primo e vero, non possono sfuggire alla difficoltà or ora mossa ai primi. — Io sto con gli ultimi, sia nell' un modo di lezione che nell'altro; e il senso viene non solo chiaro, ma trova appoggio nel v. 120 dello stesso Canto. *V.* PIANTO.

PIANO. — Agg. I. Ha senso anco di facile all'intelletto, *Purg.*, VI, 34, *scrittura piana* (**); XVIII, 85, *ragione aperta e piana*.

II. Della voce, vale bassa, dolce, *Inf.*, II, 56, che trova riscontro nel IV, 114. — Nel *Canzon.*, p. I, *canz.* 2, st. I, degli *occhi* di Beatrice:

> Oimè quanto piani
> Soavi e dolci vêr me si levaro
> Quand' egli incominciaro
> La morte mia.

(*) Il Giuliani *si pingeva*.

(**) *Vit. N.*, 26: « Questo sonetto è sì piano ad intendere, che non ha bisogno d' alcuna divisione. » — Nella *Mon.*, III, 10: « Planum est quod ec., cioè *è manifesto, è chiaro che* ecc.

III. *Lasciar di piano*, *V.* Lasciare, *n.* VII.

Pianta. — È notabile che Dante, come avvertì anche il Franciosi (*), pone il fondamento della partizione scienziale di tutte le piante (*Purg.*, xxi, 114), e svela il mistero della generazione, e distingue sottilmente tra la vita vegetale e la vita animale (*Purg.*, xxv, 54). — Le piante hanno amore ad uno più che ad altro luogo, *Conv.*, iii, 3 (**). — V'ha strati di terreno, che rimuovono da sè ogni pianta, cioè non le danno vita, *Inf.*, xiv, 9 (cf. *Purg.*, i, 103). — La vita in una pianta si manifesta per le verdi fronde, *Purg.*, xviii, 54 (***). — Se nascono piante, senza che la mano dell' uomo le abbia seminate, si è perchè il vento ne portò da altri luoghi il seme, *Purg.*, xxviii, 110-117. — L'anima delle piante (****) è tratta fuori dalla materia elementare mediante il raggio e il moto delle stelle, *Par.*, vii, 139-141 (cf. *Conv.*, ii, 6, 7, 14).

II. Il ceppo, l' origine, *Par.*, xxii, 13 (*****).

III. La nostra Religione è detta *la buona pianta*, *Par.*, xxiv, 110. *V.* Fede, *n.* III.

IV. Le anime de' Beati figuratamente son dette piante, *Par.*, x, 91; xii, 96.

(*) *La gioventù del pensiero e dell' arte nel poema di Dante*, Siena, tip. S. Bernardino, 1886, pag. 10.

(**) « Le piante, che sono prima animate, hanno amore a certo loco più manifestamente, secondochè la complessione richiede; e però vedemo certe piante lungo l' acqua quasi sempre confarsi, e certe sopra i gioghi delle montagne, e certe nelle piagge e a piè dei monti, le quali se si trasmutano, o muoiono del tutto o vivono quasi triste, siccome cose disgiunte dal loco amico. » Di qui ha luce e conferma il *Par.*, viii, 141.

(***) Nel *Conv.*, iv, 7: « *Vivere* nelle piante è *vegetare*. » Cf. *Purg.*, xxxiii, 143.

(****) *Esse animatum reperitur et in plantis*: Mon., i, 4.

(*****) E per *discendente*, fatto confronto tra *pianta* e *seme* o *radice*, *seme* o *radice* il generante, *Purg.*, vii, 127: xx, 43 (cf. *Par.*, ix, 31 *e* 127; xii, 95-96).

V. In quanto alla *Pianta dispogliata*, che al contatto del mistico Carro *s' innova*, *Purg.*, xxxii, 38 e 59, veggasi l'*Appendice*, La Pianta dispogliata.

Pianto. — Eterno pianto l'Inferno, *Inf.*, ix, 44. — L'angoscia del pianto, *Inf.*, ii, 106. — Parlare con voce di pianto (tocco potente), *Inf.*, xix, 65 (cf. *Purg.*, xx, 20). — Bagnare le guance, o altro, di pianto angoscioso, *Inf.*, xx, 6 e 24 (cf. *Vit. N.*, 40). — Il pianto è così congiunto alle cose infauste e dolorose, che, ad esternarsi, non aspetta da parte dell' uomo l' atto della volontà, *Purg*, xxi, 106. — Vani i pianti de' dannati, perchè senza speranza di finire, *Inf.*, xxi, 5. — Alle volte l' allegrezza e le cose apparentemente liete tornano in pianto, *Inf.*, xxvi, 136 (cf. xiii, 69). — Il pianto non è che dolore che si distilla in lagrime, *Inf.*, xxiii, 97. — Le opere malvage son causa di pianto, e per le colpe dei padri molte versano pianto i figliuoli, *Par.*, vi, 109; ix, 5 (cf. *Epist.* vi, 4).

Piava. — Ora Piave, fiume dell' Italia settentrionale, che scendendo dalle Alpi va a sboccare nel golfo di Venezia, *Par.*, ix, 27.

Pica. — Sotto il nome di *Piche* vanno nove sorelle, figliuole di Pierio, le quali invanite della propria bravura nel canto, ne sfidarono le Muse. La sfida riuscì loro sfavorevole, e per giusto castigo le temerarie furono trasformate in Piche o Gazze (*V.* Gazza); *Par.*, i, 11. *V.* Divinità *e* Musa, B.

Piccarda. — Figliuola di Simone Donati, e perciò sorella di Corso e di Forese. Cresciuta con quella delicatezza di sentimenti di pietà e di religione, che ci si trasfondono nell' anima al leggere il C. III del Paradiso, ancor giovinetta si fece monaca di santa Chiara. Ma Corso, op-

pressore d'ogni libertà, l'aveva promessa in isposa a un Rossellino della Tosa (*); onde prese una deliberazione degna di lui. E qui piacemi recare il Tossignano (*Hist. Seraph. Rel.*, I, 138): « Corso il fratello... preso seco Farinata, sicario famoso, e altri dodici masnadieri ; e, scalate le mura, entrò nei chiostri ; e, presa la sorella di forza, la trasse alla sua casa ; e, strappatole l'abito religioso, vestitala alla secolare, l'ebbe forzata alle nozze. Innanzi che la sposa di Cristo s'accostasse al letto nuziale, davanti a una imagine del Crocifisso la verginità propria raccomandò a Cristo sposo : e ben presto il suo corpo fu tutto percosso di lebbra, e dopo alquanti dì ella passò al Signore con la ghirlanda di vergine. » E sentiamo anche l'Anonimo : « Li suoi fratelli l'avevano promessa di dare per moglie ad un gentile uomo di Firenze, nome Rossellino della Tosa, la qual cosa pervevuta alla notizia del detto M. Corso (ch' era al reggimento della città di Bologna), ogni cosa abbandonata, ne venne al monisterio, e quindi per forza (contro al volere della Piccarda, e delle suore e badessa)... la trasse e la diede al detto marito: la quale immantenente infermò, e finì li suoi dì... Funne tratta per M. Corso per forza : onde elli ne ricevette danno, vergogna ed onta a satisfare alla ingiunta penitenza; che sì eccellente quasi barone stette in camicia. »

A mettere in chiaro la bontà di Piccarda, e l'affetto di Dante per lei (**), e l'opera prepotente e malvagia di Corso (***), ce n'è d'avanzo nel Poema, specialmente chi sappia col sentimento capire più là del senso della nuda

(*) E non *Rossellino della Rosa*, come scrive il Balbo, *Vit. Dant.* lib. I, cap. 8 (cf. Todeschini, *Scritti su Dante*, I, 335-6).

(**) Cf. *Purg.*, XXIV, 10-15, e tutto il discorso, ch' ella tiene al Poeta nel Canto III del *Paradiso*.

(***) Cf. *Par.*, III, 106.

parola. Che però dalla narrazione de' suoi guai, che Dante mette in bocca a Piccarda, trovi conferma la leggenda, che spacciano il Tossignano e molti chiosatori, non mi pare: come pure è chiarissimo, che se il Poeta riconosceva in Piccarda la subìta violenza (che poscia rafferma a proposito di Costanza), non escludeva però nelle due donne una certa colpa; e ciò si fa palese e da quanto la stessa Piccarda ne dice (cf. *Par.*, III, 55-57), e da quello che in appresso ne argomenta Beatrice (cf. *Par.*, IV, 64-115). Perciò piacemi l' osservazione del Todeschini (*op. cit.*, pag. 337): « Chi legge attentamente il terzo ed il quarto Canto del *Paradiso* scorge manifesto, essere stata ferma persuasione di Dante, che Piccarda non mai si acconciasse con animo volonteroso alla condizione violentemente impostale dal fratello, ma pure non osasse di sciogliersene per timore di nuovi danni; che ella conservasse l' amore della sua professione religiosa, ma pure non avesse il coraggio di rompere gli ostacoli, che il mondo aveva frapposti all' osservanza dei suoi voti. Le parole di Dante ci lasciano campo a credere, che fosse abbreviata la vita di Piccarda dal vivo contrasto sorto nell' animo di lei. » In fatti, bisognerebbe capir molto poco per accettare l' affermazione dell'Ottimo, del Tossignano e di chi li ricopia, che Piccarda, tratta del chiostro *dopo alquanti dì* sia morta, finchè sta scritto in questo Canto il verso largo, potente, perchè indeterminato, a tutto capire il quale occorre ben altro che le sole orecchie,

Dio lo si sa qual poi mia vita fusi!

A proposito di Piccarda, mi piace l'osservazione del Balbo (*loc. cit.*): *La storia di Piccarda è delle più patetiche fra le rammentate da Dante; ed è meraviglia che fra le parecchie a lui tolte dai poeti moderni, non sia stata*

pur questa. A me poi piace di osservare come Piccarda sia la prima tra tutti i Beati a mostrarsi al Poeta nel *regno santo. V.* Forese.

Piceno (Campo). *V.* Campo Piceno.

Piè *e* Piede. — I. A lungo disputato, e sarà ancora, fu il verso 30 dell' *Inf.*, I, sul quale abbiamo, puossi dire, un' intiera biblioteca di scritti, quanti ne cita il Ferrazzi *(op. cit.*, iv, pagg. 365-66*).* Certo, checchè ne appaia, Dante accenna non ad un *piano*, sibbene a una salita, se è vero che alla voce *piaggia* del *v.* 29 non si può dare altro senso da quello in fuori di *salita* o *pendìo*: e già il Poeta ci aveva prevenuto che *appiè del colle* era giunto oramai (*v.* 13), dove terminava la valle, e per conseguente cominciava l' inclinazione del suolo. Stando alla prova fisica, perchè il *piè fermo* sia *sempre* (e dico *sempre*) *il più basso* (*), è senz' altro mestieri camminare per un piano perfetto, come mostrò il Ridolfi in una lettera al Magalotti. Ma nel caso nostro dovendo a *piaggia* (e ce ne obbliga lo stesso Dante, *V.* Piaggia) dare il significato di *pendìo*, sarà pur mestieri trovar modo che l' Autore non contraddica sì manifestamente sè stesso. Riporto pertanto, valendomi del Ferrazzi, alcune opinioni, che se non finiranno la quistione, potranno almeno schiarirla.

Il Tommaseo, con molta erudizione, volle provare che la fermezza si possa congiungere al moto, però vuole che quel verso non vada preso alla lettera, e che dando a *fermo* il senso che gli è comunissimo, di *fermamente posato*, esso invece per allegoria significhi che *venendo da male a bene, il desiderio sempre riposa sulla memoria*

(*) Il Castelvetro: « Questo si mostra non essere vero per l' esperienza *sempre*; perciocchè, quando si monta, e che si ferma il secondo piede, ed il primo s' alza, il primo alzandosi inanzi che soperchi il secondo, che è fermo, è più basso, e non è fermo, anzi è in cammino. »

del passato. — Il Buscaino tien dietro al prof. Leonardo Casella che interpretò *fermo* per *destro.* Quantunque vi possa essere chi non consenta con lui, non potrà certo negargli ed eletto ingegno e ricchezza di erudizione. Il Buscaino entra in uno spinoso sentiero corso e ricorso, ma tante sono le belle cose, che ci dice, che non si può non seguire le sue orme sino alla fine con molto piacere. — Anche il *Blanc* si dichiara per l' antica e per gran tempo comune interpretazione, *il salir dell' erta*, la quale è provata dal verso seguente: *ed ecco quasi al cominciar* dell' erta, che suona: *quasi sul principio della salita, appena avevo cominciato a salire*, e cita la osservazione di *Filalete*, che solo chi monta un' altezza molto erta trascinasi a dietro del continuo l' uno de' piedi, mentre si avanza con l' altro; e in salita leggera il piè che si ferma e quel che si move, stanno a vicenda quando l'uno, quando l' altro più basso. All' interpretazione del Blanc l' eruditissimo filologo *P. Fanfani* aggiunge ciò che Averroe dice a proposito dell' ufficio dei piedi nel muovere la persona, e crede che queste parole, come le cita il *Delle Colombe* nelle *Risposte piacevoli al Galileo*, p. 19, daranno non piccolo lume nella presesente quistione, dacchè è quasi certo che Dante le avesse in mente quando scriveva, essendo Averroe da lui studiatissimo: « Averroe dice che il piè sinistro dell' animale si muove per accidente e il diritto come principale; e che quando il piede destro si muove, il sinistro ha per suo ufficio sostenere la mole del corpo. » — *Fanfani*, Il Borghini, III, 157. — A me pare che la migliore spiegazione ci sia data dall'Ariosto, dove descrivendo il furtivo procedere del Greco per la buia stanza della Fiammenta egli dice:

« Fa lunghi passi, e *sempre in quel di dietro*
Tutto si ferma, e l' altro par che muova
A guisa che di dar tema nel vetro,
Non che 'l terreno abbia a calcar, ma l' uova. »

Dante dunque vuol dire ch'egli procedeva per tanto deserto e pauroso luogo come uom timido, riguardoso, incerto, il quale solleva e porta innanzi l' un piede, dubbioso fra il calarlo per proseguire, o raccoglierlo a sè per tirarsi indietro: sicchè il piè fermo, sicuro, era sempre il più basso, cioè quello ch' egli teneva a terra. *Andreoli.*

Il Petrucci (*) scrive: « È Dante, tutto Dante, Dante cristiano, Dante poeta cittadino, il quale ripensando a sè (forse nella occasione del Giubileo 1300) ed alla sua vita posteriore alla morte di Beatrice, riconosce di aver dimenticato il suo voto amoroso, di essersi *tolto a lei* e *dato altrui*, e di aver *volti i passi per via non vera.* La coscienza lo rimorde e rendegli amara, quasi come la *morte*, quella sciagurata via, la quale, svanite le fallaci immagini degli inonesti piaceri, si appalesa in tutto l' orribile suo aspetto come una *selva paurosa.* Tenta egli di sfuggirla, dandosi ad una vita operosa ed al culto del vero e della virtù; ma in questo l'ardor suo è manchevole, « Sì che il piè *fermo* sempre era il *più basso.* » In breve, il Petrucci propugna la opinione del Buscaino Campo. - Un andare per dolce acclivio, che non era nè per erta, nè per piano, cioè salendo in maniera che richiedeva un movimento di piedi diverso da quello, che si fa per pianura. V. *Pasquini*, La principale Allegoria, p. 106. — Il tanto disputato del primo Canto — *Sì che il piè fermo era sempre il più basso.*, lo spiega bene l' ab. *Caverni* notando che la tema fa l'uomo lento al muovere, onde sul piede fermo a terra pesa più a lungo il corpo tutto. *Tommaseo.* Lettera al Pievano Calcinai.

II. Alcune forme. *Accordare il piede a un invito*, secondare ecc., *Purg.*, XVII, 61. — *Andare* o *fuggire a piede*, il contrario di *a cavallo*, *Purg.*, V, 99. — *Abbracciare i piedi d'uno*; atto di profonda riverenza, *Purg.*, XXI, 130,

(*) *Il piè fermo, Studio.* Civitavecchia, Strambi, 1873.

che ricorda l' atto consimile di Sordello, *ivi*, VII, 15. — *Gittarsi a'piedi* d'alcuno, atto di chiedere aiuto o perdono, *Inf.*, XXXIII, 68; *Purg.*, IX, 109. — *Fermare* o *tenere i piedi*, arrestarsi, *Inf.*, XIV, 12; XXIII, 77. — *Muovere i piedi verso alcuno*, o *verso un luogo*, *Inf.*, IX, 104; *Purg.*, III, 59: — *per alcuno*, andare in qualche parte in servigio di lui, *Purg.*, XIII, 145: — *con la Chiesa*, camminare di accordo con lei, cioè credendo quant' ella insegna, *Par.*, VI, 22: — *ad una cosa*, investigarla, *Par.*, XXI, 99. — *Prender piede*, d'un' opinione, d'un pregiudizio, raffermarsi, *Conv.*, IV, 7. — *Torcer li piedi da* : . . , deviare, uscire della retta via (*volgere i passi per via non vera*, Purg., XXX, 130), *Par.*, III, 33. — *Volgere il piede a* un luogo, *Inf.*, X, 133. — Dell' anima umana, che segue il bene o le sue apparenze, *Purg.*, XVIII, 44; *Par.*, V, 6. — Pel passo del *Par.*, XXIV, 126, *V.* GIOVANE. — *I piedi lascian la fretta*, sospendere il correre, o l'andar veloce, *Purg.*, III, 10. — L' uomo, ragionando, sia nell' affermare che nel negare, dee aver *piombo a' piedi*, cioè andar lento, guardingo per non errare, *Par.* XIII, 112. *V.* PIOMBO. — *Legati ne' piedi e nelle man*, in luogo di *legati i piedi e le mani*, *Purg.*, XIX, 124 (*).

III. *In piede*, Purg., IX, 27, è espressione non chiara, che non si può spiegare se non per *coi piedi*, *cogli artigli*.

IV. Dante parla del *piede*, quale misura de' versi, *Vulg. El.*, II, 11. *V.* FRONTE.

V. Certo non chiaro questo luogo del *Conv.*, IV, 2: « Qui non è da trapassare *con piè secco* ciò che si dice: ma da vedere è ecc. » Ne chiesi ad altri; non mi appagarono le risposte: ben considerando il contesto, parmi che quella frase si possa risolvere così: *non è da pas-*

(*) Nell' *Epist.*, VI, 5 : *Captivati et in compedibus adstricti et manicis.*

sar oltre superficialmente; ovvero, *è da vedere, da investigare alquanto a fondo* ecc. (*).

PIEGA. — Nel *Par.*, XXIV, 26, pare, dice il Blanc, che Dante prenda questa voce nel significato di *difficoltà* (**); e vuol dire: la nostra immaginativa, non che il discorso non valgono a esprimere quel canto celeste; come i colori schietti e senza mischianza non valgono a ritrarre le pieghe delle vesti in pittura. — Il Bianchi: « Il *color vivo*, cioè il colore senza mistura, quale è nella tavolozza del pittore, non è acconcio a figurare le pieghe dei panni, a dipingere le quali è mestieri di rompere esso colore con altre tinte : . . . Il *troppo vivo colore* sta qui solo in rapporto d' insufficienza per manco di delicatezza. »

PIEGARE. --- I. Lascio il signif. fis. (***), inchinare, curvare (cf. *Inf.*, V, 79; X, 75 e altrove); nel signif. morale, vale indurre, *Inf.*, XVI, 31; *Purg.*, VI, 30; XIX, 56.

II. Condiscendere, degnare, *Purg.*, I, 81; XVIII, 25.

PIENE FLUVIALI. *V.* PIOGGIA, *n.* I.

PIER DA MEDICINA. — Medicina è piccolo borgo tra Imola e Bologna; e Pietro era d'una famigl'a potente di là; lo dicono turbolento ed astuto (****), che prima mise discordia tra i Bolognesi, e poi tra i signori di Rimini e di Ravenna, onde ne nacquero molti mali e molte uccisioni,

---

(*) Parmi che il passo seguente, *Conv.*, IV, 12, potrebbe dare un po' di lume e conferma alla mia opinione: « Qui surge in dubbio una quistione, da non trapassare senza farla e rispondere a quella. »

(**) Il Tommaseo: « *Pieghe*: non ha (*la fantasia*) sfumatura di colori così delicati da rendere tanto sottile soavità. »

(***) *Piegar le mani*, giunger le mani in segno di devozione, *Purg.*, II, 29 (cf. VIII, 10).

(****) Pietro lo dice *homo morditor*.

tra le quali, se crediamo al Bocci, quella di Guido del Cassero e di Angiolello da Cagnano: Pietro afferma di avere in vita veduto l' Allighieri: *Inf.*, XXVIII, 73.

Pier Damiani. *V.* Damiani.

Pier della Broccia. — *Pierre de la Brosse* nacque nella Turenne, scrive il Bocci, da una oscura famiglia. Fu chirurgo (altri dicono barbiere, ma allora era lo stesso) di S. Luigi IX, e sotto il successore di lui Filippo III l' Ardito venne in tanta potenza, che nulla si faceva senza il suo consiglio. Di qui l' invidia dei cortigiani (e noi abbiam Pier della Vigna), i quali lo misero in odio di Maria di Brabante, seconda moglie di Filippo. Ella lo accusò al re, come avesse tentato di trarla in colpa contro il suo dovere di moglie, e il troppo credulo re lo fece morire. La causa principale dell' odio, che la regina nutriva contro Pier della Broccia, si creda fosse l'affetto, ch' egli portava ai figli, che il re aveva avuto dal precedente matrimonio con Isabella d' Aragona; ma questa opinione non ha prove storiche sufficienti, come non si sa con certezza quale si fosse il vero delitto, che gli fu apposto. Il Michelet afferma che Pietro accusò la regina di avere avvelenato un figliastro, Luigi, primogenito del re, e che i cortigiani animati d' invidia, e volendosene disfare (*), sostennero l'innocenza della regina, e accusarono lui di calunnia e di tradimento, come avesse venduto i segreti del suo re ai Castigliani: *Purg.*, VI, 22.

Pier della Vigna. — Nacque presso Capua di oscura e po-

(*) Il Blanc: « Probabilmente intervenne a lui come a tanti altri, che da basso stato pervennero alle maggiori dignità, che furono vittime dell' invidia e del livore dei cortigiani. » E Pier di Dante: *Petrus de Broccia, baro regis Franciae, suspensus ad instantiam reginae Franciae, invidia potiusquam delicto.* »

vera famiglia. Federico II lo conobbe giovanissimo, e piaciutagli la vivacità dell' ingegno e la buona sua indole, lo fece istruire, e quindi lo innalzò alla carica di suo segretario. In tale posto il giovane capuano seppe insinuarsi nell' animo di Federico così, da volgerlo come meglio gli piaceva (*), e da divenirgli unico confidente. Tanta potenza di Pietro gli attrasse l' invidia degli emuli, che volsero i loro tentativi alla rovina di lui (**); onde lo accusasono d' infedeltà all' imperatore (***); il quale lo fece acciecare, e l'infelice disperatamente si uccise in una torre di Pisa, ov'era stato rinchiuso (****). Oltrechè politico, fu uno dei cultori della nostra lingua nascente (*****). Di costui scrive il Bargigi: — « Pietro delle Vigne fu uomo eloquente ed eccellente giurista, del quale, io mi ricordo, nella città di Palermo in Sicilia, essermi mostrato il luogo, dove fondata era la casa; ed ivi da alcuni nobili uomini mi fu confermato di lui ciò che già udito avea narrare, ed anche poi ho letto. Dicevano che essendo costui nato d' umile e basso luogo, per sua sufficienza montò in tanta grazia dell' imperatore Federigo II, che

---

(*) Nicola de Rocca nel suo *Elogio di Pietro* (secondo il Bréholles dopo il 1244) scrive di lui: *qui tamquam Imperii claviger claudit et nemo aperit; aperit et nemo claudit.* E l' Ottimo: *Questi era un altro* (cioè S. Pietro Ap.); *cui egli scioglieva, era sciolto da Federigo; cui elli legava, era dallo Imperadore legato.*

(**) Veggasi l'articolo MERETRICE.

(***) Il Buti: « Li fu apposto che dovesse rivelare li segreti dello imperatore a' suoi nimici, cioè a papa Innocenzio (*anche* l'Ottimo *parla dell'aver* manifestati certi segreti), col quale era in discordia. È chi dice che gli fu apposto disonestà dall' imperadrice. » Altri, come Mathieu Paris, che fosse tenuto complice di un avvelenamento tentato contro Federico.

(****) Il Boccaccio: « Dov'egli stimò, uccidendosi, mostrare la sua innocenzia, avvenne che molti opinarono lui non averlo per ciò fatto; ma sospinto dalla coscienza, la quale il rimordea del fallo commesso. » Di Pier della Vigna scrissero, tra altri, il De Blasiis e Huillard Bréholles.

(*****) L' Ottimo scrive: « Massimamente per lo suo bello dittare, e ornata bellezza di rettorico stile, fu tanto eccellente. ».

niente vedea esso imperatore se non ciò che piaceva a lui. Per la qual cosa a tanta invidia si commossero tutti gli altri della Corte, i quali solevano avere autorità presso al loro signore, che mai non cessarono con lettere contraffatte, con mezzi dubbi, con maligne mormorazioni e false infamie, fintantochè iniquamente lo fecero sospetto di molte cose. Fu adunque imprigionato, e non potendosi chiaramente mostrare alcuna sua colpa, rimanendo però l' animo dell' imperatore indignato contro di lui, lo fece abbacinare, sicchè diventò cieco. Finalmente impaziente della indignazione del suo Signore, del godimento che avevano i suoi nemici, e della iniquità che contro lui era commessa, cascò in furiosa disperazione, e percosse il capo contro il muro e morì. »

Questo, qual più qual meno, è quanto si narra dell'infelice segretario, cose storiche in parte, in parte meramente tradizionali secondo la voce popolare. Il Sismondi lo tiene traditore; Pietro ebbe paura della scomunica lanciata contro a Federico, e nel Concilio di Lione, ove fu mandato a perorare la causa del suo sovrano, non troppo s' adoperò per lui, nè troppo si commosse quando la scomunica inflitta all' imperatore fu rinnovata; contrasto ben manifesto con Bartolomeo da Suessa, che parlò, scongiurò e pianse, alla solenne rinnovazione della scomunica a Federico coprendosi il volto colla toga e gridando: *dies irae.*

Pare adunque che l' Allighieri, pur affezionato agli Hoenstauffen, siasi attenuto alla semplice tradizione popolare; il che è nuovo argomento a raffermare quanto ho già detto all' articolo GUIDO DA MONTEFELTRO.

PIER PECCATORE. *V.* DAMIANI *e* SANTUARI.

PIER PETTINAGNO. *V.* PETTINAGNO (PIETRO).

PIER TRAVERSARO. *V.* TRAVERSARO (PIETRO).

PIERIDI. *V.* MUSA, *B.* (*).

PIERO. *V.* PIETRO.

PIETA *e* PIETÀ. — I. La pietà è un dono dello Spirito Santo, *Conv.*, IV, 21 (cf. *Somm.*, II II, 121, I). — La pietà è virtù che dà lume alle altre, *Conv.*, II, II. — La pietà e l'umiltà sono proprio rimedio alla temenza, *ivi.* — Dolersi dell'altrui male, non è pietà; anzi è questo un suo speziale effetto, che si chiama misericordia, *ivi.* — Non è passione, anzi è una nobile disposizione d'animo, apparecchiata di ricevere *amore*, *misericordia*, e altre caritative passioni, *ivi.* — Questo può servire, chi badi sottilmente, a dichiarare in sicura maniera quel passo dell' *Inferno*:

Qui vive la pietà, quand'è ben morta;
Chi è più scellerato di colui,
Che al giudizio divin passïon porta?
xx, 28;

e qui parla della *pietà* nel senso ben definito nei sovralle-

(*) Nell' *Ecl.* I, Dante così comincia:

Vidimus in nigris albo patiente lituris
Pierio demulsa sinu modulamina nobis.

Il Giuliani (recando l' antico chiosatore): « *Vidimus in nigris albo* idest *charta patiente, lituris* scilicet *litteris. Pierio demulsa sinu modulamina;* scilicet *carmina*. I poeti, e sovra tutti Omero, si dissero come *allattati* o nutriti dalle Muse; *Purg.*, XXII, 103. Fra i quali i più sommi furono *quelle lingue*

Che Polinnia con le suore fèro
Del latte lor dolcissimo più pingue,

Par., XXIII, 55.

gati luoghi del *Convito* (*), cioè che la vera *pietà* dee soffocare la commiserazione ai dannati. Però non è a dire che Dante non usi *pietà* pure in senso di *compassione*, *commiserazione, misericordia*. Basterebbe l' *Inf.*, IV, 19-21, dove dice Virgilio:

> l'angoscia delle genti,
> Che son quaggiù, nel viso mi dipigne
> Quella pietà che tu per tema senti.

Ed è con tale avvedimento che forse si toglie di mezzo la contraddizione, che altrimenti sarebbe troppo manifesta tra il fatto di Virgilio qui accennato, e le sue parole allegate più su. Comunque, *pietà* ha bene il senso di *compassione*: *Inf.*, II, 5; V, 72 *e* 140; VI, 2; XXIX, 44 (**); *Purg.*, XIII, 64; XV, 114; nella *Vit. N.*, 32:

> Gli occhi, dolenti per pietà del core
> Hanno di lagrimar sofferto pena.

— *Aver pieta* d'alcuno, o di qualche male, *Inf.*, V, 93 (***). — La pietà alle altrui disgrazie fa smarrire i sensi, *Inf.*,

(*) Forse, volendo ben bene analizzare, potrebbesi ridurre a tal significato anche l' *Inf.*, XIII, 36; *Purg.*, V, 87 (cf. *v.* 71); VI, 116; XI, 37; XXX, 81; *Par.*, XXXIII, 19.

(**) *Lamenti, Che di pietà ferrati avean gli strali:* metafora ardita, che dimostra quanto vivamente addentro gli penetrassero quei lamenti nel cuore, come altrettanti strali. Altrove, per simil modo, dice: *guai, Che di tristizia saettavan fuoco.*

(***) Nella *Vit. N.* 22: « Dicevano: certo ella piange sì, che qual la mirasse dovrebbe morire di pietade. » — E ne due sonetti, che seguono: « *il vostro colore Par divenuto di pietà simile. — Bagnata il viso di pietà d'Amore. — E se venite da tanta pietate* ecc. — *Piangi tu sì coralmente, Che fai di te pietà venire altrui. — Ella ha nel viso la pietà sì scorta, Che qual l' avesse voluta mirare, Saria dinanzi a lei piangendo morta.* »

v, 72; vi, 2: e come qualunque altro affetto potente toglie la parola, *Inf.*, xiii, 82-84.

II. Nel senso latino di *pietás*, amor figliale, *Par.*, iv, 105; e così si chiarisce, a parer mio, il preciso senso di *piéta* dell'*Inf.*, xxvi, 94 (cf. *Somm.*, ii ii, 80, 1; 101, 1; 102, 1).

III. Il Blanc è d' avviso, che Dante abbia preferito questa forma poetica invece di *pietà*, nel significato di tormento, angoscia, dolore, e per tutto ciò che può muovere a compassione, come nell' *Inf.*, i, 21; ii, 106; xviii, 22. — Per l'*Inf.*, xxvi, 94, *V.* sopra, *n.* II.

Pietola. — Villaggio non molto discosto da Mantova, dove si crede nascesse Virgilio, *Purg.*, xviii, 83. — Scrive l' Ampère (*): « Sono stato a vedere Pietola, la quale con molta incertezza dicesi patria di Virgilio, perchè Dante l'ha nominata ne' suoi versi; ma è un semplice articolo di fede . . . . A Pietola non ti parla di Virgilio che una ipotesi. »

Pietra. — *Di pietra*, cioè fatto di pietra, *Inf.*, xvii, 24; xviii, 2 (cf. *Purg.*, xxxiii, 74). *V.* Impietrare. — In quanto al *muoversi della pietra fessa* del *Purg.*, x, 7, *V.* Muovere, C. — Che sia il *cader della pietra*, *Purg.*, xv, 20, *V.* Geometria. — *Pietra di diamante.* il diamante, *Purg.*, ix, 105. — *La pietra scema*, *Par.*, xvi, 145, *V.* Marte, *n.* II.

Pietramala. — Paesuccio della Romagna toscana, ricordata, *Vulg. El.*, i, 6.

Pietrapana. — Uno de' gioghi più elevati dell'Appennino nella Garfagnana, *Inf.*, xxxii, 29.

(*) *Viaggio Dantesco,* pagg. 103-104 dell' ediz. Le Monnier.

Pietro Bernardone. *V.* Bernardone.

Pietro d' Alvernia. — Questo poeta, secondo che ne riferisce il Corbinelli, ottenne lode di singolare modestia, e fu il primo che facesse *bons vers*, *bons mots et bons sons*: ricordato, *Vulg. El.*, I, 10.

Pietro (re d' Aragona). — Pietro III re d' Arogona fu figliuolo di Giacomo I e marito di Costanza figlia di Manfredi nato nel 1239; fu coronato nel 1276 succedendo al padre. Credesi che consigliasse o almeno favorisse la strage de' Francesi, che va sotto il nome di *Vespri Siciliani*; e v' ha de' cronisti che affermano ch' egli fosse in istretta relazione con Gian di Procida, per opera specialmente del quale la congiura sortì esito felice. Fu perciò scomunicato dal Papa, e il re di Francia Filippo III invase il regno di Pietro; ma l' Aragonese seppe sostenersi contro la Francia, contro gli Angioini tenendo il dominio della Sicilia. Morì nel 1285 (10 Nov.), e i suoi sudditi gli diedero il nome di Grande per la sua avveduta politica. Credono però alcuni che il titolo di *magnus* gli sia stato dato per la mole del suo corpo; e forse il nostro Poeta non fu lontano da questa opinione appellandolo *membruto*, *Purg.*, VII, 112; vero è che tosto pur dichiara che Pietro

D' ogni valor portò cinta le corda,

e dai tralignanti figliuoli meglio fa risplendere le virtù del padre, *ivi*, 114-129. — D' altro Pietro, figliuolo di costui, *V.* Alfonso *e* Giovinetto, *n.* I.

Pietro Ispano. *V.* Ispano Pietro.

Pietro Lombardo. — Fu di Novara, e dalla regione nativa

fu detto *Lombardo*; è pur conosciuto col nome glorioso di *Maestro delle sentenze*. Fatti i suoi studi prima a Reims, quindi a Parigi, insegnò in quest'ultima città per molti anni. Dotto, ingegnosissimo, uno degli Scolastici di sommo valore, e uno de' precursori di S. Tommaso, scrisse un' opera teologica, che ha per titolo *Sententiarum libri IV*, riunendo su ciascun punto controverso le diverse opinioni de' Padri. Quest' opera fu sempre tenuta in altissimo pregio, e molti la commentarono, tra' quali S. Tommaso d' Aquino. Per la sua dottrina e santità fu fatto vescovo di Parigi, ove morì nel 1164. Insieme ad illustri teologi è dal nostro Poeta collocato nel cielo del Sole, e fa che S. Tommaso, a suprema lode, rammenti, in sostanza, le umili parole con che Pietro, con la poverella di cui parla S Luca nel Vangelo,

Offerse a Santa Chiesa il suo tesoro,

Par., x, 107,

cioè i suoi libri *Sententiarum* : *Cupientes aliquid de tenuitate nostra cum paupercula in gazophylacium Domini mittere.*

Pietro Mangiadore — *Mangiadore* o *Comestore*, celebre teologo e scrittore di cose ecclesiastiche tenute in molto conto. L' Artaud lo dice nato in Lombardia, e lombardo lo disse anche l' Ottimo. Il Poggiali però lo vuol nativo di Troyes nella Sciampagna, decano della cattedrale di quella città, donde passò cancelliere dell' università di Parigi. Quivi insegnò teologia , e si rese illustre per una *Storia Sacra* dalla creazione del mondo sino al tempo degli Apostoli. Morì nel 1179. L' Allighieri lo pone fra i teologi e dottori, *Par.*, XII , 134, e tolse da lui l'opinione che Adamo, tra innocente e peccatore, sia stato nel Pa-

radiso Terrestre *sei ore* soltanto (cf. *Par.*, xxvi, 139-142).

Pietro Peccatore. *V.* Damiani *e* Santuari.

Pietro (S.) Apostolo. — Principe degli Apostoli e primo Papa. — È ricordato col titolo di *pescatore*, *Purg.*, xxii, 67; *Par.*, xviii, 136. — E con quello di *Cephas*, *Par.*, xxi, 127. — Cristo lo chiamò a seguirlo, senza patti, senza promesse; solo gli disse *Viemmi dietro*, *Inf.*, xix, 93 (*). — Non pesava troppo le parole quand'era interrogato da Cristo, *Mon.*, iii, 9. — Era in ciò una non premeditata prosunzione, *ivi*. — Questa sua leggerezza ci è attestata da tutti gli Evangelisti, *ivi*. — Voleva quasi insegnare al Signore, *ivi*. — Ma ciò proveniva da purezza, e da semplicità d'intenzione, *ivi*. — Ebbe da nostro Signore in balìa le chiavi del cielo, *Inf.*, xix, 92; *Mon.*, iii, 8 (cf. *Inf.*, xxvii; 103-105; *Purg.*, ix, 117; *Par.*, xxiii, 139; xxiv, 35; xxxii, 124). — E solo S. Pietro, o chi tiene il suo posto, può ad altri trasmettere parte di questa autorità, e dar norme come esercitarla, *Purg.*, ix, 127-129. — È il *gran Viro*, che in premio della sua fede camminò sull'onde, *Par.*, xxiv, 34-39. — Dopo la morte di Cristo entrò primo nel sepolcro, *Par.*, xxiv, 125. — Non cercò oro, nè argento nel disseminare la Religione, *Par.*, xxii, 88 (cf. *Inf.*, xix, 95). — Povero e affamato, solo in virtù di Dio, si diede a seminare il Cristianesimo, *Par.*, xxiv, 109. — Fu presente con Giacomo e Giovanni alla Trasfigurazione di nostro Signore, *Purg.*, xxxii, 76 (cf. *Mon.*, iii, 9). — Fu egli che tra gli Apostoli per primo confessò la divinità di Cristo, *Mon.*, iii, 9 (ma si legga tutto il presente capo, che è un vero studio, direbbesi, psicologico, intorno all'indole di S. Pietro). — Morì per la Chiesa,

(*) Nella *Mon.*, iii, 14: “ Christus specialiter ad Petrum, postquam Pastoris officium sibi commisit, *Petre*, inquit, *sequere me*. »

Par., xviii, 131. — Collo spargimento del suo sangue, insieme con San Paolo, consacrò Roma in Sede Apostolica, *Epist.* viii, 2 (cf. *Par.*, xxiv, 63). — Primizia dei Vicari di Cristo, *Par.*, xxv, 14. — Alto Primipilo, *Par.*, xxiv, 59. — Il nostro Archimandrita, *Mon.*, iii, 9. — Egli è il *maggior Piero*, e ogni Papa è suo successore, *Inf.*, i, 34 (cf. *Purg.*, xix, 99). — Simbolicamente la Chiesa è detta *la barca* di lui, *Par.*, xi, 120; *Epist.* vi, 1). — Con Adamo è quasi radice del Paradiso, *Par.*, xxxii, 120 (*). — Siede alla destra di Maria SS., *ivi*, 124. — Padre vetusto di Santa Chiesa, al quale il Signore affidò le chiavi del Cielo, *ivi* 124. — Suoi lamenti sul mal governo della Chiesa, *Par.*, xxvii, 19 *e segg.* — Comanda a Dante di dire al mondo quanto intese lassù, *ivi*, 64 (**). — S. Pietro incorona Dante, già sentito il dato esame intorno alla Fede, *Par.*, xxv, 12. — Ricordato, *Conv.*, iv, 22. — — Invocato con altri Santi, *Purg.*, xiii, 51.

II. *Porta di S. Pietro*, *V.* Porta. — *Pina di S. Pietro*, *V.* Pina. — *Guglia di S. Pietro*, *V.* Guglia.

III. *San Pietro* indica anche la *Chiesa di S. Pietro a Roma*, *Inf.*, xviii, 3 (e vedi Guglia *e* Pina), *V.* San Pietro (Chiesa).

Pigliare — I. *A.* Prendere, in genere, *Purg.* ix, 56; *Par.*, viii, 11; xxvii, 92; xxviii, 61.

B. *Pigliar il monte*, ascendere, *Purg.*, i, 108, lezione dell' Ald., dove quasi tutte le ediz. hanno *prendere*. — *Pigliar ammirazione*, maravigliarsi, *Purg.*, xxi, 123. — *Pigliar cagione*, *Purg.*, xviii, 64. — *Pigliar sonno*, addormentarsi, *Inf.*, iii, 136. — *Pigliar principio*, prendere origine, *Par.*, viii, 10. — *Pigliare a gabbo*, prendere

(*) Veggasi l' articolo Adamo, sul fine.

(**) « Non accade fermarsi a confutare l'idea strana del Foscolo, della missione apostolica che Dante riceveva lassù in Paradiso per riformare la Chiesa. » Tommaseo.

per giuoco, *Inf.*, XXXII, 7. — *Pigliar poco del cammino*, andar lento, *Purg.*, XI, 109.

II. Per afferrare, *Inf.*, XXI, 73. —

III. Prendere alla caccia, *Inf.*, XXX, 7; *Purg.*, XXI, 77; *Par.*, XXVIII, 12.

PIGLI. *V.* COLONNA DEL VAIO.

PIGLIO. — L'atto del prendere, dell'afferrare, però con fretta, con impeto, e simili, e sempre congiunto al verbo *dare*: *Inf.*, XII, 105; XXII, 73; XXIV, 24; *Purg.*, I, 49.

PIGLIO. — Il Borghini (*): « Assai bene si esporrebbe con *cera* o *sembiante*, quantunque non abbiano tanta forza; chè *piglio* importa qualche *fierezza di faccia* o *letizia*, secondo che sono gli affetti del riguardante. » Perciò Dante lo adopera:

a) in buona parte: *Inf.*, XXIV, 20; *Purg.*, III, 64;

b) in sinistra parte, *Inf.*, XXII, 75.

PIGMALIONE. — Fratello di Didone, della quale, per sete di ricchezze, uccise il marito Sicheo, *Purg.*, XX, 103.

PIGRIZIA *e* PIGRO (*). — I pigri son lenti a porsi all'opera, *Purg.*, XV, 137. — La pigrizia impedisce l'acquisto della scienza, *Conv.*, I, I (cf. *Inf.*, XXIV, 46). — Desta ai savii un sorriso tra compassione e scherno, *Purg.*, IV, 122 (**). — I pigri fa duopo stimolarli, *Purg.*, XV, 137. — Atteggiamento d'un pigro, *Purg.*, IV, 106 *e segg.* Il Perez (***):

(*) Studi sulla Divina Commedia ecc., Firenze, Le Monnier, 1855, *pag.* 238.

(**) Veggasi IGNAVI *e* NEGLIGENZA.

(***) Al verso 119 del *Purg.*, IV, alla quasi derisoria osservazione di Belacqua, scrive il Tommaseo: « I pigri si ridono delle cure dei saggi. » E badisi come Dante, sempre sdegnoso ai pigri (cf. *Purg.*, III, 65), la pigrizia converta poi in sollecito amore di penitenza, *Purg.*, XVIII, 103. Cf. *Somm.*, II II, 54, 2.

« Accidia differisce da pigrizia, vizio generale, e da altre idee a pigrizia più o meno affini, come inerzia, infingardaggine, ozio, scioperatezza, e simili. Senza dubbio accidia sovente nasce da pigrizia, sovente la produce, anzi ella sempre in qualche modo è pigra; poichè a goder di qualunque bene spirituale, e più del supremo, vuolsi agilità dello spirito, e franchigia da' sensi, a' quali serve pigrizia (*). Ma parecchie volte ella nasce da altre cagioni, dalla stessa operosità mal posta, da cure e affanni non degni (**); e sempre ella produce di sè altre male figliuole, come divagazione, pusillanimità, e perfin disperazione (***). » — Rispetto al Sacro Poema, i pigri o accidiosi sono puniti all'Inferno sotto l'acqua della palude di Stige (*Inf.*, VII, 121-123 (****); disgraziati, nota il Bianchi, cui l'eterno sorriso della natura non potè mai frenare nel cupo petto l'anima trista: e nel Purgatorio li troviamo nell'Antipurgatorio

---

(*) *I Sette Cerchi* ecc., pag. 177.

(**) *Pigrizia* è propriamente un accasciarsi dell'animo insieme col peso delle membra, e così un dinegarsi o un muoversi tardi e a stento all' opera; sia per codardo e ritroso volere, o sia anche per crassezza naturale; nel qual caso, come ben avverte il Tommaseo nel *Dizionario de' Sinonimi*, meglio che *pigrizia* ella si direbbe *pigrezza*.

(***) Indi è che oltre quattro secoli nel cerchio dell'*Accidia* dimora Stazio, il quale dopo convertito al Cristianesimo, per falso riguardo e paura tenne a lungo celata a' Pagani la propria fede (*Purg.*, XXII, 90-93). *V.* STAZIO.

(****) Secondo S. Tommaso, l'Accidia, nel rifuggire da' beni spirituali, che han ragione di mezzo al fine supremo, produce *torpore*, *sonnolenza*, *oziosità*, quando que' beni riguardino precetti comuni e giornalieri: produce *pusillanimità*, quando essi riguardino ardui consigli. Nel tramutarsi dai rifuggiti beni ad altra cosa che di sue noie la consoli, ella produce *divagazione* o *mora in cose illecite*, *multiloquio*, *importunità di mente*, *inquietudine di corpo*, *curiosità*, *incostanza*. Che s' ella impugni direttamente i beni spirituali di cui è schiva, a poco a poco diviene *amarezza* e *rancore* contro tutte cose e persone sacre; e se in sua malinconia abborre non pur da' beni, che sono mezzo, ma dal bene stesso ch'è fine, fassi *disperazione* (Somm., II II, 35, 4).

e nel quarto Cerchio. Quelli dell'Antipurgatorio, (dacchè, tutti sotto un certo rispetto, sono imputabili di pigrizia) son divisi, dirò così, in quattro schiere; la prima è di coloro, che non tenendo conto delle censure della Chiesa, morirono innanzi d' averne fatta la debita ammenda, pentendosi in sull'estremo punto di vita; la seconda comprende quelli, che, sempre trascurati, aspettarono l'ora della morte a pentirsi; la terza è di quelli, che colti di morte violenta, uscirono di vita pentiti della loro pigrizia nelle cose spirituali, e perdonando ai loro offensori; la quarta contiene i Principi, che troppo occupati di cose mondane e di materiali ingrandimenti, riserbarono all' ultimo il pensiero di Dio. I morti colla scomunica, prima di essere ammessi al Purgatorio, in pena della loro pigrizia devono quivi aspettare trenta volte tanto tempo quanto fu quello, che vissero in contumacia della Chiesa; tutti gli altri, devono starne fuori un tempo eguale a quello della loro impenitenza nel mondo. Non hanno però nell'Antipurgatorio una pena, ma vi soffrono il continuo desiderio di essere ammessi a purgare le loro colpe. Ben dice il Perez, che l' Antipurgatorio è un luogo di aspettazioni, dove i sempre più accesi desiderj d' essere ammessi al tormento fanno intendere praticamente la preziosità dei penitenziali esercizi, e insieme scontano i tediosi indugi d' una volta. Ammessa l'anima al Purgatorio, in ciascuno de' sette Cerchi piange ed espia, insieme col vizio particolare, quella lentezzza o pigrizia o accidia generale, che ogni vizio ha con sè congiunto in rispetto alla virtù opposta. Nel quarto Cerchio però si purga propriamente l' Accidia come vizio speciale, ossia la tristezza e il tedio a quegli spirituali esercizi, che all' ordinario servizio di Dio richiede la legge evangelica (*).

PILA (UBALDIN DALLA). V. UBALDIN DALLA PILA.

(*) Veggasi l'articolo STIGE.

Pilato. — I. Governatore della Giudea al tempo della morte di Cristo, perciò *Vicario* dell' Imperatore Tiberio, *Mon.*, II, 12 (*Epist.* V, 10). — Erode gli rimandò Cristo perchè lo giudicasse, *ivi*. — Cristo al suo tribunale, *ivi*, III, 14.

II. *Nuovo Pilato* è chiamato Filippo il Bello re di Francia, che fece imprigionare e maltrattare il Vicario di Cristo Bonifazio VIII, *Purg.*, XX, 91.

Pileggio. *V.* Peleggio.

Piluccare. — Propriamente spiccare granello per granello (*); onde consumare a poco a poco, *Purg.*, XXIV, 39.

Pina. — Propriamente è il frutto del pino; ma Dante parla di quella di bronzo, che un tempo, secondo alcuni archeologi, ornava la vetta del mausoleo d'Adriano, e che al presente trovasi in un giardino del palazzo Vaticano, che per ciò appunto si chiama il *giardino della Pigna*. Dopo l'anno 366 (**) Damaso papa fece nell'atrio della Basilica Vaticana una fonte per uso dei pellegrini, alla quale dopo l'anno 498 papa Simmaco fece un copertoio di metallo, e vi sovrappose la detta Pina di bronzo. Dante l'ha veduta sopra la fonte, donde fu tolta al tempo di papa Giulio II (***).

(*) Il Varchi: *piluccarsi un grappolo d' uva*.

(**) Vedi le *Dichiarazioni all'Album Dantesco* di Lord Vernon. — *V.* Guglia.

(***) Il prof. F. Ferri-Mancini, egregio cultore degli studi Danteschi, in un suo pregevole lavoro *Il Lucifero di Dante* (Roma, Befani, 1884), ch'io son dolente di non aver conosciuto prima d' ora, alla pag. 19 scrive cosa notabile. « La pina di S Pietro, ei dice, misura metri 4, 23, ed è così poco più d' un metro maggiore delle cinque braccia e mezzo date dal Galilei, le quali corrispondono a metri 3, 21. La ragione di tale differenza sta in questo, che la Pina ai tempi di Dante come a quelli del Galilei era assai malconcia e rotta in alcuna sua parte, sicchè ne dovea mancare un metro alla sua regolare altezza, alla quale poi fu riportata quando vi fecero i necessari restauri, le cui tracce sono tuttora visibili. »

La Pina di S. Pietro, dice il Ferri-Mancini nel lavoro testè allegato (pag. 20), ha una storia, e quand' anche Dante non l' avesse ricordata nella sua Divina Commedia avrebbe pure egualmente richiamata a sè l' attenzione degli eruditi e degli studiosi delle antichità romane. Che essa sia antico lavoro romano si deduce chiaramente dalla iscrizione che vi si legge al di sotto:

P · CINCIVS · P · L · CALVIUS · FECIT

Il sig. Lacour Gayet in un suo recente scritto (nov. 1881) nei *Mèlanges d' archeologie et d'histoire* sostiene che essa fosse stata sul Pantheon, e ci fa sapere che essa è « brisèe soit par un coup de foudre soit en tombant du Panthéon. Les nombreuses traces de coups de marteau ou de hache que l' on voit sur les écailles de la pomme prouvent qu'elle avait dû rester longtemps à terre. » Opinione più comune, ma non so se più vera, è quella che vorrebbe essere stata la pina collocata in origine sul vertice del Mausoleo d' Adriano. Tale notizia fu raccolta da Flaminio Vacca, il quale asserì che era stata scavata presso santa Maria in Traspontina. Al pontefice Simmaco viene attribuita l' erezione della pina; certo è del resto che da tempo immemorabile sorgeva nel *paradisus* o cortile della Basilica di S. Pietro, servendo da Fontana, come si legge nel *Mirabilia Urbis Romae*, e veniva alimentata dall' acqua Traiana. Carlo Magno ne fece costruire una simile e pel medesimo scopo, e la collocò nel cortile della sua cattedrale di Aquisgrana. Il Bunsen nella sua descrizione della città di Roma ci dà ancora altri ragguagli. « Er (der Pinienapfel) wurde bei der gänzlichen Zerstörung des Vorhofes der alten Peterskirche, unter Paul V, in die Nähe dieses Gartens gebracht, und gegen das Ende des 17 Iahrhunderts hier anfgerichet. Seine Höhe beträgt 11 Fuss, und wegen dieser Kolossalen Grösse bediente

sich Dante dieses Monumentes, um die Grösse de Kopfes eines Giganten in der Hölle anschaulich zu machen. »

Pinamonte. — Mantovano della casa de' Bonaccorsi (*); indusse il conte Alberto Casalodi signore di Mantova a mandare in esilio una parte della nobiltà; dopo di che Pinamonte, assecondato dal popolo, trucidò tutti i Casalodi e i nobili rimasi in Mantova: *Inf.*, xx, 76.

Pineta. — Selva di pini; ma Dante parla della Pineta, che tuttavia esiste sulle rive dell' Adriatico vicino a Ravenna, *Purg.*, xxviii, 20. Di questa *pineta*, così scrive Carlo Yriarte in un suo recente lavoro (**): « Una tradizione rispettata vuole che Dante, verso il 1319, abbia chiamato Giotto a Ravenna, e che, accompagnati dai loro discepoli e da alcuni poeti . . . . solessero passeggiare lungo la riva del canale, verso la parte ombrosa, detta tuttora, *Viale dei Poeti* . . . . La Pineta, come la chiamano, si stende dalla parte della città fino al mare. »

Pingere. — Lat. *Impingere*, spingere, cacciare innanzi.

I. Nel signif. fig, *Inf.*, viii, 13; x, 38; xviii, 127 (*pingere il viso avanti*; e *l' occhio*, *Par.*, xx, 120); xxiv, 128; *Purg.*, iv, 130; xii, 6 (*pinger la barca*; e *Purg.*, xxiv, la *nave pinta da buon vento*); xxxi, 14; *Par.*, xxii, 100. — *Pingersi oltre*, avanzarsi, *Purg.* ii, 84.

II. In senso morale, indurre, *Inf.*, xxvii, 106; *Par.*, iv, 132 (cf. i, 132; xiv, 19).

Pintore *e* Pintura. *V.* Pittore *e* Pittura.

Pio. — San Pio I, Papa, fratello di S. Ermete, coetaneo del-

(*) Altri dicono *Buonacossi;* il Castelvetro *Bonacolsi.*
(**) *Da Ravenna ad Otranto.*

l' Imperatore Adriano, successe a Papa Igino; fu martire; *Par.*, XXVII, 44.

Pio. — I. Ne' due significati di pietà, *Purg.*, XII, 21; XXI, 70; XXX, 101 (cf. *v.* 82); *Par.*, V, 121; IX, 77; XII, 21; XIX, 13; XXV, 49; XXXII, 17. — Notabile questo passo, rispetto al nostro Autore: « Illa reverentia fretus, quam pius filius debet Patri (*al Papa*), quam pius filius debet Matri (*alla Chiesa*), pius in Christum, pius in Ecclesiam, pius in Pastorem, pius in omnes christianam religionem profitentes, pro salute Veritatis certamen incipio. „

II. Detto di Dio, vale santo, *Par.*, XVIII, 124.

III. Pieno di pietà, compassionevole, misericordioso, *Inf.*, V, 117; XIII, 38: XXIX, 36.

IV. Talvolta i due significati si confondono, *Purg.*, XXXII, 82; XXXIII, 4; *Par.*, I, 100; XXXI, 62.

Pioggia. — I. Nel signif. proprio. Dante, troppo meglio che a' suoi tempii non s' intendesse, dichiara il come si formi la pioggia; quanto a dire, l' accumulazione dei vapori acquei in seno dell'atmosfera si scioglie in pioggia per un abbassamento di temperatura; allorchè la massa d' aria, che n' è satura, s' imbatte in freddi venti, o quando una corrente d' aria umida viene ad incontrarsi con un' altra; e tale dottrina è dal nostro Autore espressa in questi schiettissimi versi:

Ben sai come nell' aer si raccoglie
Quell' umido vapor, che in acqua riede,
Tosto che sale dove il freddo coglie,

Purg., V, 109-111 (*) ; cf. *ivi*, 116-118.

(*) I vapori son principio e cagione delle piogge, *Purg.*, XXX, 113 : — e nel *Conv.*, IV, 18: *il freddo è generativo delle acque*. Nella *Vulg. El.*, I, 4, dice che *aer gemit aquam. V.* Vapore.

Però a questo luogo scrive il Caverni (e veggano i Fisici da qual parte stia la ragione): « È un'ubbia il pretendere che qui si dia la ragione fisica del precipitarsi i vapori acquosi dell' aria, per diminuzione di temperatura. Secondo l' Allighieri il freddo, come più denso, spreme i vapori, o, come altrove dice, gli *stipa*, parola e ragione che del fatto rendeva anche il Magalotti a' tempi dell'Accademia del Cimento; chè la fisica vera della pioggia fu data dal Guerike pochi anni dopo. » E l'illustre Antonelli non si peritò di scrivere: « *Ben sai* ecc. In questa e nelle tre seguenti terzine è da ammirare la retta cognizione del Poeta circa alle cause della pioggia, richiamando specialmente il vapore acqueo, l'abbassamento di temperatura, il vento e la prossimità di grandi montagne. Ed è pure dottrinalmente insieme e poeticamente descritto quel che concerne le piene fluviali, nelle terzine seguenti. » — In qualunque modo, sempre fermo al suo principio, ne dà la ragione perchè entro dalla porta del Purgatorio non vi potea cader pioggia, *Purg.*, XXI, 43-54; la quale dottrina rafferma a proposito dell' Eunoè, *Purg.*, XXVIII, 121-123. E tutto questo rifiorisce di nuova poesia nel *Canzoniere*, p. II, *canz.* 7, st. 3:

Signor, tu sai che per ingente freddo
L' acqua diventa cristallina pietra
Là sotto tramontana, ov' è il gran freddo;
E l' aer sempre in elemento freddo
Vi si converte sì, che l' acqua è donna
In quella parte, per cagion del freddo.

E *ivi*, canz. 8, st. 1:

Levasi della rena d' Etiopia
Un vento pellegrin, che l' aer turba,
Per la spera del Sol, ch' or la riscalda;

E passa il mare, onde n' adduce copia
Di nebbia tal, che s' altro non la sturba,
Questo emispero chiude tutto, e salda:
E poi si solve, e cade in bianca falda
Di fredda neve, ed in noiosa pioggia,
Onde l' aere s' attrista tutto, e piagne.

Cf. *Inf.*, VI, 19; XI, 71; *Purg.*, III, 130; XII, 42; *Par.*, I, 80. *V.* FISICA.

II. Per estens., la pioggia di fuoco, *Inf.*, XIV, 48; XVI, 6.

III. Per similitudine, *a)* la dottrina, l'ispirazione, *Par.*, XXV, 78: — *b)* l' influsso del vizio, il cattivo esempio, *Par.*, XXVII, 123. *V.* PLOIA.

PIOMBATO. — *Vetro piombato*, *Conv.*, III. 9. *V.* IMPIOMBARE e SPECCHIO.

PIOMBO. — Si noti il consiglio sapiente, ch' è nel *Par.*, XIII, 112: onde Bacone: *Intellectui non plumae, sed plumbum addendum et pondera.*

PIORNO. — Voce antiquata, che spiegano per *piovoso*, *stipato di vapori*, *Purg.*, XXV, 91 (*). Sulla terzina, ov' entra l'allegato verso, riferisco dal Ferrazzi (*op. cit.*, V, 418) questo tratto. — Recati dal Caverni tutti i passi dove Dante accenna alla riflessione della luce, e quelli segnatamente ne' quali, secondo i commentatori, usa, a indicare la riflessione, la parola rifrazione, mostra come Dante scambiasse l' una con l' altra, perchè a' suoi tempi fra la diottrica e la catottrica non si conoscevano le differenze, sicchè le due parole riflessione e rifrazione per lui erano sinonimi (*Purg.*, XV, 22; Par, II, 91; XIX, 4). Ma

(*) Onde è che qualcuno legge *piovorno*.

chiede il Caverni: si trova egli mai nella Commedia un verso nel quale egli accenni alla luce che si rifrange, o come dice il Varchi, che si perfrange? — *E come l'aere.* Qui i commentatori, non so con quanta buona grammatica, riferiscono il pronome *se* all' aria; io credo si debba riferire al raggio; e il raggio che in sè si riflette è il raggio, secondo il Varchi, perfratto. Il raggio riflesso o rifratto è quello che *da sè si riflette*: ma quello che *in sè si riflette* dee essere il raggio perfratto. Nella riflessione Dante considera i due raggi, incidente e riflesso, come distinti l' uno dall' altro; e infatti nel canto I del *Par.*, chiama l' uno raggio primo, l' altro raggio secondo; ma nella perfrazione il raggio rimane lo stesso non con altra differenza che della flessione.

Piovere. — I. Delle fiamme infernali, scendenti a guisa di pioggia, *Inf.*, XIV, 29 (*).

II. Per similit., detto dei dannati, e vale cadere, esser precipitato all' Inferno, *Inf.*, XXIV, 122; XXX, 95 (cf. VIII, 83, il participio).

III. Cadere o venire in mente, *Purg.*, XVII, 25.

IV. Degli influssi celesti, *Par.*, III, 90; VII, 70; XXIV, 135; XXVII, 111; XXXII, 89.

V. In signif. att., produrre, causare, far discendere, *Inf.*, XXXIII, 108.

Piramide. — Della piramide chiaramente tocca il nostro Autore, là dove parla del continuo dilatarsi degli umani desiderj, *Conv.*, IV, 12: « Vedere si puote che l'uno desiderabile sta dinanzi all' altro agli occhi della nostra Anima per modo quasi piramidale, chè il minimo li copre prima tutti, ed è quasi punta dell' ultimo desiderabile, ch' è Dio, quasi base di tutti. Sicchè quanto dalla punta

(*) Nel *Conv.*, III, 8: " Fiammelle che piovono dalla sua beltà. »

vêr la base più si procede, maggiori appariscono li desiderabili; e quest' è la ragione per che, acquistando, li desiderj umani si fanno più ampj l' uno appresso l' altro. » Ove il Tommaseo saviamente avvisò che qui la piramide è inversa, e col punto minimo tocca la terra, e si dilata nell' alto. E forse di qui si può cavare la ragione, onde al Poeta piacque di presentarci per egual forma i due famosi alberi del Purgatorio (XXIV, 130-135; XXXII, 38-41), che quanto più salgono, più dilatano le corone de' loro rami, tutto al contrario degli alberi nostri.

PIRAMO. — Era di Babilonia, ma più che alla storia, come avverte il Bocci, appartiene alla mitologia. Innamoratosi d'una giovinetta per nome Tisbe, la chiese in isposa ai genitori, che gliela rifiutarono per vecchie inimicizie tra le due famiglie. Decisi però di sposarsi a qualunque costo, i due amanti stabilirono di fuggire dalla casa paterna nel corso della notte, e si diedero convegno presso un gelso che a poca distanza da Babilonia cresceva presso una fontana. Tisbe vi giunse per prima; ma l' avvicinarsi di un leone la costrinse a fuggire e a nascondersi, lasciando ai denti insanguinati della belva il velo, che nella fuga le cadde di capo. Intanto, rinselvatosi il leone, sopraggiunse Piramo, che ravvisando le tracce della belva e il velo di Tisbe rotto e insanguinato, la credette divorata, onde per disperazione si ferì colla propria spada. Tisbe, ritornando in quell' istante, veduto Piramo moribondo, non volle sopravvivergli, e si uccise accanto a lui. Il gelso, sotto il quale si compì questa scena, per compassione mutò le sue frutta di bianche in nere: *Purg.*, XXVII, 38; XXXIII, 69 (*).

(*) Cf. Ovidio, *Metam.*

Pirati (*o* Pirate). — Ai pirati del Mediterraneo accenna il Poeta nell' *Inf.*, xxviii, 84; e fa rammentare quanto a lungo dovettero i Romani lottare contro i pirati, e quanta difficoltà incontrasse Pompeo a liberarne il Mediterraneo; e ciò ben si annoda storicamente, a renderne nel Poeta più vivo l'accenno, coi pirati del medioevo.

Pirenei. — — L' autore li ricorda a proposito dei maravigliosi trionfi dell' Aquila imperiale, *Epist.* vi, 3; il che certamente allude alle vittorie di Cesare in Ispagna contro i Pompeiani, *Purg.*, xviii, 101; *Par.*, vi, 72 (cf. *Ecl.* ii, 66.

Piroi. — Nome d' uno de' quattro cavalli del Sole, *Conv.*, iv, 23.

Pirro. — Nell' *Inf.*, xii, 135, i più intendono Pirro re dell' Epiro, che per parte d' altro Pirro o Neottolemo, si vantava discendente d' Achille (*); dicono che fu di natura feroce e vessatore del suo popolo. Altri intendono che il Poeta ricordi Pirro o Neottolemo figlio d' Achille, per cagione della ferocia, che gli è imputata da Virgilio (*Aen.*, II): questa seconda opinione al Blanc sembra più probabile. E io anzi la credo la sola vera, dacchè non so persuadermi come al re Epirota mirasse in quel luogo l' Allighieri, quando nella *Mon.*, ii, 10, scrive di lui queste parole (altro argomento a provare quanto sia vero il principio *Dante spiegato con Dante*, inteso nella sua ragione feconda): *Bene Pyrrhus ille tam moribus Aeacidarum, quam sanguine generòsus... respondit.* — E di Pirro ricorda un detto sulla Fortuna, *ivi* (*V.* Fortuna). — E per incidenza è ricordato in un passo, che Dante allega da Cicerone, *ivi*, 5. — E lo ricorda nelle guerre

(*) Pietro: *Pirrhus rex Epirotarum de genere Achillis.*

de' Romani contro di lui, *Par.*, VI, 44; ed è implicitamente rammentato nel fatto di Fabrizio, che *quasi infinita moltitudine d'oro rifiutò, per non volere abbandonare sua patria* (*Conv.*, IV, 5), avendo cioè Pirro tentato di corromperlo col danaro. La qual cosa si ritocca nella *Mon.*, II, 5 (*); parole che brillano di calda luce nel Poema, quando da Ugo Ciapeto il Poeta sente dire quasi con angoscia (l'esempio era in punizione di chi il diceva):

O buon Fabrizio,
Con povertà volesti anzi virtute,
Che gran ricchezza posseder con vizio,

Purg., XX, 25-27.

PISA *e* PISANI. — Città della Toscana alla foce dell' Arno sul mar Tirreno, avendo di fronte le isole Capraia e Gorgona, *Inf.*, XXXIII, 82. — Per la crudeltà usata verso la casa dei Della Gherardesca è detta *vitupero delle genti italiche*, *ivi*, 79-80. — Chiamata *nuova Tebe*, *ivi*, 89; e Dante impreca che sia dall' Arno sommersa, *ivi*, 82-84. — E *volpi*, perchè allora tenuti maliziosi e frodolenti, son detti i Pisani, *Purg.*, XIV, 53. — Il monte San Giuliano, che è frapposto, toglie ai Pisani di veder Lucca, *Inf.*, XXXIII, 30. — Ricordati in quanto al loro modo di parlare, *Vulg. El.*, I, 9, 13. — Pel passo del *Purg.*, VI, 17, *quel da Pisa*, *V.* MARZUCCO.

PISCINELLI. — Famiglia nobile di Napoli, ricordata, *Conv.*, IV, 29.

PISISTRATO. — Tiranno d' Atene. È da Dante lodato di molta moderazione per le parole rivolte alla moglie circa al fatto, che tocca, *Purg.*, XV, 101.

(*) Veggasi l' articolo FABRIZIO.

Pispigliare. — Voce onomatopeica; mormorare, parlare sommessamente, *Purg.*, v, 12; xi, 111.

Pistoia. — Città di Toscana, ove nacquero dapprima le fazioni de' Bianchi e de' Neri, che furon quindi la rovina di Firenze. Di Pistoia parla il Poeta con isprezzo, *Inf.*, xxiv, 126. — Accenna alla cacciata de' Neri coll' aiuto dei Bianchi di Firenze, *ivi*, 143. — E all'aiuto dato ai Neri di Pistoia dai Neri di Firenze e alla disfatta de' Bianchi a Campo Piceno, *ivi*, 144-150. — Dante le impreca che sia distrutta dal fuoco, superando essa in malvagità i soldati di Catilina, dai quali (come credevasi allora) discesero i Pistoiesi, *Inf.*, xxv, 10-12. — Più volte l' Allighieri rammenta l' amico suo Cino da Pistoia : *V.* Cino.

Pístola. — Parla, *Par.*, xxv, 7, dell' Epistola Cattolica di S. Giacomo (*), che cita anche altrove (cf. *Conv.*, iv, 2; *Mon.*, i, i). Più Mss., avverte il Blanc, leggono *Epistola.* Comunque, gli interpreti non s'accordano sul testo preciso, che Dante ha voluto indicare: gli uni credono che sia il versetto 12 del *capo* I : *beatus vir qui suffert tentationem*: gli altri accampano il versetto 17 del medesimo capo : *omne datum optimum* (**), che reca anche nell' allegato luogo del *Convito.* Secondo il Blanc, potrebbe esser anche il verso 7 del *capo* V : *patientes igitur estote* ecc. Peraltro il Blanc è d' avviso che in questa Epistola non si trovi luogo alcuno che si riferisca particolarmente alla Speranza, che S. Giacomo rappresenta in questo luogo.

Pittaco. — Uno de' sette Sapienti, *Conv.*, iii, ii.

(*) Veggasi però all' articolo *Galizia* come Dante confonda l' uno con l' altro Apostolo di egual nome.

(**) Anche Pietro tiene questo essere il luogo, al quale il Poeta accenna.

Pittagora. — Filosofo nobilissimo, quasi contemporaneo di Numa Pompilio, *Conv.*, iii, 11. — Nella *Mon.*, i, 17: « Pythagoras in correlationibus suis, ex parte *boni* ponebat *unum*; ex parte vero *mali*, *plura.* » E nel *Conv.*, ii, 14: « Pittagora, secondochè dice Aristotele nel primo della Metafisica, poneva i principj delle cose naturali lo *pari* e lo *dispari*, considerando tutte le cose essere numero. » — Sua opinione sulla situazione e moto del globo terracqueo, *Conv.*, iii, 5. — Che pensasse della nobiltà delle anime umane, *Conv.*, iv, 21. – Prima di lui i seguaci della scienza si chiamavano non *filosofi*, ma *sapienti*; Pittagora non volle esser chiamato *sapiente*, ma *filosofo*, e perchè, *Conv.*, iii, 11 (cf. *Somm.*, ii ii, 186, 2). — Citato, *Conv.*, iv, 1. — Una cosa, secondo me, assai notabile. Giovanni Del Virgilio, nella sua *Ecloga responsiva*, *v.* 34, al divino Poeta, accenna al filosofo di Samo (*Samio si credere vati est*): or bene, non torni discaro sentire su ciò quanto il Giuliani scrive nel commento: — « Pitagora, il vecchio da Samo, tenne per sua dottrina che le anime umane *trasmigrassero* d' uno in altro corpo, tanto che la morte non dovesse riguardarsi se non come il passaggio da un corpo in un altro, cui fosse destinata una consimile sorte. Ond' è che qui Giovanni Del Virgilio, per viepiù eccitare il suo amico a scrivere in versi latini, gli predice ch' egli non pur sarebbe un secondo Virgilio, ma che anzi in lui si vedrebbe come trasmigrata l' anima di Virgilio stesso, quando pur vogliasi credere alla dottrina di Pitagora. Le parole, che occorrono nel verso susseguente, indicano poi che tal eccitamento a Dante potea farsi da Mopso, come già fu consentito a Melibeo di giudicare in favore di Coridone, giusta che nell' Egloga VII s' accenna dal Poeta mantovano. Questo almeno si fu il parere del Dionisi, da cui non saprei discostarmi senza perdermi in vane e non certo accettevoli congetture. Chi pensi come Maestro Giovanni avesse per il suo valore nella

poesia Latina ottenuto l' onore d' esser chiamato *Del Virgilio*, potrà misurare quanta affezione e stima lo stringesse a Dante, piacendosi e anelando di volerlo esaltare quasi un altro Virgilio, ed anzi come Virgilio stesso. Memorabile esempio! »

Pittagorici. — Loro opinione sulla *Via Lattea*, *Conv.*, II, 15.

Pittore. — Nessun pittore potrebbe fare alcuna figura, se intenzionalmente non la si facesse prima tale, quale la figura esser deve, *Conv.*, IV, 10. — E il pittore suol farsi prima il modello o, come lo dicono, il bozzetto, e su quella traccia dipinge poi l' opera divisata, *Par.*, XXXII, 67 (*). — *Maestro di pennello*, *Purg.*, XII, 64, vale pittore, ma nel luogo presente, considerato bene il tutto, parmi che valga *pittore eccellente.* — Pittore, a cui nessuno serve di guida, è Dio, *Par.*, XVIII; che fa risovvenire quello del *Purg.*, X, 99; XII, 64. *V.* Disegnare.

Pittura. — La pittura, com' ogni arte umana, è progressiva, onde un pittore oscura la fama d'un altro, *Purg.*, XI, 94-96. — Scopo ben preciso della pittura, come d'ogn'altr' arte liberale, *Par.*, XXVII, 91-93.

In quanto all' arte del dipingere, non isfuggirà la bella osservazione di Dante, perchè risulti una soave e delicata sfumatura di colori, per renderci le pieghe de' panneggiamenti fa duopo che i colori troppo vivi si rompano con altre tinte:

(*) E prima di Dante, Iacopo da Lentino aveva detto:

Com' uomo, che ha mente
In altro esemplo, e pinga
La simile pentura.

Veggi Pittura.

Però salta la penna, e non lo scrivo,
Chè l' immaginar nostro a cotai pieghe,
Non che 'l parlare, è troppo color vivo,

Par., XXIV, 25.

— Altrove ci disse come il pittore dipinga tenendo sott' occhio il modello, *Purg.*, XXXII, 6; ma poscia notò che alle volte l' *esemplo* e l' *esemplato* non vanno d'un modo, *Par.*, XXVIII, 55. *V.* ESEMPLATO. — Nè dimentica di avvisarci che, a darle risalto, la luce è necessaria a una pittura; qualora la si collochi dove non le piove una luce conveniente, non può mostrarsi quale è, nè dilettare colla sua bellezza di colori e d' arte il riguardante:

Come pintura in tenebrosa parte
Che non si può mostrare,
Nè dar diletto di color nè d' arte.

Canzon., p. II, *canz.*, 9, *st.* 1.

Perciò, a porsi in luogo adatto a contemplare un quadro, ne dice altrove:

vedea

Un' altra storia nella roccia imposta:
Perch' io varcai Virgilio, e femmi presso,
Acciocchè fosse agli occhi miei disposta,

Purg., X, 52.

Però, anche in quanto risguarda la pittura com' ogn' altra arte del bello, il buon gusto, più che da altro, dipende da natura (*Purg.*, XV, 31).

Il valente Dantista Carlo Vassallo, in un suo bel di-

scorso (*), fa notare il vero senso della frase oraziana *ut pictura poesis*, (**) rilevandone la legge del contrasto, nella quale riuscì sommo l' Allighieri. — Del resto, quanta influenza abbia Dante esercitato sulla pittura in Italia, si può leggere il bel lavoro di Pietro Selvatico *Delle belle Arti in relazione con Dante*, e io ne parlerò in fine nell' APPENDICE BELLE ARTI. *V.* POESIA.

PIÙ. — Anche unito al superl., *Inf.*, XV, 102. — *Più*, coll'agg. sottinteso, già detto prima; p. e.

> Tanto è amara, che poco è più (amara) morte,
> *Inf.*, I, 7.

— Precedente al sost., *Inf.*, I, 36, 99; V, 3, 130; XXVIII, 114 *e altrove*. — Seguito da *di*: *Inf.*, IV, 100; *Par.*, VIII, 81. — *Di più bellezza, di più chiarezza*, *Par.*, XXIV, 19 *e* 21. — Precedente nomi di numero, è sempre seguito da *di*; *Inf.*, V, 67; VIII, 82; IX, 79; *Purg.*, X, 118; *Par.*, V, 103. — Può precedere al verbo, *Inf.*, III, 96; V, 138; VI, 57, *e spesso*. — Come sost., *il più*, *Par.*, XXVIII, 65.

Più e più, sempre di più, *Inf.*, XII, 130; XXXI, 38; *Purg.*, II, 37; IX, 79, *e altrove* — In senso di *parecchi*, *Inf.*, XVIII, 11.

PIUMA. — I. Considerata come corpo leggiero, *Purg.*, XIX, 105.

(*) *Dante e le Belle Arti*, Asti, 1883.

(**) Leonardo da Vinci, nota il Vassallo, disse la pittura *poesia da ciechi, e la poesia pittura da sordi*. E il Tasso in un suo sonetto chiama

> Muto poeta di pittor canoro

quel Bernardo Castelli, che aveva disegnato le figure della sua Gerusalemme. E il Vico, chiosando la sentenza oraziana, scrisse: *Recte poeta poesim picturae comparat. namque pictura mutum poema, poema loquens pictura dici solet: et sane, is optimus poeta est, qui sensibilibus imaginibus res sic exponit, ut lectorum oculis non intellectu conspiciantur.*

II. Si badi al bell' avviso, base d' ogni vero progresso, che è nell' *Inf.*, XXIV, 47.

III. *Oneste piume* dice, per metaf., la barba di Catone, *Purg.*, I, 42.

Piviere. — Dal lat. *plebs*, onde pieve; nel medioevo indicava il distretto, la giurisdizione d' una chiesa, la parrocchia, *Par.*, XVI, 65.

Placare. — Neutr. pass., I. rabbonirsi, raddolcirsi, *Par.*, XVI, 117.

II. Esser pago, rallegrarsi, *Par.*, XXVII, 27.

Plato *e* Platone. — Il celebre filosofo greco, fondatore dell' Accademia, nato l' anno 429 innanzi Cristo, figliuolo d' Aristone rampollo di schiatta reale (cf. *Conv.*, III, 14). Studiò con grande profitto le lettere, le scienze e soprattutto la geometria, e fattosi discepolo di Socrate, vi durò dieci anni. Alla morte del maestro viaggiò assai, in Egitto, in Affrica, in Italia, nella Sicilia. Ritornato ad Atene vi fondò la famosa Accademia, e v' ebbe a discepoli Aristotele, Senecrote, Isocrate. Le sue dottrine si diffusero largamente, e, con Aristotele, Platone divenne forse il filosofo donde più largamente attinsero i Padri, nè il suo nome rimase inglorioso presso gli Scolastici, che lo citano di frequente, come pur Dante lo cita (*). — Sua opinione circa le intelligenze, *Conv.*, III, 5. — È dall' Allighieri chiamato *uomo eccellentissimo*, *ivi.* — Le Intelligenze Platone chiamale *Idee, ivi.* (cf. *Somm.*, I, 6,

(*) Carlo Witte dichiara che non è già che l' Allighieri o altri de' suoi coetanei avessero letto i libri di Platone: bensì le molte sentenze di questo savio dell' antichità, quali si trovano presso Aristotele, Porfirio e Agostino, valsero a rendere tanto famigliare agli autori del medio evo il nome del Principe dell' Accademia, che sembrava loro n'avessero avuto alle mani le opere stesse.

4). — Teneva che della generazione sostanziale fossero cagione i Motori celesti, *ivi*, II, 14. — Ammetteva il moto della Terra intorno al suo centro, *ivi*, III, 5. — In quanto alla *vista* dell' uomo, Platone sosteneva che « il nostro vedere non era perchè il visibile venisse all' occhio, ma perchè la virtù visiva andava fuori al visibile, » *Conv.*, III, 9 (*). — Nel *Conv.*, III, 14, lodando il distacco dalle ricchezze: « Platone, delli beni temporali non curando, la reale dignità mise a non calere, chè figliuolo di Re fu. » — Uno de' filosofi più degni da star presso ad Aristotele, *Inf.*, IV, 134. — Anch' egli, come tanti altri dell' antichità, cercò con grande ardore la verità, che però non poteva in tutto conoscere, perchè privo della Rivelazione, *Purg.*, III, 43. — Pone il sommo bene nell'operare con virtù, *Conv.*, IV, 6. — Era opinione di Platone che le anime abitassero le stelle prima di informare i corpi umani, e fossero nobili più o meno secondo la nobiltà della stella, e che sciolte dal corpo si tornasse poi ciascuna alla propria stella per ricevervi premio per certo tempo secondo i meriti, *Par.*, IV, 23-24; *Conv.*, IV, 21 (**). — Successore di Socrate nella dottrina filosofica,

(*) E Dante soggiunge: « Questa opinione è riprovata per falsa dal Filosofo in quello di *Senso e Sensato*; » però, come mostrerò all' articolo VEDERE, Dante in effetto segue ora Aristotele, ora Platone. *V.* GONNA *e* OCCHIO.

(**) Là dove Beatrice, interprete del dubbio di Dante, che le anime sembrino, *secondo la sentenza di Platone, tornare alle stelle*, glielo scioglie, il Cesari annota: Tu di: come son queste anime nella Luna, che falliron nel voto? Forse elle erano, prima di venire a' corpi, in questo pianeta mutabile, donde portarono la mobilità nel voto? Ed ora tornarono al luogo antico? » — Il passo poi del *Timeo*, che risguarda a questo luogo, è così nella traduzione dell' Erizzo riferito dal Camerini: — " Avendo (*l' eterno Fattore*) costituito l' universo, divise l' anime pari di numero alle stelle, a ciascuna assegnando ciascuna.... et quello veramente, il quale il corso della sua vita trapasserà diritamente, da capo a quella stella ritornando, alla quale fu accomodato, menerà una vita beata. Et da queste cose mancando, sarà costretto nella seconda generazione di trasmutarsi in natura di femina. »

Conv., IV, 6. — Era zio di Speusippo, altro filosofo Accademico, *ivi.* — Sostiene che tutti gli uomini dipendano da una sola Idea, cioè da un solo principio, *ivi*, 15. — Età nella quale è morto, *ivi*, 24.

Nell' *Epist.* x, 29: « Multa per intellectum videmus, quibus signa vocalia desunt; quod satis Plato insinuat in suis libris, per assumptionem metaphorismorum. » Dove il Giuliani: — Quello che voglia significare *per assumptionem metaphorismorum* non v' ha alcuno che cel dica. Solamente il dottissimo e acuto ingegno del Tommaseo pare che ne scoprisse la verità, recando in preciso volgare il testo or assegnato: *il che Platone dimostra nei libri suoi*, assumendo forme traslate *a significarlo.* Certo che *metaforismi* qui deve importare quanto *maniere di dire metaforiche* o *frasi traslate*, perchè con esse Platone tentò di rappresentare *quae proprio sermone nequivit exprimere.*

A proposito di Platone (*), il Caverni scriveva al Ferrazzi (e forse esagerava un poco): — Ripensando ora a Platone e alla poesia di quelle altissime speculazioni, non mi pareva vero che Dante si potesse tenér così stretto alla prosa fredda d' Aristotele: e infatti ripensandoci meglio, a me pare il Paradiso tutto platonico: platonico non solo nella forma di tutta insieme la speculazione, e quella che può chiamarsi macchina del poema, ma anche a costo di contraddirsi, in qualche minima parte, come quando, per esempio, lasciato addietro Aristotile e Tolomeo, seguita Filolao e Pitagora e Platone e gli egiziani in far che Venere e Mercurio s' aggirino attorno al Sole (*Par.*, XXII, *terz.*, 48). Schiettamente platonica è la terzina che leggesi nel XXVIII del Paradiso: *Questi Ordini di su tutti rimirano*; e da Platone gli venne quella mirabi-

(*) Di Platone rispetto a Dante, veggasi il bello scritto di A. Conti: *La Filosofia di Dante.*

le intelligenza della forma vera della terra, e del trarre che fanno i gravi al centro di essa; intelligenza che è in Brunetto non meno chiara, e alla quale non pensano quei che magnificano Dante precursore del Newton.

Plaustro. — Carro, *Purg.*, xxxii, 95, dove è inteso il mistico Carro sul quale sedeva Beatrice, e che dal Grifone fu legato alla pianta dispogliata.

Plauto — Poeta comico latino, nativo di Sarsina; da Dante è posto nel Limbo; *Purg.*, xxii, 98.

Plebe. — L'infimo popolo; nell' *Inf.*, xxxiii, 13, per *plebe* non crederei col Blanc che Dante voglia intendere, *l'infima classe dei dannati*, ma *turba*, come altrove adopera *gente*, *popolo* in egual senso. — Che valore abbiano certe dimostrazioni popolari (alle quali i politicanti fingono di dare gran peso, e di credere che sieno espressione della *opinione pubblica*, come la dicono), cel fa saper Dante: « Incontra che molte volte le popolari persone gridano: *viva* e *muoia*, purchè alcuno cominci. E questo è pericolosissimo difetto nella loro cecità. » *Conv.*, i, ii. — Ma v' ha di peggio; allettata la plebe a essere strumento di torbe mire in chi le dà l' intonazione, e tirata con promesse, se le promesse falliscono (e falliscono quasi sempre), allora avviene precisamente quello, che Dante prediceva ai Fiorentini: « Videbitis plebem cirumquaque furentem nunc in contraria, pro et contra, deinde in idem adversus vos horrenda clamantem, quoniam simul et ieiuna et timida esse nescit, » *Epist.* vi, 4; e la storia vecchia e nuova lo conferma. A tali inganni di popoli, sotto altro aspetto, e a consimili conseguenze, accenna anche Carlo Martello, *Par.*, viii, 73-84.

Plinio. — È uno degli scrittori, secondo Dante, *qui usi*

sunt altissimas prosas, e che egli consiglia a leggersi dai poeti, che vogliono farsi abituale una *costruzione suprema*, *Vulg. El.*, II, 6; però io non so dire se il nostro Autore intenda qui parlare di Plinio il Naturalista, ovvero del Retore.

Ploia. — Forma antiquata, però nostra (**); nel signif. metaf., influenza celeste, effetti della grazia *Par.*, XIV, 27; XXIV, 91.

Pluto. — Personaggio ben distinto da Plutone, *Inf.*, VI, 115; VII, 2; quegli figliuolo di Cerere e di Giasone, questi di Saturno e di Rea, e perciò fratello di Giove; Pluto, Dio della ricchezza e guardiano del quarto Cerchio dell' Inferno; Plutone, rispondente a Lucifero, sovrano dell' Inferno.

Il Blanc chiede e risponde: « Pluto o Plutone? le opinioni sono divise. Io credo che Dante potesse appena conoscere questa distinzione mitologica anco poco osservata dagli stessi antichi, e che conoscesse Plutone, il quale sendo Dio dell' Inferno era insieme *il gran nemico* del genere umano, unicamente come diavolo e come custode dei Tesori nascosti nelle viscere della terra. » Ciò parmi un creare difficoltà dove non ce n'è: sapevano gli antichi, poteva saper Dante che Plutone era sovrano dell' Inferno, e che a questo corrisponde Lucifero,

> L' imperator del doloroso regno,
>
> *Inf.*, XXXIV, 28.

E se Plutone era in tale dignità, dirò così, universale, poteva Dante metterlo a semplice custode d'un cerchio, quin-

---

(**) Da *pluere;* così *plorare*, *implicare* e altri, che tengono più viva la forma latina, che, d' ordinario, perde la *l*, assumendo una vocale raddolcente come *plenus*, *pieno*, e simili.

di non più capo, ma dipendente, e per giunta fuori della *Città di Dite*? In quanto al *gran nemico* (*Inf.*, VI, 115), non lo intendo io riferito al capo de' diavoli, sibbene a Pluto propriamente, signore dell' oro; e chi legge un pochino all' articolo *Cupidigia*, intende tosto se Pluto sia o non sia il *gran nemico* del genere umano quanto lo stesso Lucifero. Di più; sappiamo che Plutone aveva per moglie Proserpina; se pel marito il Poeta ha creato il titolo e la perifrasi, che vedemmo, fa altrettanto per la moglie, chiamandola *la donna che regge* all' Inferno, *Inf.*, X, 80, e *la regina dell' eterno pianto*, *Inf.*, IX, 44: e anche l'argomento d' induzione dee valer qualche cosa.

Po. — Il maggior fiume dell'Italia superiore. Dante ne accenna l' origine, *Par.*, VI, 51, e la sua foce, *Inf.*, V, 98; *Ecl.* II, 67 (*). — Ricordata la vallata del Po, *Inf.*, XXVIII, 75; *Epist.* VII, 3 (*in valle Eridani*). — È detto fiume di *rapido corso*, *Epist.* VII, 7; ma è bene notare che in questo luogo l' Autore parla della Lombardia (aveva poco prima parlato di Vercelli, di Pavia, di Cremona) dove certo il corso del Po è più rapido che non nell' accostarsi alle lagune. — Dante se ne vale come uno dei punti a descrivere l' estensione della Romagna, *Purg.*, XIV, 92. — E per designare la Lombardia e la Romagna, *ivi*, XVI, 115. — E rammenta gl' Italiani dalla parte di Po e dalla parte di Tevere, *Conv.*, IV, 13. — Ricordato, *Inf.*, XX, 78.

Poco. — Alcune forme. *Poco è*, non è molto tempo, *Inf.*, XXII, 67. — *In poco*, in picciol tempo (*Par.*, XII, 85 *Inf.*, XXV, 107. — *Poco tempo*, *Inf.*, XVII, 98: *poc'ora*, *Inf.*, XVI, 105; XXXIV,

---

(*) Litora dextra Pado ratus a Rubicone sinistra
Me colere Aemilida qua terminat Adria terram ecc.;

dove l' antico chiosatore scrive: *designat locum in quo stat, scilicet Ravennam.*

104: *poco d'ora*, *Inf.*, XXIV, 14; *Purg.*, XIX, 14. -- *Per poco è*, manca poco, poco ci vuole, *Inf.*, XXX, 132; nell'*Inf.*, XVI, 71, vuol dire *da poco in qua*: e nel *Purg.*, XXV, 120, *facilmente, un non nulla potrebbe trarre in errore.* — *Di poco*, da poco, *Inf.*, IX, 25. — *A poco a poco*, *Inf.*, I, 59; XXXI, 35. -- *Poco ne' fianchi*, asciutto, esile, *Inf.*, XX, 115. -- *Poco sole*, il sole presso al suo tramonto, *Purg.*, VII, 85. — *Lo scendere sia poco*, scendere lentamente, *Inf.*, XVII, 98.

PODEROSO. — « Pensiero poderoso in prendere l'anima, » *Conv.*, II, 8.

PODESTÀ. — I. Potenza, *Inf.*, VI. 96 (ove è *Potesta*, e intendesi Cristo Gesù).

II. Nel concetto anche politico: chi resiste alla Podestà, resiste a Dio, *Ep.* V, 4; perchè ogni podestà da Dio deriva, *ivi*, 10. *V.* AUTORITÀ.

III. *Nome dato ad una delle gerarchie angeliche*, dice il Blanc; niente di più inesatto, le Gerarchie angeliche non avendo proprio nome; invece le Podestà formano un Ordine angelico, e proprio il terzo della seconda Gerarchia, stando al Poema, *Par.*, XXVIII, 123, o il terzo della terza, se stiamo al *Convito*, II, 6. *V.* ANGELI, *n.* II *e* III.

POEMA. — I. La sua introduzione, od esordio, deve differire dal modo di quello di un' opera rettorica, *Epist.* X, 18; e per di più soggiunge: *Rhetores consuevere praelibare dicenda, ut animum comparent auditoris; sed Poetae non solum hoc faciunt, quinimmo post haec invocationem quamdam emittunt* (*). *Et hoc est eis conveniens; quia multa invocatione opus est eis, quum aliquid supra com-*

(*) Di qui si vede perchè Dante, in ognuna delle tre sue Cantiche, fisso al suo principio qui esposto, prima propone la *materia* da trattare, e poi fa l'invocazione.

munem modum hominum a superioribus Substantiis petendum sit, quasi divinum quoddam munus. — Puossi dire che il nostro Autore accennò ai poemi epici venturi, additandone l' àmbito della materia e il soggetto, là dove scrisse:

in questa quinta soglia
Spiriti son beati, che giù, prima
Che venissero al ciel, fur di gran voce,
Sì ch' ogni Musa ne sarebbe opima,
Par., XVIII, 28 *e segg.*

E quindi ricorda Giosuè, Giuda Maccabeo, Carlo Magno, Orlando, Guglielmo, Rinoardo, Goffredo, Roberto Guiscardo. Su ciò veggasi l' articolo GOTTIFREDI. Non posso però non aggiungere, come al grande soggetto dell'armi, racchiuso in ciascuno dei nominati, siavi congiunto l' elemento religioso, che fece grandi, feconde, meritevoli del cielo quelle imprese; virtù umana resa grande dalla divina, valore e Religione, eterno e solo campo d' ogni epica grande; e allora un poema diventa davvero *fiamma divina* che spande *faville che scaldano* le anime, *Purg.*, XXI, 94.

II. Nel *Par.*, XXIII, 62, e XXV, 1, Dante parla della sua *Commedia*, poema *sacrato* o *sacro*; ma su di esso parleremo nell' Appendice OPERE DI DANTE.

POESIA *e* POETA. — In quanto a questo soggetto, sarà bene dare prima un'occhiata agli articoli, COLORARE, DISEGNARE, FONTE (*n.* III), e PITTURA. — La *poesia* per Dante non è che *fictio rhetorica in musica posita*, *Vulg. El.*, II, 4 (*). — E disprezza quella poesia, che sotto il velo e gli ornamenti delle parole non contiene sodezza di cose, *Vit.*

(*) Nel *Conv.*, IV, 6: « Li poeti coll' arte Musaica le loro parole hanno legate. » *V.* LEGAME, *n.* II.

N., 25; il qual passo ben rischiara e compie quanto si fa dire altrove da Bonagiunta, *Purg.*, XXIV, 55-63. Onde il grande e semplicissimo sistema di Dante sta solo in questo;

io mi son un che quando
Amore spira, noto; ed a quel modo
Che detto dentro, vo sgnificando,

Purg., XXIV, 52-54;

E qui sta tutto il *nodo*, il tremendo *nodo* del quale s'accorse, troppo tardi, anche Bonagiunta (*ivi*, 55). — Della lirica ci traccia i principali soggetti, che vi si prestano, *Vulg. El.*, II, 2 *e* 4. — Il nostro Autore riconosce la maggior facilità di dire le cose nel linguaggio comune, ovvero in prosa, *Inf.*, XXVIII, 1; e di qui avviene che alla poesia è conceduta maggiore licenza, *Vit. N.*, 25 (*V.* POETA). *V.* PROSATORI. — Il verde dei campi, il corso di un limpido ruscello, le bellezze dell' aperta natura danno potente ispirazione alla poesia, *Vit. N.*, 19, ove Dante cel dimostra per effetto. — Sgorga dalla contemplazione delle bellezze della Natura, *Ecl.* I, 18-23. — Alla varia qualità del soggetto deve attemperarsi la qualità varia dello stile, *Vulg. El.*, II, 4 (*ad med.*). — Per educare l'intelletto alla poesia, occorre studio attento sui grandi poeti, *Inf.*, I, 83; *Purg.*, XXII, 128. — La poesia usa spesso di metafore, *Vit. N.*, 25 (Cf. *Somm.*, I, 1, 9; I II, 101, 2). — Traducendo d' una in altra lingua le poesie, si rompe tutta la loro dolcezza e armonia, *Conv.*, I, 7. — La vera poesia non solo immortala i poeti, ma anco le nazioni, *Par.*, XVIII, 83 (cf. *Purg.*, XXI, 85). — *Poesia morta* chiama Dante quella del suo Inferno, *morta* perchè cantò della *morta gente*, del regno dei *veri morti, Purg.*, I, 7. — La poesia deve essere possibile d' aprire per prosa, *Vit. N.*, 25; e Dante

ben cel mostrò nello scopo che l' indusse a comporre il *Convito*. *V.* Rima.

Poeta. — I. Quello di poeta è il nome che più dura e più onora, *Purg.*, xxi, 85 (cf. *Par.*, xviii, 83). — A divenire eccellente poeta non basta il solo ingegno, ma fa duopo l' esercizio nell' *arte* e l' abito delle *scienze*, *Vulg. El.*, ii, 4. — Egli è per questo che Dante non sa come meglio onorar Virgilio, se non se colle parole:

> O tu che onori ogni scienza ed arte,
> *Inf.*, iv, 73;

e con quell' altre: *quel savio gentil che tutto seppe*, *Inf.*, vii, 3 (*). — Onde bello e a proposito il seguente passo anco per mostrare come nella varietà della *scienza* ravvisasse stretta unità. « Non si dee dicere vero filosofo alcuno, che per alcuno diletto colla Sapienza in alcuna parte sia amico; siccome sono molti che si dilettano studiare in Rettorica e in Musica, e l' altre scienze fuggono e abbandonano, che sono tutte membra di Sapienza, » *Conv.*, iii, ii. — E di qui acquista valore la tirata a certi poeti del suo tempo: « Acciocchè non ne pigli alcuna baldanza persona grossa, dico che nè li poeti parlano così senza ragione (*cioè con velame allegorico*); nè que' che rimano deono così parlare, non avendo alcun ragionamento in loro di quello che dicono (**); perocchè grande

(*) Il passo del *Conv.*, iv, 10, che allegai al principio dell'articolo Pittore, ben si può riferire anche ai poeti, stabilendo il dovere d' aver bene in mente e meditato a parte a parte il proprio soggetto, perchè ne escano immagini vive dalla riscaldata fantasia; sol così *amore spira* e *detta dentro*.

(**) Gli è certo che al vocabolo *scienza* qui dà il senso più largo, intendendo anco gli usi, le costumanze d' un popolo, sinanco le tradizioni e le leggende, com' egli stesso mostrò di sapersene valere; tanto più che Dante sapeva vedere nei grandi poeti dell' antichità altrettanti conservatori delle tradizioni; *Conv.*, ii, 1 *e* 5. E per questo i poeti egli riguarda anche come storici, *Conv.*, iv, 25 (*Stazio, il dolce Poeta, nella Tebana Storia e cc.*) E *Storia* l' Eneide, *ivi*, 26.

vergogna sarebbe a colui che rimasse cosa sotto veste di figura o di colore rettorico, e poi domandato non sapesse dinudare le sue parole di cotal vesta, in guisa che avessero verace intendimento. E questo mio primo amico ed io ne sapemo bene di quelli che così rimano stoltamente, » *Vit. N.*, 25. — E questo tratto si collega egregiamente col *Purg.*, XXIV, 52-62, e XXVI, 119-126. — Ma ecco che cosa Dante ravvisasse nel poeta, e che cosa richiedesse da lui: « Ii sunt (*i poeti di* strenuo ingegno, *esercitati nell'* arte *e ricchi di* scienza), quos Poeta, *Aeneidodorum sexto*, dilectos Dei, et ab ardente virtute sublimatos ad aethera, Deorumque filios vocat, quamquam figuraliter loquatur. Et ideo confiteamur eorum stultitiam, qui arte scientiaque immunes, de solo ingenio confidentes, ad summa summe canenda prorumpunt; et a tanta prosumptuositate desistant; et si anseres naturali desidia sunt, nolint astripetam aquilam imitari, » *Vulg. El.*, II. 4. — Savio avvedimento, e che Dante pone a fondamento di buona riuscita, si è il seguente: « Ante omnia dicimus, unumquemque debere materiae pondus proprius humeris excipere aequale, ne forte humerorum nimio gravatam virtutem in coenum cespitare necessse sit. Hoc est, quod magister noster Horatius praecipit, cum in principio Poeticae (*V.* POETRIA) dicit:

Sumite materiam vestris, qui scribitis, aequam
    Viribus, »

Vulg. El., II, 4. — Ai poeti è concessa maggiore licenza che non ai prosatori, *Vit. N.*, 25. — Debbono saper ben bene discernere quale stile si convenga al preso argomento, *Vulg. El.*, II, 4. — Debbono studiare attentamente i grandi poeti d'altri tempi, *Purg.*, XXII, 128 (*). —

(*) E Dante ce ne porse efficace esempio, anche del come togliere da altri poeti lo *stile* pur rimanendo originali, *Inf.*, I, 82-84 (cf. XX, 114); e

A formarsi una costruzione alta, debbono leggere anche i migliori tra i prosatori, *ivi*, II, 6. — Quando si cominciasse a poetare nelle lingue volgari, *Vit. N.*, 25. — E per qual motivo si lasciasse il latino e si prendesse il volgare, *ivi*. — E Dante ne divenne il capo, anzi guida e lume di tutti i poeti venturi, traendo fuori le *nuove rime*, e improntando di tutta la sua potenza il *dolce stil nuovo*, *Purg.*, XXIV, 50 *e* 57, discostandosi da Guittone, da Bonagiunta, da Iacopo da Lentino, da Guittone (*), e seguendo con tutto amore il Guinicelli, e quegli altri illustri, che tanto pregia ed encomia nella *Volgare Eloquenza* (**). — Quali poeti sieno a Dante stati più cari e gli abbiano dato *intelletto a poetare*, *Purg.*, XXII, 129, ne ho toccato all' articolo ALLIGHIERI, *n.* XIII; nè altro ci aggiungo. Ma rispetto alla poesia dell' Allighieri si rileggano le belle parole del Tommaseo, ch'io riferii in sul fine dell' articolo FONTE. — E d'alloro si coronavano, come i grandi capitani, i poeti, *Purg.*, XXI, 91; *Par.*, I, 29 (cf. XXV, 9.).

II. Di frequente nella Commedia questo titolo è dato a Virgilio, e così anche nelle altre Opere; e nelle Opere latine *Poeta noster*, senz' altro aggiuntivo, è appunto Virgilio (***).

POETRIA. — Così chiama l' *Arte Poetica* d' Orazio, *Conv.*, II, 14 (cf. *Vulg. El.*, II. 4).

POGGIA. — La corda che si lega ad uno de' capi dell' antenna alla parte destra, *Purg.*, XXXII, 117.

---

cel conferma con ciò che mette in bocca a Stazio, *Purg.*, XXI, 97-99, dove forse appare che lo studio non era nel cantore della Tebaide sì libero e largo come nell' Allighieri.

(*) Veggasi ai singoli articoli.

(**) *La civiltà e la poesia della Div. Commedia* scrisse il Centofanti.

(***) Cf. *Poetare*; *Inf.*, XXV, 99: *Purg.*, XXI, 98; XXII, 89 *e* 129; XXVIII, 139; *Par.*, XXX, 32.

Poggiare — Da *poggio* (*V. ivi*), innalzarsi, *Par.*, vi, 115 *e* 117.

Poggio. — Lat. *podium*: *a*) un colle, un luogo elevato, *Inf.*, xxvi, 25: — *b*) un monte, *Purg.*, iii, 14; iv, 48; vi, 51; xii, 5.

Poi. — Il verso del *Par.*, xiii, 18, non è chiaro; parla di ventiquattro stelle, divise in due gruppi,

> Ed ambedue girarsi per maniera,
> Che l'uno andasse al prima e l'altro al poi,

per darci una similitudine del ballo dei Beati nel Cielo del Sole, divisi in due corone concentriche. Il Blanc è d' opinione che il Poeta voglia significare che i due cerchi si moveano l' uno in avanti, l'altro indietro. Il Bianchi (e la nota la credo del Giuliani), recando il passo del *Conv.*, iv, 2, *il tempo è numero di movimento secondo prima e poi*, intende che l' una ghirlanda di Beati andasse *al prima*, innanzi, e l' altra *al poi*, dietro di quella. Secondo me niente esclude che queste due *ghirlande*, che prima avean ballato girandosi nello stesso senso (cf. *Par.*, xii, 10-25), ora qui ballino l' una movendosi in senso inverso dell' altra. Nè male intenderebbe chi crede che il *prima e poi* non voglia significare movimento *opposto* ma *differente*, cioè a dire movendosi in senso eguale ma con differente cadenza.

Pola. — Città dell' Istria presso il Quarnaro (*V.* a suo luogo), porto di mare, e ora arsenale militare dell' Austria. Dante la nomina pei sepolcri, che vi sono nei dintorni, dei tempi romani, *Inf.*, ix, 113.

Pola. — D' origine ignota; cornacchia, *Par.*, xxi, 35.

Poleggio. *V.* Peleggio.

Polenta. (Famiglia). — Illustre famiglia del medio evo, che prese il suo nome da un castello situato non lungi da Bertinoro. Venuti a Ravenna, per lungo tempo furono i Polentani emuli e antagonisti de' Traversari, che da oltre a mezzo secolo tenevano il governo della città, e giunsero ad averne la signoria. Guido il vecchio fu padre dell' infelice Francesca; Guido Novello, buon poeta e protettore degli studi, accolse Dante benevolmente com'ospite, secondo alcuni; e da lui, se crediamo a certe narrazioni, l' Allighieri fu mandato oratore ai Veneziani. Con un Bernardino da Polenta, narra il Tommaseo (*), Dante combattè a Campaldino, e, soggiunge, *avrà da lui forse sentita più per minuto la storia di Francesca* (**). — La casa da Polenta aveva per insegna un' aquila mezzo bianca in campo azzurro, mezzo rossa in campo d' oro. Guardando ai modi, nota il Tommaseo, *la si cova* e *ricopre co' suoi vanni*, *Inf.*, XXVII, 42, si vede che Dante voleva distinti i signori di Ravenna da quei dalle *branche verdi*, da'Mastini che facevano *de' denti succhio*, e dal *leoncello* incostante: poi tiranno non ha sempre mal senso; e il Villani chiama tiranno Castruccio, e ne dice lodi.

Poli. *V.* Polo.

Policleto. — Celebre statuario, greco, di Sicione (secondo altri, di Argo), che visse al tempo di Pericle. È celebre per la statua colossale di Giunone fatta pel tempio di Argo, per una statua modello, detta il *Canone*, nella quale aveva riunite tutte le perfezioni del corpo umano: *Purg.*, X, 32, dove la Crusca ammise l' idiotismo fiorentino *Policreto*.

(*) Discorso al C. XXVI. dell' *Inferno*.

(**) Su ciò veggasi l' articolo Francesca.

Polidoro. — Ultimo dei figliuoli di Priamo re di Troia. Quando Priamo vide la città assediata, presentendone la ultima rovina, con grande copia di ricchezze mandò Polidoro a Polinestore re di Tracia e suo genero, perchè avesse cura del fanciullo. Saput a però la caduta di Troia e la distruzione di tutta la famiglia di Priamo, Polinestore, per sete di danaro e violando ogni legge divina ed umana, uccise il giovinetto cognato, e s' impossessò del tesoro che seco portato aveva. Virgilio narra che Enea, sbarcato in Tracia, s' avvenne per caso dovè era sepolto Polidoro, e volendo strappare alcuni virgulti, da una voce che usciva dal tumulo fu avvertito di non farlo; e seppe che chi gli parlava era lo stesso Polidoro, dal quale intese la miserabile sua fine, ed ebbe per consiglio di fuggirsene da quella terra inospitale ed avara. Ecuba, tratta schiava, essendo sbarcata in Tracia, narra la mitologia che trovato in sul lido il cadavere del suo Polidoro, pel gran dolore *latrò sì come cane* (*), come si esprime l' Allighieri, *Inf.*, xxx, 18; e il fatto di Polinestore ritocca nel *Purg.*, xx, 115: mentre nell' *Inf.*, xiii, 48, adombra quanto, rispetto a Polidoro, intervenne ad Enea (**).

Polinestore. *V.* Polidoro.

Polinice. — Fratello di Eteocle (*V.* Eteocle): cf. *Conv.*, iv, 25, e Stazio, *Theb.*, lib. I.

Polinnia. — Una delle nove Muse, e propriamente quella che presiedeva alla poesia lirica, *Par.*, xxiii, 55.

Polisena. — Figliuola di Priamo e di somma bellezza. Achil-

(*) Cf. Ovidio, *Metam.*, lib. xiii.
(**) Cf. Aen., lib. iii.

le, innamoratosi di lei, la chiese in isposa e la ottenne, e già stava per isposarla, quando Paride lo uccise a tradimento, ferendolo nel calcagno, unica sua parte vulnerabile. Pirro, per vendicare la morte del padre, uccise di propria mano la giovinetta sulla tomba di Achille: *Inf.*, xxx, 17.

Politica. — Per avere una chiara ed esatta notizia della politica di Dante, e delle sue idee sul governo dei popoli, occorre aver piena conoscenza delle sue opere, specialmente della *Monarchia*. Credo che una notizia sufficiente la si potrà anco avere raccogliendo quanto son venuto e verrò in appresso discorrendo in parecchie parti di questo pesantissimo lavoro. Si badi agli articoli Governo, Ministro, Libertà, Legge, Chiesa, Monarchia, Imperatore, Papa, Relazioni tra Chiesa e Stato, e altrove (*).

Polifemo. — Uno de'Ciclopi, che si pasceva di carne umana: nell' *Ecl.* ii, 75, Titiro (cioè Dante) dice:

Sed quamquam viridi sint postponenda Pelori
Aetnica saxa solo, Mopsum visurus adirem,
Hic grege dimisso, ni te, Polypheme, timerem:

ove non v' ha dubbio che se per Peloro, come osservò il Dionisi, s' intende Ravenna, e per l' Etna Bologna, per

(*) Su ciò molti scrissero: il Mamiani, *Della politica di Dante* (nel *Dante e il suo secòlo*, pag. 135): — *Il concetto dell' unità politica nei poeti italiani*, il D' Ancona (Pisa, Nistri, 1876): — *La politica di Dante* il Bongiovanni (Forlì, 1858): e poi il Delogù, il Bastiani, il De Leonardis, il Ferrari, il Gioberti, il Cittadella, il Marenghi, il Picchioni, il Tommaseo, il Zoncada, e altri, tra' nostri; de' forestieri l' Arndt, il Förster, il Grimm, l' Hasse, l' Hegel, il Lamennais, il Rendu, il Mézières, lo Shcreiber, lo Stedefeld, il Treverret, ed altri ancora, ma ognuno, oserei dire, *abundavit in sensu suo*, e qualcuno vi abbondò di tanto, che in quelle elucubrazioni o tirate o che tirano, invano vi cercheresti il vero pensiero di Dante.

Polifemo s'intende Roberto re di Napoli, che in Bologna, come Vicario del Papa, esercitava autorità.

Polluce. — Fratello di Castore, figliùolo di Giove e di Leda, *Purg.*, iv, 61, *V.* Castore.

Polo. — Dei poli (cf. *Par.*, x, 78; xxiv, 11) parla Dante (pur tenendo, con Aristotile, la terra *stare in sè stabile e fissa*, *Conv.*, iii, 5),

a) boreale o settentrionale, *Conv.*, iii, 5; *Inf.*, xxvi, 128; *Purg.*, i 29:

b) australe o meridionale, *Conv.*, iii, 5; *Inf.*, xxvi, 127; *Purg.*, i, 23; viii, 90: cf. *Par.*, xiv, 98.

Pôlo. — Contratto di Paolo (*), *Par.*, xviii, 136.

Polso. — Sempre al plurale. I. Le arterie *Inf.*, i, 90.

II. Il moto del sangue in genere, la vita, *Inf.*, xiii, 63. *V.* Sangue e Sonno.

Poltro. — Spaventato, ombroso, *Purg.*, xxiv, 135. Così intende il Blanc; il Giuliani annota nel margine: *impoltrite*, *sonnolente*: — il Bianchi: *che son prese da spavento mentre poltriscono:* e il Tommaseo pare incerto se intendere *pigre* o *puledri*. Certo da *poltro* viene *poltrire* e *spoltrare* (cf. *Inf.*, xxiv, 49).

Poltroneria. *V.* Ignavia.

Pomo. — I. L' albero. *Purg.*, xxiii, 68; xxiv, 104 (e qui si noti la strana forma di quest' albero, quale piramide ar-

(*) Tale contrazione è sull' analisi di *naulum, nolo;* così *fraus, frode*, *audio odo*, ecc.

rovesciata; non altrimenti che l'altro del *Purg.*, XXXII, 40: *V.* PIANTA *e* PIRAMIDE).

II. Il frutto, in genere, *Inf.*, XIII, 6; *Purg.*, XXII, 132; XXIII, 134. — I fanciulli si lascian vincere alla vista di un pomo, *Purg.*, XXVII, 45 (cf. XXIV, III). — Dà luogo a una bella similitudine, *Conv.*, IV, 28 (*quasi al princ.*). — In senso di felicità: notabile questo luogo:

> Quel dolce pomo, che per tanti rami
> Cercando va la cura de' mortali,
>
> *Purg.*, XXVII, 115,

cioè la felicità, che gli uomini con tanta sollecitudine ed ansia vanno cercando per tante vie (*Conv.*, IV, 6, 12, 22). — Perciò, ponendo la vera felicità nel distacco dal male e nel conseguimento del bene, disse altrove:

> Lascio lo fele e vo' pei dolci pomi
> A me promessi pel verace duca,
>
> *Inf.*, XVI, 61:

e infatti, che cosa avevagli promesso Virgilio? di trarlo dalla selva selvaggia, e, passando per l'Inferno, di condurlo sino all' alto del Purgatorio (che non è, in sostanza, che il *bel monte*, il *monte dilettoso*), dove ben sapeva che l'atto del giungere importava quanto *arbitrio libero*, *sano*, *dritto*, Purg., XXVII, 140. A proposito di questa felicità e perfezione, che ha per conseguente la eterna, Cristo è detto il *melo*,

> Che del suo pomo gli Angeli fa ghiotti,
>
> *Purg.*, XXXII, 73.

IV. Adamo è detto *pomo che solo fu prodotto maturo*, perchè il solo creato in virile maturità, a differenza di tutti gli altri uomini che maturano a gradi, *Par.*, XXVI, 91.

POMPEO (*e* POMPEIANO). — Illustre capitano, nato a Roma l' anno 106 avanti Cristo di famiglia equestre, fautore di Silla contro Mario, quindi triumviro con Cesare e Crasso, e di Cesare grande rivale. Geloso dei successi di Cesare nelle Gallie, Pompeo lo combattè dapprima sordamente, quindi a viso aperto, provocando dal senato il decreto, col quale s' ingiungeva a Cesare di abbandonare l' esercito, mentre a Pompeo si lasciavano le sue legioni. Cesare allora passò il Rubicone, *Par.*, VI, 62; e questo si fu il principio della guerra civile. Pompeo al sopraggiungere di Cesare, trovandosi in Italia senza eserciti, col Senato e coi nobili fuggì in Grecia; lasciò con grave errore il campo trincerato di Durazzo, ove Cesare non avrebbe potuto molestarlo, e seguendo il suo rivale nella Tessaglia, venne con lui a battaglia a Farsalo, e ne fu tremendamente sconfitto. Quindi fuggì in Egitto, dove al suo sbarco, per ordine del giovane re Tolomeo, che pur riconosceva da Pompeo il suo regno, fu assassinato, *Par.*, VI, 64-66. Lasciò due figli, che, proseguendo la lotta del padre tentarono invano di rilevarne il partito; *ivi*, 70-72.

PONDO. — *Il mortal pondo*, *Par.*, XXVII, 64, il corpo umano, che rammenta quello dell' *Inf.*, XXIV, 54.

PONENTE. — La parte ove tramonta il sole, *Inf.*, XIX, 83; *Purg.*, II, 15 (*V.* Giù). Cf. *Inf.*, XXVI, 124.

PONERE. *V.* PORRE.

PONTARE. — Da *punta*. I. Propriamente applicare a un dato luogo la punta della lancia, *Purg.*, XX, 74.

II. Gravar sopra: — *a*) nel signif. fis., *Inf.*, xxxii, 3: *b*) nel mor., *Par.*, iv, 26.

Ponte. — *Ponti e ponticelli* son dette dal Poeta le rocce che attraversano le fosse di Malebolge, *Inf.*, xviii, 15, 79; xxi, 1, 37, 64, 70 *e altrove.*

Ponte Castel Sant' Angelo. — È da Dante ricordato, a proposito che nel Giubileo del 1300 fu diviso con uno steccato per lungo, affine di evitare la confusione tra quelli che andavano e tornavano da S. Pietro, *Inf.*, xviii, 29.

Pontì. — Con questo nome intende Dante la contea del Ponthieu, paese della bassa Piccardia, che i re di Francia usurparono all' Inghilterra, che la possedeva legittimamente per causa di matrimonio, *Purg.*, xx, 66.

Popolo. — I. Grida *viva* e *muoia*, secondo che gli vien dato l' imbeccata, *Conv.*, i, 11. — Onde è vana, perchè instabile e senza discrezione, la gloria che vien dal popolo, *ivi.* — La opinione del popolo è più fallace nelle cose che colpiscono i sensi, che nelle razionali, *ivi*, iv, 8. — *Popolo empio* chiama Farinata i Fiorentini per leggi gravi contro la sua schiatta e i suoi partigiani, *Inf.*, x, 83. — E *popolo ingrato e maligno e rozzo* li dice Brunetto, *Inf.*, xv, 61-63 (cf. *v.* 68; cf. vi, 74): e Dante ne fa una vera opposizione coi Beati, *Par*, xxxi, 39*:* e codesto *popolo* aveva la giustizia *in sommo della bocca*; *Purg.*, vi, 132. — *Popoli soggetti*, i sudditi d' uno stato, *Par.*, viii, 74. — Non il popolo pei Re, ma i Re son fatti pel popolo, *Mon.*, i, 14. — Dei popoli altri son nati fatti a imperare, altri a star soggetti, *Mon.*, ii, 7. — Per i peccati cadon sui popoli le sciagure, *Epist.* vi, 6. *V.* Peccato. — Il *popolo cristiano*, chi professa la cristiana Religione, *Par.*, xxvii, 48.

II. *Popolo* opposto a *nobiltá*, *Par.*, xvi, 131. *V.* Plebe.

III. Drappello, *Inf.*, xi, 69; *Purg.*, iii, 67.

Popolo Romano. *V.* Romano Popolo.

Porco. — Oltre che nel senso proprio, Dante l'usa anche come termine d' ingiùria, e porci chiama quei del Casentino, e massime i Conti Guidi, *Purg.*, xiv, 43, della linea di Porciano: il Postill. Cass.: *Comites de Porciano merito possunt vocari porci.*

Porgere. — I. Varie locuzioni. *Porger il passo*, *Inf.*, xxxiv, 87 (V. Passo). — *Porger la morte*, ammazzare, *Inf.*, xii, 18. — *Porger gli occhi*, guardare, *Inf.*, xvii, 52; *Purg.*, xiii, 13. — *Porger parole*, rivolgere il discorso, *Inf.*, ii, 135; v, 108; xvii, 88; *Purg.*, xxxiii, 52: onde anche *porgere* solo, parlare, dire, *Inf.*, viii, 1112. — *Porgersi*, presentarsi ad alcuno, accoglierlo, *Par.*, xv, 25.

Porre (*e* Ponere). — *A.* I. Posare, in genere, assegnare, *Inf.*, iii, 19; vii, 60; viii, 4; xvii, 133; xxv, 46, *e spesso.*

II. Ordinare, disporre, *Par.*, xxviii, 46.

III. Deporre un peso, *Inf.*, xix, 130, dove la Crusca legge *spuose.*

IV. Eccitare, *Purg.*, xiii, 64.

V. Aggiungere, *Par.*, xxx, 121.

VI. Nel signif. filos., ammettere, supporre, *Inf.*, iv, 136; *Purg.*, ix, 5; xvi, 63; xviii, 70.

VII. Varie locuzioni. *Por l' amore a una cosa*, *Par.*, xx, 121 (cf. *Inf.*, vi, 81 *porre l' ingegno a....;* e *por cura*, *Purg.*, x, 135). — *Porre alla croce*, o *in croce*, sottomettere ad un supplizio, *Inf.*, xvi, 43; xxxiii, 87; e *porre in croce*, calunniare, *Inf.*, vii, 91. — *Porre a ritroso*, mettere alla rovescia, *Par.*, xvi, 153. — *Porre a servo*, collocare per servitore, *Inf.*, xxii, 49. — *Porre il cuore*

Purg., XIV, 86 (cf. *Conv.*, IV, 13). — *Por cura*, mettere attenzione, *Purg.*, X, 135. — *Porre i denti in*, figgere i denti, addentare, *Inf.*, XXXII, 128. (cf. XIII, 127). — *Por fine a*, finire, *Inf.*, XI, 76; *Purg.*, XVIII, 1. — *Por legge*, *per freno*, *Purg.*, XVI, 94. — *Por giù*, smettere, lasciare, *Purg.*, XXVII, 31; XXXI, 46. — *Porre in bando*, bandire, *Inf.*, XV, 81. — *Porre in croce*, *V.* sopra, *porre a.* — *Porre in tregua la possa delle gambe*, venir meno, mancare, *Purg.*, XVII, 75. — *Por legge*, imporre una legge, *Inf.*, XIV, 21, (cf. *Purg.*, XVI, 94). — *Por mano a....*, porsi a un' opera, intraprendere, prestar mezzo, *Purg.*, XVI, 97; *Par.*, XII, 138; XXV, 2. — *Por mente*, guardare, osservare, *Purg.*, III, 105; IV, 112 (cf. III, 106); XXVI, 9 (cf. V, 45); *Par.*, XXIV, 14. — *Por mente a....*, *Purg.*, I, 22; XVI, 113; *Par.*, XIII, 142; XXIV, 7 (*). — *Por patto*, fare un patto, *Par.*, XII, 17 (*fermare un patto*, *Par.*, V, 28). — *Por silenzio*, *Par.*, XXVII, 18 (e coll' *a*, *Par.*, XV, 4). —

PORSENA. — Re degli Etruschi, che strinse Roma d' assedio, nella quale occasione avvenne il mirabile fatto di Clelia, *Mon.*, II, 4. — E lo ricorda pel fatto di Muzio, *Mon.*, II, 5; *Par.*, IV, 84; *Conv.*, IV, 5.

PORTA. — *A.* I. Porta sempre aperta quella dell' Inferno (cf. III, 11), perchè da Cristo atterratone l' uscio, quando, volendo discendere al Limbo per trarne le anime de' SS. Padri, i diavoli tentarono di fargli opposizione; e perchè ciò che Dio atterra, nessuno ha poi forza di risollevare, così aperta resterà per sempre, *Inf.*, VIII, 125-127 (**). — Nel passo del *Purg.*, IX, 130-133, *V.* DISTORCERE *e* PARTE.

(*) *Conv.*, IV, 7, *por mente alle evangeliche parole.*

(**) Nella *porta* della Città di Dite, *Inf.*, IX, 89, che Virgilio non valse a farsi aprire dai diavoli, e cui apre poscia senza fatica il *messo del cielo*, il Rossetti vede un simbolo dell' esilio di Dante, al quale i Fiorentini chiudono le porte, e Arrigo gliele apre. Ma è poi vero che Arrigo gliel' abbia aperte? *V.* l' articolo MESSO, in nota, *al fine.*

II. *La Porta di S. Pietro*, *Inf.*, I, 134, è intesa da molti per la porta del Purgatorio, dove sta l'Angelo, *Purg*, IX, 76 *e segg.*, Angelo ch'è poi detto *Vicario di Pietro*, *Purg.*, XXI, 54 (cf. IX, 127). Però il Blanc osserva e giustamente: « Perchè nè Virgilio nè Dante non possono aver notizia di quella porta prima di giungervi, io credo che il Poeta usi qui l'espressione popolare, che realmente attribuisce una porta al Paradiso, della quale S. Pietro è portinaio. » E il Poeta sapeva che finito il Purgatorio si doveva essere alla porta del Paradiso.

III. *Porta Sole*, *Par.*, XI, 47, è il nome d'una porta di Perugia, donde si va ad Assisi.

B. Nel signif. fig., tutto ciò che dà adito, *Inf.*, IV, 36, dove non bene, parmi, chi legge *parte*: *V.* PARTE (*); X, 108; XXIV, 37, *e altrove.*

PORTARE. — *A.* I. In genere, *Inf.*, III, 93; V, 49 *e* 84; IX, 99; 34 *e* 128, *e spesso.*

II. In senso di portar via, *Inf.*, IX, 70. Sulla lez. di questo luogo, *V.* FUORI, *D.*

III. Contenere, d'un ragionamento, *Purg.*, XVIII, 12 (**).

IV. Esser di tal fatta, di tal natura, *Inf.*, XXIV, 39.

V. Produrre, della terra, come il *ferre* de' Latini, *Purg.*, I, 102; XXXIII, 111.

VI. Giovare, importare, *Purg.*, IV, 127.

VII. Della voce, esprimere, descrivere, *Par.*, XIX, 8.

VIII. Nel *Par.*, XVI, 47, la Crusca con quasi tutte le antiche edizioni legge *potere armi*; la Nidob., seguita dal Lombardi, legge *portare*, lezione che sembra intrusa, credo anch' io col Blanc, da qualche amanuense ignorante del

(*) Alla lez. *porta* anzichè *parte*, parmi di non poco valore l'espressione del *Par.*, XXV, 8, dove Dante, accennando al suo battesimo, dice *entrare nella fede*.

(**) Il Giuliani, in margine, di fronte a questo verso, scrisse così; *tutto ciò che mi proponi o descrivendo chiarisci.*

valore di quella frase frequentissima ne' nostri antichi scrittori.

B. Portar amore, *Purg.*, VIII, 120: — *dentro*, avere in sè, *Inf.*, VII, 123: — *esperienza*, conoscere per esperienza, *Inf.*, XVII, 38: — *fede*, esser fedele, *Inf.*, XIII, 62: — *novella* o *novelle*, *Inf.*, XXVIII, 92 *e* 133; *Purg.*, V, 50. — *Portar passione*, *Inf.*, XX, 30. *V.* PASSIONE. — *Portar pena*, *Inf.*, XXVI, 63. — *Portare scienza*, sapere, *Inf.*, XXXIII, 123 (il quale luogo riceve luce piena dall'*Inf.*, X, 120): — *vergogna*, sentire vergogna, vergognarsi, *Purg.*, XXXI, 43. - *Portare il vocabolo*, portare, avere il nome, *Par.*, XXI, 25.

PORTINARI FOLCO. — Padre di Beatrice: sua morte, *Vit. N.*, 22. — Era in alto grado di bontà, *ivi*, (*).

PORTOGALLO. — È ricordato pel suo re Dionisio, detto l'Agricola, *Par.*, XIX, 139.

POSARE. — *A.* I. Cessar dall' azione, *Inf.*, VII, 66; *Purg.*, XVII, 51; XVIII, 32, *e altrove.* Sull' *Inf.*, I, 28, *V.* RIPOSARE.

II. Stare in riposo, *Inf.*, XXI, 105; *Purg.*, II, 85.

III. Deporre, collocare, *Inf.*, XXXI, 143; *Purg.*, IX, 61.

B. I. *Posarsi*, fermarsi, non si muover più, *Par.*, XXX, 135.

II. Coricarsi, *Purg.*, VI, 66.

III. Cessare, *Purg.*, XXXI, 77.

IV. Detto dello spirito, che si acqueta, si riposa nella verità scoperta, *Par.*, IV, 127.

(*) Mi piacquero sempre e d'assai queste parole del Tommaseo (nel suo discorso *Amore di Dante*); — « .... E voi conoscerete in Beatrice la figlia di quel Portinari, che Dante chiama buono in alto grado, al quale Firenze deve la fondazione del suo spedale di S. Maria Nuova; per merito del quale gentile atto e pio, è da credere che il cielo abbia dato alla sua Bice vivere splendidamente ne' libri di Dante. »

POSSA. — I. Nel signif. fis., la forza, *Purg.*, XVII, 75; XXV, 27.

II. La potenza, la facoltà, in genere, *Inf.*, XXXI, 56; *Purg.*, XI, 91, in plur. (cf. *Conv.*, I, 11); XXIII, 79; XXV, 57, nel plur.; XXVII, 75; XX, 109; XXXIII, 142.

III. La potenza, la podestà, anco nel senso politico, *Purg.*, XIV, 47; XVIII, 123; XX, 56.

IV. In quanto al *Purg.*, V, 66, *V.* NON POSSA.

POSSANZA. — I. L'*ultima possanza,* cioè l' ultimo principe potente d'una dinastia, *Purg.*, III, 120, cioè Federico II; dal che appare che il nostro Autore si riferisce alla potenza solida della Casa Sveva, non già che con Federico siasi spenta la dinastia o perduta la corona, da che, oltre al ricordare Corradino, riconosce come re anche Manfredi, chiamandolo *coronato*, Vulg. El., I, 12 (*). — *La suprema Possanza*, Dio, *Par.*, XXVII, 36.

POSTA. — I. Dal partic. di *porre*. Il luogo, in genere, *Inf.*, XXXIII, 111; *Purg.*, XXIX, 70.

II. Un luogo assegnato ad alcuno, ove s' apposti, principalmente come vocabolo di caccia; *Inf.*, XIII, 113; XXII, 148; XXXIV, 71; *Purg.*, VIII, 108.

III. Nell' *Inf.*, XXIII, 148, vale orme, pedate. Qualche ediz. legge *peste,* vestigia.

IV. Nell' *Inf.*, X, 73, *per cagione del quale*, *per rispetto al quale*, spiega il Blanc; il Bianchi: *a cui richiesta*; e mi piace meglio, anche perchè trova sostegno nel *v.* 24.

V. *A tua posta*, *Inf.*, XVI, 81, non è chiaro; in generale spiegano, *a tuo piacere*, *come la senti*, *senza fatica.*

(*) Nel *Conv.*, IV, 3: « Federico di Soave, ultimo Imperatore e Re dei Romani (ultimo, dico, per rispetto al tempo presente, non ostante che Ridolfo e Adolfo e Alberto poi eletti sieno appresso la sua morte e de' suoi discendenti). »

Posteri. — Sono la gente futura, *Par.*, xxxiii, 72; coloro

> Che questo tempo chiameranno antico,
> *Par.*, xvii, 120.

— Siccome ogni uomo qualcosa ha ricevuto dai predecessori, e s'è arricchito delle loro fatiche, così è dovere che anch'egli lavori pei posteri, perchè anch'essi trovino di che arricchirsi, *Mon.*, i, i.

Postilla. — L'unica volta, che tal voce occorre, si è nel *Par.*, iii, 13, dove i chiosatori spiegano *immagine*, *figura*, *apparenza*, *lineamenti*, e simili. Il Blanc: — Dal lat. del medio evo; propriamente una nota marginale, che serve a spiegare il testo d'un libro e specialmente della Bibbia. Dante usa questa voce con ardita metafora per quella debole immagine e imperfetta d'un oggetto, che si riflette in un vetro o in acqua limpida, ma poco profonda; e probabilmente vuol dire, che quelle deboli immagini sono all'immagine perfetta riflessa in uno specchio, ciò che le note succinte sono al testo d'un libro.

Potenza (*e* Potenzia). — I. Potere, capacità, *Inf.*, ii, 89; xxxi, 92; *Purg.*, xxx, 39; *Par.*, ii, 135; xxiii, 118.[1]

II. Le forze della natura, l'attività, *Purg.*, x, 18.

III. Le facoltà dell'anima umana, *Purg.*, iv, 4 *e* 10 (cf. *Conv.*, iii, 2); xxv, 82 (cf. *Somm.*, i, 79, 10).

IV. Come termine scolastico, contrapposto ad *atto*, la facoltà, la possibilità di ricevere impressioni', *Par.*, xiii, 6); xxix, 34 *e* 35. — Quindi la forma *in potenza*, opposta all'altra *in atto* (*Purg.*, xviii, 21), *Mon.*, i, 4, 5, 14.

Potenziato. — Dotato della facoltà di ricevere impressioni, *Par.*, vii, 140 (cf. *Mon.*, i, 4; *Conv.*, ii, 7; iii, 3).

Potere. (*) — I. In Cielo si può tutto quello che si vuole, *Inf.*, iii, 95; v, 23; perchè Dio è Quei che può ogni cosa, *Par.*, i, 62. E anco la Vergine può quanto vuole, *Par.*, xxxiii, 34. — *Quanto posso*, per quanto posso, come meglio posso, *Inf.*, xv, 34 (cf. *Par.*, vii, 75). — *Più non posso*, non ne posso più, non posso sostener più oltre, *Purg.*, x, 139. — *Esser non può senza* (coll' infinito), o *che* (col soggiuntivo), *Par.*, x, 5; xi, 125. — *Potere ad una cosa*, forma elittica, cioè *poter giungere a....*, *Purg.*, xi, 8. — Nel *Purg.*, xxviii, 109, vale: ha in sè tanta virtù ec. — Del non potere non è imputabile l'uomo, bensì del non volere, *Conv.*, i, 2. — La forma *se puoi*, *Inf.*, xiii, 83 e xxii, 43, non è in tutto dubitativa, ma, sembra a me, espressione cortese; così l'altra *se sai* (*V.* Sapere).

II. Avere il mezzo, la potenza, *Purg.*, xx, 47.

III. Nel pass., esser possibile, *Purg.*, vii, 44; xi, 32.

IV. *Potere arme*, essere abile all'armi, abile a portar le armi, *Par.*, xvi, 47. *V. Portare, A*, *n.* VIII.

Poverello. — Espressione di compatimento: I. Un mendico in genere, *Inf.*, xxi, 68.

II. Epiteto dato *a*) ai primi seguaci di S. Francesco d'Assisi, *Par.*, xi, 94; xii, 131: — *b*) il Santo medesimo è detto *il poverello di Dio*, *Par.*, xiii, 33.

III. *La poverella*, *Par.*, x, 107, è la povera vedova ricordata da S. Luca (Ev., xxi, 1 *e segg.*)

(*) Forme poetiche e antiche: *puone* per *puote* o *può* (*Inf.*, xi, 3); — *ponno* per possono (*Inf.*, xxi, 10; xxxiii, 30; *Par.*, xxviii, 101: — *potemo* (anco in prosa, nel *Conv.*), possiamo, *Inf.*, ix 33; *Purg.*, xi, 8; xviii, 116; — *potei* per poteva, *Inf.*, xv, 112: — *potén* per potevano, *Inf.*, iv, 117: *potiési* o *potési*, secondo la Crusca, per si poteva, *Purg.*, xix, 110: — *potè* per *potei*, *Inf.*, viii, 112: — *poteo* per *potè*, *Purg.*, xx, 138; xxii, 22; *Par.*, xix, 43: — *potéro* e *potér* per poterono, *Inf.*, xxii, 128; xxvi, 97: — *poria*, potria o potrebbe, *Inf.*, xx, 69; xxviii, 1; *Purg.*, vii, 58; xvii, 63; *Par.*, i, 71; iv, 95: — *posse* per possa, *Par.*, xiii, 94: *possendo*, potendo, *Purg.*, xi, 90.

Povero. — I. Della povertà esempio perfetto, dopo Cristo (cf. *Par.*, xi, 72), è Maria, *Purg.*, xx, 22. — I poveri sono la *gente che per Dio domanda*, cioè che chiede l'elemosina per amor di Dio, o in nome di Dio (domanda tremenda, chi ben consideri, e che importa grandi doveri in chi è richiesto), *Par.*, xxii, 83 (*). — Come si debbano i poveri assistere di consiglio, *Conv.*, iv, 27. — Son protetti da Dio, *ivi*, — Per noi preti: le decime *sunt pauperum Dei*, *Par.*, xii, 93; — *Facultates Ecclesiae sunt pauperum patrimonia*, *Mon.*, ii, ii: — gli investiti di benefizi ecclesiastici, altro non sono che *dispensatori* dei proventi *a favore dei poveri di Cristo*, *Mon.*, iii, 10. — Esempio di povero altamente mirabile, *Par.*, vi, 139; e d'altro, tutto in sè sicuro, *Conv.*, iv, 13. *V* Povertà.

II. Poveri di spirito: son detti beati, *Purg.*, xii. 110 (cf. *Somm.*, ii ii, 19, 12).

III. Di piccola apparenza, *Purg.*, xxix, 117.

IV. D'un fiume scarso d'acque, xiv, 45.

V. D'una regione del cielo, ove appaiono poche stelle, *Purg.*, xvi, 2.

Povertà. — I. È il primo de' consigli dati da Cristo. *Par.*, xii, 75. — Stato assai più sicuro della ricchezza, *Conv.*, iv, 13. — È ricchezza ignota e verace bene, *Par.*, xi, 82. — Bello il canto, che il Poeta sente nella quinta Cornice:

Dolce Maria.....

...... povera fosti tanto
Quanto veder si può per quell' ospizio,
Ove sponesti il tuo portato santo (**).

(*) Veggasi all' articolo Dimandare.
(**) E *Betlemme* ricorda altrove, e così *Nazzaret* (*V.* a suo luogo).

Seguentemente intesi: O buon Fabrizio,
Con povertà volesti anzi virtute,
Che gran ricchezza posseder con vizio,

Purg., xx; 19-27.

— È fuggita da tutti, come la morte, *Par.*, xi, 1, 60. — Povertà volontaria e umiltà si accoppiano, *Par.*, xi, 85-87; *Somm.*, ii ii, 19, 12; 40, 3. — Tremendo (e nei popoli e nei governi si ripete, come i ricorsi del Vico) l' avvedimento di Carlo Martello, *Par.*, viii, 76-78, con le conseguenze di pubblico danno ivi notate.

II. Personificata, *Par.*, xi, 74. — Detta *la donna*, *l' amante*, *la sposa* di S. Francesco, *Par.*, xi, 58, 74, 84, 113.

Pozzo. — Dante dà tal nome al fondo dell' Inferno, formato dalle acque gelate del Cocito, *Inf.*, xviii, 5 *e* 18; xxiv, 38; xxxi, 32; xxxii, 16.

Praga. — Città capitale della Boemia; è ricordata per Alberto d' Austria, *Par.*, xix, 115-117 (cf. *Purg.*, vi, 104); cf. *ivi*, 125.

Prandere. — Voce lat. per pranzare, mangiare, *Par.*, xxv, 24. Onde il partic. *pranso*, pasciuto, satollo, *Purg.*, xxvii, 78.

Prata (Guido da). *V.* Guido da Prata.

Pratico. — Nel *Conv.*, iv, 22: « Pratico è tanto, quanto operativo. » — « L' uso del nostro animo è doppio, cioè pratico e speculativo.... Quello pratico si è operare per noi, virtuosamente..... quello speculativo si è considerare le opere di Dio e della Natura, » *ivi*.

Prato. — Città della Toscana, tra Pistoia e Firenze, *Inf.*, xxvi, 9; dove il Poeta accenna al desiderio de' Pratesi di scuotere la Signoria de' Fiorentini. — Suo volgare biasimato, *Vulg. El.*, i, 11.

Pratomagno. — Ora Pratovecchio, borgo della Toscana nel Valdarno superiore, appiedi dell'Appennino, dove avviene la divisione del Valdarno dalla vallata Casentinese. Dante dicendo (*Purg.*, v, 116) che il diavolo coperse di nebbia quel tratto ch' è tra Pratomagno e il gran Giogo, viene a significarci, che tutta la vallata del Casentino fu coperperta da questa tenda di nebbia, la quale poi sciogliendosi in acqua doveva di necessità far pieno e turgido l' Archiano.

Precedere. — Nel *Par.*, xxix, 20, quasi tutti leggono

> Che nè prima nè poscia procedette
> Lo discorrer di Dio sopra quest' acque:

ma io sto col Giuliani, che adottò la lez. *precedette*, la quale, oltrechè essere del Cod. Estense e dei tre del Seminario di Padova 2, 9, 67, risulta troppo più chiara e più semplice. Il senso è: *il prima e il poi non precedettero il discorrer di Dio sopra le acque*, cioè non precedettero l'atto della creazione; perciocchè prima della creazione non era il moto, e per conseguenza non era il tempo, o il *prima* o il *poi*, che sono parti di esso tempo. *Ante tempus non erat tempus. V.* Tempo.

Precinto. — I. Recinto, o argine, che cinge, *Inf.*, xxiv, 34.
II. Un cielo, un cerchio di luce cinto da un altro di maggiore ampiezza, *Par.*, xxvii, 113 (cf. *Epist.* x, 24).

Preciso. — I. Agg., chiaro, *Par.* xvii, 34 (discorso preciso,

chiaro favellare). — E per enallage, *favellar preciso*, *Par.*, v, 48, chiaramente.

II. Da *praecidere*, tagliato, interrotto, *Par.*, xxx, 30.

Preclaro. — I. Brillante, luminoso, *Par.*, ix, 68.

II. Illustre, eccellente, *Par.*, xi, 115.

Preco. — Forma lat., prego (*) o preghiera, *Inf.*, xxviii, 90; *Par.*, xx, 53. *V.* Prego.

Preconio. — Voce lat., annunzio, predicazione, *Par.*, xxvi, 44 *V.* Evangelio *e* Giovanni Evangelista.

Predella. — È nel *Purg.*, vi, 96. Questa voce, nota il Blanc, il cui significato è incerto, potrebbe venire dal lat. del medio evo *brida*, onde si è formato *briglia*, e che è l'allemanno *bridel*, la briglia, il freno. In alcuni Mss. troviamo *bridella* e *bredella*. Il Buti, il Landino, il Vellutello intendono quella parte delle redini, che il cavaliere tiene in mano. Il Tassoni, invece, appoggiandosi a un'autorità antichissima, è d'avviso, che *predella* significhi la parte del freno che si appicca al morso e che si tiene quando si conduce il cavallo a mano. Veramente considerando che è dell' Imperatore che il Poeta dice che dovrebbe montare il cavallo (*inforcare gli arcioni e seder nella sella*), pare che voglia dir qui che il partito guelfo il conduceva per mano, senza montarlo; e in tal caso la spiegazione del Tassoni acquista valore. — È notabile che il citato luogo sia dall' Ottimo riferito non già alla *gente* del *v.* 91, sibbene ad *Alberto Tedesco*; e di *predella* ci dice: « Predella discende da quello nome *praedium*, che è la possessione, ovvero villa, o vero campo; sicchè dice l'Autore: poscia che tu, Alberto, ponesti mano alla

(*) Così, anche del verbo, *preco* per *prego* (cf. *Inf.*, xv, 34).

predella, cioè alle tue possessioni, e lasciasti il venire a reggere l' Italia, ella è così fatta fella. »

Predestinazione. — L' umana scienza non può darne una spiegazione che soddisfaccia l' intelletto, *Par.*, xix, 22 *e segg.* (*). — Questo mistero è occulto ad ogni mente creata, e non può essere altrimenti, e perchè, *Par.*, xix, 40-57; xx, 130; xxi, 91 *e segg.* — Ciò però non toglie la sua esistenza, *ivi*, 58-63. — E la S. Scrittura può acquetarci ne' nostri dubbi sull' esistenza della predestinazione, e sulla giustizia di Dio, *ivi*, 70-90. — Per tale predestinazione vedremo in Paradiso chi non si crederebbe, *ivi*, 106 *e segg.*; e xx, 67 *e segg.* — È stolta superbia presumere d' intenderla, *ivi*, xxi, 97. — Pensieri altissimi di Dante sovra di essa e sulla sua convenienza, *Conv.*, iii, 12. *V.* Prescienza.

Predicante. — Com' io la pensi di questa voce, l' ho detto già a Filosofante, nè muto opinione, e Dante me ne conforta, che *predicanti* chiama gli Apostoli e que' santi uomini, che nel fervore della Chiesa primitiva promulgavano la buona novella, *Purg.*, xxii, 80. Oltre a quello che della sacra eloquenza, nel concetto di Dante, ho toccato agli articoli Ecclesiastici ed Eloquenza, mi giova aggiungere qui opportunamente qualche altra cosa.

Anzitutto; a predicare legittimamente la parola di Dio, fa duopo il permesso della Chiesa, *Par.*, xii, 94-98. — E bisogna che si predichi la parola di Cristo e degli Apostoli, *Par.*, xi, 102. — E via le vanità, e la scienza vanitosa, le cose *alte*, che il povero popolo non capisce; via le sottigliezze, i soggettivismi artefatti, che risicano di far perdere o indebolire la fede all'uditorio, se l'uditorio, almanco

(*) Molta larghezza alle parole di Dante darà la *Somma*, i, 23, 1, 2, 3, 4, 6, 8; ii ii, 174, 1: iii, 24, 1.

i più, tanta fede, la Dio grazia, non avesse, da non s'accorgere di siffatte miserie, o da compatire cristianamente, *Par.*, XXIX, 94-108. — Cristo diede alla predicazione vero fondamento, cioè il Vangelo, *ivi*, 109-111. — E gli Apostoli la sua parola predicarono, *ivi*, 112-114. — Per falsa predicazione i fedeli tornano a casa colla mente brulla e col cuor freddo, e cresce tra gli uomini la stoltezza in fatto di Religione, *ivi*, 106-107, *e* 121-123. — E di tal danno non hanno scusa i predicanti, *ivi*, 108 (*). Il buon Pietro a questo luogo: — « Evangelium exponere deberent, ut ait Apostolus ad Corinthios: *non misit me baptizare, sed evangelizare;* ad quod faciendum oportet, secundum Augustinum, quod praedicans totus a Spiritu Sancto occupetur, ut scientia sit in intellectu, charitas in affectu, dulcedo in sermone, lux boni exempli in opere... Ex quo innumerabilia veniunt peccata, cum homines inflati opinionibus turpiter irridentur. Et Hieronymus in prologo Bibliae: *alii adducto supercilio, grandia verba trutinantes, inter mulierculas de sacris litteris philosophantur ...: Taceo de mei similibus, qui si forte ad scripturas sanctas post saeculares litteras venerint, et sermone composito aures populi mulserint, quidquid dixerint, hoc legem Dei putant, nec scire dignantur quid prophetae, quid Apostoli senserint, sed ad sensum suum incongrua aptant testimonia.* Unde Gregorius in Dialogo: *nonnullis, quos ad amorem patriae coelestis plus exempla quam praedicamenta succendunt.* » — Chi non è perfetto nelle virtù morali indegnamente assume l'ufficio della predicazione, *Par.*, XXIX, 115-120 (cf. *Somm.*, III, 41, 3). *V.* Umiltà, *B.*

Prefazio. — *Ombriferi prefazi* chiama Dante il fiume e

(*) Sulla lezione critica di questo verso, veggasi Eloquenza, *n.* I, in nota.

le scintille e il sorriso dell' erbe, che vede in Paradiso, *Par.*, xxx, 78. Il Tommaseo: « *Ombriferi*: non bello (*). I latini l' han per *ombroso*, come *odorifero* per *odoroso;* ma qui è traslato: adombranti la verità. L' Ottimo: *Lo fiume è il lume divino e la gloria di Paradiso*; *le scintille*, *gli Angioli; li topazii*, *li cori beati.* » Il Blanc: — *Prefazio*, ordinariamente prefazione. Siccome la prefazione espone il contenuto del libro, sembra che Dante siasi servito della metafora ardita di chiamare il fiume e le scintille, che vede in Paradiso, *prefazioni*, cioè immagini che indicano anticipatamente ciò che essi oggetti sono realmente. Ciò che conferma questa interpretazione è lo epiteto di *ombriferi* dato a *prefazi*, che ricordando il verbo *adombrare*, figurare, dare idea, permette di spiegare: cenni preliminari, adombrativi, o figure predimostrative del lor vero.

Prefetto. — Capo, preposto. Per *prefetto nel foro divino* il Poeta intende papa Clemente V, *Par.*, xxx, 142.

Pregare. — *A.* I. Rispetto all'uomo, chiedere, domandare, *Inf.*, vi, 89; x, 95 *e* 116; xiii, 86; xiv, 92; xv, 34; xxvi, 65; xxvii, 55; *Purg.*, i, 73 (**); iii, 114; vi. 67; xvi, 50; xix, 92; xxiii, 50; xxiv, 109; xxv, 29; xxvii, 47; xxviii, 82; xxxiii, 118; *Par.*, xxiv, 28; *Conv.*, i, 8: caro costa quello che si priega.

II. *Pregar di....*, chiedere una cosa, *Purg.*, vi, 31; *Par.* iv, 103.

(*) Prima aveva detto: « *Ombriferi*: adombrano quel ch' e' son veramente e che poi apparranno. »

(**) Qui è detto *in vista ancor ti prega;* e credo voglia dire: *la sua viva preghiera, il profondo affetto del suo prego le si dimostra sin nel viso*; e può aver lume dall' altro, *Purg.*, xix, 87. E nella *Vit. N.*, 17: « Poichè m' ebbe dette queste parole, non solamente ella, ma tutte le altre cominciaro ad attendere in vista la mia responsione. »

B. I. Rispetto a Dio, ai Santi, *Purg.*, vi, 26; *Par.*, i, 36; xxxiii, 30.

II. *Pregar di....*, *Purg.*, xiii, 117.

III. *Pregare per...*, *Inf.*, v, 92; *Purg.*, xvi, 17.

Preghiera (*e* Prego). — *A.* Rispetto all'uomo, *Inf.*, xvi, 29; xxvi, 65 *e* 70 (*ove preghiera*); *Purg.*, i, 53; xxiv, 75; xvii, e 59, ove bella la sentenza, e moralmente e civilmente:

Chè quale aspetta prego, e l' uopo vede,
Malignamente già si mette al niego.

Il che è spiegato nel *Conv.*, i, 8: « La pronta liberalità si è di dare il non domandato: perciocchè dare il domandato è da una parte non virtù, ma mercatanzia; perocchè quello ricevitore compera, tuttochè il datore non venda; perchè dice Seneca: *nulla cosa più cara si compera, che quella dove e' prieghi si spendono.* » Perciò altrove (*Conv.*, iv, 27): « Questo cotale prudente non attende chi gli domandi consiglio; ma preveggendo per lui, senza richiesta colui consiglia. » E di qui hanno più larga luce le parole di Cacciaguida, rispetto al gran Lombardo verso Dante:

Avrà in te sì benigno riguardo,
Che del fare e del chieder, tra voi due,
Fia primo quel che tra gli altri è più tardo,
Par., xvii, 73-75.

B. Rispetto a Dio, *Purg.*, iii, 141 (*buon preghi*, cioè fatti da anima in grazia con Dio; cf. *ivi*, iv, 134 *e* vi, 42; viii, 72); xiii, 147; xx, 100 (*prece* per *preci*); xxiii, 88 (*preghi devoti*); *Par.*, xxxi, 96; xxxiii, 29.

Pregiare. — I. Stimare, avere stima per..., *Inf.*, xiv, 70.

II. Lodare, vantare, *Par.*, xi, 41.

Pregio. — Gloria, onore, merito, *Purg.*, vii, 18 (dove Virgilio è detto *pregio eterno* di Mantova); viii, 129; xiv, 63 (*priva sè di pregio*, cioè della buona fama); *Par.*, xvi, 128. — *Dar pregio ad alcuno*, dar lode, *Purg.*, xxvi, 125.

Prelibare. — Voce lat., I. Dare un saggio, *Par.*, x, 23.
II. Gustare prima del tempo, *Par.*, xxiv, 4.

Premere. — Spremere, de' succhi da' solidi, *Inf.*, xxxii, 3.
II. Del pianto, *Purg.*, xiii, 84.
III, Del peso de' liquidi, *Par.*, xii, 95.
IV. Deprimere, abbassare, *Inf.*, xiv, 130.
V. *Premere il cuore*, del dolore, opprimere, *Inf.*, xxxiii, 5.
VI. *Premere a.....*, di moto (come *muovere a....* cioè verso, *Purg.*, x, 113), *Purg.*, v, 43.

Premio. — Il premio si deve commisurare al merito, *Mon.*, ii, 3. — E in Paradiso il premio corrisponde appunto al merito acquistato, *Par.*, vi, 118 (cf. iii, 70-72). *V.* Gaggio *e* Mercede.

Prendere. — *A.* I. Lasciando il significato fisico, frequentissimo, *prendere* si riferisce anco all' origine, come *prendere potenza*, *prender vita* da una cosa, *Par.*, xxx, 108.
II. Prendere alla caccia, ovvero far prigione, *Inf.*, xvi, 108; xxiii, 36; xxxiii, 17; *Purg.*, xiv, 133, dove la Crusca legge *apprende.*
III. *Prender sua vita*, ritrarre il necessario al vivere, *Inf.*, xi, 108.
IV. Per ricevere, prender virtù, efficacia, *Par.*, ii, 123; xxii, 59.
V. Prendersi, aggrapparsi, *Inf.*, xxxiv, 107.
VI. Cominciare, *Purg.*, xix, 69.

B. I. Nel signif. morale risguarda gli affetti, le impressioni, *Inf.*, IV, 43 (*gran duol mi prese al cuor*); V, 101 e 104 (*amor prese costui della bella persona* ecc.); *Purg.*, IX, 143 (d' un impressione); XX, 128 (*prendere un gelo*).

II. Scegliere una tra più persone, o intendere d' uno anzichè d' un altro, *Par.*, IV, 30; XI, 75.

III. D' un cammino, avviarsi, avanzarsi, *Inf.*, VII, 17; XII, 28; *Purg.*, I, 108; XXV, 8; XXV, 5; *Par.*, II, 7.

IV. Nel *Purg.*, XVIII, 73-75, dice Virgilio a Dante:

> La nobile virtù Beatrice intende
> Per lo arbitrio, elibero però guarda
> Che l'abbi a mente, s' a parlar ten prende.

In che senso s' ha da prendere cotesto *prende*? il Blanc spiega per *porsi a*: i chiosatori, almeno i più usuali, tacciono: tace l' Ottimo e perciò tace il Tommaseo; tace il Bianchi, e ragion vuole che ne tacciano il Fraticelli e l' Andreoli, molte volte ricopiatori generosi. Potrebbe spiegarsi: *se ti accade di parlarne*?

V. Alcune locuzioni: *prendere l' intelletto* d'una cosa, afferrare la sentenza, *Conv.*, IV, 3 (*). — *Prender la fede*, acquistarsi la credenza, la fiducia d' uno, *Inf.*, XX, 101. — *Prender corso*, procedere, *Inf.*, XI, 99. — *A cui mal prenda*, imprecazione: gli avvenga male, *Inf.*, XXVII, 70.

PREOCCUPAZIONE. — Impedisce di ben accogliere la verità, *Par.*, XIII, 118-120 (cf. *Mon.*, III, 3; *Conv.*, I, 11; IV, 1).

PREPARAZIONE. — Della divina preparazione dell'Impero Romano, e degli avvenimenti sociali, che sembrano guai, e dai quali la divina Provvidenza sa cavar ordine e bene-

(*) Così altrove:

> Se ben l' intendimento tuo accarno
> Con l' intelletto ecc.,
>
> *Purg.*, XIV, 22.

ficii inattesi, veggasi l'Appendice LA DIVINA PREPARAZIONE.

PRESBITI. — Son quelli che *hanno mala luce*, che veggono le cose che son lontane, e non già le vicine, *Inf.*, x, 100. E per quale cagione ciò avvenga, il nostro Autore cel dice nel *Conv.*, III, 9. *V.* OCCHIO, *n.* I.

PRESCIENZA. — I. Il prevedere, quel prevedere che rende meno amare le sventure, perchè l'animo s'è già disposto a sottostarvi; onde il Poeta al suo antenato:

la voglia mia sarìa contenta
D'intender qual fortuna mi s'appressa;
Chè saetta previsa vien più lenta,
Par., XVII, 25-27.

Ed è, in sostanza, il pensiero di S. Gregorio Magno: *Redemptor noster perituri mundi mala denuntiat, ut eo minus perturbent venientia, quo fuerint praescita. Minus enim iacula feriunt quae praevidentur: et nos tolerabilius mundi mala suscipimus, si contra haec per praescientiae clypeum munimur* (Homil. XXXV).

II. Della prescienza in Dio, conciliabilissima cogli attributi della sua eterna giustizia e bontà, e che punto non importa necessità nè distrugge la libertà del nostro volere (perchè è l'evento che fa la scienza, non la scienza l'evento), Dante si fa ammaestrare così dal suo antenato Cacciaguida:

La contingenza (*), che fuor del quaderno
Della vostra materia non si stende (**),
Tutta è dipinta nel cospetto eterno.

(*) Vedi l'articolo *Contingenza*. Cf. *Somm.*, I, 22, 4; 23, 1; II II, 171, 6; 174, 1; *V.* PREDESTINAZIONE.

(**) Secondo tale espressione, ogni uomo, anzi ogni essere forma una pagina del gran *quaderno* o *volume* di Dio.

Necessità però quindi non prende,
Se non come dal viso in che si specchia
Nave, che per corrente giù discende,

Par., XVII, 37-42.

Questo tratto del *Poema sacro* parmi egregiamente interpretato in ogni sua parte da un altro del *Convito*, III, 12, che riferisco per intiero: — « Il sole tutte le cose col suo calore vivifica, e, se alcuna se ne corrompe, non è della intenzione della cagione, ma è accidentale effetto; così Iddio tutte le cose vivifica in bontà, e se alcuna n'è rea, non è della divina intenzione, ma conviene per qualche accidente essere nel processo dello inteso effetto. Che se Iddio fece gli angeli buoni e li rei, non fece l'uno e l'altro per intenzione, ma solamente li buoni. Seguitò poi, fuori d'intenzione, la malizia de' rei; ma non sì fuori di intenzione, che Iddio non sapesse dinanzi in sè vedere la loro malizia. Ma tanta fu l'affezione a producere la creatura spirituale, che la prescienza d'alquanti che a mal fine doveano venire, non dovea nè potea Dio da quella produzione rimuovere; chè non sarebbe da lodare la Natura, se sapendo proprio che li fiori d'uno arbore in certa parte perdere si dovessono, non producesse in quello fiori, e per li vani abbandonasse la produzione delli fruttiferi. » Il che, rispetto agli Angeli, ed anco ai cattivi tra gli uomini, è confermato dalla parola di santo Agostino: *Melius* (Deus) *iudicavit de malis bene facere*, *quam mala nulla esse permittere.*

PRESCRIVERE (*). — I. Terminare, finire, *Par.*, XXV, 57 (cf. XXIV, 6).

(*) E una volta, in rima, *prescribere*, in senso di *por fine*, *terminare*, *Par.*, XXIV, 6 (cf. XXV, 57).

II. Ingiungere, ordinare (e qui mi discosto volentieri dai chiosatori e dal Blanc, e sto col Foscolo, senza però accettarne le conseguenze alle quali, rispetto alla divina missione di Dante, si lascia andare), *Par.*, XXI, 103, dove tutti invece intendono per *limitare*, *restringere*. Cf. Foscolo, *Discorso* ecc., sez. XLV.

Prescrizione. — In quanto al diritto di prescrizione, Dante fa una riserva, che parmi assai legittima; e sentiamola colle sue parole: scriveva ai Fiorentini: — « Iure praescriptionis utentes, debitae subiectiònis officium denegando, in rebellionis vesaniam maluistis insurgere? An ignoratis, amentes et discoli, publica iura cum sola temporis terminatione finiri, et nullius praescriptionis calculo fore obnoxia? Nempe legum fautores altissime declarant, et humana ratio perscrutando decernit, publica rerum dominia, quantalibet diuturnitate neglecta, nunquam posse vanescere, vel abstenuata conquidi. Nam quod ad omnium cadit utilitatem, sine omnium detrimento interire non potest, vel etiam infirmari, » *Epist.* VI, 2. Ed ecco il suo punto forte per mostrare che se anche Costantino aveva cesso al Papato prerogative imperiali, Costantino di buon diritto nol poteva, e perciò nol doveva; onde, ad ogni modo, se era illegittimo il cedere e, di necessità, illegittimo il ricevere, quelle prerogative rimanevano all'Impero, perchè *usurpatio iuris non facit ius*; e in tali cose di pubblico dominio e d' ordine sociale la prescrizione non ha luogo (cf. *Mon.*, III, 10).

Presente. — I. Dal lat. *praesentare*, il dono; *Par.*, VII, 24 (far *presente di*...).

II. *Il presente*, il tempo presente, *Inf.*, X, 99.

Presente. — Agg. I. Di cosa che risguarda il tempo attuale, *Inf.*, XXIII, 5; *Purg.*, XVI, 82 (*il mondo presente*); XXIII,

117; xxxi, 34 (*le presenti cose,* cioè i beni, le seduzioni di questo mondo); *Par.*, ix, 43; xvii, 18; xxviii: 1 (*la vita presente*).

II. Di cose, che abbiam sott'occhio, *Inf.*, xiv, 89; *Par.*, vi, 127.

III. Di persona, presente ad un fatto, *Par.*, xvii, 93.

Presenza. — Per qual motivo non di rado diminuisca la fama, *Conv.*, i, 3. — *Nella persenza*, *Par.*, xxvii, 24; *Conv.*, iv, 25 (al cospetto).

Presontuoso. *V.* Prosuntuoso.

Pressa. — Da *premere*, calca, moltitudine, *Purg.*, vi, 8 (ove il Buti legge: *più non s' appressa*; e spiega: *non li fa più calca*).

Pressà (della). — Antica e nobile famiglia di Firenze, che fin dai tempi di Cacciaguida aveva ottenuto le prime magistrature: *Par.*, xvi, 100.

Presso. — Sost., la vicinanza, *Purg.*, ii, 13. Il Tommaseo « In Toscana tuttora *sui pressi d' un paese* vale: nei luoghi vicini a quello. »

Pressura. — Da *premere*, oppressura, oppressione, *Purg.*, vi, 109; così leggono l' Ald., la Nidob. e più antiche edizioni; la Crusca adottò la forma più moderna *oppressura.*

Prestare. — Dare, communicare ad alcuno, *Purg.*, xiii, 108; *Par.*, i, 22.

Presto. I. Pronto ne' suoi movimenti, *Inf.*, i, 32; xxv, 133; xxx, 110.

II. Sollecito, premuroso, *Inf.*, xxi, 104; *Purg.*, xix, 26;

Par., XXI, 67. — Col *di* o del, *Inf.*, II, 117; *Purg.*, VI, 81. — Coll' *a*, *Inf.*, XXXI, 108.

III. Disposto, pronto: *a*) senza caso dipendente, *Purg.*, XXVI, 31; XXX, 14: — *b*) coll' *a*, *Inf.*, XV, 93; *Purg.*, XVIII, 19; XXVIII, 83; *Par.*, VIII, 32; X, 57; XXIV, 30; XXIX, 60.

PRESUNTUOSO *e* PRESUNZIONE. — La presunzione fu causa del peccato d'Adamo, *Vulg. El.*, I, 4 (cf. *Purg.*, XXIX, 26; *Par.*, XIII, 38). — E la presunzione fu suggeritrice di fondare la torre di Babel, *Vulg. El.*, I, 7. -- Parlare contro alla fede cristiana è presunzione da bestie stoltissime e vilissime, *Conv.*, IV, 15. — E *ivi*, IV 5: « Sono molti tanto presuntuosi, che si credono tutto sapere; e per questo le non certe cose affermano per certe; lo qual vizio Tullio massimamente abbomina nel primo degli *Uffici*, e Tommaso nel suo *Contra Gentili*, dicendo: *Sono molti, tanto di loro ingegno presuntuosi, che credono col suo intelletto potere misurare tutte le cose, stimando vere quelle che a loro pare, e false quelle che a loro non pare.* E quinci nasce che mai a dottrina non vengono, credendo da sè sufficientemente essere dottrinati, mai non domandano, mai non ascoltano, disiano essere domandati, e anzi la domandazione compiuta, male rispondono. E per costoro dice Salomone nelli *Proverbi*: *Vedesti l'uomo ratto a rispondere? di lui stoltezza, più che correzione, è da sperare.* » — Pena data ai presuntuosi contro le scomuniche della Chiesa, *Purg.*, III, 140, e in imprese civili, *ivi*, XI, 122. Cf. *Somm.*, II II, 21, 1, 2, 4; 70, 3; 130, 2; 133, 1.

PRETE. — Propriamente *a*) il sacerdote, *Conv.*, IV, 16: — *b*) Dante con tal nome chiama un Vescovo di Feltre, *Par.*, IX, 58 (*V.* FELTRO): — *c*) *il gran Prete*, il Papa, *Inf.*, XXVII, 70.

PREVIDENZA. *V.* PRUDENZA.

Prezza. — Voce antiquata; stima, il prezzo che si attribuisce ad una cosa, *Purg.*, xxiv, 34.

Priamo. — Figlio di Laomedonte e ultimo re di Troia, padre di cinquanta figliuoli, tra' quali Ettore Paride, Deifebo, Polidoro, Polissena, Cassandra, Creusa. Nella *Commedia* non è nominato, ma si accenna a lui là dove il Poeta, parlando di Sinone, dice ch' egli non fu verace testimonio quando del vero fu a Troia richiesto, cioè da Priamo, *Inf.*, xxv, 114. — Nominato come padre di Creusa, moglie d' Enea, *Mon.*, ii, 3.

Prima. — Una delle Ore Canoniche: *V.* Ora.

Primavera. — I. Nel signif. proprio, *Purg.*, xxviii, 143. — In quanto al luogo del *Purg.*, xxviii, 51, alcuni intendono i fiori colti da Proserpina (*); altri da plaga ridente, nella quale si trovava; altri ancora il fior verginale. — « Altrimenti è disposta la terra nel principio della primavera a ricevere in sè l' informazione delle erbe e de' fiori, e altrimenti lo verno, » *Conv.*, iv, 2. — *Una rondine non fa primavera*, è sentenza d' Aristotele, *Conv.*, i, 9.

II. Dell' innamorata di Guido Cavalcanti: « Lo nome di questa donna era Giovanna, salvo che per la sua beltade, secondo ch' altri crede, imposto l' era nome Primavera; e così era chiamata, » *Vit. N.*, 24 (**).

III. Il Paradiso è detto un' *eterna Primavera*, *Par.*, xxviii, 116. *V.* Ariete. Cf. *Par.*, xxx, 126.

(*) Il Giuliani pare esser di questa opinione; infatti scrisse appiè di pagina: « Il volgo toscano chiama *primavera* quel fiore che è de' primi a venire, e si dice pur *margheritina.* » E Dante stesso usò altrove *primavera* per le erbe e i fiori dalla primavera prodotti: *Par.*, xxx, 63.

(**) E si legga come poi s' ingegna di cavarne un significato, e la ragione di esso.

Primipilo. — Voce lat., tolta dalla milizia romana; il capitano, il capo. Con tal nome (unito all' agg. *alto)* Dante designa S. Pietro, come il primo campione della Chiesa, *Par.*, xxiv, 59.

Primizia. — I. Arra, primo saggio di bene maggiore, *Purg.*, xxix, 31.

II. Rispetto a una schiatta, il capostipite, *Par.*, xxv, 22.

III. *Primizia de' Vicari di Cristo* è detto S. Pietro, *Par.*, xxv, 14 (*).

Primo. — Agg. Il verso dell' *Inf.*, xii, 114,

Questi ti sia or primo ed io secondo,

con che Virgilio risponde all' alunno, che a lui s' era rivolto, e non può significar altro che avviso a starsene alle parole del Centauro, come ben istrutto su quell'argomento (**). Ben notò il Tommaseo, che quando trattasi di delitti, Virgilio non parla, ma lascia parlare ai dannati. — Il buon Virgilio, che aveva promesso all' impaurito Allighieri di guidarlo per l' Inferno e pel Purgatorio, e a confortarlo gli aveva detto, sin dal principio del viaggio pel vero Inferno,

Io sarò primo e tu sarai secondo,

Inf., iv, 15,

badino i giovani quanto lealmente tenga la promessa, e

(*) Il Giulianî di fronte a *primizia* scrisse: *il primo fiore.*

(**) Parmi non seria l' opinione, riferita dal Bianchi, che questo verso significhi semplicemente l' ordine dell' andare; avanti il Centauro, Dante in mezzo, e dopo lui Virgilio; in questo modo il tocco potente va peggio che in nulla.

sia sempre il *primo* davvero in ogni pericolo e punto scabroso: ricordo loro alcuni luoghi: Virgilio discende *primo* nella barca di Flegias, *Inf.*, VIII, 25; *primo* s' avvia tra le mura della città di Dite e le tombe infocate, *ivi*, X, 3; *primo* s' appressa al luogo, ov' era il *Minotauro*, *ivi* XI, 112, e vinta quell' *ira bestiale* e fatto passar Dante, si mette di nuovo dinanzi all' alunno per guidarlo giù per la *ruina*, *ivi*, XII, 81; e *primo* s' appressa allo sdegnato Chirone, *ivi*, 83; e *primo* prende i *margini* del Flegetonte, *ivi*, XIV, 140: *primo* monta su Gerione, *ivi*, XVII, 79 *e segg.*; e così di seguito, in guisa che il verso 136 del C. XXXIV dell' *Inferno* non è che una conferma veracissima del ben compiuto officio di Virgilio; e altrettanto potrebbesi dire del *Purgatorio*. — *L' anima prima* (*Anima primaia*, Par., XXVI, 100), è Adamo, *Par.*, XXVI, 83 (cf. *Vulg. El.*, I, 6). — *Il primo Amore*, *Inf.*, III, 6; *Purg.*, VI, 11, è lo Spirito Santo, — e nel *Par.*, XXXII, 142, è Dio; è così Dio *il primo Vero*, *Par.*, IV, 96 (*V.* DIO). — *Le prime creature*, gli Angeli, *Inf.*, VII, 95; *Purg.*, XXXI, 77 (cf. XXX, 82). — *I primi*, gli antenati, *Inf.*, X, 47.

PRIMOGENITI. — In quanto alla consuetudine, che il primogenito, a differenza degli altri figliuoli, succeda al padre (onde il maggiorascato), Dante ne reca questa ragione: « La sopraddetta cagione, cioè d' essere più unito quello che è solo prima in tutta la mente, mosse la consuetudine della gente, che fanno li primogeniti succedere solamente, siccome più propinqui; e perchè più propinqui, più amati, » *Conv.*, I, 12.

PRINCIPATI. — Nome d' uno degli Ordini angelici, *Conv.*, II, 6; *Par.*, XXVIII, 125. V. ANGELI, *nn.* II, III, IV.

PRINCIPE. — I. Nel senso politico. Per ben reggere i popoli i Principi debbono amare la Sapienza, *Conv.*, IV, 7. — I

Principi particolari debbono dal Monarca universale ricevere la vera norma del governare, *Mon.*, I, 16. — Esercitano l' autorità in nome del popolo, *Mon.*, II, II; III, 7 (*). — Non il popolo pel Principe, ma il Principe è fatto pel popolo, *Mon.*, I, 14. — La creazione del Principe non dipende dal Principe, *ivi*. — Miseria alla quale i Principi, che non amano la Sapienza, conducono i popoli, *Conv.*, IV, 7. — Debbono guardarsi dai malvagi consiglieri, *ivi*. — In che sia loro dovuta la soggezione, *ivi*, IV, 9. — *Principe de' nuovi Farisei* chiama papa Bonifazio VIII, *Inf.*, XXVII, 85. — Pel passo della *Vit. N.*, 31, *V* TERRA, *C*, III.

Di quanto, intorno ai reggitori di popoli, Dante tocca nel *Convito* e nella *Monarchia* (*V.* FRATELLO, *n.* II, e GUARDARE, *n.* IV, in nota), e nel *Purgatorio* e nel *Paradiso* (*V.* RE *e* SALOMONE), credo preciso e fecondo commento (perchè rispondente alle sue idee) questo tratto della *Sapienza* (cap. VI, 2 *e segg.*): « Audite, reges, et intelligite; discite, iudices finium terrae. Praebete aures, vos, qui continetis multitudines, et placetis vobis in turbis nationum: quoniam data est a Domino Potestas vobis (**) et virtus ab Altissimo, qui interrogabit opera vestra (***), et cogitationes scrutabitur: quoniam cum essetis ministri regni illius (****), non recte iudicastis, nec custodi-

(*) Ciò mi fa persuaso che Dante non era alieno dall' ammettere il Principe elettivo, conforme all' opinione dell' Angelico, *Somm.*, I II, 95, 2; 105, I.

(**) Cf. *Epist.* V, 4 e 10; *Mon.*, II, 12; III, 14.

(***) Nel *Par.*, XIX, 112-114, rispetto al dì del Giudizio universale:

> Che potran dir li Persi ai vostri regi,
> Com' e' vedranno quel volume aperto,
> Nel qual si scrivon tutti i suoi dispregi?

e fa quindi la rassegna di tutti i Re del 1300. *V.* RE.

(****) Ecco il gran punto di contatto colle dottrine di Dante, che tutta l' umanità è una sola famiglia, che Dio n' è il Capo, che tutti i Re ne sono altrettanti ministri, al solo fine che il governo del mondo ritragga del governo del Cielo: *Mon.*, I, II.

stis legem iustitiae, neque secundum voluntatem Dei ambulastis (*). Horrende et cito apparebit vobis; quoniam iudicium durissimum his, qui praesunt, fiet. Exiguo enim conceditur misericordia: potentes autem potenter tormenta patientur. Non enim subtrahet personam cuiusquam Deus, neque verebitur magnitudinem cuiusquam; quoniam pusillum et magnum ipse fecit, et aequaliter cura est illi de omnibus. Fortioribus autem fortior instat cruciatio. Ad vos ergo, reges, sunt hi sermones mei, ut discatis sapientiam, et non excidatis (**). Qui enim custodierint iusta iuste, iustificabuntur; et qui didicerint ista, invenient quid respondeant. » Ed ecco il *Convito*, IV, 16: « Ciascun vero Rege dee massimamente amare la verità. » E in altro luogo, *ivi*, IV, 6: « A tutti si può dire quella parola dello *Ecclesiaste*: *Guai a te, Terra, lo cui Re è fanciullo, e li cui Principi da mane mangiano*: e a nulla Terra si può dire quello che seguita: *Beata la Terra, lo cui Re e nobile, e li cui Principi cibano in suo tempo a bisogno e non a lussuria.* — E si badi un poco ai Principi del C. VIII del *Purgatorio*, e a quelli del XIX del Paradiso, ricordando le loro colpe, le loro trascuranze, e poi si vegga se non aveva ragione il Poeta di dire che: *i Re son molti, e i buon son rari* (***), *Par.*, XIII, 108. E così s' appalesa il motivo perchè di Salomone ebbe a dire, che in lui

(*) Di qui la ragione, perchè il Poeta, salendo da quello di Marte nel cielo di Giove, ove sono i beati Spiriti, che amarono la *Giustizia*, e rettamente l' amministrarono nel governo dei popoli, vede quelle Anime disporsi in guisa, da formare le parole *diligite iustitiam, qui iudicatis terram*, e poscia formare la Santa Aquila, simbolo della Giustizia universale.

(**) Nel *Conv.*, IV, 6: « Si scrive in quello di *Sapienza*: *Amate il lume della sapienza, voi tutti che siete dinanzi a' popoli.* »

(***) Nel *Conv.*, IV, 6: « Oh miseri, che al presente reggete! e oh miserissimi, che retti siete! »

sì profondo
Saver fu messo, che, se il vero è vero,
A veder tanto non surse il secondo,

Par., x, 112-114,

cioè sapienza di governo nell'amministrare la giustizia; e ciò perchè non si curò di chiedere a Dio cose transitorie, ma perchè

ei fu re che chiese senno
Acciocchè re sufficiente fosse,

Par., XIII, 95 (*).

Ho accennato più su, e anche altrove (**), che Dante voleva che i Principi si circondassero di consiglieri sapienti, nel vero senso cristiano della parola, in guisa che in una Corte non si perdesse mai di vista il supremo fine dell'uomo, appunto perchè il Principe, fisso in questo salutare pensiero, avesse l'anima più pronta e l'occhio più vivo ad esercitare la giustizia: e sentiamo la sua parola: « Ponetevi mente, nemici di Dio, ai fianchi, voi che le verghe de' reggimenti d'Italia prese avete. E dico a voi, Carlo e Federigo regi (***), e a voi altri Principi e tiranni; e guardate chi a lato vi siede per consiglio; e annumerate quante volte il dì questo fine della umana vita per li vostri consiglieri v' è additato, » *Conv.*, IV, 6. Certo,

(*) Nella *Mon.*, I, 15: « Iudicium et Iustitia principalissime legislatori et legis executori conveniunt, testante Rege illo sanctissimo, cum convenientia Regi et filio Regis postulabat a Deo: *Deus,* inquiebat, *iudicium tuum Regi da, et iustitiam tuam filio Regis.* »

(**) *V.* MINISTRO, *B.*

(***) Carlo II d'Angiò e Federigo d'Aragona.

i consiglieri malvagi (la storia e antica, e moderna, e contemporanea lo prova) un po' per volta traviano l'anima ed il cuore anco del migliore dei Principi; menzogne, inganni, arti perfide, seduzioni, tutto sanno all'uopo mettere in opera coll'arte più scaltra; corrotto il Principe, fanno poi a lor senno; e non dico per dire, ma perchè, chi sa, capisce subito che di tutto questo c'è in Dante la radice e la materia; e in Dante c'è anche di tante malvagità cortigiane la conseguenza legittima, cioè corruzione, inonestà nell'amministrazione, o meglio ruberie, favoritismo partigiano, ingiustizie e della giustizia orrende contorsioni, oppressioni, violenze sui deboli e prepotenze, sordo malcontento dei popoli che un po' per volta si esplica in aperta insurrezione, gridando *mora*, *mora*, con tutta la sequela di disgrazie pubbliche e private, che ci vanno sempre congiunte. E la parola santa confermano le opinioni di Dante, quand'anzi, e meglio, le opinioni di lui non sieno che un succo spremuto di queste parole meditate con larghezza d'intelletto e ripetute con vigore di sentenza: e le parole son queste: « Factum est iudicium et contradictio potentior. Propter hoc lacerata est lex, et non pervenit usque ad finem iudicium; quia impius praevalet adversus iustum, propterea egreditur iudicium perversum » (*Habac.*, I). E ci quadrano per bene anche le seguenti: « Terra infecta est ab habitatoribus suis; quia transgressi sunt leges, mutaverunt ius (*), dissipaverunt foedus sempiternum. Propter hoc maledictio vorabit terram, et peccabunt habitatores eius, ideoque insanient cultores eius, et relinquentur homines pauci...... Cessavit gaudium tympanorum, quievit sonitus laetantium, conticuit dulcedo citharae » (*Isaiae*, XXIV). — *V.* LEGGE.

II. *A. Titolo dato agli Angeli*, dice il Blanc, *Par.*,

(*) Ecco qui il *diritto nuovo*, il *nuovo diritto*, che tanto si strombazza, quasichè il diritto, nella sua ragione e natura, non sia *eterno*.

VIII, 34. Però mi piace di osservare, che secondo la distribuzione degli Ordini o Cori angelici nella *Commedia* (cf. *Par.*, XXVIII, 98-126), differente da quella, che poi ne fa nel *Convito*, II, 6 (*), il Cielo di Venere corrisponde all'ordine de' Principati (cf. *Somm.*, I, 108, 5); e tale considerazione mi muove a credere, che Dante, nel citato luogo, non intenda nè degli Angeli propriamente detti, nè degli Angeli secondo il detto popolare per tutti gli Spiriti celesti di qualsiasi Ordine, ma intenda preciso dei *Principati*: infatti Carlo Martello lo dimostra chiaro colle sue parole; da chi riceva influenza il cielo di Venere? dai Principati; e da chi il movimento? da tale influenza; onde dice al Poeta:

Noi ci volgiam coi Principi celesti
D'un giro, d' un girare, e d' una sete,
A' quali tu nel mondo già dicesti:
Voi che, intendendo, il terzo ciel movete (**),

Par. VIII, 34-37.

Vero è che poscia venendo alla divisione degli Ordini Angelici, giusta che la pone nel *Convito*, non sarebbero più i *Principati*, sibbene i *Troni*; ad ogni modo, non Angeli, nel proprio senso della parola.

B. Per gli Spiriti Beati, in genere, *Epist.* II, 2.

III. Col nome di *grandi Principi* sono accennati gli Apostoli S. Pietro e S. Giacomo, *Par.*, XXV, 23 (***).

(*) Vedi l' artic. ANGELI, *n.* II.

(**) Cf. *Conv.*, II, dove la Canzone, di cui questo è il primo verso, viene chiosata.

(***) La Chiesa in un inno nella festa de' Santi Pietro e Paolo (*Decora lux* ecc.), due volte ha questo vocabolo pe' due Apostoli; e nel comune linguaggio *Principe degli Apostoli* S. Pietro.

IV. Titolo dato a S. Francesco e a S. Domenico, *Par.*, xi, 35.

Principio. — I. Oltre che cominciamento (cf. *Inf.*, i, 37; xi, 107, e spesso), vale la sorgente, l'origine, *Inf.*, i, 78 (*principio e cagion*); ii, 30; xxviii, 141; *Purg.*, xiv, 31 (cf. xxxiii, 117), e spesso. — Onde Dio è il Principio della pace, della verità, *Vit. N.*, 23; *Quaest. Aq. et Terr.*, prol. — E principio di tutto l'universo, *Par.*, i, 111. — Principio d'ogni colpa, e perciò d' ogni sventura, è la superbia, *Par.*, xxix, 35. Cf. *Inf.*, xxxiv, 36.

II. Nel linguaggio filosofico, *Par.*, iv, 61; xxxiii, 135. — Nella *Mon.*, i, 2: « Quia omnis veritas, quae non est principium, ex veritate alicuius principii fit manifesta; necesse est in qualibet inquisitione habere notitiam de principio, in quod analytice recurratur, pro certitudine omnium propositionum, quae inferius adsumuntur. Cf. *ivi*, 6. — Il che più largamente, e quasi per via di prova, è ridetto più avanti, *ivi*, iii, 2: « Ad praesentem quaestionem discutiendam, aliquod principium est sumendum, in virtute cuius, aperiendae veritatis argumenta formentur. Nam sine praefixo principio, etiam vera dicendo, laborare quid prodest? quum principium solum ad sumendorum mediorum sit radix. » Cf. *ivi*, ii, 2. — Ogni scienza, alle sue dimostrazioni, ha bisogno d' un principio, come segno prefisso, *Par.*, xxxiii, 135. E per rendere ai giovani più chiara e fissa la norma, che il nostro Autore si prescrisse in ogni sua opera, attendano a queste parole del Giuliani al tratto del capo secondo del *lib.* I della Monarchia, che ho allegato più sopra: — « Quest' è il metodo che Dante propriamente si prescrisse in ogni opera sua e nella stessa *Commedia*. Per fermo, che, quando s'applica ad alcuna investigazione, la prima cosa, cui pronto attende, si è di appoggiarsi ad un *principio*, ossia ad una verità chiara di per sè e certa. Dalla quale poi egli con la più rigida connessione di sillogismi, come per espli–

carne la moltiplicata virtù, analiticamente vien deducendo altre verità, onde in ultimo risulti dichiarata la proposta quistione. Benchè possa dirsi questa una regola generale da seguirsi in qualsiasi trattazione, nondimeno, rispetto al nostro Poeta, si rende singolarissima e da doversi considerare in particolar guisa. Ond'è, che ne ammonisce una volta per sempre:

> Riguarda bene a me sì com' io vado
> Per questo loco al ver, che tu desiri,
> Sì che poi sappi sol tener lo guado,
>
> *Par.*, II, 124. »

E tanto il nostro Autore teneva fermo ai principj, da non ammetter disputa con chi li nega: « Contra negantem principia alicuius scientiae non est disputandum in illa scientia, ut patet ex primo *Physicorum*; sunt etenim haec principia inventa sensu et inductione, quorum est alia invenire, ut patet ex primo *ad Nichomacum* » (*).

Prisciano. — Nato a Cesarea di Cappadocia nell' Asia Minore, fiorì nel sesto secolo dell' êra volgare, e ottenne fama di grammatico insigne. Di Prisciano ci mancano affatto notizie particolari; il perchè, non si sa, come avverte anche il Blanc, con quale fondamento il Poeta abbia dato tal luogo di punizione al grammatico: *Inf.*, XV, 109. Non è d' altra parte ammissibile che Dante gli abbia assegnata una tal condizione di pena senza una qualche notizia risguardo a quella condizione di colpa;

(*) I *Principii*, secondo Aristotele, devonsi considerare variamente: *Ex principiis alia sunt, quae inductione; alia quae sensu; nonnulla quae assuetudine quadam considerantur* (Moral. Nic., I, 7). — *Principio formale*, *Par.*, II, 71 *e* 147, l' essenza, la cagione intrinseca e sostanziale, onde una cosa è prodotta.

ed è più che da stolti ammettere, come fece qualcuno, che l' Allighieri abbia nominato Prisciano intendendo i grammatici in genere, estendendo così, e ingiustamente, la vergogna dell' individuo a tutta una classe di persone, pur non tenendo conto che si sarebbe ripetuto (cosa che Dante non fa), avendo già detto poco prima :

Insomma sappi che tutti fûr cherci,
E letterati grandi e di gran fama.

Di più, in qual modo si può criticamente supporre che il Poeta abbia qui posto un nome determinato per uno indeterminato, la specie, quasi, pel genere, mentre determinati e strettamente personali sono tutti gli altri ? È dunque mestieri conchiudere o che di Prisciano al tempo dell'Allighieri si conoscesse qualche scritto immorale, perdutosi da poi, o si avessero notizie biografiche, del pari smarrite in appressso, che di quel vizio lo facessero presumere contaminato.

PRIVILEGIO. — Nel *Par.*, XVII, 53, S. Pietro inveisce santamente contro *privilegi venduti e mendaci*, parlando certo di dispense ecclesiastiche. Or bene ; se il *venduti* può bene, in parte, ricever lume dal *Par.*, XVIII, 130, il *mendaci*, a parer mio, non va ad offendere la validità del *privilegio*, ma deve intendersi delle *menzogne* adoperate da chi lo volle conseguire.

PRO (e PRODE). — Utilità, profitto, vantaggio ; *far suo pro*, *Inf.*, II, 110, fare il proprio vantaggio : — *esser pro e far pro ad uno*, recargli utile, *Purg.*, XXI, 75: e nel *Conv.*, IV, 30 : « Non si deono le margherite gittare innanzi ai porci, perocchè *a loro* non *è prode*..... più *è prode al* gallo uno granello di grano, che una margherita. » — *Acquistar pro nelle parole d'uno*, *Purg.*, XV, 42: — *in pro*

d' alcuno, *Purg*, XXXII, 103: — *a suo pro*, per suo vantaggio, *Par.*, VII, 26: — *senza pro*, senza vantaggio, senza scopo, *Inf.*, XI, 42.

PROBITÀ. — L' umana probità non si trasmette colla generazione, ma viene da Dio, *Purg.*, VII, 121 (cf. *Conv.*, I, 9; IV, I, II, 14, 18, 20, 21, 22).

PROCEDERE. — I. Camminare, innoltrarsi, *Inf.*, XX, 103; XXIII, 81, e spesso. Nel luogo del *Par.* XXIX, 20, è da leggersi *precedette*: *V.* PRECEDERE.

II. Degli occhi, degli sguardi, *Inf.*, XVII, 61 (cf. *v.* 58).

III. D'un discorso, d'un ragionamento (*), *Inf.*, XI, 67; *Par.*, IX, 111; XI, 73 (cf. *Vit. N.*, 12, 23); XXVII, 37. Nel *Conv.*, IV, 18: « In questa parte (*del discorso*) si procede per via probabile. »

IV. Nel senso di *procedere coll' opera*, *operare*, *Par.*, VII, 110.

V. Derivare, trarre l' origine, *Inf.*, XXXIV, 36; *Purg.*, XXVIII, 88; *Par.*, V, 4; *Conv.*, IV, 180.

PROCELLA. — Nel signif. proprio e fig. Nella *Mon.*, I, 18: *O genus humanum, quantis procellis, atque iacturis, quantisque naufragiis agitari te necesse est...!* — Dell' Italia:

Nave senza nocchiero in gran tempesta,

Purg., VI, 77;

il che si schiarisce col *Conv.*, I, 3, e IV, 4. — Il Poeta arrivato all' Empireo, così prega Iddio:

(*) Nella *Somma* è continuo l' uso *ad primum*, *ad secundum* ecc. *sic proceditur*.

O Trina Luce, che in unica Stella
Scintillando a lor vista sì gli appaga,
Guarda quaggiuso alla nostra procella,

Par., XXXI, 28-30.

PROCESSIONE NEL PARADISO TERRESTRE. — Per le allegorie, delle quali è ripiena, credo opportuno di dire qualche cosa della mirabile Processione, che sfilò nel Paradiso Terrestre proprio in sugli occhi del nostro Poeta, Processione che in parte precede e in parte accompagna il glorioso Carro sul quale veniva la trionfante Beatrice a ricevere il Poeta, e a disbramargli la *decenne sete*.

Già sin dal principio del Sacro Poema, benchè in modo alquanto velato, ci è fatto presentire, che prima che il mistico viaggio si fosse compiuto, avremmo incontrato Beatrice: Virgilio l'aveva detto al Poeta in queste parole :

. . . .

E vederai color, che son contenti,
Nel fuoco, perchè speran di venire
Quando che sia, alle beate genti:

Alle quai poi se tu vorrai salire,
Anima fia a ciò di me più degna;
Con lei ti lascerò nel mio partire,

Inf., I, 118-123.

E qui Dante potè anzi capire il quando precisamente si sarebbe avverato l'incontro di quest' *anima degna*, che meglio ancor si rivela chi dovesse essere da quanto Virgilio raccontagli nel Canto seguente intorno alla sua missione assunta per volontà e diretto incarico della stessa

Beatrice (*vv.* 52 *e segg.*). Che se a Dante in questi due luoghi poteva tuttavia rimanere una cotale incertezza sulla personalità della promessa *guida*, che nel seguito del viaggio tenesse verso lui quelle parti, che sino allora aveva tenuto Virgilio, cotale incertezza doveva sminuirsi dimolto, e quasi svanire giunto appena entro alla Città di Dite, e svanire per le stesse parole di Virgilio (*Inf.*, x, 130-132), per poi tramutarsi in pienissima certezza prima ancor di giungere al vero Purgatorio (*Purg.*, vi, 46-48; cf. *ivi*, xviii, 48 *e* 73); e a vincere la durezza dell' alunno a entrare nel fuoco, e dentro alle fiamme dell' *ultima tortura* (*Purg.*, xxv, 109), Virgilio conforta l'Allighieri e gli rattempra l'indicibile incendio colla certezza che al di là stava Beatrice, *ivi*, xxvii, 36 e 53 (*); e compiuto il viaggio delle varie Cornici, il purificato Poeta è solennemente avvisato che *gli occhi belli*, *lieti* di rivederlo, stavan per giungere (*Purg.*, xxvii, 136). Io credo fermamente, che l' Allighieri, non senza arte profonda, abbia usato un tal modo di passaggio dal dubbio al vero, modo sottile ad un tempo e solenne, per preparare il lettore a tanta potenza di fantasia e d' arte in sì mirabile magnificenza d'incontro: e che il Poeta, volendo quivi sfoggiare l'*ultimo* suo, se ne sentisse impensierito, lo intende ognuno che badi anche per poco a certe espressioni (**).

Volendo pertanto il Poeta presentarci la sua Beatrice come simbolo della Scienza divina, era ben giusto che le desse un corteggio non più veduto, e la circondasse di uno splendore, onde mente di poeta altra donna non cir-

---

(*) Veggasi specialmente *Purg.*, xxix, 37-42; *ivi* 55-57; xxxi, 139-145.

(**) Chi consideri i precitati luoghi delle tre Cantiche, di leggieri s' avvedrà che Virgilio con arte mirabile e con sommo avvedimento morale ricorre al nome di Beatrice ogni volta che sia mestieri dar vigore al discepolo a vincere gli ostacoli, incoraggirlo a proseguire nella via del bene, ed acquetare il suo intelletto in ardue quistioni.

condò giammai; e per tal modo cominciare ad adempiere anche un obbligo già preso e mantenere una formale promessa espressa altrove modestamente sotto colore di speranza (*).

La processione è preceduta da sette Candelabri (XXIX, 43 *e segg.*), che diffondono all' intorno splendidissima luce; ne' quali chi ravvisa un simbolo de' sette Sacramenti, chi delle sette Chiese dell' Apocalisse, chi de' sette Doni dello Spirito Santo (**). — Seguono ventiquattro Seniori, *vestiti di bianco*,

> E tal candor giammai di qua non fuci,
>
> *ivi*, 65-66;

e, *a due a due*,

> Coronati venian di fiordaliso,
>
> *ivi*, 83-84;

e tutti insieme cantavano:

> Benedetta tue
> Nelle figlie d' Adamo, e benedette
> Sieno in eterno le bellezze tue,
>
> *ivi*, 85-87.

(*) Nella *Vit. N.*, cap. ultimo: « Appresso a questo sonetto apparve a me una mirabile visione, nella quale io vidi cose che mi fecero proporre di non dir più di questa Benedetta, infino a tanto che io non potessi più degnamente trattare di lei. E di venire a ciò io studio quanto posso, si com' ella sa veracemente. Sicchè, se piacere sarà di Colui a cui tutte le cose vivono, che la mia vita per quanti anni perseveri, *io spero di dire di lei quello che mai non fu detto d' alcuna.* »

(**) *V.* l' articolo CANDELABRI.

In questi *Seniori* alcuni intendono figurati gli agiografi del Nuovo e del Vecchio Testamento; altri, prendendo il numero determinato per un indeterminato, vi ravvisano i Patriarchi e i personaggi più illustri dell' Antica Legge.

Ai *Seniori* tengono dietro *quattro Animali*,

Coronato ciascun di verde fronda.
Ognuno era pennuto di sei ali,
Le penne piene d' occhi, e gli occhi d' Argo,
Se fosser vivi, sarebber cotali,

ivi, 92-96 (*).

Ne' quattro *Animali* sono raffigurati i quattro Evangelisti; ed essi erano ai quattro lati del maraviglioso Carro

in su duo ruote trionfale,
Che al collo d' un Grifon tirato venne,

ivi, 107-108;

Carro siffatto, che il Poeta scrive:

Non che Roma di Carro così bello
Rallegrasse Africano, ovvero Augusto;
Ma quel del Sol saria pover con ello,

ivi, 115-117.

E questo Carro (ch' è detto poscia *divina basterna*,

(*) Ci avverte il Poeta che, in quanto a questi Animali, veduti già dal profeta Ezechiele e da S. Giovanni Ev., egli li vide quivi con *sei ali*, come li vide il rapito di Patmos, mentre Ezechiele li vide con *quattro*.

ivi, xxx, 16) non può altro figurare che la suprema Cattedra Pontificale (*), le cui due ruote altro non sono che il Vecchio e il nuovo Testamento, sui quali essa si regge; di ciò Dante ne diede sicura conferma quando, parlando della Chiesa, com' opera divina, e delle norme alle quali deve informarsi, scrisse: *Omnis divina Lex duorum Testamentorum gremio continetur* (Mon., III, 14). Ma questo Carro vedemmo già tirato da un Grifone, che aveva due ale, le quali egli *tendendo*

> Tra la mezzana e le tre e tre liste,
> Sì che a nulla, fendendo, facea male,
> Tanto salivan che non eran viste;
> Le membra d' oro avea quanto era uccello,
> E bianche l' altre di vermiglio miste,
>
> *ivi*, 110-114.

Nè m' indugio su questo simbolo, avendone già parlato nell'articolo GRIFONE; e noto senz' altro come alla destra del benedetto Carro venivano danzando le Virtù Teologali, le Cardinali alla sinistra; e appresso questo gruppo così disposto, venivano S. Luca e S. Paolo, e quindi

> quattro in umile paruta,
> E diretro da tutti un veglio solo
> Venir, dormendo, con la faccia arguta,
> *ivi*, 142-144:

ma se nel *veglio solo* convengono i chiosatori a vedervi S. Giovanni Evangelista quasi nell' atto delle sue visioni nell' isola di Patmos, non s'accordano sui *quattro* dall' *umile paruta;* a chi piace ravvisarvi i quattro Dottori della Chiesa, S. Gregorio Magno, S. Girolamo, San-

(*) V. l' articolo CARRO, *n.* II.

t' Ambrogio e Sant' Agostino; a chi invece, seguendo il Landino e il Vellutello, gli Apostoli Giacomo, Pietro, Giovanni e Giuda, autori delle brevi epistole canoniche. Il trovarsi così alcuno di questi, avverte il Bianchi, ripetuto in più luoghi della mistica processione, non deve far maraviglia, perchè si presentano in tanti aspetti, quanti sono i libri da loro scritti, e sempre secondo il carattere del libro.

Per tutto quello che concerne al seguito della visione, veggasi *Carro*, dove n'è discorso diffusamente.

Processo. — I. Il modo di operare, *Par.*, vii, 113; xvii, 67, ove

Di sua bestialitate il suo processo,

parlando di parte Bianca, è quanto dire *il procedere di sue opere bestiali*, o *le bestiali sue opere.*

II. La continuazione d' un discorso, *Par.*, xv, 18 (cf. *Purg.*, xxix, 2; *Inf.*, x, 76; *Conv.*, ii, ii).

Procrastinanti. — I procrastinanti a convertirsi, e che perciò attesero il punto della morte, hanno speciale condanna prima di entrare nel Purgatorio; e Dante li divide in due qualità: cf. *Purg.*, iii, 136 *e segg.*; iv, 130; xi, 131; xxiii, 84. Ma anche il tempo loro stabilito da Dio a starsene fuori del Purgatorio può abbreviarsi coi suffragi di anime buone, *Purg.*, iii, 145; v, 68-72; 85-87; 133; vi, 26, e altrove.

Prode. *V.* Pro.

Prodigalità. — Quando Dante scrisse nel *Convito*, iv, 17, *la liberalità è moderatrice del nostro dare e del nostro ricevere le cose temporali*, e la liberalità annoverava tra le undici virtù morali, stabiliva, a parer mio, eguale colpa

alla prodigalità che all' avarizia; e certo si accordava coll' Angelico, quando definiva, che la prodigalità si opponeva alla liberalità, non principalmente per la quantità, ma per il modo inordinato del dare (*Somm.*, II II, 117, *al princ.*; 118, *al princ.*; 119, 1, 2, 3); però il santo Dottore affermava che la illiberalità più alla liberalità si oppone, che non la *prodigalità.* E Dante ne dice che anzi la gente, le più volte, non la reputa colpa, *Purg.*, XXII, 43-48. A tali dottrine Dante consente del tutto; basti anche solo attendere al quarto Cerchio dell' *Inferno*, e alla quinta Cornice del Purgatorio, ove *avari* e *prodighi* hanno l'identica pena, e si raccolgano specialmente le parole *mal dare e mal tener* (*Inf.*, VII, 58), e il discorso di Stazio in risposta alla falsa supposizione di Virgilio (*Purg.*, XXII, 19-54), e tutto sarà chiaro e ordinato nella mente, che cerca il vero. — La pena data ai rei di tal colpa nell' Inferno, si è di spingere innanzi grossi macigni *per forza di poppa*, e d' insultarsi a vicenda, tra prodighi e avari col richiamarsi l' opposta colpa, quando ai due punti opposti del mezzo cerchio loro assegnato s' incontrano: nel Purgatorio invece sono stesi per terra colla faccia in giù e colle mani e coi piedi legati, per quello che ne dice Adriano V, *Purg.*, XIX, 118 *e segg.*

PROEMIO. *V.* ESORDIO, in nota.

PROFANO. — Con tal voce chiama Dante i dannati, *Inf.*, VI, 21.

PROFFERIRE. — Manifestare, esprimere, *Inf.*, XXIX, 132; *Par.*, XXVIII, 136 (*).

(*) In questo medesimo senso, nel *Par.*, III, 6, usa la forma, ora antiquata, *profferère*.

Profeta. — Nel *Conv.*, ii, 6: « Quello popolo d'Israel fu in parte da' suoi Profeti ammaestrato, nelli quali per molte maniere di parlare e per molti modi Dio avea lor parlato, siccome l'Apostolo dice. » E Dante alla parola dei Profeti ricorre di spesso, come puossi vedere ai singoli nomi. — Bisogna guardarsi dai falsi profeti, *Conv.*, iv, 16. — Ogni profeta è meno onorato nella sua patria, *Conv.*, i, 4.

Profilare. (*). — Disegnare, delineare, *Purg.*, xxi, 25, che altrove il Poeta dice *descrivere, Purg.*, ix, 112.

Profondo. — I. Oltre al signif. fis. (cf. *Inf.*, iii, 41; iv, 40, e spesso), per estens., si dice

a) della luce, *Par.*, xiv, 88 (cioè dal *profondo della luce*); xxxiii, 115:

b) della notte, *Purg.*, i, 44; xxiii, 121:

c) del cielo, *Par.*, xxx, 4 (**) (*a noi profondo*, cioè che sta altissimo sopra noi, preso *profondo* dal basso alto: così *notte profonda* vedemmo or ora, come dicesi *notte alta*).

d) della mente (***), *Par.*, ii, 131 (dove parlasi d'una celeste Intelligenza):

e) del sapere, *Par.*, x, 112:

f) delle idee e delle parole, *Purg.*, xxxii, 90; *Par.*, xxiv, 70:

g) dell'amore, *Par.*, iv, 121, dove però in luogo *di affezion* il Cod. Bartolin. legge *voce*, che fu adottata dal Giuliani (cf. *Par.*, xv, 73-75). *V.* Voce.

II. Come sost. *Il profondo Marte*, il profondo di

(*) Altri *proffila.*

(**) Virgilio, Buc., iv: *Coelumque profundum.*

(***) Quindi la mente, l'intelletto *si profonda* in una cosa, *Par.*, i, 8 (cf. *ivi*, xxviii, 107).

Marte, *Par.*, xiv, 100 (cf. *Purg.*, xxiii, 40; *Par.*, ix, 23; xxxiii, 85).

III. Avv., per enallage, *Purg.*, xxxi, 111. — E rispetto alla sublimità delle cose, che si dicono, *Par.*, xv, 39 (*).

Progenie. *V.* Prosapia.

Progne. *V.* Filomela.

Progresso. *V.* Umiltà.

Prologo. *V.* Esordio.

Promere. — Voce lat., rivelare, spiegare, *Par.*, xx, 93.

Promettere. — I. Prometter molto e mantener poco o nulla, principio politico di Guido da Montefeltro suggerito a Bonifazio VIII (e che fece e fa tuttavia, politicamente e socialmente, fortuna), *Inf.*, xxvii, 110.

II. *Promettersi*, offrirsi agli altrui servigi, *Par.*, viii, 43.

Promotore. — Così legge la Crusca nel *Par.*, i, 116, e con lei molte edizioni, in luogo di *permotore*; ciò che dà e imprime il moto alla vita. V. Permotore.

Prontare. — Nel passo del *Purg.*, xiii, 20,

S' altra cagione in contrario non pronta,

spiegano *prontare* per *eccitare*, *istigare*, *spingere*; dun-

(*) Nella *Vit. N.*, 42:

Io non lo intendo, sì parla sottile
Al cor dolente.

que: *purchè altra cagione non ecciti a fare il contrario.* Il Tommaseo nota: « *Pronta*. Per *spingere* è nelle Rime (*), per *sollecitare* è nel Boccaccio. Da *premere*, *imprenta* e *impronta.* » — Il Vellutello però e il Daniello leggono *ponta*, pesare sopra alcuna cosa, dare il tracollo alla bilancia.

Pronto. — Chi è pronto e aspetta, aspetta sempre con proprio danno, *Inf.*, xxviii, 98.

Prope. — Voce lat., presso, vicino, *Par.*, xix, 107. — Da *prope* abbiam *propinquo*, che è vivo tuttavia, e altri; e da *prope* fa il Tommaseo derivare la forma *a pruovo* (*V.* Pruovo).

Propinquo. — I. Di luogo, *Inf.*, xvii, 36; *Par.*, ix, 38; xxxii, 119 (*propinquissimo*).

II. Del tempo, *Purg.*, xxxiii, 41.

III. I *propinqui*, i parenti, *Purg.*, xiii, 150. — Onde della parentela, *Vit. N.*, 23 (congiunto ad uno di *propinquissima sanguinità*).

Proposito. — Nel senso di decreto; *proposito eterno*, ciò che Dio ha proposto, *Par.*, xxv, 126 (**).

Proposizione. — Propriamente, la proposizione che fa parte del sillogismo; e per metafora Dante chiama così le due parti della Bibbia, cioè l' Antico e il Nuovo Testamento, *Par.*, xxiv, 98. *V.* Scrittura Santa.

(*) Non saprei ora dove.

(**) Nel *Conv.*, iii, 8: « Per divino proponimento la Natura cotale effetto produsse. — E *proponimento*, ciò che uno si propose di fare, l' intenzione, *Purg.*, x, 107. *V.* Proposto.

Proposto. — Il disegno, l'intenzione, *Inf.*, ii, 138. — Nell'*Inf.*, xxii, 123, il Bianchi scrive : « Spiegano alcuni: *si sciolse*, si liberò, dal proposito, dal disegno, che i diavoli avean fatto di scuoiarlo, appena fosse stata soddisfatta la curiosità de' Poeti. Altri dicono, che il *proposto* da cui il Navarrese si sciolse, è Barbariccia , gran proposto (*), capo de' dieci diavoli, il quale lo tenea sempre inforcato. Io preferisco la prima, perchè è da supporsi che Barbariccia si fosse già ritirato con tutti gli altri diavoli dietro la ripa. Vedi il *v.* 113. » Anche il Blanc è di tale opinione, e così il Tommaseo (**).

Proprio. — *Per proprio del...*, espressamente, appositamente per, *Par.*, i, 57.

Prosa. — I. Nella *Vit. N.*, 25: poesia possibile d'aprire per prosa. — A spiegare le cose meglio si presta la prosa, che la poesia, *Inf.*, xxv, i. *V.* Poesia. — Intorno al luogo del *Purg.*, xxvi, 118, scrive il Blanc: « Siccome i trovatori chiamavano *prosa* le loro composizioni che non erano divise in stanze (***), ma scritte seguitamente e d'una sola rima, e consistevano in narrazioni epiche, è più che probabile che Dante, nell'allegato luogo, abbia voluto indicare qualche romanzo poetico di Arnaldo Daniello e non un'opera scritta in prosa nel significato ordinario di questa voce. » Il Tasso però afferma (iii, 167): *I romanzi non si scrivevano in versi, ma in prosa* : vero è che il Tommaseo, che lo riporta, soggiunge: *non sempre.*

II. La attenta lettura di belle prose Dante reputava utile ai poeti per abituarsi a bella maniera di costruzione,

(*) Così nominato poco prima, al *v.* 94.

(**) E il Fraticelli del pari ; il quale , anzichè *si sciolse* , legge *si tolse.*

(***) Vedi l' artic. Stanza.

Vulg. El., II, 6. — La prosa guadagna assai collo studio sui grandi poeti, *Vulg. El.*, II, I.

PROSAPIE. — S' agguagliano alla condizione d' una massa di grano bianco. Se in essa entrano grani di altro colore, a poco a poco si cambia di bianca in vario colore; così delli maggiori virtuosi rispetto alli malvagi, *Conv.*, IV, 29. *V.* DISCENDENTI.

PROSERPINA. — Figliuola di Cerere e di Giove, rapita da Plutone re dell' Inferno, *Purg.*, XXVIII, 50. Per questo è detta la *regina dell' eterno pianto*, Inf., IX, 44, e *la donna che regge* all'Inferno, *ivi,* X, 80.

PROSOPOPEA. — « È una figura questa, quando alle cose inanimate si parla; ed usanla molto spesso li poeti, » *Conv.*, III, 9.

PROSPETTIVA. — È ancella della Geometria, *Conv.*, II, 14.

PROSSIMO. — Nel senso cristiano; modi di offenderlo, *Inf.*, XI, 31 *e* 35. — Il desiderar male non può riguardare che il prossimo, e perchè *Purg.*, XVII, 106-113. — Triplice modo perchè gli si desidera questo male, *ivi*, 113, 123. — Punizione, che ne consegue, e dove nel Purgatorio abbia luogo, *ivi*, 124-125. — Questo passo del *Convito*, I, 12, spiega la ragione e la gradazione del concetto cristiano: « Tanto è la cosa più prossima, quanto, di tutte le cose del suo genere, altrui è più unita; onde di tutti gli uomini il figliuolo è più prossimo al padre, e di tutte le arti la medicina è più prossima al medico, e la musica al musico, perocchè a loro sono più unite che l' altre; e di tutte le Terre è più prossima quella, dove l' uomo tiene se medesimo, perocchè è ad esso più unita..... La prossimitade è seme d' amistà. » Perciò quanto più uno

è prossimo dell' altro, più cresce la ragione del vicendevole amore, e più, per consequente, la reità di chi quel vincolo offende; ed ecco per tal modo illustrato un altro punto del Poema, *Inf.*, XXVIII, 136-142.

PROVA *e* PRUOVA. — I. Dalla voce lat. *proba* del medio evo, argomento, testimonianza. Certe cose, per quanto vere, non son credute, se sien narrate senza recarne le prove, *Inf.*, XXVIII, 114. — Far prova, provare, mostrare con prove, *Purg.*, XXI, 61; *Par.*, IX, 20. — Aperta prova, *Par.*, XIII, 124 (*). — La prova dischiude, cioè mostra il vero, *Par.*, XXIV, 100 (cf. *Mon.*, III, 2). — A credere o a dimostrare una cosa aver prove fisiche e metafisiche, *Par.*, XXIV, 133. — La prova deve fondarsi sul vero, *Par.*, XXVI, 36. — Certe verità, certi fatti manifestissimi non han bisogno delle prove d' alcun testimonio, *Par.*, XXIX, 122; il qual passo conviene a capello con un altro della *Mon.*, III, 13, che si conchiude con queste parole: *fastidium est in rebus manifestissimis probationes adducere.*

II. Prova di valore, la prodezza, *Inf.*, XXXI, 94.

III. Contrasto, battaglia, *Inf.*, XIII, 122; XXVIII, 43 (dove indicherebbe l' assedio sostenuto dalla città di Forlì, al tempo di papa Martino IV).

IV. Per effetto, riuscita; *far buona* o *mala prova*, *Purg.*, XXX, 117 (dei buoni abiti); *Par.*, VIII, 141, (d' una pianta, non allignare; in conferma di quanto dice nel *Conv.*, III, 3).

V. *A pruova*, a gara, *Inf.*, VIII, 114: e nel *Conv.*, III, *Canz.*, st. 3:

Gli atti soavi, ch' ella mostra altrui,
Vanno chiamando Amor, ciascuno a prova,
In quella voce che lo fa sentire.

(*) *Inf.*, XI, 33: *aperta ragione.*

Provare. — Dimostrare con argomenti, *Par.*, iii, 3; xxiv, 105; *Conv.*, iv, 2.

II. Esperimentare (nelle cose della vita), *Purg.*, xix, 103; *Par.*, xvii, 58.

III. Fare il saggio, far prova, *Inf.*, viii, 92; *Par.*, ii, 95.

Provenza. — Provincia della Francia; corrisponde in parte all' antica *Provincia* de' Romani, avente per confini all' est il Piemonte e la contea di Nizza, al sud il Mediterraneo, all' ovest la Linguadoca, al nord il Delfinato. La Provenza, che fin dai tempi di Carlo il Calvo ebbe conti proprj (anche dopo che Corrado II il Salico la riunì all' impero di Germania) venne alla casa d' Angiò per dote (*la gran dote provenzale*, *Purg.*, xx, 61), quando Beatrice (*Purg.*, vii, 128) figlia di Raimondo Berlinghieri sposò Carlo I (cf. *Par.*, vi, 133-135), col quale cominciò là, secondo Dante, ogni mal governo, *Purg.*, vii, 126; *Par.*, vi, 130.

Provenzale. — I. Della Provenza. Dante, per l'ingratitudine usata dal conte di Provenza all' onesto Romeo, afferma che Dio punì i Provenzali, permettendo che venissero sotto il mal governo di Carlo d' Angiò, *Par.*, vi, 130. — *La gran dote provenzale*, *V.* Provenza. — Nel *Conv.*, iv, 12: « Fosse piaciuto a Dio, che quello che domandò il Provenzale fosse stato, che *chi non è reda della bontà, perdesse il retaggio dell' avere.* » Ora, chi fosse codesto Provenzale, non ci è dato saperlo; secondo il Giuliani, dovette essere qualcuno di quella regione, solito anche a conversare per le Corti, e specialmente in quella di Carlo II.

II. *Lingua provenzale* (*). Ben affermò il Tommaseo

(*) La lingua provenzale è quella d' *Oc*, e i suoi confini son questi: « Proferentes *Oc*, meridionalis Europae tenent partem occidentalem, a Ianuensium finibus incipientes, » *Vulg. El.*, i, 8.

(*Purg.*, xxvi, *terz.* 39), che la poesia provenzale era ai nostri famigliarissima (*). Anzi dalle parole del Guinicelli in Lode d' Arnaldo Daniello (*Purg.*, xxvi, 115 *e segg.*), a me pare che si possa desumere che tra il provenzale e l'italiano non si facesse allora differenza, se alla frase *parlar materno* del *v.* 117 si voglia dare il senso, che le dà il Tommaseo, cioè di *latino*; chè *latino* chiamavasi e l' italiano e il provenzale, gemelli, e riguardavansi come un solo. E anco il Giuliani è di questa opinione; infatti scrive (**): In verità, quand' egli (*Dante*) ci richiama a ciò che parrebbe aver attinenza alla struttura ed all' arte dei componimenti poetici, o che gli si mostra degno e conducevole ad altrui ammaestramento, non pone differenza de' Rimatori Italici da quelli di Francia o di Provenza e dagli Spagnuoli che poetarono in provenzale. Studia di ciascuno le poesie, omai celebri, scieglie le più artificiose e di men ignobile dettato, ritraendone le imitabili norme, in cui tutti per felice ispirazione e valore d' ingegno, se non per consiglio, riuscirono ad accordarsi. Di quest'arte, non di rado e a tempo avvalorata dall' autorità degli scrittori latini, ma non ancor definita abbastanza, si giova a meglio discernere nel proprio Volgare quel tanto di più eloquente e nobile, che potesse confarsi al *dolce stile moderno*. »

Di qui adunque il continuo parlarne sui libri della *Volgare Eloquenza*, e di qui le citazioni che l'Allighieri fa delle poesie di Gerardo di Bornello, del Re di Navarra, di Folchetto di Marsiglia, di Arnaldo Daniello , di Americo da Peculiano ; mostrandosi per giunta conoscitore di quel linguaggio a segno, che non temette di comporre

---

(*) E soggiunge: « Ruggeri I nel 1180 parlava francese; e nel secolo XIII francese parlavasi alla piccola corte della Marca Trivigiana. »

(**) Cf. Opere Latine di Dante Allighieri, vol. II, pag., 203, Firenze, Succ. Le Monnier, 1878.

in esso alquanti versi, ch' ei giudicò degni di essere posti in bocca a quell' Arnaldo Daniello, del quale allora il grande Guinicelli gli aveva fatti elogi sì come di *miglior fabbro del parlar materno*: cf. *Purg.*, XXVI, 140-147.

L' illustre Dantista Scartazzini, nel suo Commento al citato luogo, si ferma dottamente su tali versi, come notò anche il Ferrazzi, e ce li dà dapprima secondo la lezione della Crusca del 1595, alla quale è conforme quella della Cominiana del 1726. Questa lezione rappresenta la volgata antica, e fu accettata con poche variazioni di nessun rilievo da tutti gli editori sino al principio del nostro secolo. Segue quindi la lezione dei quattro Fiorentini del 1837, che rappresenta in certo modo la volgata moderna. La lezione del *Witte* mostra il miglior testo fondato esclusivamente sull' autorità di ottimi codici. Ed aggiunge pur quella dell' *Ozanam*, che gli sembra pur degno da essere udito. Da ultimo reca i versi medesimi, quali li corressero quattro profondi conoscitori della lingua provenzale. Il prof. Scartazzini si attiene fedelmente alla rifazione di *Federico Dièz*, autorevolissimo di gran lunga sopra tutti in tale argomento. I versi, che il Poeta fa dire ad Arnaldo, giusta l' opinione del Blanc, in tutti i MSS. e in quasi tutte le edizioni trovansi più o men guasti per l' ignoranza dei copisti. Il testo della Crusca, afferma il dotto Tedesco, è dei più sfigurati, e pare che gli Accademici non siensi dato verun pensiero di questo luogo. Io li registro qui quali furono restituiti dal Raynouard, peritissimo dell' idioma provenzale, e inseriti nel *Journal des Savants* (Ann. 1830, pag. 67 e segg.). Il Raynouard ha messo a confronto molti Codici, e senza punto lasciarsi andare a congetture, ha stabilito un testo, che è reputato il più corretto; il testo è il seguente:

Tan m' abelis vostre cortes deman
Ch' ieu non me puesc ni m' voil a vos cobrire.

Jeu sui Arnautz che plor e vai cantan:
Consiros vei la passada follor,
E vei iauzen lo joi qu' esper denan.
Aras vos prec, per acquella valor,
Que us guida al som sens freich e sens calina;
Sovegna vos atenplar ma dolor.

E la traduzione letterale è questa:

Tanto mi piace la vostra cortese domanda,
Ch' io non posso nè mi voglio a voi coprire.
Io sono Arnaldo che piango e vo' cantando:
Pentito veggo la passata follìa,
E veggo lieto la gioia, che spero dipoi.
Ora vi prego per quel valore
Che vi guida al sommo senza freddo e senza caldo,
Sovvengavi di temperare il mio dolore.

Non sono però dell'avviso del Blanc, che le parole *senza freddo e senza caldo* si riferiscano ai tormenti dei dannati (e qui cita l'*Inf.*, III, 87, *in caldo e in gielo*); Dante non ci aveva nulla da che fare coi dannati; e Arnaldo avrebbe saputo bene che chi è laggiù, non può più *andare al sommo*: ma Arnaldo, insieme colle altre anime, aveva capito le parole, che Dante aveva loro prima rivolte (*vv.* 53 e segg.); onde ben credette che il viaggiatore, essendo tuttavia in *prima vita*, cioè in carne e in ossa, non dovesse per intanto esser soggetto alle pene purganti; e infatti in quel mentre Dante, con Virgilio e Stazio, era fuori delle fiamme. Il perchè, come altrove accenna al *fuoco* (*Inf.*, I, 119), intendendo tutto il Purgatorio (mentre il fuoco non è che in una sola delle sette Cornici), così io reputo che qui Arnaldo colle parole *senza freddo e senza caldo* abbia inteso di parlare dei tormenti del Purgatorio.

Provenzano Salvani. — Di Siena, grande fautore della parte Ghibellina, valente in cose di guerra e di pace, che trasse tutto in sua mano il governo della sua città e se ne fece signore (*). Prese grandissima parte nella lotta contro i Guelfi Fiorentini e alla battaglia dell' Arbia, e cooperò molto alla loro disfatta. Però nel 1269 da Gian Bertoldo, Vicario di Carlo I d' Angiò, capitano di parte Guelfa, fu vinto e morto presso Colle di Valdelsa (cf. *Purg.*, XIII, 115), dove i Ghibellini, guidati da Provenzano e dal conte Guido Novello, furono disfatti, e la testa del Salvani, in segno di trionfo, portata su d' una pertica per tutto il campo. Il Postill. del Cod. Caet. così scrive di lui: *Dominus Provincianus Salvanus fuit Sanensis, valens in armis et consilio, sed valde praesumptuosus et audax, et fuit ille qui dedit conflictum Florentinis penes Arbiam: istemet venit postea super territorio florentino cum magno exercitu, id est ad collem de Valle Elsae, et ibi habuit conflictum a Vicario Caroli Primi, qui erat capitaneus Florentinorum, et fuit mortuus, et amputatum ei caput.* Di lui si racconta, che, sebbene orgogliosissimo, e nel tempo della sua maggior gloria e potenza, posta giù ogni alterigia e vergogna, francamente si piantò nella piazza di Siena a chiedere pubblicamente l' elemosina, per liberare un suo amico dalla prigionia di Carlo I, che a rilasciarlo voleva un forte riscatto; e quest' amico, secondo il Postill. del Cod. Caet., era un certo *Vigna*, caduto prigione mentre pugnava a favore di Corradino: *Purg.*, XI, 109 *e segg.*

Sulla morte del Salvani, accennata poco sopra, dalle *Croniche Senesi* pubblicate da G. Maconi, il Ferrazzi reca la seguente narrazione: « E al tempo di Ranieri del Festa

---

(*) Pier di Dante: — « Fuit adeo arrogans, ut dicit textus. De qua arrogantia, ut superbiae specie, ait Jeremias, dicens: *audivimus superbiam Moab: superbus est valde.... altitudinem cordis eius ego scio.* »

da Modena Podestà di Siena (1268) furo esconfitti e' Sanesi quando andaro a campo a Colle, e la cagione della sconfitta fu el tradimento ordinato da misere Provenzano, el quale s'intese co' Franceschi. E veduto, che misere Provenzano era traditore, miser Cavolino ebe lo comandamento da' XXIIII se lui potesse per niuno modo pigliare misere Provenzano Salvani, che lui el pigliasse. E misere Cavolino, co' tutto el suo igenio ordinò che misere Provenzano fusse preso, e qualunque persona el rappresentasse a lui, gli darebbe providigione di cento fiorini e farebelo cittadino di Siena. E uno dì uscendo fuore misere Provenzano, el quale era confugito in Colle, e Collegiani el tradiro, e miserlo nelle mani di misere Cavolino de Tolomei, el quale era ancora colla giente de Sanesi in Valdistrove, e ine era fortificato lui, e 'l Potestà di Siena. E quando vider Provenzano, che l'era stato menato preso, e fecegli Cittadini, e poi presino miser Provenzano Salvani, e tagliarongli la testa per comisione de XXIIII, e poi ne venne a Siena. E miser Cavolino de Tolomei fece pore la testa di misere Provenzano sur' una asta di lanza, e arecolla a Siena per dare terore a traditori, che se non fusse lui, che rivelò a Collegiani uno trattato, el quale avevamo in Colle, in quella volta Colle sarebbe stata de' Sanesi. E anco per più amaestramento degli altri, si guastò el suo Palazo e per questo si stava in grande sospetto, e paura, imperochè e' contadini, e le masse d'intorno erano grandi suoi amici. E in questo modo quando andava o veniva ogni uomo l'ubidiva per paura di lui. »

PROVERBI. (LIBRO SACRO DE'). — Citato, *Conv.*, III, 14, 15; IV, 5, 7, 24, 25, 27; *Mon.*, III, I. *V.* SCRITTURA SANTA.

PROVVIDENZA. — Prudenza, il prevedere umano (*): armarsi di

(*) In questo senso nel Poema adopera *provedenza*, *Par.*, XVII, 109; e la Crusca ora *provedenza* ora legge *providenza*.

provvidenza, *Par.*, xvii, 109. — Nel *Conv.*, iii, 1: « Dice Boezio: *non basta di guardare pur quello ch' è dinanzi agli occhi, cioè il presente; e però n'è data la provvidenza, che riguarda oltre a quello che può avvenire.* » *V.* Prudenza.

Provvidenza divina. — La Provvidenza governa il mondo, *Conv.*, iii, 5 (cf. *Epist.* vi, 1), e lo governa con consiglio inesplicabile alla nostra mente, *Par.*, xi, 28-30 (cf. *Inf.*, vii, 83-86); sì che il nostro intelletto è povero a comprenderla, *Conv.*, iii, 5 (cf. *Mon.*, iii, 15; *Conv.*, iv, 1, 5; *Vulg. El.*, i, 4). — È quello che i Gentili chiamavano *Fortuna*, *Mon.*, ii, 10 (*). — Per volere di Provvidenza e uomini schiatte e nazioni mutano condizioni quaggiù, *Inf.*, vii, 73-83 (cf. *Par.*, viii, 35). — Questa Provvidenza è *alta* (cf. *Purg.*, xxx, 113; *Par.*, xxvii, 61), e non solo governa il mondo, ma governa anco il Cielo (*Par.*, xxvii, 16; cf. xxxii, 37), e del pari l'Inferno, *Inf.*, xxiii, 55 (cf. *ivi* xix, 10; *Somm.*, i, 8, 3; 22, 2, 3; i ii, 91, 2). — Ella è sopra ogni ragione, *Conv.*, iv, 4. — Soverchia del tutto l'angelico e l'umano accorgimento; e perciò molte volte di necessità procede occultamente a noi nelle sue operazioni, *Conv.*, iv, 5 (cf. *Par.*, xix, 40 *e segg.*). — Però talvolta, per sua bontà, si manifesta, *Conv.*, iv, 5 (**). — È essa che mantiene l'ordine dell' universo, *Par.*, i, 103-121 (***). — Si esplica nelle cose inferiori mediante le influenze dei Cieli, *Par.*, viii, 8 (****). — Non s'appartiene alla Provvidenza di sottrarre dalle cose i difetti, le corruzioni, i mali, *Conv.*, iii, 12 (*****). — Senza punto badare a lignaggio, senza di-

(*) Veggasi l' articolo Fortuna.

(**) Leggasi *Mon.*, ii, 1.

(***) Vedi gli articoli Dio, Mondo, *n.* VI, e Ordine. Cf. *Somm.*, i, 22, 1.

(****) Vedi a Prescienza: cf. *Somm.*, i, 22, 2; 23, 3; 48, 2; ii ii, 10, 11.

(*****) Vedi l'artic. Cieli, *F*, *nn.* I, II, III *e* IV. Cf. *Somm.*, i, 22, 3; 63, 7; 102, 2; 103, 6; 110, 1.

stinguere da una ad altra schiatta, infonde negli uomini le varie inclinazioni, *Par.*, VIII, 129 (*). — E muta perciò le condizioni sociali, *Par.*, VIII, 135 (cf. *Inf.*, VII, 73-83). — Soccorre sempre nei pericoli la sua Chiesa, *Par.*, XXVII, 63 (cf. *Epist.* VIII). — Per mezzo di Scipione difese a favore di Roma l' impero universale, *Par.*, XXVII, 61. — Prescrisse all' umanità due fini da conseguire a sua completa felicità, stabilendovi per ciò due Guide supreme, la differenza del cui ufficio si desume da quella del fine al quale son preposte, *Mon.*, III, 15. — Fu la Provvidenza che preparò così la Chiesa come l' Impero Romano, *ivi* (cf. *Par.*, VI, 55 81 *Conv.*, IV, 5). — Essa guidava il viaggio di Dante, in beneficio universale, in pro del mondo, *Inf.*, XV, 46; *Purg.*, XXXII, 103; XXXIII, 52.

Sarà utilissima illustrazione pei giovani, e argomento a meditazione feconda, anco civilmente, quanto il Tommaseo scrisse sulla *Fortuna di Dante* al C. VII dell'Inferno.

« Qui Dante ti tratta una sentenza del Convivio, che diceva : Nell'*avvenimento (delle ricchezze) nulla giustizia distributiva risplendere, ma tutta iniquità quasi sempre*; sentenza in parte vera, ma disperata se l' idea della Provvidenza divina non la rischiari. Così il Tasso con un giuoco di parole de' soliti chiamava la Fortuna

Cruda e cieca Dea......
Che è cieca e pur mi vede.

Ma più cristianamente Virgilio (**):

Me pulsum patria, pelagique extrema sequentem,
Fortuna omnipotens et ineluctabile fatum

(*) Vedi gli artic, APPETITO, EDUCAZIONE *ed* INEGUAGLIANZA.

(**) Aen., VIII. — L' accoppiamento delle due idee torna altrove. Nel canto stesso:

Si numina vestra
Incolumem Pallanta mihi, si fata reservant.

Nel VI:

Fataque fortunasque virûm.

His posuere locis, matrisque egere tremenda
Carmentis Nympha monita, et deus auctor Apollo;

dove l' idea del fato è temperata da quella della Provvidenza divina, e dell' umana autorità santificata dall'amore e dal senno. Similmente il *messo di Dio*, dopo detto del non *ricalcitrare a quella voglia*

A cui non puote il fin mai esser mozzo,

accenna del non dar di cozzo ne' fati (*). — E Aristotele: *Nella materia è necessità, ed è nella ragione il fine delle cose* (**). — *Ragione ha luogo nelle cose che sono o sempre o sovente: fortuna, in quelle che fuori di queste accadono* (***). — *L' elezione non essendo senza mente, la mente e la fortuna versano nel soggetto medesimo. Però le cagioni di ciò che segue fortuitamente non essendo definite, necessario è che le cose che vengono da fortuna siano occulte all' umano vedere* (****). Dove ognun vede come nel verso

Ched è occulto come in erba l' angue

si vengano a fondere e la sentenza del Filosofo e l'imagine del Poeta:

latet anguis in herba (*****).

(*) Inf., 9.
(**) Fis. II, 9.
(***) Fis., II.
(****) Fis., II.
(*****) Buc., III.

E il Filosofo stesso: *Sono taluni a cui la fortuna pare che sia cagione delle cose, ma incognita all' umana mente. Quasi divino e ammirando nume* (*). E qui cade a capello la sentenza d' Agostino: *Quelle cause che diconsi fortuite non le diciamo nulle, ma latenti, e le rechiamo alla volontà o del vero Dio o d' altro spirito* (**). Le quali ultime parole dimostrano come l' idea del commettere ad uno spirito il ministero de' beni mondani non sia capriccio del Poeta, ma abbia fondamento in religiose tradizioni; e come la spera che la Fortuna dantesca volge non sia già la volubile ruota della dea favolosa, ma veramente una sfera di lume celestiale: onde il passo del Canto XV dell' Inferno:

Giri Fortuna la sua ruota
Come le piace, e 'l villan la sua marra,

sia un modo proverbiale e non contraddica all' immagine qui lungamente svolta, che è quasi la macchina d'un intero poema. E però nella Monarchia Dante stesso: *Pirro la chiamava Signora, la qual causa noi meglio e più rettamente Providenza divina appelliamo.* Platone a ogni cielo dà anch' egli un motore; di che è lodato nel Convivio di Dante. E siccome qui Dante chiama la Fortuna *general ministra* del sapere divino, e *duce* delle umane potestà; così Paolo (***) chiama gli Angeli *spiriti amministratori* e *diaconi.* A ogni nazione la Bibbia e i Padri danno un Angelo custode e ministro (****). Le corrispon-

(*) Fis., II, 4.
(**) De Civ. Dei, V.
(***) Ad Hebr., I, 14. — Ps. CII. 20, 21: *Angeli eius..., ministri eius, qui facitis voluntatem eius.*
(****) Dan., X; Act., XVI; Orig., Hom. XXXV in Luc.; XVI in Gen.; VIII in Exod.; Chrys., tom. 3, ep.: ad Eph; Ciryl., IV, contr. Julian.

denze della poesia e religione pagana con la cristiana non sono oggidì tanto osservate quant'erano da' primi Padri, credo, non meno credenti di noi. E qui, per esempio, il passo dei Salmi: *Quando coglierò il tempo io giudicherò le giustizie. Si è sfatta la terra e quanti sono in essa abitanti. Io assoderò le colonne di lei. Dissi agli iniqui: Non vogliate iniquamente operare: e a' rei: Non vogliate rizzare il corno.... Iddio è giudice: questo umilia e quello esalta* (*), ha mirabile consonanza con quel d'Orazio:

Namque Diespiter
Igni corusco nubila dividens,
Plerumque per purum tonantes
Egit equos volucremque currum;
Quo bruta tellus.....
Concutitur.
Valet ima summis
Mutare, et insignem attenuat Deus,
Obscura promens.
Hinc apicem rapax
Fortuna cum stridore acuto
Sustulit: hic posuisse gaudet (**).

Altrove meno sapientemente:

Fortuna saevo laeta negotio, et
Ludum insolentem ludere pertinax
Transmutat incertos honores,

(*) Ps. LXXIV.
(**) Carm., I, 34.

Nunc mihi, nunc alii benigna (*).

Ha però qui il *permutasse*, e il *lieta* di Dante.

PROVVEDERE. — *A*. I. Aver cura di... *Inf.*, VII, 86; *Par.*, XXVIII, 85.

II. Prendere una precauzione, *Inf.*, XIV. 34; *Purg.*, VI, 22; *Par.*, VIII, 79.

B. I. Far acquisto, giovarsi, *Par.*, X, 120.

II. Premunirsi, *Inf.*, XXIV, 26 (*provvedersi innanzi*: cf. *Conv.*, III, 1; IV, 27).

PROVVEDERE. — Sost., la Provvidenza, *Par.*, VIII, 135; XXXII, 37.

PROVVEDIMENTO. — Legge, regolamento, *Purg*, VI, 143; dove la sottile ironia sulla dissennata amministrazione civile di Firenze ha spiegazione da queste parole del *Convito*, IV, 27: « O misera, misera Patria mia! quanta pietà mi stringe per te, qual volta leggo, qual volta scrivo cosa che a reggimento civile abbia rispetto! » E forse i *sottili provvedimenti* trovano anche un po' di luce riflessa dal verso ai Fiorentini:

Vecchia fama nel mondo li chiama orbi (**),

Inf., XV, XV, 67;

ciechi soprattutto per quanto acciecano le tre passioni, ond'erano invasi,

(*) Carm., III, 29.
(**) Veggasi l' artic. FIORENTINO.

Gente avara, invidiosa e superba,

ivi, 68,

dacchè la *Cupidigia* è madre di cecità: cf. *Epist.* v, 4; e proprio ai Fiorentini diceva franco, che *dira cupiditatis ingluvies in omne nefas illexit*, — che erano *mira cupidine caecati*, — essendo *tam natura quam vitio insensati*, Epist. vi, 2, 3, 5 (*).

Prudenza. — In che consista, *Conv.*, iv, 27 (*Somm.*, ii ii, 49, 6; 55, 1). — Da lei vengono i buoni consigli, *ivi*; ed ecco perchè l'uomo prudente, nell'atto che opera si premunisce di consiglio, *Inf.*, xxiv, 25 (*Somm.*, ii ii, 47, 1, 2; 49, 5; 55, 1, 2). — La prudenza n'è data per riguardar oltre a quello che può avvenire, *Conv.*, iii, 1, (*Somm.*, i ii, 57, 3; ii ii, 47, 2). — La prudenza è liberale di consigli a tutti, senza richiederne alcun prezzo, *Conv.*, iv, 27. — È da Aristotele posta fra le virtù intellettuali, *ivi*, iv, 17. Cf. *Par.*, xiii, 104.

Pruno. — I. Qualunque cespuglio munito di spine, *Inf.*, xiii, 32, 108; *Par.*, xxiv, 111, ove notabile il pensiero che reca danni e punture ciò che da Dio era stabilito a bene e a salute di tutti.

II. Un rosaio, *Par.*, xiii, 134, dove il Tommaseo nota il singolare *rosa*, come quel di Virgilio (*Georg.*, iv), *rosam carpere.*

Pruovo. — *A pruovo* usò il nostro Autore, *Inf.*, xii, 93, e

(*) E poco appresso: *Nec advertitis dominantem cupidinem, quia caeci estis.*

i commentatori sono discordi in quanto al senso. Il Boccaccio spiega *allato*; e questa forma è viva nel dialetto Lombardo, e il Lombardi vi accenna, ricorrendo al lat. *ad prope*; e il Tommaseo accetta tale derivazione da *prope*, che Dante pure adopera (*Par.*, XIX, 107); e certo il contesto porta tale significazione; onde la spiegazione sarebbe, come opina il Blanc: *presso al quale possiamo andare, che ci serva di guida e di protettore.*

PSICOLOGIA. — In quanto agli accenni più o men diffusi, che abbiamo in Dante risguardo alla psicologia, seguendo il Ferrazzi, reco alcuni tratti.

Dell' Anima. — Platone voleva che l' anima umana discendesse dalle stelle; e che per la morte alle stelle si ritornasse: *Par.*, IV, 12.

Opinione di Aristotele e dei Peripatetici. — Nell'anima, distinte tra loro ma tuttavia unite, e l' una reggentesi sull' altra, esistono tre forze, vegetativa, animale, razionale:

Anima fatta la virtute attiva,
  Qual d' una pianta, in tanto differente,
  Che quest' è in via, e quella è già a riva,

Tanto ovra poi, che già si muove e sente,
  Come fungo marino; ed ivi imprende
  Ad organar le posse ond' è semente.

Or si piega, figliuolo, or si distende
  La virtù ch' è dal cuor del generante,
  Dove natura a tutte membra intende.

Ma, come d' animal divegna fante,
  Non vedi tu ancor: quest' è tal punto
  Che più savio di te già fece errante;

Sì che per sua dottrina, fè disgiunto
Dall' anima il possibile intelletto,
Perchè da lui non vide organo assunto.

Apri alla verità che viene il petto,
E sappi che, sì tosto com' al feto
L' articolar del cerebro è perfetto,

Lo Motor primo a lui si volge lieto,
Sovra tant' arte di natura, e spira
Spirito nuovo di virtù repleto,

Che ciò che trova attivo quivi tira
In sua sustanzia e fassi un' alma sola,
Che vive e sente, e sè in sè rigira,

Purg., xxv, 52-75.

Opinione di Avicenna, d'Algazel, di Pittagora e di Aristotele. — V. *Conv.*, iv, 21.

L' anima ha la sua sede nel sangue, conforme la dottrina di Empedocle (*V.* Sangue):

li profondi fori,
Ond' uscì 'l sangue, in *sul qual io sedea*,

Purg., v, 73.

Ristretta s' è (*l'anima*) entro in mezzo del core,
Con quella vita che rimane spenta
Solo in quel punto ch' ella sen va via,

Canz., iii, 3.

Il *Cuore*, principio del cervello, secondo le teorie

allora universalmente seguite dal grande Aristotele, il quale dice esser quivi il principio della vita, e l'officina degli spiriti vitali, onde si forma in gran parte il cervello.

Partito porto il mio cerebro, lasso!
    Dal suo principio, ch'è 'n questo troncone,

Inf., XXVIII, 141.

L'anima umana, emanazione dello spirito divino: essa la parte celeste dell'uomo: distinzione dell'anima e del corpo.

Lo Motor primo a lui si volge lieto
    Sovra tant'arte di natura, e *spira*
    Spirito nuovo di virtù repleto,

Purg., XV, 70.

E quando Lachesis non ha più lino,
    Solvesi dalla carne, ed in virtute
    Seco ne porta e l' *umano* e il *divino*,

Purg., XXV, 79.

Tu te ne porti di costui l' *eterno*
    Per una lagrimetta che 'l mi toglie;
    Ma io farò dell' *altro* altro governo,

Purg., V, 106.

Immortalità dell' anima. — L'anima umana, come spirata immediatamente da Dio, è immortale. Dio nello

spirarla la innamora di sè, sicchè sempre ella lo desidera:

Ciò che da lei senza mezzo distilla,
Non *ha poi fine*, perchè non si muove
La sua imprenta, quand' ella sigilla,

Par., VII, 67.

La nostra vita senza mezzo spira
La somma Beninanza, e la innamora
Di sè, sì che poi sempre la desira,

Par., VII, 142.

E qui mi piace riportare la sua professione di fede sull' immortalità dell' anima, bella per sè quanto ogni altra ch' io conosca fra quelle date da' filosofi; atta poi a mostrare quanto Dante si scostasse da coloro, che a suo tempo eran detti Epicurei; e bellissima per l' affetto che gliela ispira.

« Intra tutte le bestialitadi quella è stoltissima, vilissima e dannosissima chi crede, dopo questa vita, altra vita non essere: perciocchè, se noi rivolgiamo tutte le scritture, sì de' filosofi, come degli altri savi scrittori, tutti concordano in questo, che in noi sia parte alcuna perpetuale. E questo massimamente par volere Aristotele in quello *dell' Anima*; questo par volere massimamente ciascuno Stoico: questo par volere Tullio spezialmente in quello libello *della Vecchiezza*; questo par volere ciascuno poeta, che secondo la fede de' Gentili hanno parlato; questo vuole ciascuna Legge, Giudei Saracini e Tartari, e qualunque altri vivono secondo alcuna ragione. Che se tutti fossero ingannati, seguiterebbe una impossibilità, che pure a ritrarre sarebbe orribile. Ciascuno è certo che la

natura umana è perfettissima di tutte le altre nature di quaggiù: e questo nullo niega; e Aristostele l' afferma, quando dice nel duodecimo *degli Animali*, che l'uomo è perfettissimo di tutti gli animali. Onde, conciossiacosachè molti che vivono, interamente siano mortali, siccome animali bruti, e sieno senza questa speranza tutti mentrechè vivono, cioè d' altra vita, se la nostra speranza fosse vana, maggiore sarebbe lo nostro difetto, che di nullo altro animale; conciossiachè molti sono già stati, che hanno data questa vita per quella: e così seguiterebbe, che 'l perfettissimo animale, cioè l' uomo, fosse imperfettissimo; ch' è impossibile: e che quella parte, cioè la ragione, che è sua perfezione maggiore, fosse a lui cagione di maggiore difetto; che del tutto pare diverso a dire. E ancora seguiterebbe, che la natura, contro a sè medesima, questa speranza nella mente umana posta avesse; poichè detto è, che molti alla morte del corpo sono corsi, per vivere nell' altra vita, e questo è anche imposssibile. Ancora vedemmo continua sperienza della nostra immortalità nelle divinazioni dei nostri sogni, le quali essere non potrebbono, se in noi alcuna parte immortale non fosse: conciossiachè immortale convegna essere lo revelante, o corporeo o incorporeo che sia, se ben si pensa sottilmente. E dico corporeo, o incorporeo per le diverse opinioni ch' io truovo di ciò; e quel che è mosso, ovvero informato da informatore immediato, debba proporzione avere allo informatore: e dal mortale allo immortale nulla sia proporzione. Ancora n' accerta la dottrina veracissima di Cristo, la quale è via, verità e luce: via, perchè per essa senza impedimento andiamo alla felicità di quella immortalità; verità, perchè non soffera alcuno errore; luce, perchè illumina noi nelle tenebre dell' ignoranza mondana. Questa dottrina, dico, che ne fa certi sopra tutte le altre ragioni; perocchè Quelli la n' ha data, che la nostra immortalità vede e misura, la quale noi non potemo per-

fettamente vedere, mentrechè il nostro immortale col mortale è mischiato; ma vedemolo per fede perfettamente; e per ragione lo vedemo con ombra d' oscurità, la quale incontra per mistura del mortale coll' immortale. E ciò dee essere potentissimo argomento, che in noi l' uno e l' altro sia; ed io così credo, così affermo, e così certo sono, ad altra vita migliore dopo questa passare; là dove quella gloriosa Donna vive, della quale fu l' anima mia innamorata. » *Conv.*, *Trat.* II. cap IX, p. 149.

L' anima si congiunge col corpo, come la causa coleffetto, l' atto con la potenza, la forma alla materia. Ha l' unione con la materia, ma non l' identità. Detta anche *forma sostanziale*:

Ogni forma sustanzial, che setta
È da materia, ed è con lei unita,
Specifica virtute ha in sè colletta,

La qual senza operar non è sentita,
Nè si dimostra ma' che per effetto,
Come per verdi fronde in piata vita,
Purg., XVIII, 49.

Benchè l' anima nostra abbia facoltà distinte, ella è una; onde per questa sua unità non può esser capace di ricevere in un solo istante due simultanee impressioni. Vero è che il nostro spirito passa con tal rapidità da un' idea all' altra, che la successione può sembrare simultaneità: ma se la percezione può esser veloce, non è così dell' attenzione. Non bisogna confondere le impressioni forti colle fuggitive; onde il poeta filosofo mirabilmente:

Quando per dilettanze ovver per doglie,
Che alcuna virtù nostra comprenda,
L' anima bene ad essa si raccoglie,

Par ch' a nulla potenzia più intenda:
E questo è contra quello error, che crede
Che un' anima sov'altra in noi s'accenda.

E però quando s' ode cosa o vede,
Che tenga forte a sè l' anima volta,
Vassene il tempo, e l' uom non se' avvede;

Ch' altra potenzia è quella che l'ascolta,
E altra è quella che ha l' anima intera:
Questa è quasi legata, e quella è sciolta,

Purg., IV, 1.

L' immaginazione talora ne rapisce fuori di noi stessi, fino a restascene sordi allo strepito di mille trombe che ci squillino d' appresso. È ritenuta facoltà mista, che anche d' oltre senso ritragga lume e subbietto:

O immaginativa, che ne rube
Talvolta sì di fuor, ch' uom non s' accorge,
Perchè d' intorno suonin mille tube,

Chi muove te, se il senso non ti porge?
Muoveti lume, che nel ciel s' informa,
Per sè, o per voler che giù lo scorge,

Purg., XVII, 13.

La mente divisa in più pensieri è men forte ad ognuno:

Che sempre l' uomo, in cui pensier rampolla
Sovra pensier, da sè dilunga il segno,
Perchè la foga l' un dell' altro insolla,

Purg., V, 16.

Un appetito, un desiderio, un affetto, quando sono molto intensi, attutiscono gli altri:

Tanto eran gli occhi miei fissi ed attenti
A disbramarsi la decenne sete,
Che *gli altri sensi m' eran tutti spenti*,

Purg., XXXII, 1.

Purchè pur ardi
Sì nell' affetto delle vive luci,
E ciò che vien diretro a lor non guardi?

Purg., XXIX, 61.

E là m' apparve, sì com' egli appare
Subitamente cosa che *disvia*
Per maraviglia tutt' altro pensare.....,

Purg., XXVIII, 37.

Quando l' anima tutta si raccoglie in sè stessa, non è più impressionata da cose esterne. Questo addiviene in una profonda meditazione e tanto più nell' estasi:

Te lucis ante sì divotamente
Le uscì di bocca, e con sì dolci note,
Che fece me a me uscir di mente,

Purg., VII, 13.

Quanto più stretta è l' anima col corpo, più viva si fa la sensibilità che ne deriva:

Ritorna a tua scienza,
Che vuol, quanto la cosa è più perfetta,
Più senta 'l bene, e così la doglienza,
Inf., VI, 106.

La memoria nell' alte speculazioni e contemplazioni non ha la virtù di tener dietro all' intelletto, suo infaticabile corriere:

Perchè, appressando sè al suo disire,
Nostro intelletto sì profonda tanto,
Che retro la memoria non può ire,

Par., I, 7.

Maggior cura toglie spesso la memoria rispetto all'altre che meno interessano:

Forse maggior cura,
Che spesse volte la memoria priva,
Fatto ha la mente sua negli occhi oscura,

Purg., XXXIV, 124.

Libertà umana. — Una potenza più grande, quella di Dio, opera in noi senza costringerci. Ha egli in noi creato questa potenza migliore di noi stessi, che non è per nulla sommessa alla potenza del cielo: egli ci ha compartito libera la volontà; e questo dono il più eccellente e il più degno della sua bontà, il più prezioso agli occhi suoi, tutte le creature intelligenti lo hanno ricevuto:

A maggior forza ed a miglior natura
Liberi soggiacete, e quella cria
La mente in voi, che 'l ciel non ha sua cura,

Purg., XVI, 79.

Lo maggior don, che Dio per sua larghezza

Fesse creando, e alla sua bontate
Più conformato, e quel ch' ei più apprezza,

Fu della volontà la libertate,
Di che le creature intelligenti,
E tutte e sole furo e son dotate,

Par., v, 19.

Haec libertas, sive principium hoc totius nostrae libertatis, est maximum donum humanae naturae a Deo collatum. De Mon., I, 14.

Color che ragionando andaro al fondo,
S'accorser d'esta innata libertate;
Però moralità lasciaro al mondo.

Onde pognam che di necessitate
Surga ogni amor che dentro a voi s' accende,
Di ritenerlo è in voi la potestate,

Purg., XVIII, 67.

La volontà non saprebbe piegarsi che per la propria determinazione, pari ad una fiamma cui gli sforzi replicati di una forza straniera non possono costringere sì che discenda quando la sua naturale tendenza la fa salire. Egli è vero che la volontà sembra talvolta cedere alla violenza, ma questo ancora dipende dalla propria elezione; gli è un male ch' ella patisce per la paura di un male peggiore:

Se violenza è quando quel che pate
Niente conferisce a quel che sforza,
Non fur quest' alme per essa scusate;

Chè volontà, se non vuol, non s' ammorza,
Ma fa come natura face in fuoco,
Se mille volte violenza il torza;

Perchè, s' ella si piega assai o poco,
Segue la forza . . . . .

Par., IV, 73-103.

Vero è che i movimenti istintivi sfuggono al suo dominio, e che spesso, mal suo grado, il sorriso e le lagrime tradiscono i più segreti pensieri: *Purg.*, XXI, 125. Ma fuor di queste circostanze, la volontà padroneggia la propria elezione. — Infra due oggetti che egualmente la movessero si rimarrebbe eternamente indecisa: *Par.*, IV, 1. (*Ov. Met.*, V, 5; *Tigris et auditis* . . . . .) Dunque è bisogno ammettere colla volontà una facoltà che la consigli e vegli il principio del consentimento per accogliere o respingere le buone e malvagie affezioni: *Purg.*, XVIII, 62. Per tal guisa supponendo in noi una fatale necessità che presieda al nascimento dell' amore, v' ha in noi ugualmente una potenza capace d' impedirne il trabocco.

Delle Idee. — Non si può spiegar l'origine delle idee prime:

Il ver primo che l' uom crede,

Par., II, 45.

Onde vegna l' intelletto
Delle prime notizie, uomo non sape,

Purg., XVIII, 35.

Le quali se uomo rifiuta di confessare innate, almeno è mestieri ammettere come tali le facoltà che compongono

l' ultimo dell' essere nostro:

> Innata v' è la virtù che consiglia,
>
> *Purg.*, XVIII, 63.

Esistono pertanto dei principj che ci vengono dal di fuori, e che noi non ci siam punto procurati. Avvi una creazione interiore continua, che ne annuncia la invisibile presenza della divinità.

Il nostro cervello resta segnato dalle percezioni:

> Sì come cera da suggello,
> Che la figura impressa non trasmuta,
>
> *Purg.*, XXXIII, 79.

È malagevole il seguitare gli andamenti dello spirito umano, perchè nel numero delle percezioni originate da obbietti dissimili può ad una più che ad un' altra rivolgersi; e allor questa nuova idea trae seco tutti gli accessori che le son propri, i quali possono col proceder del tempo divenire in questa percezione la parte principale. Quindi avviene che la mente umana giunga ad uno scopo diverso da tutto quello che in principio si è proposta:

> Che sempre l' uomo, in cui pensier rampolla
> Sovra pensier, da sè dilunga il segno,
> Perchè la foga l' un dell' altro insolla,
>
> *Purg.*, V, 16.

Avvi nell' uomo una facoltà, che delle sensazioni s'impadronisce, che svolge e coglie i rapporti implicitamente

veduti, e li propone alle operazioni dell' intelletto, la qual facoltà dicesi *apprensione.*

Vostra apprensiva da esser verace
Tragge intenzione, e dentro a voi la spiega,
Sì che l' animo ad essa volger face,

Purg., XVIII, 22.

Così il fatto sensibile è l' elemento necessario d' ogni nozione intelligibile. Questa iniziativa dei sensi nelle operazioni dello spirito umano è una delle fatalità di nostra natura, la causa principale di nostra debolezza, e nel medesimo tempo, maraviglia a dirsi! la condizione del nostro perfezionamento razionale, e per conseguenza della nostra grandezza.

Vostro ingegno
. . . . solo da sensato apprende
Ciò che fa poscia d' intelletto degno,

Par., IV, 40.

Il pensiero concepisce sè stesso, ma sè stesso tuttavolta al suo nascimento non comprende; e non avviene se non per una operazione continuata ch' egli prende conoscenza e possesso di sè; l' attività, portata al suo più alto grado, si fa riflessione:

Non m' accors' io, se non com' uom s' accorge,
Anzi il primo pensier, del suo venire,
Par., X, 35.

Pubblico Segno. — Così il Poeta chiama l'Aquila imperiale,

dacchè l'Impero dovendo occupare tutto il mondo, l'Aquila, suo emblema, doveva essere il *segno* di tutti: *Par.*, VI, 100. *V.* AQUILA.

PUCCIO SCIANCATO. — Fiorentino, ladro famoso, che posto nelle prime cariche della Repubblica, arricchì alle spalle di tutti. Non si sa con precisione di che famiglia fosse; e il Postill. Cass. lo dice *de Galigariis* (*), mentre il Postill. dell'Angelico lo dice *de Legariis*: *Inf.*, XXV, 148.

PUDICO. — Atteggiato di pudore, *Purg.*, III, 87; XXIII, 85; *Par.*, XV, 99.

PUDORE. — In che consista, a quale età specialmente convenga e quali lodi si meriti, Dante dice chiaro in questo tratto del *Conv.*, IV, 25 (cf. *Somm.*, II II, 14, 3; 151, 4): « Lo pudore è un ritraimento d'animo da laide cose, con paura di cadere in quelle; siccome vedemo nelle vergini e nelle donne buone e nelli adolescenti, che tanto sono pudici, che non solamente là dove richiesti o tentati sono di fallare, ma ove pure alcuna immaginazione di venereo compiacimento avere si possa, tutti si dipingono nella faccia di pallido o di rosso colore. Onde dice il soprannotato Poeta (*Stazio*) nello allegato libro primo della *Storia di Tebe*, che quando Aceste, nutrice d'Argia e di Deifile, figlie d'Adrasto rege, le menò dinanzi agli occhi dell'onesto padre nella presenza delli due pellegrini, cioè Polinice e Tideo, le vergini pallide e rubiconde si fecero (**), e li loro occhi fuggiro da ogni altrui sguar-

(*) E così lo denomina anche Pier di Dante; e de' *Galigari* parimente l'Ottimo.

(**) Ci calza la parola di sant'Ambrogio (Lib. II, *in Lucam*) intorno a Maria Vergine: *Et ingressus ad eam Angelus. Disce virginem moribus, disce virginem verecundia. Trepidare virginum est, et ad omnes viri ingressus pavere, omnes viri affatus vereri.* — Il Perez, a proposito del *vergognando* del

do, e solo nella paterna faccia, quasi come sicuri, li tennero vôlti. Oh quanti falli rifrena questo pudore! quante disoneste cose e domande fa tacere! quante disoneste cupiditadi raffrena! quante male tentazioni non pur nella pudica persona diffida, ma eziandio in quello che la guarda! quante laide parole ritiene! chè, siccome dice Tullio nel primo degli *Uffici*, *nullo atto é laido, chè non sia laido quello nominare*. E poi lo pudico e nobile uomo mai non parlò sì, che nella bocca d' ogni donna non fossero oneste le sue parole. Ahi quanto sta male a ciascuno uomo che onore vada cercando, menzionare cose che nella bocca d' ogni donna stieno male! » — Buon commento a questo tratto di Dante intravidero gli Editori Milanesi del *Convito* nei seguenti versi del Parini (nel *Mezzogiorno*):

Co' festivi racconti intorno gira
L' elegante licenza: or nuda appare
Come le Grazie: or con leggiadro velo
Solletica vie meglio; e s' affatica
Di richiamar delle matrone al volto
Quella rosa gentil, che fu già un tempo
Onor di belle donne, all' Amor cara,
E cara all' Onestade; ora ne' campi

Purg., XXVI,81, osserva: « Quando il pudore non fu abbastanza pronto o forte a guarentirci da fallo, oppure non ebbe piena vittoria, séguita in noi un sentimento, che non men del pudore ci arrossa il volto dinanzi a noi stessi, e dinanzi agli altri, quasi per sentita umiliazione; ma esso chiamasi meglio col nome di *vergogna*, che con quel di *pudore*, nome ben serbato a una virtù verginale e intera. Nondimeno siffatta vergogna trae dalla medesima origine; ed è benefico istinto nell' uomo, e quasi natural penitenza e confessione, e, se ben sia usata, restauro delle già smarrite forze del pudore. Onde il Riformator divino, che nullo bel sentimento dell' uomo neglesse o lasciò ozioso, raccoltala accuratamente, si compiacque di ornarla della sua grazia e alzarla a più che umana dignità in un sacramento. »

Cresce solinga, e tra i selvaggi scherzi
Alle rozze villane il viso adorna.

E Dante deplora che il pudore si fosse già perduto nelle donne fiorentine del suo tempo, e in obbrobrio di quelle *sfacciate* e *svergognate (Purg.*, xxiii, 101 *e* 106), e delle *Cianghelle* dominanti (*Par.*, xv, 128) ricorda con dolcezza e con rammarico le Cornelie (*ivi*)*:* nè si dimentichi il nuovo *Sardanapalo* venuto

A mostrar ciò che in camera si puote,
Par., xv, 107,

coi danni morali e civili ivi accennati, e più largamente intraveduti nel *Purg.*, xxiii, 106 e segg.; il che tanto più doveva fargli desiderare la vecchia età di Cacciaguida, quando Firenze

Si stava in pace sobria e pudica (*),
Par., xv, 99.

Puerizia. — È primo stato della vita, *Conv.*, iv, 23. — Sino a che epoca giunga, *Purg.*, xxx, 42 (cf. *Vit. N.*, 2). *V.* Vita Umana.

Puglia *e* Pugliese. — Provincia dell' Italia meridionale; appartiene, in gran parte, al destro lato d'Italia, *Vulg. El.* i, 10. — Ricordata come teatro della seconda guerra punica, *Inf.*, xxviii, 9 *e segg.* — E il Poeta rammenta il tradimento di molti Pugliesi, che avendo giurato fede a Manfredi, passarono nelle file di Carlo d'Angiò, *ivi,* 17. — Ai tempi di Dante (e già sin dai tempi dei Normanni) aveva titolo di regno; mal governata dagli Angioini,

(*) Veggansi gli artic. Donna, *n.* II, e Sobrietà.

Purg., VIII, 126. — I Pugliesi, *in generale*, *parlano oscenamente*, cioè hanno un volgare affatto disforme, *Vulg. El.*, I, 12. — Alcuni però trascegliendo con buon criterio, scrissero pulitamente, *ivi.*

PUGNARE. — I. Nel senso proprio (come *pugna*, battaglia, lotta con armi, *Inf.*, XIV, 58), battagliare, combattere, *Par.*, VI, 39: e nella *Mon.*, II, 10, rammentando lo stesso fatto, usa la forma *decertatum est.*

II. Delle battaglie dello spirito, del lottare contro gli ostacoli, *Purg.*, XXI, 1, *Par.*, XXIX, 113.

III. Del freddo, che contrasta col caldo, *Purg.*, I, 122.

PULCI. — Sono ricordati tra coloro che portavano l' insegna del *gran Barone*, cioè inquartavano nell' arme loro quella del Barone imperiale Ugo, venuto e morto in Firenze vicario per l' imperatore Ottone III, *Par.*, XVI, 127 (*).

PULEGGIO. *V.* PELEGGIO.

PULITO. — Liscio, levigato, d' un corpo solido, *Purg.*, IX, 95; *Par.*, II, 32.

PULLULARE. — Gorgogliare, far le bolle dell' ebullizione, *Inf.*, VII, 119.

PULSAZIONE. — Nella *Quaest. Aq. et Terr.*, 21, Dante parla del sollevamento delle terre nell' emisfero boreale (e anche della non esistenza o scomparsa delle terre australi, di cui tocca anche nell' *Inf.*, XXXIV, 122-124), e accenna a una grande verità cosmologica, sulla quale scrive lo Stoppani: « La forza elastica dei vapori, che si traduce in

(*) Veggasi gli artic. BARONE, e TOMMASO (S.) APOSTOLO.

forza motrice, capace di spingere (*vapores pellentes*) e di produrre delle pulsazioni (*per modum pulsionis*), è senz'altro un *ottavo vero* (*dei nove, che si rinvengono in questo Opuscolo, secondo afferma lo Stoppani*); quello di cui seppero tanto giovarsi i moderni, ma che qui si trova, cinque secoli prima, affermato ed espresso con mirabile chiarezza dal Poeta. »

PUNGA. — Forma poetica per *pugna*, *Inf.*, IX, 7 (*).

PUNGELLO. — Il pungolo, e per metaf. l'istigazione, *Inf.*, XXVIII, 138.

PUNGERE. — *A.* I. Nel signif. proprio, *Inf.*, V, 3; XXX, 24; *Purg.*, XXI, 4; *Par.*, XXXII, 6.

II. D' una pugna, all' antica, fatta con istrumenti da ciò, *Inf.*, XVI, 24. — Nel *Purg.*, XVIII, 102, vale stringere d' assedio, ma come in passando.

III. Punire, gastigare, martoriare, *Inf.*, XII, 133.

B. I. Nel signif. morale, destare una sensazione, eccitare, incalzare, *Purg.*, VIII, 5; XIII, 53; XXI, 4; XXXI, 85; *Par.*, II, 55; XXVIII, 45.

II. *Pungersi*, spronarsi, affrettarsi, *Inf.*, XXXI, 27.

PUNIRE. — Castigare, far iscontare la debita pena, *Inf.*, XI, 74; XIV, 64; XIX, 97; XXIX, 57; XXXIII, 81; *Purg.*, XIX, 114; XXII, 36; XXXIII, 63; *Par.*, VII, 21.

PUNIZIONE. — Se la pena non è inflitta da legittimo giudice, non è punizione, ma ingiuria e violenza, *Mon.*, II, 12.

PUNTA. — I. *A.* Nel senso proprio, o per estremità di cosa

(*) Il Tommaseo: « *Punga*, come *spengere* per *spegnere*, è nel Villani.

che finisce in punta, *Inf.*, XVII, 27; XIX, 30; XXVII, 17 (come diciamo *punta della lingua*); *Purg.*, VII, 27; *Par.*, XII, 11.

II. In senso di *puntura*, *ferita*, è quello dell'*Inf.*, XIII, 137, e *Purg.*, III, 119, dove il Tommaseo cita *Lucan.*, VI: *ruptas letali vulnere fibras.*

III. Il sommo, il punto più elevato, *Inf.*, XII, 11; XXIV, 41.

IV. Dirigere altrui il discorso *per punta*, direttamente, di punta, con animo deliberato di pungerlo, di addolorarlo, *Purg.*, XXXI, 2.

B. Nel signif. fig., *la punta del desio*, lo stimolo, *Par.*, XXII, 26 (e v' ha stretta relazione colla forma *desiderio acuto;* e *pungere* ben si dice degli affetti. *V.* PUNGERE, *B*, I.

PUNTO. — I. Rispetto a un luogo, *Inf.*, VI, 114 (venimmo *al punto* dove si digrada); VII, 32 *e* 44, *e spesso* (*). — Il *più alto punto*, d' una linea meridiana, il cui punto più elevato sovrasta a un dato luogo, *Purg.*, II, 3.

II. Nella Geometria (**), il punto, per la sua indivisibilità, è immensurabile, *Conv.*, II, 14. — Or ecco perchè il Poeta chiami Dio

il Punto
A cui tutti li tempi son presenti,
Par., XVII, 17.

E altrove, in forma di *punto* raggiante acutissimo lume, vede la Divinità, *Par.*, XXVIII, 16; e poco appresso (*ivi*, 41) ne dice, che

Da quel punto
Dipende il cielo e tutta la natura;

(*) *Essere a buon punto*, esser giunto assai bene innanzi, *Purg.*, IX, 47.

(**) Veggasi l' articolo GEOMETRIA.

che, come fu da altri osservato, è una letterale traduzione delle parole di Aristotele (*): *A tali principio tum coelum tum natura dependet..... hoc enim est Deus ;* e il Lubin ne avverte, che lo stesso ragionamento, tratto da Aristotele, ripete Macrobio nel *Somm. Scip.*, lib. II, cap. II.

III. Dei tempo, vale il momento, *Inf.*, I, 11; II, 51; IX, 37; X, 107, *e spesso. V.* ISTANTE.

IV. Il momento e la circostanza, *Inf.*, V, 132 (**). — *Dare il punto*, segnare il momento favorevole, *Inf.*, XX, 110.

V. La parte d'un discorso, un' opinione, l' oggetto, *Par.*, IV, 106; XXIV, 37.

VI. Segno ortografico; onde *far punto*, fermarsi, non distendersi più oltre circa un dato argomento, *Par.*, XXXII, 140.

PUPILLA. *V.* OCCHIO *e* VEDERE.

PURE. — I. In signif. di *soltanto*, *Inf.*, XI, 56; XII, 125; XIV, 123; XVII, 87, e di spesso; anco raddoppiata (*guardando pur me*, *pur me*, *Purg.*, V, 9).

II. Sempre; cioè *non altro che.....*, *Inf.*, VII, 28 e 92; XIV, 126; XXII, 16, *e spesso.*

III. Neppure, nemmeno, *Inf.*, XXXII, 30.

IV. Nondimeno, tuttavia, *Inf.*, VIII, 76; IX 7; XXI, 109; XXVI, 11; *Purg.*, VI, 67; XX, 63; *Par.*, III, 115; V, 98; VII, 127; XVI, 116.

V. *Non pure*, vale non solo, *Inf.*, VII, 112; XI, 98, *e* spesso.

(*) *Metaph.*, XI, 7.

(**) Credo potersi riferire a questo senso il luogo della *Vit. N.*, 13: « Quanto lo suo fedele (*d' Amore*) più fede gli porta, tanto più gravi e dolorosi punti gli conviene passare ».

VI. *Pur come*, esattamente come, a modo di...., *Inf.*, xxv, 90; *Purg.*, xiv, 27; xvii, 78; *Par.*, xii, 26.

VII. *Perchè pur*, non dà ben certo il senso; a quello del *Purg.*, iii, 22, per aver Dante altre volte *diffidato*, può convenire il senso di *ancora*; e così (ben attendendo ai versi che precedono) a quello dell' *Inf.*, xxix, 4. L' altro dell'*Inf.*, v, 21, non spiegherei col Bianchi e col Fraticelli: *perchè gridi* ancor *tu come* Caronte? ma intenderei: *perchè gridi tanto*? *perchè continui a gridare*? e nel *continuare* è implicita la forza del *pure* notato più sopra.

Puretto. — Diminut. di *puro*, ma di forza positiva. Da *puretto*, secondo il Redi, fecesi *pretto*; e altri diminutivi abbiamo (cf. Petrina), che acquistarono senso positivo, come notò il Tommaseo: *Par.*, xxix, 22.

Purgare. — *A.* Nel senso fis., *Par.*, xxviii, 82, del vento che *purga* il cielo dalle *nubi* (*). Cf. *Purg.*, xxviii, 90.

B. Nel signif. morale, cancellare i peccati, *Purg.*, i, 5 *e* 66; xi, 30; xvii, 83; xxiv, 23; xxvi, 92.

C. Per estens., dissipare, toglier via dall' intelletto la nebbia dell' ignoranza, *Purg.*, xxviii, 90.

Purgatorio. — Il Purgatorio cominciò dopo la morte di Cristo, *Purg.*, vii, 4. — E durerà fino alla fine del mondo, *ivi*, x, 111. — È quel regno dove lo spirito umano si purga e diventa degno di salire a Dio, *ivi*, i, 4. — Monda le anime, perchè tornino a Dio, che le creò, *ivi*, xvi, 32 (cf. xvii, 20). — Pel malo amore del mondo, che travia le anime, pochi ci vanno, *ivi*, x, 2. — D' uno in altro cerchio si entra in mezzo ai canti, *ivi*, xii, 113 (e col *canto* cominciò questo viaggio il Poeta, *ivi*, ii, 112; e

(*) Nel *Conv.*, ii, 16: « L' aere rimane dalli raggi meridiani purgato e illustrato ».

canto ode nel VII, 82, e nell' VIII, 13, e nel IX, 140). *V.* MONTAGNA. — Della sua forma, della sua divisione, del suo significato allegorico, vedasi l'Appendice OPERE DI DANTE, dove si parla della *Commedia*.

Il nostro Autore pone il Purgatorio nell'altro emisfero; e Pietro osserva: « Mons et locus Purgatorii, licet Augustinus recitaturus in Decretis videatur dubitare ubi sit, dicens, quod *tempus, quod inter hominis mortem et ultimam resurrectionem interpositum est, animas abditis receptaculis continet*, tamen dicitur esse mons Libanus in Oriente, in regione Phoenices, iuxta Medos et Damascum. Vel, secundum Isidorum, est in alio emisphaerio, sive orbe, in cuius summitate est Paradisus terrestris; et ita sentit iste auctor, et probatur per Gregorium in Decretis dicentem: *haec autem vita, idest mundus, quia intra coelum et infernum sita est, sicut in medio consistit, ita utrarumque partium cives recipit; ad quem locum tendunt animae illorum, qui mediocriter boni fuerunt. Nam ut valde bonorum animae ad coelum evolant, et valde malorum animae ad abyssum terrae descendunt, ita animae mediocriter bonorum locum medium tenent, qui dicitur et est locus Purgatorii*. Ad quod Boetius in IV: *Nullam animarum supplicia post defunctum morte corpus relinquis? Et magna quidem, inquit: quorum alia poenali acerbitate, alia vero purgatoria clementia exerceri puto.* »

PURITÀ. — Virtù contraria al vizio dell' incontinenza (*). Di questa virtù Dante sente nel Purgatorio far le alte lodi; e lo stesso ricordo di esempi contrari è all'intento di mostrare di essa il pregio e la bellezza. E già giunto sul ripiano del settimo ed ultimo girone, tutto occupato dalle vive fiamme, ci fa sentire questi versi meditabili:

(*) V. l' artic. CASTO. Cf. *Somm.*, II II, 151, 1 (dove nota l' origine della parola); 152, 3, 5.

Summae Deus clementiae, nel seno
Del grande ardore allora udi' cantando,
Che di volger mi fe' caler non meno.

E vidi spirti per la fiamma andando;
Perch' io guardava ai loro ed a' miei passi,
Compartendo la vista a quando a quando.

Appresso il fine che a quell' inno fassi,
Gridavan alto: *Virum non cognosco;*
Indi ricominciavan l' inno bassi (*).

Finitolo, anche gridavano: « Al bosco
Si tenne Diana, ed Elice caccionne,
Che di Venere avea sentito il tosco. »

Indi al cantar tornavano; indi donne
Gridavano, e mariti che fur casti,
Come virtute e matrimonio imponne.

E questo modo credo che lor basti
Per tutto il tempo che 'l fuoco gli abbrucia:
Con tal cura conviene e con tai pasti

Che la piaga dassezzo si ricucia,

Purg., XXV, 121-130.

Ma rispetto a questo argomento e a questi penitenti, ra-

(*) Di fronte a questa terzina il Giuliani scrisse: « È sempre Maria la prima in ogni virtù. — *Virtù* contrarie raccomandate ad alta voce: ecco la norma costante. — La preghiera a *bassa voce* per eccitamento a virtù, e per *freno* gridavano *alto* gli esempi, *Purg.*, XIII, 40. » — V. MARIA MADRE DI DIO.

giona sì belle cose il Perez in quel libro preziosissimo dei *Sette Cerchi* ecc., ch'io, essendo il libro assai raro, avrei rimorso di non farle sentire ai giovani ad argomento di fruttuosa meditazione di tal colpa, e anche del come si deve studiare, ad averne degno frutto, nelle opere di Dante. — « Quelle anime (dell'ultima Cornice) non sempre caste, non sempre pronte una volta a difendersi incontro alla minaccia delle inferiori affezioni coll' arme del virgineo pudore, or elle invero son castissime, sono infallibilmente secure da ogni pericolo di affetto men che puro e santo; ma non ancora l'acqua di Lete, o sia la piena fruizione di Dio (*), ha tolto alla memoria che serbano de' lor falli, quel senso profondamente amaro e umilmente vergognoso in che è riposta gran parte della penitenza. Il rossore adunque, onde creature così squisitamente pudiche debbono essere bruciate al ripetersi l' una in faccia dell' altra quelle sconce enormità, che in atto o in pensiero, in colloqui o in letture, in sè o in altrui, un tempo non dispiacquero loro abbastanza; il merito della vicendevole confessione, che fatta coll' incendio del volto e col grido delle parole e innanzi a tanta moltitudine, imita e supera le confessioni de' cristiani primitivi, e sin dal fondo rimesce la coscienza straziandola e alleviandola a un tempo; la gentilezza di quello *sforzarsi a sopraggridar* gli uni agli altri « quasi vogliano ricoprire, come finamente osserva il Tommaseo, con la memoria de' propri falli la notizia de' falli altrui; » il delicatissimo studio di levar, direi quasi, le fiamme della erubescenza a' volti che han baciato caritativamente, per torle sul proprio volto (**);

(*) Se veramente *Lete* possa significare *la piena fruizione di Dio*, con pace dell' insigne Dantista, non oserei affermare.

(**) Dante così descrive l'incontrarsi e il dipartirsi delle due schiere:

> Lì, veggio d' ogni parte farsi presta
> Ciascun' ombra, e *baciarsi una con una*,
> Senza ristar, contente a breve festa.

tutto questo parmi tale espiazione, ch' io non so se altra possa meglio aiutarci a intendere la penitenza annunziata da Cristo e dalla sua Chiesa (*). Invero sono brevi e rapidi i versi, che la descrivono; ma eloquente è la brevità e rapidità del verso, come la brevità e rapidità delle accoglienze e degli addio di quegli onestissimi viandanti (**). »

E non meno bello quanto l'Autore stesso scrive intorno all' *Angelo della Purità*: — « Sul far della sera, che da alcuno fu detta l' ora dell' amore, un Angelo si affaccia lietamente ai Poeti:

Fuor della fiamma stava in su la riva,
E cantava, *Beati mundo corde*,
In voce, assai più che la nostra viva,

Purg., XXVII, 7-9.

Tosto che parton l' accoglienza amica,
Prima che 'l primo passo lì trascorra,
Sopraggridar ciascuna s' affatica, ecc.

Purg., XXVI, 31-33, 37-39.

(*) Nel trattato della Penitenza, che la Chiesa ha inserito nel Diritto Canonico, a quel passo evangelico dove Cristo dice ai lebbrosi: « *Ostendite vos Sacerdotibus*, ella ha voluto aggiungere queste belle parole: *Multum enim satisfactionis attulit, qui erubescentiae dominans, nihil eorum quae commisit nuntio Dei denegavit . . . . Laborat enim mens patiendo erubescentiam; et quoniam verecundia magna est poena, qui erubescit pro Christo fit dignus misericordia. Unde patet, quod quanto pluribus confitebitur in se, spe veniae, turpitudinem criminis, tanto facilius consequitur misericordiam remissionis.* (Decret., II Pars, Caus. XXXIII, Q. III, Dist. I, C. LXXXVIII).

(**) Quanto non dice col senno e col concetto il solo verso: *e aiutan l' arsura vergognando*! dove par vedere l' operosità dell'anima, che chiama in suo aiuto tutte le forze del pudore una volta neglette, e le aduna ad accrescere e far più squisito il tormento, colle fiamme dell' erubescenza adeguando e forse vincendo le fiamme del fuoco saettato dalla montagna.

Il primo verso ci indica l'interezza della Purità, a cui nessuna fiamma nemica può recare oltraggio, e la secura abitazione ch' ella tiene in luoghi inaccessi ai profani.

L'altro verso, accennando il detto evangelico, *Beati i puri di cuore, perchè essi vedranno Iddio* (Matt., v, 8), accenna la sede ove nasce purità, e l'altezza ov' ella si appunta e ha posa: le due ale dell' affezione e dell' intelligenza, che l'anima pura appressano e congiungono a Dio, concedendole pregi di Cherubino insieme e di Serafino.

Caro verso è il terzo, e eloquente: poichè, come altri affermò, nella voce forse è il meglio della vita, e certo la vita meglio intera è nella purità. Bene in quest' Angelo avverte vivezza di voce amorosa il Poeta, che aveva chiamata *femmina balba* (Purg., XIX, 7) la donna che raffigura la concupiscenza. Forse egli ricordavasi del discepolo dell' amore, che sulle labbra de' vergini pone un cantico di tempra siffatta, che altri in cielo nol saprebbe ripetere (*); pensiero ch' è divinamente ispirato, e insieme è inteso da quanti intendono e amano l'ineffabile voce de' fanciulli.

Conosceva profondamente la fralezza e la dignità dell' anima umana chi ha descritto le fiamme espiatrici e i sospiri nel settimo Cerchio. Sembra ch' egli parli anco delle fralezze proprie, quando pone in quel fuoco Guido

(*) *E cantavano un Cantico nuovo . . . . e niuno poteva imparare a ridire il Cantico . . . . costoro . . . son vergini, costoro son quelli che seguono l'Agnello ovunque egli va* (Apoc., XIV, 3-4). Intorno al qual passo ragionando Agostino, rivolge ai vergini queste belle parole: *Videbit vos caetera multitudo fidelium, quae Agnum ad hoc sequi non potest: videbit, nec invidebit: et collaetando vobis, quod in se non habet, habebit in vobis. Nam et illud canticum proprium vestrum dicere non poterit, audire autem poterit, et delectari vestro tam excellenti bono. Sed vos, qui et dicetis et audietis, quia et hoc quod dicetis a vobis audietis, felicius exultabitis, iucundiusque regnabitis* (De S. Virginitate, *cap.* XXIX).

Guinicelli (*Purg.*, XXVI, 51 *e segg.),* e Arnaldo Daniello (*Purg.*, XXVI, 135 *e segg.*), l' uno il più gentile e amoroso dei poeti italiani prima di lui, l' altro il più gentile e amoroso dei poeti provenzali. Di quelle fralezze egli ha qui degna punizione. L' Angelo della Purità, che non è solamente l' Angelo dalla viva voce, ma anco dagli austeri propositi, prima di fargli disparir dalla fronte il settimo *P*. vuol ch' egli saggi della fiamma rimondatrice, e grida:

> . . . . Più non si va, se pria non morde,
> Anime sante, il fuoco,
>
> *Purg.*, XXVII, 10-11,

grido che suona sì spesso nel cuore di quanti generosi abbiansi eletto il cammino per l' erta della virtù e della morale perfezione, e chiude in sè tutta la dottrina dell' utile dolore, del cristiano sacrificio.

Tuttavia la punizione del Poeta avviene in modo, che mentre condanna e vendica i bassi affetti, rende il più bel culto a un alto e nobile amore. Perocchè passando per quelle fiamme, egli consola e rattempra l' indicibile incendio colla memoria di Beatrice, e colla speranza di vederla tra poco : memoria e speranza al certo tutta celeste, perchè sempre viva anco in mezzo alle fiamme che sgombrano il cuore di tutte memorie e speranze terrene. »

PURO. — I. Nel signif. fisico, *Inf.*, XIV, 107 (*puro argento* come diciamo *pretto*: *V.* PURETTO). — Dell'aria, della luce, *Purg.*, I, 15 (*V.* PURGARE); XV, 145; *Par.*, XV, 13; XXIII, 79. — Dell' acqua, *Par.*, V, 100, cioè limpida, ovvero *nitida* (*Par.*, III, 11; ove *acque nitide e tranquille.* come nel XV, 13, *li seren tranquilli e puri*). — *Puro atto*, *pura potenza*, Par., XXIX, 33-34.

II. Nel signif. morale, *Inf.*, xxviii, 117 (della *coscienza*, che altrove dice *coscienza netta*, Purg., iii, 8. — Nel *Purg.*, xiv, 119:

Ben faranno i Pagan, da che il Demonio
Lor sen girà; ma non però che puro
Giammai rimanga d' essi testimonio,

cioè, la trista fama del padre, checchè facciano, farà sì che non sonerà mai bene il loro nome. — *Purg.*, xxxiii, 145, Dante dice di sè, uscito dell' Eunoè,

Puro e disposto a salire alle stelle,

cioè del tutto purificato, onde è conseguente anzi necessaria la disposizione di salire a Dio, come poi gli afferma Beatrice, *Par.*, i, 136-141. — Nel *Par.*, vi, 87, dello *affetto*, cioè non traviato, non offuscato da passione. — *Vita pura*, che s' appone a *disonesta*, *Par.*, xxvi, 140, cioè *innocente*, *Purg.*, xxviii, 142; e rammenta l' espressione d' Orazio: *integer vitae scelerisque purus*. — Della *verità*, *Par.*, xxix, 75.

Pusillanimità. — È il contrario di *magnanimita*; in che consista, *Conv.*, ii, ii (*Somm.*, ii ii, 130; 133, i, 2, 3; 162, 1). — Quanto e qual male sia dell' intelletto, *ivi*, iv, 15, (*Somm.*, ii ii, 133, 2). — Miseria dei pusillanimi, *ivi*. Cf. *Epist.* ix, i.

Pusillo. — Come di Maria comprese ogni *altezza* nell'*umiltà*, così di S. Francesco ogni gloria *nel suo farsi pusillo*, *Par.*, xi, iii.

Putifarre. — La moglie di lui, falsa accusatrice di Giuseppe, dannata, *Inf.*, xxx, 97.

Puttana. — Agli articoli Carro (*n.* II), Donna (*n.* XII), *e* Filippo (*n.* II) della donnaccia, che Dante vide usurpare il posto di Beatrice sul mistico Carro (*Purg.*, xxxii, 149), si è ragionato abbastanza; tuttavia essendo gravissimo l' argomento, mi ci indugio ancora un poco. Di questa donna usurpatrice di posto non suo, rispetto a Beatrice, parmi si possa ripetere il grave lamento di S. Pietro rispetto a Papa Bonifazio VIII (*Par.*, xxvii, 22 *e segg.*); e siamo, non occorre dirlo, in pieno campo poetico, campo però nel quale, camminando senza debitamente *compartir la vista* alla sostanza del credere sincero dell'Autore e a certi sfoghi contro persone, *errar potrebbesi per poco.* Non v' ha dubbio che la *puttana sciolta* del preaccennato luogo è in istrettissima relazione coll' altra donna traviata, ch' ebbe in visione S. Giovanni, e che Dante ricorda nell' *Inf.*, xix, 106-111; e questa, stando fissi alla capricciosa interpretazione del Poeta (*), non è altro in sostanza, che una trasformazione della *bella Donna*, della quale aveva detto nel *v.* 57, tolta ad inganno da Bonifazio VIII. E a bello studio ho detto trasformazione; dappoichè la Chiesa, nel vero suo essere, sposa di Cristo e sposa del Papa, Dante sapeva troppo bene che, in virtù di chi la fondò, opera di Dio e non della Natura (*V.* Chiesa), non poteva soggiacere a siffatti traviamenti, e divenire adultera. Dunque non della Chiesa docente intende Dante di parlare, sibbene, se così puossi dire, della Chiesa governante, o, in altre parole, della Corte pontificia, che, composta di uomini, può pur essa infettarsi delle male arti del secolo e delle passioni umane. Se si potesse dimostrare (e se anzi cento luoghi delle opere di Dante non impedissero di dimostrare) che della Chiesa docente il nostro Autore aveva l' opinione ch' essa potesse *puttaneggiar*

(*) Veggasi più avanti.

coi re (*Inf.*, XIX, 108), e da Sposa di Dio e Secretaria di Cristo tramutarsi in isfacciata *puttana* (*Purg.*, XXXII, 149), ove sarebbe il cattolicismo di Dante? Eppure i commentatori non fecero tale distinzione, secondo me, necessarissima; non escluso il sì decantato Bennassuti, che fisso, come sempre, a' suoi preconcetti e ad affermar novità, mostra di non capir per nulla i versi 109-111, ove il Poeta accenna alle sette teste e alle dieci corna della donna vista da S. Giovanni.

Per procedere con ordine e vedere di trar lume da questo punto intricato, sentiamo la visione di S. Giovanni (*Apoc.*, XVII, 1 *e segg.*): « Et venit unus de septem « Angelis, qui habebant septem phialas, et locutus est « mecum, dicens: Veni, ostendam tibi damnationem me- « retricis magnae, quae sedet super aquas multas. Cum « qua fornicati sunt reges terrae, et inebriati sunt, qui « inhabitant terram de vino prostitutionis eius. Et abstu- « lit me in spiritu in desertum. Et vidi mulierem seden- « tem super bestiam coccineam, plenam nominibus bla- « sphemiae, habentem capita septem et cornua decem. « Et mulier erat circumdata purpura, et coccino, et inaura- « ta auro, et lapide pretioso, et margaritis, habens poculum « aureum in manu sua, plenum abominatione, et immun- « ditia fornicationis eius. Et in fronte eius nomen scriptum: « Mysterium: Babylon magna, mater fornicationum et « abominationum terrae. Et vidi mulierem ebriam de san- « guine Sanctorum, et de sanguine martyrum Iesu. Et « miratus sum, cum vidissem illam admiratione magna. « Et dixit mihi Angelus: Quare miraris? Ego dicam « tibi sacramentum mulieris, et bestiae, quae portat « eam, quae habet capita septem, et cornua decem. « Bestia, quam vidisti, fuit, et non est, et ascensura est de « abysso, et in interitum ibit: et mirabuntur inhabitantes « terram (quorum non sunt scripta nomina in Libro vi- « tae a constitutione mundi) videntes bestiam, quae erat « et non est. Et hic est sensus, qui habet sapientiam.

« Septem capita, septem montes sunt, super quos mulier
« sedet, et reges septem sunt. Quinque ceciderunt, unus
« est, et alius nondum venit : et cum venerit, oportet il-
« lum breve tempus manere. Et bestia, quae erat, et non
« est: et ipsa octava est: et de septem est, et in interitum
« vadit. Et decem cornua, quae vidisti, decem reges sunt:
« qui regnum nondum acceperunt, sed potestatem tam-
« quam reges una hora accipient post bestiam. Hi unum
« consilium habent, et virtutem, et potestatem suam bestiae
« tradent. Hi cum Agno pugnabunt, et Agnus vincet illos;
« quoniam Dominus dominorum est, et Rex regum, et
« qui cum illo sunt, vocati, electi, et fideles. Et dixit
« mihi : Aquae, quas vidisti, ubi meretrix sedet, populi
« sunt, et gentes, et linguae. Et decem cornua, quae vi-
« disti in bestia: hi odient fornicariam, et desolatam fa-
« cient illam, et nudam, et carnes eius manducabunt, et
« ipsam igni concremabunt. Deus enim dedit in corda
« eorum, ut faciant quod placitum est illi; ut dent re-
« gnum suum bestiae, donec consumentur verba Dei. Et
« mulier, quam vidisti, est civitas magna, quae habet re-
« gnum super reges terrae. »

È dunque chiaro che il Veggente non solo narrò, ma in buona parte espose e dichiarò la sua visione. Infatti ci spiega che la *donna* è una gran città; le *acque* su cui siede, i popoli da lei dominati; le *sette teste*, sette monti sui quali è fondata, e sette re; le *dieci corna*, dieci re; onde si credette in questa visione raffigurata Roma pagana sotto gli Imperatori. Il Bossuet fu d'opinione che *donna* e *bestia* indichino la stessa cosa, cioè la società degli empii contraria alla Chiesa di Dio.

Ho affermato più addietro che l'interpretazione, che ne fa il nostro Poeta, è capricciosa; e di vero, egli scrive:

Di voi, Pastor, s'accorse il Vangelista,

Quando colei, che siede sovra l'acque,
Puttaneggiar coi regi a lui fu vista;

Quella che con le sette teste nacque,
E dalle dieci corna ebbe argomento,
Fin che virtute al suo marito piacque,
Inf., XIX, 106-111.

Prima di tutto, non alla bestia ma alla donna il Poeta attribuisce le teste e le corna; di più, teste e corna gli è evidente che nel suo concetto non hanno il senso loro attribuito dal Vangelista, ma senso di lode, di virtù, di morale potenza, potenza invincibile finchè al *marito* di tal *donna* piacque virtù: dunque anche la *donna* nel pensiero del Poeta deve essere ben altra da quella che intendeva il Profeta. E Dante infatti (e in ciò, come ultimo risultato, sono unanimi i chiosatori) intende la Chiesa, la Chiesa ricca d'ogni grandezza e d'ogni forza finchè i Papi seguirono *virtù*, cioè, in altre parole, in fino a tanto che la creduta donazione di Costantino (e nel senso preciso nel quale Dante l'intendeva), non venne a recare l'universale ruina, rimanendone *il mondo indi distrutto* (Par., XX, 60), *sviandosi l'umana famiglia* (ivi, XXVII, 141). Perciò io sto con Pier di Dante, e con quelli che il seguono: *Meretrix*, *gubernatio Ecclesiae est*; *bestia*, *corpus Ecclesiae est*; *septem capita*, *septem virtutes*, *septem dona Spiritus Sancti ; decem cornua*, *decem praecepta legis Mosaicae..... A quibus cornibus donec pastor Ecclesiae habuit argumentum*, *idest normam et modum gubernandi*, *placuit ei virtus*, *et maxime ab ultimo super dicto praecepto. Nam postquam concupivit aliena* (*).

(*) Proprio nel senso, che intende Dante, che cioè la Chiesa essendo *omnino indisposita ad temporalia recipienda* (cioè ad avere ed esercitare supremazia sull'Impero, com'ivi chiarameute si spiega), ne viene che tali cose sono *d'altri*, cioè dell'Impero, che neppur le poteva donare senza procurare la propria distruzione, il che è contro natura (*Mon.*, III, 10; cf. *ivi*, II, 12 *ad fin*).

E ciò ha conferma da quanto questo prezioso chiosatore, molto nominato e pochissimo studiato, dichiara altrove (*).

E ora facciamo un passo innanzi. Vedemmo la *puttana* superba e sfacciata del *Purg.*, XXXII, 149, occupare il posto di Beatrice sul mistico Carro, appena esso soggiacque a quella tremenda e maravigliosa trasformazione, che il Poeta poco prima aveva descritto. E qui pure troviamo le *sette teste* e le *dieci corna;* ma torna impossibile qui seguir Pietro, che dà loro l' identico significato che nel citato luogo dell' Inferno; mentre qui è affatto indispensabile di ricondurre la spiegazione al cattivo senso, che ha la visione dell' Apocalisse; onde le *teste* e le *corna* in questo luogo significano tutto l'opposto di quanto significano nell' Inferno, e sarebbero come una parodia anzi una negazione di quelle; quanto a dire ciò che ivi è virtù qui diventa vizio, ciò ch' ivi simboleggia i sette Doni dello Spirito Santo, o i sette Sacramenti, qui simboleggia i sette peccati capitali: ivi la *donna* provocante a mal fare siede *sopra l' acque*, qui, provocante del pari, siede sul Carro. Nelle tre teste con due corna i più ci veggono simboleggiati i peccati che nocciono a chi li fa e altrui; nelle quattro con un corno solo, i peccati che nocciono a chi li opera (**); così la

---

(*) Nel C. XXXII del *Purgatorio*: — *Meretrix figurat dissolutam praelationem pastorum Ecclesiae*; e conviene a capello con quanto il padre scriveva ai Cardinali nell' *Epist.* VIII, che si dovrebbe qui leggere per intiero. E si vegga il seguito di questo tratto di Pietro, che ho riferito all' articolo GIGANTE, *n.* III. Dalle parole di Pietro e di Dante stesso, ben raccolte e meditate, non torna malagevole nella meretrice sul Carro, in posto non suo, ravvisare *colui che siede e che traligna*, Inf., XIX, 106, e ogni Papa che deviava, secondo Dante, dalla primitiva istituzione della Chiesa. *V.* anche ORBITA, *n.* II.

(**) Il Bianchi: « Le teste a due corna potrebbero figurare quelli che offendono i popoli, e quelle a un sol corno i vizi privati ».

pensa anche il Giuliani in due noticine marginali a quel luogo. E l' Ottimo: *Tre* (teste) *sopra il timone.... significano li tre principali vizi che più offendono l'anima*, *e però sono in sulla principale parte del carro. E però dice, che ciascuna avea due corna, che sono sei; a denotare che sono contro a sei comandamenti: e l'altre quattro significano gli altri quattro peccati mortali, che sono circa li beni corporali, lascivia, gola, avarizia ed accidia. E però dice che ciascuno aveva un sol corno per testa; a denotare che sono contro a' quattro comandamenti della legge.*

A conferma di quanto ho toccato più sopra delle idee di Dante, rispetto alla trasformazione del Carro, cioè in quanto risguarda gli effetti della donazione di Costantino, mi giova avvertire, e ciò rileva assai, che tale trasformazione e il comparir delle teste coronate sul santo Carro avviene non prima ma dopo che l' Aquila *lo lasciò di sè pennuto*, *Purg.*, XXXII, 126, *e* 137 *e segg.*

PUTTO. — I. Impudico sfacciato, *Inf.*, XIII, 45 (cf. *Purg.*, XXXII, 150).

II. Venale, come donna di malo affare, *Purg.*, XI, 114.

PUZZO. *V.* ODORE.

Q

Qua. — Avv. I. *a*) Con verbo di stato, *Purg.*, vii, 46.

b) Con verbo di moto, *Inf.*, xxvi, 68.

II. *Qua entro*, in questo luogo, *Inf.*, ii, 87; x, 119.

III. *Qua e là*: *a*) con verbo di stato, *Purg.*, xxxiii, 105.

b) Con verbo di moto, *Inf.*, xii, 24; xxvi, 88; *Purg.*, vi, 11. — L'idea di moto parmi essere anche in quello dell' *Inf.*, xxiv, 10, cioè *si lagna qua e là* mentre *ritorna a casa*; ovvero, tornato, *si lagna* camminando su e giù, andando qui e là, il che mostra l' inquietudine di chi è travagliato, che non può aver posa.

IV. *Di qua di là*: *a*) sempre col verbo di moto, *Inf.*, v, 43; xvii, 47; xxii, 148; xxvii, 60.

b) Col verbo di stato significa, *qui e là*, *Inf.*, xviii, 34.

V. *Di qua*: *a*) col verbo di moto, *Inf.*, viii, 128.

b) Col verbo di stato, *Inf.*, iii, 120; iv, 68; xii, 133; xxxiv, 122.

VI. Di qua, nel nostro emisfero, *Par.*, i, 43, parlando qui il Poeta non come viaggiatore nei tre regni, ma come narratore del fatto viaggio: e questo luogo sì franteso cercai di schiarire all' articolo Foce, *n.* IV. Cf. *Purg.*, vi, 23; xi, 32; xiii, 22; xxviii, 28; xxix, 66. — Erra, secondo mio avviso, il Bianc, spiegando con egual senso quello del *Purg.*, vii, 23, mentr' ivi si deve intendere *son venuto al Purgatorio.*

VII. *Di qua da,* avv. di tempo, vale *prima*, *avanti*, *Inf.*, VI, 95 *e* III; XXVI, 8.

VIII. *Di qua*, da questa parte, *Purg.*, I, 106 *e* 113; III, 62; X, 100.

IX. *Da indi in qua*, da quell' istante in poi, *Inf.*, XXV, 4.

QUADERNO. — Libro, registro; *Purg.*, XII, 105; e su ciò *V.* DOGA.

II. Con ardita metafora scrive:

La contingenza, che fuor del quaderno
Della vostra materia non si stende,
Tutta è dipinta nel cospetto eterno,

Par., XVII, 37-39,

per *quaderno* della nostra *materia* intendendo il tutto insieme del mondo materiale. Bello il paragonare il mondo, una famiglia ad un *libro*, a un *volume*, a un *quaderno*, di che son *parte* o *fogli* gli enti o individui (*). Così si capisce meglio la potente espressione, inabissatosi nella Luce divina:

Nel suo profondo vidi che s' interna,
Legato con amore in un volume,
Ciò che per l' universo si squaderna,

Par., XXXIII, 85-87.

QUADRA. — Quadrante, un quarto di cerchio, *Par.*, XXVI, 142, ove si parla del Sole, che dal suo nascere fino al mezzo-

---

(*) V. FOGLIO, LIBRO, PRESCIENZA, VOLUME.

dì percorre un quarto della sua carriera totale. *V.* Squadrare.

Quadrangolo. *V.* Pentagono.

Quadrante. — Un quarto del Cerchio, cioè un angolo di novanta gradi, *Purg.*, iv, 42 (*); *Par.*, xiv, 102 (**).

Quadrare. — Nel *Conv.*, ii, 14: « Il Cerchio per lo suo arco, è impossibile a quadrare perfettamente, e però è impossibile a misurare appunto. »

Quadrello. — Uno strale di balestra, *Par.*, ii, 23, dove la similitudine (rapidità anche nella collocazione delle parole e nel suono) è presa per indicare *un istante* (***). E Pietro nota, che in questo picciolo istante il Poeta, levato dalla virtù degli occhi della sua Donna (cf. *Par.*, xvii, 114), dalla Terra giunse al cielo della Luna, *distans hinc per spatium centum quadraginta octo millium et quingentorum triginta* (****) *milliarum, faciendo milliare quatuor millium cubitorum.* E il Tommaseo annota: « *Quadrel* :

Ocior et iaculo et ventos aequante sagitta,

Aen., x:

Tali stridorem aurasque sonantes
Audiit una Aruns, haesitque in corpore ferrum,

ib., xi.

(*) Veggasi l' articolo Geometria.
(**) Vedi all' articolo Giuntura.
(***) Veggasi l' articolo Istante.
(****) Il Nannucci avverte che il Codice Laurenziano e il Codice Del Turco leggono *quadraginta*.

Vedasi in Aristotele (*Phys.*, VI) la similitudine della saetta. »

QUADRIVIO. — Nel *Convito*, II, 14, ricercando la ragione del paragone, che si può istituire tra i Cieli e le varie Scienze, scrive: « Alli sette primi (*Cieli*) rispondono le sette Scienze del Trivio e del Quadrivio, cioè *Grammatica*, *Dialettica*, *Rettorica*; *Arismetica*, *Musica*, *Geometria*, e *Astrologia*.

QUAGGIÙ *e* QUAGGIUSO. — I. Del nostro mondo rispetto al Cielo, *Purg.*, XVI, 63; XX, 14; XXXII, 61; *Par.*, XI, 18; XXII, 103; XXIII, 93 *e* 94; XXXI, 30

II. La parte inferiore d' un luogo, rispetto ad altro superiore, *Purg.*, XVII, 124; *Par.*, XXXI, 114; XXXII, 101.

III. Dell'Inferno rispetto al mondo nostro, *Inf.*, II, 83 *e* 112; IV, 13 *e* 20; IX, 22; XII, 35; XV, 47; XVIII, 125; XXIV, 128; XXVIII, 50; XXXIII, 11 *e* 105.

QUALE. — I. Tra altro serve spesso alle comparazioni, ed ha molte volte per corrispondente *tale* o *cotale*: *Inf.*, I, 55; II, 127; VII, 13; VIII, 22; XII, 22; XVII, 85, *e di frequente*.

II. In senso di *tal quale* è nel *Purg.*, VIII, 99.

III. Vale *come* nel *Par.*, XXV, 108.

IV. *Quale che* e *qualchè*, chiunque sia che, *Inf.*, I, 66; VIII, 123; XII, 48; XV, 12; XIX 46; XXXI, 85; *Par.*, XI, 41.

QUALE (IL). — Sost.; termine scolastico, la qualità, *Inf.*, II, 18; IV, 139; *Par.*, II, 65; XXIII, 92; XXX, 120.

QUALITÀ DEI CORPI. — Quali siano propriamente le qualità sensibili, e quali le visibili, *Conv.*, III, 9.

QUANDO (IL). — Sost., termine scolastico, il tempo, il momento, *Par.*, XXI, 46; XXXIII, 16; XXIX, 12. — *Quando . . . quando*, *Inf.*, XVII, 48; XXII, 7. — *A quando a quando*, di

tempo in tempo, *Purg.*, xxv, 126. — Pel passo del *Purg.*, iv, 83. *V.* Quanto.

Quandunque. — Ogni volta che, *Purg.*, ix, 121, *Par.*, xxviii, 5.

Quanto, — *Quant' è*; *Purg.*, viii, 56. — In senso di quanto tempo, *Par.*, xxvi, 109 *e* 112. — *In tanto in quanto*, in tanto tempo in quanto, *Par.*, ii, 23; xxii, 109; xxvi, 88; e in quest' ultimo luogo l' ediz. del Giuliani legge *in tanto quanto*; non trovandone esempio nelle opere di Dante, in una mia recensione critica sul lavoro del Giuliani (*), feci di ciò un' osservazione; e il degno uomo mi rispose per lettera che ivi era accaduto un errore di stampa, e che doveva leggersi *in tanto in quanto.* — *In quanto*, si presta a forma elittica (*il bene in quanto ben*, cioè *in quanto è*, ecc.), *Par.*, xxiv, 28.

A una rilevante quistione parmi dar luogo il passo del *Purg.*, iv, 83: i più, colla Crusca, leggono *quando*; pochi, col Buti e col Landino, *quanto*: anche il Giuliani adottò la lezione *quando.* Nella mia recensione del lavoro del Giuliani (ricordata più sopra in questo articolo) tra le sette varianti, ch' io osai proporre, c' era pur questa, e scrivevo precisamente così : — Alla maraviglia di Dante che il Sole, a chi dal Purgatorio guardi ad oriente, *ferisca da sinistra* (*Purg.*, iv, 57), venne opportuna colle sue dimostrazioni la dottrina del buon Virgilio, sempre paziente e amoroso *sanatore delle piaghe* del Fiorentino: Dante a quella chiara spiegazione non solo *s' era dentro al suo voler adagiato* (*Purg.*, xxv, 29), ma e sì con intima letizia e riconoscenza dice al Mantovano :

Certo Maestro mio. ... unquanco
Non vid' io chiaro sì com' or discerno
Là, dove mio ingegno parea manco

(l. c. vv. 76-78) :

(*) Cf. *Archivio Veneto*, tomo XIX, parte I, 1880.

e non contento a questo, a dare anche una riprova che avea inteso chiaramente la scienza somministratagli, vi fa questa giunta :

> Chè 'l mezzo cerchio del moto superno,
> Che si chiama Equatore in alcun' arte,
> E che sempre riman tra 'l Sole e il Verno,
>
> Per la ragion che di', quinci si parte
> Verso Settentrion, *quando* gli Ebrei
> Vedean lui verso la calda parte.
> (vv. 79-84).

L' Equatore, dice Dante altrove, *egualmente in ciascuna parte della sua rivoluzione è rimoto dall' uno polo e dall' altro* (*Conv.*, II, 4): queste parole del savio Maestro non fanno che ancor meglio persuadermi che nella citata terzina non solo siavi un'asserzione generale, come si ha dal *quando*, ma ci debba essere racchiuso anco un termine di confronto, che bellamente richiama il leggitore al posto principio che il *Purgatorio* è antipodo a *Gerusalemme* (*ibid.*, 67 e segg.); onde, a mio avviso, non *quando*, ma sarebbe da legger *quanto*, e, con bella elissi, il senso si risolve più preciso e più ampio in queste parole: *per la dottrina, che mi esponesti, ne viene che il cerchio Equatore dal Monte del Purgatorio* tanto *si* vede *inclinare verso il polo boreale*, quanto *dal Monte Sion* (v. 68) *lo si vede inclinare verso il polo australe*.

Il modesto uomo alcune delle mie proposte accettò; ma di questa il 22 Aprile 1880 mi scriveva così : — « *Mi parve poi di dover leggere* quando gli Ebrei ecc., *anzi che* quanto, *che il Ponta ebbe cercato di sostenere con ingegnosa dottrina* (*), *e che voi avvalorate con un testo del*

(*) Quand' io scrivevo la mia recensione, confesso francamente che non conoscevo le *tavole cosmografiche* per l' intelligenza della Divina Commedia del ch. P. Marco Ponta.

Convito. Se non che ivi la sentenza voluta esprimere dal Poeta e conforme a ciò che precede e vien dopo, ci astringe a prendere si parte *in significazione di* vien diviso *o* tagliato (*), *essendo appunto dal Sole nella obliqua sua via diviso l' Equatore mentre esso Sole s'inoltra verso l'Aquilone o verso l' Austro. Il che riceve dichiarazione e conferma dalle prime terzine del X del Paradiso.* Alle parole del solenne maestro io pensai e ripensai, ma non potei, nè ora il posso, consentire alla sua opinione; onde tengo per la lezione *quanto*.

Quanto (il). — Sost.; termine scolastico; la grandezza, la quantità, *Par.*, ii, 65 *e* 103; xxiii, 92; xxx, 120.

Quantunque. — In senso di *quanti*, *Inf.*, v, 12: -- *di per quanto*, *Purg.*, xv, 71: — e di *quanto* soltanto, però intendendovi idea collettiva, *Purg.*, xxx, 52.

Quare. — Voce lat., che vale non già *per il che*, come vorrebbe il Blanc, sibbene *perchè*, *per qual cagione*, *Inf.*, xxvii, 72.

Quarnaro. — Ora Quarnero, golfo del mare Adriatico, fra l' Istria e la costa di Dalmazia; è il confine d'Italia della parte orientale,

Che Italia chiude e i suoi termini bagna,

Inf., ix, 113.

Quartana. — Sottintesa *febbre*; è quella febbre che lascia all' ammalato due giorni d' intervallo, *Inf.*, xvii, 86.

(*) Anche nel testo annotato dal Giuliani, di fronte a *si parte* è scritto nel margine *si sega dal sole*; e di fianco: « *Conv*, iii, 5. »

Quatto. — *Seder quatto quatto* usò il Poeta, *Inf.*, xxi, 89; e il Borghini annotò: « *quatto*, chinato e come spianato in terra, e come fa la gatta quando uccella, che si stiaccia in terra per non esser veduta, e lo fa talvolta il cane. » E il Giuliani (*): « Alla fine annusando su tutti i buchi, fece vista d' allontanarsi, ma invece si cacciò *quatto quatto* in un fagiolaio. Val d' Evola. »

Quegli (*e* quei e quelli). — *A.* I. Pron. dimostrativo della terza persona al sing., e si riferisce soltanto a persone umane, nel caso nominativo; e *quegli*, anche senza ragione, alle volte si trasmuta in *quelli* (cf. *Inf.*, viii, 86; xxxii, 61; *Purg.*, xiii, 104), e in *quei* (**), spessissimo.

II. All' accusativo, *Inf.*, ii, 104.

III. Al dativo, coll' *a*, *Purg.*, iii, 120; *Par.*, xvii, 93.

IV. Al plur., *Inf.*, ii, 114; xxvii, 136; *Purg.*, iii, 145; vi, 84.

B. Riferito al Sole, *Par.*, xxvii, 138.

C. Di spesso con *quei* (ricorrendo a una perifrasi) Dante accenna a persona che non vuol nominare proprio, *quei che più n'ha colpa*, *Purg.*, xxiv, 82, è Corso Donati: — *quei che morrà di colpo di cotenna*, *Par.*, xix, 120, Filippo il Bello (*V. ivi*): — *quei che apporta mane* ecc., il Sole, *Par.*, xxvii, 138: — *quei che vide* ecc. *Par.*, xxxii, 127, è S. Giovanni Evangelista: — *quei che volentier perdona* (*Purg.*, iii, 120), *quei che puote* (*Par.*, i, 62), *quei che vede e puote* (*Par*, iv, 123), è Iddio.

Quello. — Pron., che ora s' accompagna al suo sost., ora sta in forma assol. o col sost. sottinteso. Noto alcune cose.

A. Nell' *Inf.*, iv, 95, l' Ald., la Crusca e la più parte

(*) *Saggio d' un Dizionario del Volgare Toscano.*

(**) Non poche edizioni leggono *quel* dove la Crusca legge *quei* (p. e. cf. *Inf.*, xix, 45; xxxii, 114).

delle ediz. moderne hanno *quel signor*, che si riferirebbe ad Omero; ma Vandelino, il Boccaccio, il Landino, il Vellutello, Guiniforte e molti Codici leggono *quei signor*, che si riferirebbe ai poeti nominati prima.

B. Con perifrasi accenna a persona che Dante non vuole nominare in forma propria.

I. Rispetto al paese nativo, o dove si compì un notabile fatto. *Quel di Beccaria Inf.*, XXXII, 119, *V.* BECCARIA. -- *Quel da Esti* è Azzo VIII d'Este marchese di Ferrara, *Purg.*, V, 77 (*). — *Quel da Duera*, è Buoso da Duera, Cremonese, *Inf.*, XXXII, 16 (*V.* DUERA). — *Quel da Pisa*, *Purg.*, VI, 17, è Farinata degli Scoringiani, figliuolo del *buon Marzucco* (**). — *Quel da Roma*, un Romano (nell'idea collettiva), *Purg.*, XVIII, 80. — *Quel da Signa*, un Bonifazio da Signa (*V.* SIGNA), che alcuni credono un Fazio giudice dei Mori-Ubaldini,

Che già per barattare ha l'occhio aguzzo,

cioè che di tutto e per ogni modo faceva danaro, *Par.*, XVI, 56. — *Quel di Lemosì*, è il trovatore Gerardo o Giraldo di Bernoglia o di Bornello, *Purg.*, XXVI, 120 (*V.* GERARDO DI BORNELLO). — *Quel di Spagna*, Ferdinande IV re di Spagna, secondo il Blanc; secondo altri, Alfonso X re di Castiglia e di Leone, *Par.*, XIX, 125. — *Quel di Buemme*, Venceslao re di Boemia, figliuolo di Ottachero (cf. *Purg.*, VII, 98), *Par.*, XIX, 125. — *Quel di Portogallo*, Dionigi, detto l'Agricola, re di Portogallo, *Par.*, XIX, 139. — *Quel di Norvegia*, Accone VII re di Norvegia, *Par.*, XIX, 139. — *Quel di Rascia*, *Par.*, XIX, 140, credono essere Urosio re d'una parte della Dalmazia e della Servia (***). — *Quel d'Alagna*, è papa Bonifazio VIII, *Par.*, XXX, 148 (*V.* BONIFAZIO VIII).

(*) Vedi gli articoli AZZO D'ESTE *e* IACOPO DEL CASSERO.
(**) Vedi gli articoli FARINATA DEGLI SCORINGIANI *e* MARZUCCO.
(***) Vedi l'articolo CONIO, *n.* I.

II. Rispetto a una qualità, a un fatto, a una tradizione, che rese notabile la persona. *Quel che cadde a Tebe giù de' muri*, *Inf.*, xv, 15, e Capaneo (*V. ivi*). — *Quel che tu, Gaville, piagni*, un Fiorentino chiamato Francesco Guercio Cavalcanti, ucciso da que' di Gaville, *Inf.*, xxv, 151 (*V.* GAVILLE). — *Quel traditor* ecc., è Malatesta di Rimini (altrove indicato sotto il nome di *Mastino*, *Inf.*, xxvii, 46), *Inf.*, xxviii, 85 (*). — *Quelli a cui fu rotto il petto e l'ombra*, ecc., è Mordrecco figlio di Artù, *Inf.*, xxxii, 61 (**). —

Quel Greco,
Che le Muse lattâr più ch' altro mai,

Purg., xxii, 101,

è il poeta Omero. — *Quello che volando* ecc. è Dedalo, *Purg.*, viii, 125. — *Quel che forato* ecc., è Gesù Cristo, *Par.*, xiii, 40. — *Quel che morrà* ecc., Filippo il Bello, *Par.* xix, 120. — *Quel ch' ancor fa* ecc., è Fetonte, *Par.*, xvii, 3. — *Quella* (gente) *che l'affanno non sofferse* ecc., sono quei Troiani, che trepidi delle fatiche, abbandonarono Enea nel suo viaggio, *Purg.*, xviii, 136. — Quella

Che ad aprir l' alto Amor volse la chiave,

Purg., x, 41,

e così *quella che puote*, *Par.*, xxxii, 148, è Maria Vergine. — *Quei che arrossan per lo staio*, sono i Chiaramontesi, *Par.*, xvi, 105 (*V.* STAIO). — *Quella che tossío* *Par.*, xvi, 14, *V.* GINEVRA.

(*) Veggasi l' articolo MALATESTA (FAMIGLIA).
(**) Vedi ARTÙ, MORDREC, OMBRA.

C. Quel d' Adamo, ciò che all' uomo deriva da Adamo, cioè il corpo, *Purg.*, IX, 10, ovvero la *parte corruttibile*, *Mon.*, III, 15.

QUERENTE. — Colui che domanda, l' interrogante, *Par.*, XXIV, 51 : qui il Tommaseo : *Querente* : onde *cherere* per *chiedere*, e il comune *quesito* e *inquirente*.

QUESTI. — I. Pron. dimostr. di terza persona, che regolarmente si riferisce a persona, *Inf.*, V, 135; XII, 19; XV, 48 e spesso.

II. Anco ad animali, *Inf.*, I 46 *e* 103.

III. Ad esseri ideali, come l'istinto, *Par.*, I, 115, 116, 117.

QUESTIONE *e* QUISTIONE. — 1. *A.* Quando le quistioni sono rilevanti, piacciono, perchè rivelano ingegno e voglia di apprendere *Inf.*, XIV, 133. — Fare una questione, *Inf.*, IX, 19, *Conv.*, IV, 7: — *proporre*, *Par.*, XXIV, 47: — *sorgere una questione*, *Conv.*, IV, 12 : — le questioni, cioè i dubbi non lasciano quieta la mente, *Par.*, IX, 25 (cf. *ivi*, 125 *e segg.*): — *rispondere a una quistione*, *Par*, VI, 28; *Conv*, IV, 7: — *approvare una . . .*, cioè discuterla, *Par.*, XXIV, 48 (*): — raccogliere le ragioni sovra una questione, cioè aver trovato la verità, *Purg.*, XVIII, 86 : — *venir presto ad una questione*, mostrarsi pronto a scioglierla, *Purg.*, XXVIII, 84: — *sciogliere* o *terminare* una quistione, *Conv.*, IV, 13; *Par.*, XXIV, 48. — In ogni questione è mestieri avere una chiara conoscenza del principio, *Mon.*, I, 2 *e* 6. — Ragionando bisogna non uscire dal campo della questione, *ivi*, III, 3. — Prendere a soggetto di studio o di discorso questioni già dimostrate, è cosa oziosa e tediosa superfluità, *ivi*, I, I. — D' una deduzione illogica scrive

(*) Nella *Mon*, III, 2: *Ad praesentem quaestionem discutiendam aliquod principium est sumendum.*

nel *Convito*, IV, 14: « Risponder si vorrebbe non colle parole, ma col coltello a tanta bestialità » : e il Giuliani annota: — Questa feroce parola, siccome osservò il Pederzini, mostra bene quanto la mente e il cuore dell' Allighieri si moveano di strettissima compagnia. Consuona a ciò il seguente racconto del Boccaccio: *In Romagna, lui ogni femminella, ogni piccol fanciullo, ragionando di parte e dannando la Ghibellina, l' avrebbe a tanta insania mosso, che a gittare le pietre l'avrebbe condotto, non avendo taciuto.* Se non che le asprezze dell' esilio, la malvagità delle fazioni, gl' infidi amici, la rigida povertà e le fatiche, durate nell' acquisto della scienza medesima, dovettero provocare a sì fiera eccitazione di sentimento quell' Anima naturalmente sdegnosa.

B. In quanto al trattare le questioni, sel fissino ben bene nella mente i giovani, Dante tiene quasi sempre questo modo, di trattarle cioè con argomenti prima razionali e poi teologici. Ma di questo veggasi l' articolo AUTORITÀ.

Qualche volta però reca prima l' *autorità*, poscia la ragione induttiva (cf. *Mon.*, I, 7; *Par.*, XXIX, 40-43).

Notabili avvertimenti ci lasciò il nostro Autore intorno a certe quistioni. Nelle quistioni superiori all'umano intelletto, è presuntuoso voler giudicare, *Conv.*, II, 6. — Non tutte le questioni può sciogliere la nostra ragione, specialmente risguardanti i divini ordinamenti, ma ben può in molte capire *cum adiutorio fidei et eorum quae in sacris Litteris nobis dicta sunt*, *Mon.*, II, 8: ed ecco il perchè Virgilio, in una gravissima quistione, risponde a Dante:

Quanto ragion qui vede
Dir ti poss'io; da indi in là t' aspetta
Pure a Beatrice, ch' è opra di fede,
Purg., XVIII, 46;

e in tal modo dal testo sovrallegato può derivarsi maggior luce a chiarire quanto altrove ragiona intorno alla salvazione, alla quale poeteggia che fossero sublimati Rifeo e Traiano, *Par.*, xx, 43-138 (*V.* RAGIONE, dove sarà toccato altro gravissimo punto). — Molte questioni nascono dalla molta nostra stoltezza, *Quaest. Aq. et Terr.*, 21 (V. ECCESSO). — Sapientissimo metodo nelle questioni, e ultimo scopo di esse, delle ricerche, insomma della scienza, è che gli uomini *desinant quaerere quae supra eos sunt, et quaerant usque quo possunt, ut trahant se ad immortalia et divina pro posse* (*) *ac maiora se relinquant*, *Quaest. Aq. et Terr.*, 22. *V.* QUIA. — Nel parlare di certe quistioni superiori all' intelletto, debbono gli uomini usare molta riverenza, *Vulg. El.*, I, 5 (*V.* RIVERENZA),

C. Dell'operetta di Dante *Quaestio de Aqua et Terra*, veggasi in fine l' *Appendice* OPERE DI DANTE.

QUETARE *e* QUIETARE. — *A.* I. Nel *Par.*, XXVII, 106-108, dice Beatrice al Poeta, in quanto al movimento de' Cieli:

> La natura del moto (**) che quieta
> Il mezzo, e tutto l' altro intorno muove,
> Quinci comincia come da sua meta;

cioè, chiosa il Bianchi, il moto circolare de' cieli, di cui è natura tener quieto il centro e muovere il resto, ha cominciamento da questo cielo, che è *meta*, o ultimo termine di esso moto, perocchè al di là è l' Empireo, ch' è immobile. E si avverta che nelle ruote aggirantisi, il mo-

---

(*) Nel *Conv.*, IV, 13: « Dice Aristotele nel decimo dell' *Etica*, contro Simonide poeta parlando, che l' *uomo si dee trarre alle divine cose quanto può.* »

(**) « La natura del moto *circolare*, » scrive in margine il Giuliani. Parecchi Codici hanno *La natura del mondo.*

to comincia nel centro di esse; ma qui all' incontro ha cominciamento nella periferia del cerchio maggiore, nel Primo Mobile, che è mosso da Dio, e quieta nel centro, che è la terra.

II. *Far quietare*, far tacere, *Par.*, XV, 5 (cf. *v.* 9).

III. *Quietarsi*, fermarsi, *Par.*, XXV, 131. — *Quietare il passo*, non già rallentare il passo, come spiega il Blanc, ma fermarsi affatto, *Purg.*, V, 48 (*).

B. Nel signif. morale, soddisfare, tranquillare, far pago (**), *Purg.*, II, 108; III, 41; *Par.*, III, 70; XXX, 52.

QUETO *e* QUIETO. — I. Nel signif. fis., *Inf.*, III, 97; IV, 82 *e* 150; XXVII, 1; *Purg.*, II, 126, *e altrove*.

II. Nel signif. mor., *Inf.*, I, 19 (della *paura*). E non potè essere che per isbaglio che il Blanc abbia registrato come aggettivo il *quieta* del *Par.*, III, 70, che manifestamente è verbo.

III. Nel signif. politico, tranquillo, senza agitazioni e fazioni, *Par.*, XVI, 134.

QUI IUDICATIS TERRAM. — *Voi che giudicate la terra*; e sono le prime parole del Libro della Sapienza, che Dante legge nel cielo di Giove formate dalle Anime de' Beati, *Par.*, XVIII, 93.

QUI LUGENT. — *Quelli che piangono*, parole di S. Matteo (*Ev.*, V, 4), ov' è detto che saran *beati*, *Purg.*, XIX, 50.

QUIA. — Voce lat.; *state contenti al* quia (***), *Purg.*, III, 37, cioè state contenti a quelle dimostrazioni che ricavar

---

(*) E *quietato*, fermato, *Par.*, XVIII, 106.

(**) E nel pass., *Inf.*, XXXIII, 64; *Purg.*, XVII, 128; *Par.*, XXVIII, 108.

(***) *Stare al quia*, nota il Tommaseo, è nel Lippi, e vive nel linguaggio famigliare.

potete dagli effetti, venendo per essi in cognizione delle cagioni loro (*). Secondo Aristotele la dimostrazione è di due sorta; l'una *propter quid* (e dicesi anche *a priori*), quando dalle cause si deducono gli effetti; l'altra, *quia* (o *a posteriori*), ed è quando dagli effetti si risale alle cagioni (**). Di qua, avverte Filalete, il *scire quia*, e il *scire propter quid*, e quindi le frasi scolastiche *demonstratio quia* e *demonstratio propter quid*. Qui poi il nostro Autore vuol dire: Contentatevi di sapere che le cose sono, cioè degli effetti; e non vogliate scrutare perchè sono: la S. Scrittura vi dice che le anime dannate soffrono *tormenti, caldi e geli*; credete; ed è vano scrutare perchè e come ciò sia (***). Altrove Dante, parlando della beatitudine dei bambini, dice che il differente grado di essa beatitudine non è *sine causa*, e soggiunge tosto:

> Lo Rege, per cui questo regno pausa
> In tanto amore...,
>
> Le menti tutte in suo lieto cospetto
> Creando, a suo piacer di grazia dota
> Diversamente; e qui basti l' effetto,
>
> *Par.*, XXXII, 61-66 (****).

Insomma è l'avviso di S. Paolo: *Non plus sapere, quam oportet sapere*, che il nostro Allighieri ripete ed inculca nel *Conv.*, IV, 13; e questo avviso vedemmo, in sentenza, poco fa, sul fine dell' articolo QUESTIONE.

(*) Perciò nel *Conv.*, III, 8, ne insegna, che di tutte quelle cose, che soverchiano il nostro intelletto, è convenevole trattare per gli loro effetti.

(**) Vedi gli articoli CAUSA, EFFETTO.

(***) Ciò conferma, in buona parte, il *Par.*, XIX, 82 *e segg.*

(****) Nel *Conv.*, IV, 16: « Conciossiachè quelle cose che sono d' una spezie, non si può per li principii essenziali la loro ottima perfezione definire, conviensi quella definire e conoscere per li loro effetti.

Quici. — Composiz. degli avverbi di luogo, *qui* e *ci*:
I. Qui, *Par.*, xiii, 121; xii, 130. E ben avverte il Tommaseo che tal voce usarono gli antichi fuor di rima; e *quicientro* è nel Boccaccio.
II. Quaggiù, nel nostro mondo, *Purg.*, vii, 66.

Quidità (*e* Quiddità). — Termine scolastico, l' essenza, ciò che fa che una cosa sia quello che è, *Par.*, xx, 92; xxiv, 66.

Quietare. *V.* Quetare.

Quiete. — Sospensione di movimento, riposo, *Par.*, viii, 39.

Quieto. *V* Queto.

Quincientro *e* quinc' entro. — *Inf.*, x, 17; xxix, 87; *Purg.*, xiii, 18.

Quinci. — I. Di qui; *a*) col verbo di moto, *Inf.*, xxxii, 95; *Purg.*, iv, 82; xi, 35; xv, 35; *Par.*, xxiv, 135; xxvi, 26; xxvii, 108. — *Quinci su*, *Purg.*, xxvi, 58; *Par.*, xxi, 68.
b) Col verbo di stato, *Inf.*, xxiv, 74.
II. Per di qua, *Inf.*, iii, 127; *Purg*, xxiv, 141.
III. Con ciò che, *Inf.*, xviii, 136; *Par.*, xiv, 127.
IV. Allora, *Inf.*, iii, 97; *Par.*, i, 142.
V. Nell' argomentare vale *perciò dal già detto*, *Purg.*, xvii, 103; *Par.*, v, 25; vi, 121; vii, 145; viii, 130; xxi, 88.
VI. *Quinci e quindi*, di qua e di là, dall'una e dall' altra parte; *Purg.*, x, 12; xi, 101; xii, 108 (cf. iv, 32); xxv, 117; xxviii, 132; xxxii, 4; *Par.*, xv, 33 *e* 105.

Quindi. — I. Di qui, di questo luogo:
a) col verbo di moto, *Inf.*, xvii, 101; xxxiv, 139; *Purg.*, i, 96; xvv, 44; *Par.*, iv 53.

b) Col verbo di stato, *Inf.*, XVIII, 103 *e* 112 (*).

II. Da indi, *Par.*, XXI, 33.

III. Per ciò, *Par.*, X, 75.

IV. Per di qua, in questa direzione, *Purg.*, X, 30.

V. Come usasi *onde* per indicare il luogo nativo, così pure *quindi*, *Purg.*, V, 73.

VI. In tal guisa, con tal mezzo, *Inf.*, XVII, 57; XXXIV, 52; *Purg.*, VII, 111; XX, 76; XXV, 100, 101, 103, 104; *Par.*, XV, 138.

VII. *Quinci e quindi*, *Inf.*, XIV, 41.

VIII. Dopo ciò, *Inf.*, XVII, 72; XX, 82; *Purg.*, XXXII, 45.

QUINZIO. *V.* CINCINNATO.

QUIRINO. — Soprannome dato a Romolo dopo la sua morte, e sotto il quale i Romani gli tributarono culto e onori divini, *Par.*, VIII, 131.

QUIRITTA. — Avv. di luogo, qui, *Purg.*, IV, 125; XVII, 86 (cf. *Inf.*, XIX, 52; *Purg.*, XXXIII, 8). Il Tommaseo avverte che *quiritta* è nel Semintendi, e *liviritta* nel Lippi.

QUISQUIGLIA. — Voce lat., tutto ciò che offusca la vista, *Par.*, XXVI, 76.

QUOTO. — Così, e non bene, legge la Crusca nel *Par.*, III, 26, in luogo di *coto*.

(*) Nel *Purg.*, VII, 83, in luogo di *quindi* della Volgata, la Nidob. legge *quivi*, che al Blanc piace meglio.